BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXV
E
33
NAPOLI

DE' PRINCIPJ
DELLA
MORALE FILOSOFIA
RISCONTRATI
CO' PRINCIPJ DELLA CATTOLICA RELIGIONE.

Digitized by Google

DE' PRINCIPJ

DELLA

MORALE FILOSOFIA

RISCONTRATI

CO' PRINCIPJ DELLA CATTOLICA RELIGIONE

DI NICOLÒ GHEZZI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

TOMO SECONDO,

Che abbraccia del Libro Secondo la Parte Seconda, e'l Libro Terzo.

BIBLIOTECA NAZIONALE S. MARCO

IN MILANO, MDCCLII.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO.

Con licenza de' Superiori.

TAVOLA

DE' DIALOGI CONTENUTI NEL TOMO SECONDO.

PARTE SECONDA DEL LIBRO SECONDO

Ciò, che ſia Libertà.

DIALOGO IX.

Prime nozioni intorno alla Libertà, e difficoltà d'accordarla colla dipendenza della Creatura da Dio. p. 423

DIALOGO X.

Della Fiſica Predeterminazione, quale ſuole proporſi ne' Circoli, e quale da S. Tommaſo, e da' dotti Tomiſti ſi inſegna. pag. 460

DIALOGO XI.

La Libertà è una facoltà dell' Anima dall' altre diſtinta, e ad eſſe ſovraſtante. pag. 504

DIALOGO XII.

L' Eſercizio della Libertà non è un atto reale dell' Anima, ma una relazione di lei a queſto, o a quel motivo. pag. 533

DIA-

DIALOGO XIII.

L'Idea proposta della Libertà quanto s' allontana dall' errore de' Semipelagiani, tanto è conforme alla Dottrina del Tridentino. pag. 565

DIALOGO XIV.

La detta Idea accordasi colla Grazia efficace, e colla infrustrabilità della Provvidenza Divina. pag. 589

DIALOGO XV.

La detta Idea accordasi colla Predestinazione alla Gloria, quale insegnasi dal Tridentino. pag. 643

LIBRO

Digitized by Google

LIBRO TERZO

Dell' Oneſtà degli Atti umani.

PARTE PRIMA

Della Regola Primaria dell' Oneſtà.

DIALOGO I.

Siccome tutto il dovere, e tutto l' intereſſe dell' Uomo ſta nel ſottometterſi al volere di Dio, così in ciò tutta ſta ripoſta l'Oneſtà del ſuo operare. pag. 705

DIALOGO II.

Il Divino volere è la ſuprema primitiva regola dell' Oneſtà. pag. 734

DIALOGO III.

Dal Divino volere traggono la propria formale Oneſtà tutte le virtù e Teologiche, e Morali. pag. 778

LIBRO TERZO
PARTE SECONDA
Della Regola Secondaria dell' Oneſtà.

DIALOGO IV.

De' dubbj intorno al voler Divino, e delle maniere di comportarviſi preſcritte da diverſi Dottori. pag. 828

DIALOGO V.

Del rigido Tuzioriſmo. pag. 855

DIALOGO VI.

Del Tuzioriſmo mitigato, e del Probabilioriſmo. pag. 896

DIALOGO VII.

Delle due Teologie morali la Dogmatica, e la Caſiſtica. pag. 930

DIALOGO VIII.

Delle obbligazioni d'un Confeſſore Probabilioriſta. pag. 975

LIBRO TERZO

Della Oneſtà degli atti umani.

PARTE PRIMA

Della Regola primaria della Oneſtà.

DIALOGO PRIMO.

Siccome tutto il dovere, e tutto l'intereſſe dell' uomo ſta nel ſottometterſi al volere di Dio, così in ciò tutta ſta riposta l'Oneſtà del ſuo operare.

TEOTIMO, EUGENIO, MARCHESE.

TEOTIMO.

I. QUanto da noi fu diſcorſo fin' ora, per mettere in chiaro l'idea dell' umana libertà, ſebben non è il tutto di ciò, che dire potrebbeſi, egli è però quanto baſti per ben formarla a quella norma, che la ragione unitamente, e la Fede ce ne propongono. Or è tempo, che ci volgiamo a riſchiarare quell' altra prerogativa degli atti umani, che loro è più di tutto eſſenziale, perchè vaglian di mezzi a conſeguire quel

fine ſupremo, per cui fu l'uomo creato. Queſto chiamaſi nel linguaggio della Scuola *Moralità*, che altro non è, che l'eſſer quell' atto o conforme, o difforme alla retta regola del coſtume; onde l'un atto diceſi buono, oneſto, virtuoſo, lodevole, e degno di guiderdone; l'altro per l'oppoſito diceſi malvaggio, inoneſto, vizioſo, meritevole di biaſimo, e di caſtigo. Or queſto è poi ciò finalmente, che più d'appreſſo appartiene alla conſiderazione della Morale Filoſofia tutta inteſa a tracciare all' uomo le vie, per cui poggiare all' ultimo ſuo ſublimiſſimo fine. Gli atti, che ſono i paſſi, per cui ciaſcuno a quel gran termine ſi avvicina, ben è indiſpenſabile, che ſiano liberi, e fatti di propria, e piena elezione; poichè, dove a tali atti, comecchè per ſe ſteſſi pregievoliſſimi, veniſſe egli ſpinto da inevitabile neceſſità, non potrebbono eſſi imputarſegli a merito, nè ſarebbono un titolo doveroſo, per cui deſtinargli in mercede la ſovrana interminabile felicità. Ma del rimanente il merito in tali atti tutto altronde formalmente deriva; e queſto merito egli è la moneta, dirò così, con cui dal ſovrano retributore vienſi l'uom comperando l'eterno guiderdone. Ma, ſiccome non baſta, che la moneta ſia di ottimo purgato metallo, e improntata col legitimo Marchio del Principe, perchè eſſa a me vaglia per comperare alcuna coſa, ſe tal moneta non è mia, e ſu lei io non ô vero diritto; così qualcheſſiaſi atto di eccellente virtù, che da me, o piuttoſto in me facciaſi ſenza mia elezione, e libertà, egli è veramente una prezioſa moneta, ma non è mia, nè io ô alcun diritto di valermene a riſcuotere alcuna mercede. Del rimanente, ſiccome tutto il pregio della moneta, così pur quello dell' atto virtuoſo non ſta in ciò, che eſſo ſia mio, anzi che d'altrui, ma in ciò, che ſia, dirò così, di tal metallo, e coniato di tal impronto.

II. Queſto è dunque a dir vero il principale ſoggetto, intorno a cui la Morale Filoſofia ſpender deve le ſue più fine, e ſtudiate ricerche. Ma queſto è ciò, in che, come da principio avviſammo, tutti comunemente più mancano i Trattatori di queſta ſcienza. Diſcendon eſſi con diffuſo dettaglio ad ela-

esaminare, e stabilire quali atti in particolare siano onesti, quai no, in fissare la natura, e i confini delle tante morali virtù, e a ciascuna prescrivere le maniere, le misure, e le cautele del suo operare; ma tutto ciò senza avere da prima messo ben bene in chiaro, qual sia l'idea primitiva, e l'essenza delle virtù, e quale la prima formal ragione, per cui un atto umano vien detto onesto. Questo loro difetto â la sua radice in un altro ancor più grave, qual è il non aver prima ben fissato quel termine ultimo e supremo, a cui l'umana virtù deve tendere per esser virtù. Non le prescrivono essi norma o legge, che miri più in là di ciò, che è il formare un galant'uomo onorato, e felice su questa terra esente quanto esser possalo da disagio, da molestia, e disonore, e ricco di quanto possa godersi d'ogni fatta di beni in questa vita. Non già che alcun di loro sia Cristiano, sia ancor Gentile ignorar potesse giammai non essere questa terra per l'uomo la patria di quella piena felicità, a cui per naturale inestinguibile istinto aspira. Ma gli uni per orgoglio ambirono di farsi fabri a se stessi, e ad altrui d'una sognata beatitudine, e per empio appetito d'indipendenza ostinaronsi a non ispingere lo sguardo più in là del presente sensibibile, a mirar quel sovrano Autore, e Padrone della natura, da cui solo può ottenersi, e deve procacciarsi la vera felicità. Gli altri all'incontro accertati dalla loro fede, che l'unico fine, a cui in quest'ordine di Providenza può l'uomo aspirare, è affatto superiore e al lume, e alle forze della natura; e che del pari superiori alla natura debbon essere i mezzi, con cui procacciarlo, per un troppo religioso rispetto verso la Sacra Teologia, non osando trattare delle virtù in riguardo a quel fine supremo, che in quest'ordine di Providenza all'uomo è destinato, trattengonsi a considerar la virtù in riguardo soltanto al ben essere della vita presente, lasciando a' Teologi il pensiere di trattare di lei come di mezzo necessario, ed unico al conseguimento di quel fine supremo a cui dalla liberale Magnificenza Divina fummo innalzati.

III. Ma questo, che loro sembra un saggio, e dovero-

ſo riſerbo, già da principio avviſammo, quanto poco ſia acconcio, anzi quanto ſia pregiudiciale a quel fine, a cui pur mirano di ben formare l'umano coſtume. Certamente lo ſtendere interi, e ben ampj trattati col titolo di Morale Filoſofia; e in eſſi nulla dire, che non venga indirizzato a procacciare quanto più ſia poſſibile a goderſi in queſta vita di delizie, di agi, di ricchezze, di ſplendore, e di gloria, tutta impiegando la Prudenza Regolatrice dell' opere umane ad oggetto, che il conſeguimento di uno di tali beni non tolga il poſſeſſo d'altro maggiore; e quanto di più vaſſi da queſti Autori sì diffuſamente eſplicando; che altro è tutto ciò, che un adulare il guaſto appetito dell' uman cuore, e autorizzare collo ſplendido nome di Morale Filoſofia l'uſo pur troppo a tanti comune, di farſi l'unico affare di coteſti miſeri caduchi beni di terra, e con ciò iſtupidire il ſenſo di quella brama di beni troppo migliori, e più durevoli, cui la natura acceſe inestinguibile in ogni cuore. Ma di ciò fu già abbaſtanza per noi diſcorſo, e dimoſtrato, che indiſpenſabile impegno della Morale Filoſofia egli è il fiſſar la natura, e il preſcriver le leggi, e i confini ad ogni virtù a norma non di que' vantaggi, che in queſta vita poſſa l'uomo ritrarne, ma unicamente a norma di quel ſupremo vantaggio dell' immortale felicità, che è l'unico vero, ſolido, immenſo vantaggio, che dalla virtù dee cercarſi, e ſenza di cui tutti gli altri vantaggi de' beni di queſta vita nulla ſono, nulla contano al paragone.

IV. Ben è vero, che la ſovrana adorabile Providenza â per modo ordinate le umane coſe, che quella virtù medeſima, che vale all' uomo per conſeguire l'eterno ſuo fine, vaglia per lo più a procacciargli il ben eſſere della vita preſente; verità sì palpabile, che fu conoſciuta, e profeſſata da Pagani medeſimi, tra' quali però correva la maſſima, non doverſi riputar utile quel partito, che non veniſſe ſuggerito, o regolato almeno, dalla virtù. Ma oltrecchè non ſono sì rari i caſi, in cui ad una vera virtù, che ſeriamente voglia aſſicurarſi il conſeguimento dell' immortale felicità, è duopo il ſacrificare tutti i più geniali, e i più pregiati beni di queſta vita;

vita; anzi la vita medeſima. V'è in oltre di più, e di peggio, che una virtù, che non miri più in là de' beni preſenti, ella è in troppo gran riſchio di degenerare in vero vizio; e, dove pur tengaſi in grado di virtù, ella altro più non è, che una corteccia, una larva, un cadavere di virtù, cioè a dire un corpo ſenz' Anima, qual è ogn' atto oneſto, di cui l'oneſtà non ſia il proprio fine, e motivo.

MARCHESE.

V. Fin qui tutto parmi aſſai chiaro, che ſcopo della Morale Filoſofia eſſer debba il tracciare agli uomini la via, per cui giungere non già a quella ſcarſa, meſchina, e breve felicità, qual può goderſi in queſta vita, ma a quella piena, e indefettibile, che ci è deſtinata nell' altra. Ma in ciò come potrà comportarſi un Filoſofo Criſtiano? Quella felicità naturale, che il retto lume della ragione ci detta eſſere il termine dell' umana virtù, queſta la Fede c'inſegna eſſere un termine, a cui ben poiè venir l'uomo incamminato da Dio, ma che in quell' ordine di Providenza a niun di noi è aperto, ed acceſſibile; poichè in luogo della felicità naturale un' altra troppo più eccellente, e tranſcendente tutti i meriti della natura, ce ne tien preparata la magnificenza del noſtro liberaliſſimo Creatore. Poſto ciò, che potrà farſi un Filoſofo? Se vuol tenerſi a quanto a lui detta il retto lume della ragione, parlerà d'un fine, che in queſto ſtato all' uomo è impoſſibile a conſeguirſi, e di mezzi, che in queſto ſtato non ſono in uſo; e per altra parte, del fine a noi veramente deſtinato da Dio, e de' mezzi convenevoli a conſeguirlo non può egli parlare, dove con una ſpecie di attentato non voglia invadere i diritti della Sacra Teologia.

EUGENIO.

E non vi ricorda, Marcheſe mio, di ciò, che io vi eſpoſi ſu queſto particolare, allorchè preſſato da Voi, preſi a farvi una lugoſa repetizione di quanto prima del voſtro arrivo erami ſtato inſegnato dal Signor Teotimo? Di queſte ma-

te-

terie dell' esistenza di Dio supremo Autore, e Rimuneratore degli uomini, dell' Immortalità della vita avvenire, in cui possedere come giusta mercede quel fine, per cui fummo creati, della libertà, e della onestà di quegli atti, con cui procacciarselo; di tali materie, dico, comuni, come alla naturale, così alla Sacra Teologia, deve trattare un Filosofo Cristiano prima in qualità di Filosofo stabilendo ciò, che intorno ad esse detta il saggio, e diritto lume della ragione; indi in qualità di Cristiano deve riscontrarlo con ciò, che a lui detta la Fede. Quindi vien egli a dare alla sua Religione questa ben giusta gloria, che quanto da proprj principj raccoglie la naturale Filosofia; tutto è esattamente conforme a quanto su proprj suoi principj stabilisce la Fede; e quanto questa insegna di più, sebben vince, e sorpassa l'intendimento di quella, non però ad alcun de' suoi lumi ripugna. Questo è ciò, che finora abbiam veduto, e toccato con mano intorno alla felicità del fine, e alla libertà degli atti, con cui procacciarlo; e questo è pur ciò, che ci rimane ad avverare intorno alla moralità degli atti medesimi.

TEOTIMO.

Tutto è vero quanto Voi dite, Eugenio mio, ma non è ancor il tutto. Siccome in parlando del fine ultimo dell' umana natura trovammo, che quelle idee, che il retto natural lume ce ne presenta, non solo non oppongonsi a quelle, che ce ne offre la Fede, ma che l'une fanno strada all' altre, e vi preparan lo spirito; così in riguardo a' mezzi per giungervi, quanto il natural lume c'insegna, non che opporsi, dispone anzi il sostrato, e dirò così la tela, su cui la Grazia và ricamando i suoi eccelsi lavori. Ma ciò più chiaro dovrà apparir in appresso. Intanto seguiamo il metodo finor tenuto, prendendo da prima ad esplicare quanto della Moralità degli atti umani ci detta la naturale Filosofia; per quindi innoltrarci a scoprire quanto di più c'insegna la Religione. Con ciò mi confido farassi chiaro, che, quanto da questa vienci insegnato, egli è per l'appunto quel medesimo, che ci det-

dettò la naturale ragione, ma non più quello, perchè innalzato ad ordine troppo più nobile, e ſublime.

VI. Ora per ripigliare da capo le coſe, convien richiamare alla mente quanto già apprendemmo da quel lume più forte, più chiaro, e più comune a tutti gli uomini, che tutti ſcorge a conoſcere l'eſiſtenza di Dio; nè ſoltanto ſotto l'idea di un Eſſere perfettiſſimo, di Creatore, e Padrone; ma eſpreſſamente ſotto l'idea di Legislatore, e Rimuneratore Sovrano. Quel dettame indelebile, che ogn' un trova in ſe ſteſſo, non ſolo inceſſantemente lo avviſa eſſervi comunque al Mondo un Dio, ma avviſalo tutt' inſieme tal azione da Dio venirgli divietata ſotto pena della ſua tremenda diſgrazia, e tal altra da lui eſiggerſi con promeſſa d'un guiderdone degno di lui, cioè a dire di quella colma, e indefettibile felicità, di cui per ſua mano medeſima ſenteſi in cuore accesa inestinguibile brama.

VII. Queſto, come già vedemmo, è il primo, il grande principio di tutta la Morale Filoſofia, per cui ogni uomo ſenza altro conſultare, che il proprio cuore, trova in ſe ſteſſo di che invincibilmente convincerſi d'avere un Dio, ed un Padrone Sovrano; nè già un Padrone, e un Dio ſtupido, e non curante; ma un Padron tale, che inceſſantemente fa udir la ſua voce, e comandi gl' intima, e gli propone or promeſſe di quella piena felicità, di cui fagli ſentire sì forte brama, or minaccie di quella eſtrema miſeria, di cui pure fagli provar in cuore sì grande ſpavento. Da queſto ſuo principio la Morale Filoſofia non ſolo ricava eſſer l'uomo da Dio ordinato al conſeguimento d'una immortale, e colma felicità; ma ricava del pari altra non eſſer la via per giungervi, fuorchè la fedele oſſequioſa ubbidienza a quanto il Sovrano ſuo Padrone in quel dettame gl' intima eſſere di ſuo piacimento. Che però la gran baſe, ſu cui tutta ergeſi la Morale Filoſofia, altra non è, che l'intima eſperienza a tutti comune e del dettame della ragione, e dell' appetito d'immortale felicità. E qui immobilmente appoggiaſi la notizia d'un Dio Legislatore, e Rimuneratore, a cui ſolo ſi aſpetta il condurlo al ſuo

bea-

beatiſſimo fine, e tutt' inſieme la notizia di que' paſſi, con cui egli deve incamminarviſi, che altro non ſono, che la fedele ubbidienza a' di lui comandi.

EUGENIO.

VIII. Queſto, a dir vero, egli è un principio del pari indubitabile, e fecondo di quelle, e di più altre gran conſeguenze, che alla prima occhiata ſi ſcuoprono. Ma egli è pur troppo manifeſto, che tale a molti non appare oggidì. Comecchè il naturale mio genio, e più ancora l'amoroſa Providenza abbiami ſempre tenuto ſchivo di quel, che chiamaſi il gran Mondo; parechj però ne conoſco, e molti più ſo eſſervene uomini, i quali pretendon paſſare per intendenti, giudizioſi, e ſaggi ſopra il comune degli uomini, e ciò perchè, profeſſando di riconoſcere l'eſiſtenza di Dio, le gran conſeguenze, che gli altri penſan ſeguirne, o rigettano come inſuſſiſtenti, o anche deridono come ſemplicità. Voi, Marcheſe mio, ne' voſtri giri vi ſiete abbattuto in molti, che ſi ſpacciano ſpiriti forti, e ſuperiori all popolari credulità, che, dove trovino chi voglia aſcoltarli, non fanno punto un miſtero del ſuo ſchietto, ed eſpreſſo Ateiſmo. Qui tra noi non ſo, che ancor ſiaſi giunto finora a tanto. Queſti noſtri valent' uomini profeſſano di riconoſcere l'eſiſtenza di Dio; ma d'un Dio, che pienamente occupato, e pago di ſue grandezze, ſe ne ſtia colà ſu ſopra i Cieli godendo ſolo di ſe medeſimo, ſenza gittare fin quaggiù pur un guardo, ſe non ſe talora per riderſi tranquillamente dell' umane vicende; ben lontano dal pigliarſi penſiere, ſe altri bene, o mal adoperi, ſe le leggi ſegua della ragione, e gli auſteri inſegnamenti della virtù, o anzi gl' inviti del ſenſo, e le luſinghiere attrattive del vizio; ben riſoluto di non prenderſi alcuna briga di dare agli uni, e agli altri il convenevol rimerito: in ſoſtanza un Dio tutto fatto ſul modello di quel di Epicuro, e di Lucrezio, che non metta gli uomini in alcun debito, o alcun penſiero di Religione; nè i lieti lor giorni amareggi colle ferali apprenſioni d'una vita avvenire. Che però a det-

ta

ta di coſtoro ben v'è al Mondo un Dio, ma un Dio tutto a genio de' libertini; nè v'è immortalità dell' Anima umana; nè v'è premio, o caſtigo da aſpettarſi in un' altra vita; e però non v'è altra virtù, fuorchè il darſi bel tempo, e procacciare quel più, che ſi poſſa, di delizie, di ricchezze, e d'onoranze, e di quanto avvantaggia il ben eſſere della vita preſente.

MARCHESE.

IX. Non ſo quanto grande intervallo Voi poniate tra gli Ateiſti Oltramontani da me praticati; e coteſti Deiſti d'Italia da Voi conoſciuti. Quanto a me altro divario non vi ſcuopro; fuorchè negli uni d'un po' più di buona fede per eſprimere ciò, che penſano, e negli altri d'un cotal avvanzo di naturale erubeſcenza, per cui non oſano eſprimer chiaro quanto ànno in cuore. Del rimanente perciò, che è dell' interna credenza io ſono perſuaſo, che gli uni nulla più degli altri aderiſcano alla perſuaſione dell' eſſervi un Dio; e che gli uni al par degli altri facciano di continuo ogni ſforzo a ſcuoterſela dalla mente, e più dal cuore. A forza di aſſordarſi lo ſpirito collo ſtrepito delle ſenſibili cose ſi ſtudiano e gli uni, e gli altri di ſgombrare, e tener lungi ogni penſiere di Dio; e con ſoltanto giungono a darſi a credere, che neppur Dio abbia penſiere di loro. Fanno coſtoro alla guiſa de' cervi, e d'altre ſtolide fiere, che inſeguite dal Cacciatore, dove giungano a naſcondere in una folta macchia la teſta, ſicchè più non vedano chi le perſeguita, ſi raſſicurano perſuaſe di neppur eſſer vedute, e ſi ripoſan tranquille, finchè un fatal colpo vien a farle accorte di ſua ſciocchezza. Del pari coſtoro con ogni ſforzo ſi ſtudiano di tener lontano ogni ricordanza, ogni penſiere di Dio; e ſolo quanto a lui non penſano, ſi riconfortano nella tema, che egli di loro ſi prenda penſiere. Non ſaprei qual de' due, ſe il cervo, o il Deiſta ſia più ſciocco, ed inſenſato. Ben ſo, che al Deiſta più aſſai, che al cervo è funeſta la propria ſtolidezza.

TEOTIMO.

X. Saggiamente la discorrete, Marchese mio. Egli è troppo chiaro, che per poco, che un uomo faccia uso di sua ragione, non può sinceramente riconoscere un Dio, e fingerselo sfornito di Santità, di Providenza, di Giustizia, di amor paterno verso le sue Creature, e di zelo della propria gloria, che o non miri, o miri collo stesso occhio di stupida indolenza e gli ossequj, e gl' insulti, che dagli uomini vengangli fatti; nè la virtù reputi degna d'alcun guiderdone, nè il vizio di alcun castigo.

XI. In oltre quell' appetito inestinguibile d'una felicità troppo più eccellente, e più durevole di quanto ne cape nel breve giro di questa corta meschina vita; quell' appetito, dico, che in tutti è il medesimo, e sempre vivo, egli è pur avvivato dall' Autore medesimo della natura, che colla voce di lui ci dichiara il disegno, che egli â di darci altra più durevole, e miglior vita? Del pari quella Sindéresi, da cui ogni uomo a suo dispetto sentesi pungere, e rodere, e riempier d'orrore alla vista de' proprj misfatti; quella Sindéresi, che in tutti è pure la stessa, ella è del pari una voce, con cui l' Autore della natura chiaro c' intima, tener esso preparata a chiunque osi violar le sue leggi, in luogo della immortale felicità, una estrema miseria.

Tuttociò è ad ogni uomo indubitabile per propria naturale esperienza; nè v' è chi possa perderne l'intimo senso, fuorchè collo stordirsi, ed assordarsi. Ma tuttociò nulla ostante egli è pur troppo vero, che non pochi oggidì pensano di ergersi ben alto su la sciocca ignoranza della popolare semplicità con nulla più, che prendere a schernire ogni più saggia idea di Religione, e non volere altro Dio, che un insensato, uno stolido, a cui non sia dovuto verun culto, verun rispetto, e a cui possa farsi a man salva ogni più atroce insulto, e deriderlo, e bestemmiarlo senza rischio, che egli mai sia per risentirsene, anzi pur per saperlo. Ed è vero del pari, che per ritrovare di tali spiriti forti non fa bisogno

oggimai l'andarne in cerca in fondo al Nort?

EUGENIO.

XII. Si lusingan però costoro di appoggiare il proprio sentimento ad una ragione, che non lascia d'aver del plausibile, e che da loro vestesi in aria di rispetto in verso la divina incomprensibile Maestà. Poichè, dicon essi, ad un Essere d'infinita eccellenza, e pienamente beato di se medesimo troppo è disdicevole l'avvilire i suoi pensieri, e le sue cure intorno a Creature fangose, la di cui infinita bassezza non può, che affatto disparire innanzi a quella sovrana Maestà infinita. E qual schifo, e qual noja per un Dio lo star di continuo occupato di cure sì basse, e sì indegne della sua grandezza, e tener conto or dell'ossequio, or del dispregio, che per lui abbiano que' puzzolenti vilissimi vermini, che a petto di lui son tutti gli uomini? Non può già egli sperare, che l'umano ossequio con tutti gli sforzi suoi d'una gocciola sola accrescer mai possa quel pelago di dolcezza, in cui egli nuota. Ne â già a temere, che le loro ribellioni sian mai, non dico già per precipitarlo da quel trono augusto di gloria, in cui sede immortale, ma per turbargli pur d'un sol punto quella tranquillissima felicità, per cui và ebro di se medesimo. A che dunque vuol egli pigliarsi cura di ciò, che pensino, di ciò che facciansi gli uomini, da quali ritrarre non può alcun vantaggio, o discapito al suo Essere colmo per se medesimo di tutta la più compiuta beatitudine? Qual fanciullesca semplicità è ella dunque l'imaginare, che un sì gran Dio stiasi dì, e notte cogli occhj in veglia su le opere de' Mortali sempre sollecito, ed ansioso di riscuoterne rispetto, e ossequio? Non è egli questo altrettanto, anzi peggio d'assai, che se un gran Monarca tra noi tutti infaticabilmente spendesse i suoi pensieri, e le più sollecite sue premure a reggere uno sciame di formiche, e pascerle, e provederle a dovizia, per riscuoterne que' servigi, che esse possan prestargli? Ben è dunque, dicon costoro, secondo ragione il riconoscere l'esistenza d'un Dio ottimo, perfettissimo, e di se solo

appieno Beato. Ma per riconoſcerlo tale, qual ragion vuole, che cel fingiamo tutto occupato di penſieri, e di cure intorno agli uomini; cure, e penſieri, che ne avviliſcono la Maeſtà; e, ſenza punto accreſcere, non poſſono, che di molto ſcemare la ſua tranquilliſſima pace.

TEOTIMO.

XIII. Così è. Queſta è poi finalmente la grande, la profonda ſpecolazione, per cui queſti novelli cenſori delle idee di tutto il genere umano vengono pietoſamente a riſcuoterci dalla noſtra invetetata ſciocchiſſima credulità. Per formarci un'idea degna della Divina Grandezza ci fa meſtieri concepire un Dio, che nulla ſappia, e nulla curi ſapere di quelle creature, ch' ei poſe al Mondo, che nè di loro eſſo penſi, nè briga ſi prenda, ſe eſſe penſino a lui. Inſoſtanza l'idea più propria di Dio deve formarſi ſul modello di quegli antichi effeminati Monarchi orientali, che tutta riponevano la lor grandezza nel tenerſi co' ſuoi Eunuchi rinchiuſi in un ſerraglio ſenza mai o vedere, o eſſer veduti da' ſudditi, per non turbare con alcun inquieto penſiero l'ozio ſcioperato, in cui marcivanſi. E chi così penſa di Dio, pur ſi luſinga di paſſare per uomo d'intendimento quanto oppoſto, altrettanto ſuperiore al comune? Ma come ſe l'intendon coſtoro con queſte ſue medeſime idee? Non ſi abbaſsò di ſovverchio la divina grandezza; nè ſi turbò la di lui tranquilliſſima pace, allorchè poſeſi a fabbricare, non dico già l'uomo dotato d'intendimento, o il ſole, e le ſtelle sì ricche di luce, ma quando con tanto ſtudio, e sì ammirabile lavorìo andò di ſua mano formando e i vermicelli più vili, e i granellini d'arena, e quanto v'â di men pregiato nella natura. Maben di troppo avvilirebbeſi quella Maeſtà Sovrana, ſe ſopra di tali ſue opere gittaſſe pur uno ſguardo. Ma ciò, che più â del capricciоſo, sì tenerina dunque, e dilicata è la divina, imperturbabile felicità, che da uno ſguardo ſolo, o da un penſiero, che egli uſaſſe di volgere alle ſue Creature, tutta dovrebbe venire ſconvolta, e meſſa in tempeſta. Dio dunque

que al par degli uomini dalla moltiplicità delle cure non può, che rimanerne or affaticato, or anche colmo di noja, nè può occuparsi del governo del Mondo, senza veder suo malgrado misto or di torbidezza, or anche d'assenzio quel dolcissimo gaudio, che prova nel contemplare, e goder di se stesso. Questo in vero è un non più inteso raffinare le idee, che la natura ci infuse dell' esser Sovrano, e delle incomprensibili Eccellenze della Divinità, il pensare, che in essa, al par che in noi, un pensiero sia d'impaccio all' affissarsi in un altro, e che anche quella mente infinita dal pensare ritraendo stanchezza, da questi passi ai tedj, alle noje, al tormento; sicchè non possa tenersi assorto nella contemplazione, e nel godimento di se medesimo, dove voglia accudire minutamente, non che ad ogni atto dell' intendimento, e della libertà umana, ma ad ogni moto di qualchessia più vil coserella.

MARCHESE.

XIV. Troppo è chiaro, come già dissi, che questo Deismo, che molti affettano, sebbene un po' meno sfacciato, non è punto men empio del più dichiarato Ateismo; mentre non riconosce, che un Dio alla cui felicità, e grandezza siano importune, e incompatibili le perfezioni tutte più essenziali della divinità, cioè a dire l'Onnipotenza, la Sapienza, la Bontà liberale, la Providenza paterna, la Santità, la Giustizia, e sopra tutto la Padronanza Sovrana d'intimar leggi, ed esiggere ubbidienza, che è quell' attributo divino sì incomodo a' libertini, cui a costo di tutti gli altri vogliono costoro tolto da Dio. In verità fa orrore l'abbattersi in una di cotesle conversazioni, dove si aduna il gran Mondo, e udir questo, e quella, che affatto ignoranti d'ogni pregiata, e soda scienza spacciansi di più saperne di quanti mai furono al Mondo i più saggi, udirli, dico, con volto sì franco, e sereno, e con sangue sì freddo farsi un soggetto di scherno delle cose più rispettabili, e sacrosante di Religione. E ciò, che anche fa più d'orrore, è il vedere la lor condotta tutta pur troppo conforme alle lor massime: *Quæcumque ignorant blasphemant; quæcum-*

eumque aliter naturaliter tanquam muta animalia norunt, in his corrumpuntur. (Judæ 10.) Quasi, per compensare a Dio il furto, che a lui fanno delle sue perfezioni divine, se stessi privano delle proprie più eccellenti prerogative, ribassandosi alla condizione di stolidi bruti, che altra legge non conoscono, che quella de' suoi animaleschi appetiti.

TEOTIMO.

XV. L'orrore di sì lugubre oggetto egli è ben grande. Ma a un tal orrore forz' è, che l'occhio vadasi accostumando. Quella moda di vivere, che ora â sì gran corso tra tanti, che pur si professan Cristiani, ella è la gran maestra di questo malvaggio Deismo. E, se per qualche pubblica luttuosa calamità, o per qualche altro tratto di misericordiosa Providenza non viene ben tosto a svezzarsi il Mondo da questa moda malnata, esser non può, che sempre più non vada al Mondo crescendo in un colla dissolutezza del costume la totale dimenticanza, e la vera incredulità delle cose di Dio. Le altre Sette tutte insorte d'ogni tempo a combattere la vera Religione, per propagarsi, e stabilirsi e trarsi dietro seguito numeroso, ânno avuto mestieri di dispute, di libri, di trattati, di occulte brighe, di aperte violenze, e di quant' altro â saputo mettere in opera or la più scaltrita malizia, or l'ingegno più addottrinato, ed or anche l'aperta forza. All' incontro la Setta del Deismo, o, a dir più vero, dell' Ateismo non â bisogno di tanti studj, di tanti sforzi or d'ingegno, or di braccia, per procacciarsi gran numero di seguaci. Unico zelantissimo Appostolo di lei egli è quel costume malnato, che oggi chiamasi la moda del gran Mondo di tutta spender la vita in una perpetua alternativa di ozio divisato in mille guise, passando da' Conviti a' Teatri, da' Teatri alla Veglia, al giuoco, al ballo, alla più libera conversazione, e a quel tanto di più, che non è duopo di pur menzionare. Così alla mensa, al Tavoliere si studia, s'insegna, e s'impara la gran scienza del non saper nulla di Dio. Le carte da giuoco, il lusso, le concie, i lisci sono i suoi libri, i

suoi

ſuoi trattati; le ſale, i Teatri, i gabinetti ſono le ſue erudite accademie, dove tutte a fondo s'imparano le ſue lezioni, e ogni più vano cervello poggia sì alto, da mirarſi ſotto de' piedi or con pietà, or con deriſione la ſciocchiſſima ſtolidezza di quanto è tutto il genere umano, e di quanti tra gli uomini fioriron mai ingegni ſodi, e perſpicaci. Or ad una tale ſcuola quanto è agevole, che ſempre creſca il concorſo, dove tutta la ſomma del gran ſapere è il non voler ſaper nulla di quanto inquieti, ed amareggi, e unicamente ſtudiare a quanto luſinghi, e appaghi ogni animaleſco appetito; e con ciò ſempre vada creſcendo la turba di coloro, che non vogliono alcun penſiere di Dio, pronti bensì a riconoſcerne l'eſiſtenza, ma a patto eſpreſſo, che eſſo pure diſpongaſi a non prender penſiere di loro, e laſciarli vivere a talento. Ma intanto un tal vivere non è egli una proſſima diſpoſizione a tutto diſcredere? Gente, che per fin colla luce sì gioconda di queſto ſole viſibile profeſſa giurata nimiſtà, e a guiſa de' guffi, e de' barbaggiani non apre gli occhj, fuorchè di notte, nè agiſce, nè ſi piace, che fra le tenebre; penſatel Voi, ſe al lume tanto migliore, ma tanto più importuno, che dal Sole increato ſcenda alla lor mente, ſiano per aprire ben avide le pupille, o anzi per chiuderle diſpettoſe. Credetemi pure: dal non penſare a Dio al non crederlo, troppo è corto, e ſdrucciolo il paſſo.

EUGENIO.

XVI. Voi ve la pigliate ben calda, Signor Teotimo, contro queſta, che chiamano la gran moda, mentre ce la preſentate, come la più diritta, e ſpazioſa via al libertinaggio, e alla Irreligione. Io ne ſo parecchj di coſtoro, anche de' più impegnati a ſeguire, e promovere il moderno coſtume, i quali non pertanto vivon perſuaſi, che in eſſo non dico già ſolo la Religione, e la fede; ma l'innocenza medeſima non vi corra alcun riſchio, e ſdegnerebbonſi come contro cenſore indiſcreto, o ſchernirebbono come ſpirito ſcrupoloſo e puſillo chi di ciò oſaſſe far loro pur un ſol cenno. Fa maravi-

glia

viglia l'osservare la serena tranquillità, con cui tanti, e tante menan lor vita, e spendono e i giorni, e gli anni nel grande affare di passar il tempo, e tuttavia si professan Cristiani. Che, se pur talora in qualche sventurato momento di solitudine sentono svegliarsi in fondo al cuore qualche Sindéresi di quel loro tenor di vita, tosto lo scuotono, e si vanno e seco stessi, e l'un l'altro rassicurando, e ricercandosi. Che mal c'è in questa nostra maniera di vivere? La nostra condotta può ella essere più irreprensibile? Nè a Dio, nè agli uomini non fa già ella alcun aggravio? Tra noi non si odon già o bestemmie, o spergiuri? Da noi non praticansi frodi, o violenze a discapito dell' altrui robba, dell' altrui onore, dell' altrui vita. Che se a gran sorsi andiam sorbendo il dolce di que' beni, di cui con sì ricco partaggio ci à favoriti la liberal Providenza, ciò non solo non è un mancare del rispetto a lei dovuto, ma è un secondare i di lei disegni, che sì dolci ce gli offre, perchè c'invitino a goderne. Così essi l'intendono, tanto sono lungi dal darsi a credere, che la loro condotta sia ripugnante o alla legge, o alla fede, che si dichiarano di professare.

TEOTIMO.

XVII. Che volete ch'io dicavi, Eugenio mio? Per soddisfare a questa replica, farebbe bisogno di prendere il terzo tuono. Ma di prediche nè Voi avete alcun bisogno, nè io sono in caso di farne; e, dove fossi pur d'umor di farle, chi ne à bisogno, non sarebbe punto d'umore di ascoltarmi. Se costoro nello strepito incessante di tanti loro inettissimi trattenimenti, trovasser talora qualche momento, in cui da solo a solo innanzi a Dio si applicassero a riscontrare queste loro idee colle massime del Cristianesimo, e cogli insegnamenti di Gesù Cristo, a cui pretendono di non avere ancor rinunciato, di nulla più avrebbon mestieri per convincersi da se medesimi, e vedersi posta d'innanzi palpabile la mostruosa opposizione, che à la lor vita coll' Evangelio. Ma la cura di preparar loro un di tai fortunati momenti, convien lasciar-

la

la alla Sovrana Proyidenza, dove a talun di coſtoro voglia ella uſare della ſua più fina pietà.

XVIII. Meſſe dunque da parte le grandi verità, che col ſuo lume ſuperno ci preſenta la Religione, e che di fronte combattono le maſſime del gran Mondo, noi, che abbiam preſo ad apprendere gl' inſegnamenti fondamentali della Morale Filoſofia, quali ce li detta la ſana ragione, a quelli ſoli teniamoci. Giacchè queſti ſoli ſarebbon baſtati a ſgannare di tali maſſime anche gli antichi Pagani, ſe tra Pagani aveſſe avuto corſo quella moda, che a grande obbrobrio del Criſtianeſimo tra Criſtiani ora â tanto di voga. In realtà, ſe vivo perſuaſo, che v' è al Mondo un Dio Sovrano Padrone, e Rimuneratore dell' opere umane, da cui ſummi deſtinata quella colma interminabile felicità, a cui inceſſantemente aſpira il mio cuore, e da cui col dettame indelebile, che in cuor mi ſento, mi vien tracciata la via a quel beatiſſimo termine, e minacciata colla Sindereſi, ſe nol conſeguiſco, una eſtrema interminabile diſavventura; ſe di tutto ciò, dico, vivo perſuaſo, poſſo io luſingarmi, che tutto il mio affare nel tempo di queſta vita preſente altro non ſia, che di darmi bel tempo? Poſſo io darmi a credere, che un sì gran Padrone, che non mi è debitore di nulla, pur voglia obbligarſi a compartirmi un' eterna immenſa mercede, dove io tutto inteſo a vivere a talento, e ſoddisfare ogni mio capriccio, neppure ſpenda mai un penſiero, o muova un dito per meritarmela coll' oſſequio, e la ſervitù, che per natura gli debbo? Poſſo io darmi a credere d'aver fatto abbaſtanza per lui, e d'aver meritato a buon diritto il più magnifico ſuo guiderdone con nulla più, che riſtringermi a non fargli atroci inſulti, ed empj ſtrapazzi; e che egli non abbia o diritto, o volontà di eligger da me qualche coſa di più? Egli dunque di ſua mano âmmi poſto in queſta ſua Caſa del Mondo, e sì ſplendidamente mi ſpeſa non per altro più, ſe non perchè io non l'oltraggi?

MARCHESE.

XIX. Voi mi fate risovenire quel servo presso del Comico, che all' improvviso sopravenir del Padrone, che involto cruccioso, e in aspro tuono l'interroga: *quid hic agis?* Credendosi rampognato di qualche fallo, tosto risponde: *Nihil'.* Ma il Padrone fattosi in aria più severa: *Nihil?* ripiglia; *at jam faciam tibi aliquid.* Certamente non fuvvi mai Padrone tra gli uomini, che abbiasi tenuto in Casa un Servitore, e somministratogli quel misero pane, e quello scarso salario, che gli accorda per nulla più, se non perchè colui non lo oltraggi, o tradisca; pretende che esso lo serva; e meritevole lo reputa e di rimprovero, e di castigo, se nulla facendo di male in sua Casa, non fa ancor molto di bene. Piacevol cosa sarìa, che a talun di cosloro, che professano la nuova moda del gran Mondo, si presentasse un bell' umore, offerendosi d'entrare per domestico in sua Casa a condizione di venire da lui pasciuto, e vestito, e riconosciuto con tanto di salario; e che a tai patti si esibisse di non rubargli, di non insultarlo, di non attentare alla sua vita; e con soltanto senza adoperare a di lui prò nè piedi, nè mani, nè lingua, nè testa pretendesse a giusto titolo la chiesta mercede. Graziosa cosa, dico, sarebbe lo stare mirando prima la sorpresa, indi la collera, con cui sel caccierebbe d'innanzi come un insano, come un farnetico Colui, che tanto saggio si reputa, mentre seco stesso conta di ottenere a buon diritto dal Sovrano Padrone l'immortale mercede col gran titolo di non avergli fatti atroci insulti. E qual peggiore insulto, che ricevendo dalla sua mano que' momenti di vita, che egli ci và contando ad uno ad uno, e a quest' unico espresso fine, che da noi spendansi in servire a lui, e con ciò meritarci quell' eterna felicità, che ci tien preparata, spenderli, o scialaquarli piuttosto nel grande affare di passar il tempo senza alcun serio pensiere di prestare a lui quell' ubbidienza, ed onore, che gli è dovuta?

EU-

EUGENIO.

XX. Ma oltre queſto graviſſimo male, che è il non pigliarſi penſiere di far alcun bene, vogliamo noi credere, che la vita di coſtoro vada eſente da altri, e ben gravi enormi diſordini? In una condotta sì molle, e sì indulgente a tutti gli appetiti della guaſta concupiſcenza, com' è poſſibile, che quell' indomito pulledro del fomite non mai meſſo alla fatica, che il domi, e ſempre ſatollo dell' eſca più ſaporoſa, e geniale, non inſolentiſca di troppo, e co' ſalti, e co' calci non giunga a ſcuotere ogni freno, e gittar la ragione di ſella per correre a que' paſcoli ancor più ſozzi, e fangoſi, di cui è più avido, e ingordo.

TEOTIMO.

XXI. Oh queſto è un punto troppo dilicato, cui coſtoro ſi recano a grande offeſa il ſol toccarlo. E chi oſar può innanzi a loro di moſtrar pure lieve ſoſpetto di coſa tale? Queſto riſchio, dicon eſſi, ben correrebbe il baſſo popolo, e la plebe men colta, che ardiſſe di porſi a vivere, e converſare come eſſi fanno, e quindi fu ſaggio conſiglio della Providenza il tener tali perſone nella dura neceſſità di continue fatiche, che in loro macerino l'orgoglio della concupiſcenza, e li tenga appartati dalla preſenza di quegli oggetti, che più potrebbono luſingarla, e invigorirla. Ma quanto a noi, dicon eſſi, abbaſtanza ci raſſicura da tali baſſezze il decoro della propria condizione, e lo ſplendor della naſcita, che troppo abborre dall' avvilirſi cotanto.

EUGENIO.

XXII. Sicchè, anche a loro detta, neppur eſſi trovano una baſtevole ſicurezza ne' ſoli dettami e della ragione, e della fede, che ad eſſi, e al popolo ſono comuni; mentre non ſi raſſicurano, che ſul decoro convenevole alla lor naſcita. Preſſo coſtoro adunque più vien pregiato il proprio umano decoro, che non Dio medeſimo, la ſua amiſtà, la ſua re-

tribuzione; mentre tutto ciò non basterebbe a tener in dovere la ribelle concupiscenza, cui solo basta ad imbrigliare la propria convenevolezza. Qual razza di Cristiani sia questa, non ben so intenderlo.

XXIII. Ma innoltre il decoro d'una illustre nascita ben potrà valer di motivo a rattenere da azioni disonorate presso degli uomini. Ma a rattenere da quelle, che o stanno sepolte in fondo al cuore, o ascose nelle più cupe notturne tenebre, e cautelate da alto inviolabil segreto; contro di tali azioni, dico, come potrà valere l'impegno del proprio decoro; mentre per tali azioni il decoro nè soffre discapito, nè corre rischio? Qual argine però alla innondazione di desiderj, e di compiacenze villane, tutto dì avvivate dalla presenza di oggetti i più geniali praticati senza riservo, e con dimestichezza sì libera, che s'è per fin fatto un punto d'onore, a chi più lo dovrebbe, il non porvi soggezione, o misura? Quindi poi quanto fansi e continue, e agevoli le opportunità di eseguire anche col fatto, quanto fu conceputo col cuore, senza alcun rischio dell' umano decoro; e altronde quanto è duro, anzi impossibile sentirsi andar di continuo nel seno una sete cocente, aver sempre innanzi il liquore, con cui saziarla, e non spingervi le labbra ingorde, mentre sorbir si può senza che altri o il vegga, o il sappia?

XXIV. Poco io so di ciò, che facciasi da costoro, che sì zelanti si spacciano del proprio decoro; ma ben più ne so, che non vorrei. E senza nulla ancor saperne, gran prova di quel tanto di più, che mi giova ignorare intorno al loro operare segreto, egli è il pubblico lor parlare, anche nelle più numerose, e rispettabili adunanze così libero, e sboccato, che sembrano que' sepolcri aperti, di cui parla il Profeta, che tutta d'alito insofferibile appestan l'aria. A convincerli di ciò, che adoperano in segreto, basta l'intendere, come parlano in pubblico, e dir loro *ex ore tuo te judico*. Certamente la sfacciatezza del linguaggio, che ascoltasi oggidì nel sesso ancora per natura più verecondo, ben mi dà a divedere, a qual partito lagrimevole abbia la gran moda condotto il buon co-

stu-

ſtume; e anch' io ſenza cercare più in là, col Poeta vò ridicendo *illum ego periiſſe duco, cui periit pudor.*

TEOTIMO.

XXV. Poniamo omai da parte queſta materia sì puzzolente, e che tanto rivolta lo ſtomaco, e di cui colloro non vogliono aſſolutamente udirſi parlare, perchè troppo li tocca ſul vivo. Parliam d'altro, parliamo de' loro indubitabili doveri, e vediamo come gli adempiono, e parlo di que' doveri eſſenziali, che loro impone il ſolo naturale diritto. Sono eſſi ricchi, e delle ricchezze, di cui â loro fatta sì larga parte la Providenza, penſano di potere a buona ragione non fare altro uſo, che di procacciarſi ſempre nuovi piaceri, nuovi ſfoggi, nuovi divertimenti. Ma ſanno eſſi, che v'â al Mondo de' biſognoſi, e in gran numero, e travagliati da acerbe miſerie? O penſano eſſi, che col farli ricchi la Providenza, non altro abbia preteſo, che di raddoppiare a' Poverelli la miſeria del proprio ſtato, con metter loro ſotto degli occhj, chi in giuochi, in luſſo, in diſordini vada ſcialacquando quel tanto, che ſoprabbonderebbe al biſogno di tutte ſovvenire le loro indigenze? E non fu egli noto d'ogni tempo, anche alle più incolte nazioni, quell' obbligo naturale, che ogn' uno ſtringe ad aver pietà dell' altrui miſerie, e ſoccorrerle a potere? Ma di tal obbligo quando è mai, che in queſte perſone del gran Mondo o ſi ſveglj pur un penſiere, o non rigettiſi come uno ſcrupolo importuno, ed inſano? Guai che, ſe non per oſſequio a quel Dio, che vuol eſſere riconoſciuto nella perſona de' poveri, almen per iſtinto di naturale miſericordia, venga mai ad incomodarſi il più lieve loro capriccio, il men ſaporoſo de' tanti piaceri, in cui paſſan lor vita.

Più urgente ancora, e più doveroſo è l'obbligo di ſaldar una volta le lunghe partite di mercatanti, che da gran tempo vanno anticipando le loro merci, e con tanto diſcapito del negozio vanno aſpettandone il rimborſo: di rimeritare colla patuita mercede tanti poveri operaj, che ſu altro fondo non campano, che quel del ſudore della ſua fronte, e della fati-

fatica delle ſue braccia. Ma troppo più preſſa il trovar danaro pel giuoco, pel luſſo, per ogni fatta di traſtulli, e di delizie. In tanto falliſca il mercante, muojaſi di fame colla ſua famiglia l'artiere, che poco importa.

Più ancora. Anno eſſi numeroſa turba di domeſtici ſopra de' quali il gran Padrone del Mondo gli â innalzati colla podeſtà, e la Padronanza, ma incaricandoli di vegliare ſu la loro condotta, e d'eſſere riſponſali de' lor coſtumi. Anno de' figlj, a' quali il Sovrano Padrone â diſpoſto, che aveſſer la ſorte di dar l'eſſere, ma perchè aveſſero tutt' inſieme il debito di dar loro il ben eſſere con una ſollecita ſtudiatiſſima educazione, ſenza nulla riſparmiare o di cure, o di ſpeſe, per ben formarli giuſta la lor condizione di Cavalieri Criſtiani. Ma qual penſiere può prenderſi o de' figliuoli, o de' domeſtici, chi altro penſiero non vuol dì, e notte, che de' proprj più geniali trattenimenti? Da domeſtici ben ſi eſigge a rigore quanto torni a ſerviggio della propria albagia del proprio piacere: ma del rimanente ſi abbandonano totalmente a loro ſteſſi, e laſcianſi vivere a talento. La cura di ben educare i figliuoli, come ſoma gravoſa, ed importuna ſi ſcarica ſu le ſpalle di Dio ſa chi; ſenza pur voler mai ſapere, come coſtui faccia le loro veci, e per loro adempia una sì eſſenziale obbligazione.

XXVI. Queſto è poi quella Innocenza incolpabile, di cui coſtoro cotanto ſi fanno belli. Le più eſſenziali obbligazioni impoſte loro dalla natura, non ſolo non ſi adempiono, ma neppur ſi penſa ad adempirle, nè ſi ſoffre, che altri oſi di ricordarle; perchè altro penſier non ſi vuole, che di pompe, di feſte, di giuochi, di paſſatempi, e di delizie; e a forza di non ammettere alcun penſiero di tanti obblighi sì preſſanti, ſi giunge a ſegno di darſi a credere di non violarne pur uno. Or chi vive di tal maniera, profeſſando di riconoſcere un Padrone Sovrano degli uomini, ma ſenza pigliarſi cura veruna di preſtargli il dovuto oſſequio coll' eſercizio della Religione, e la dovuta ubbidienza coll' adempimento de' ſuoi comandi, vogliam noi dire, che creda ben ſe-

ria-

riamente ciò, che professa di credere, o nol creda di modo, che non sia disposto a discrederlo? Quanto a me vi confesso, che mi fa grand' orrore, qualor m'avvien di pensare alla condotta, che da tanti tiensi oggidì, e mi fa apprendere, che non sia cotanto lontano, come da altri si crede, il fin del Mondo.

MARCHESE.

XXVII. Pur troppo è chiaro, che un viver sì fatto ben d'appresso dispone all' incredulità, e alla Irreligione. Ma come un tal vivere disponga il Mondo al vicino suo fine, non ben so vederlo. Certamente, per quanto sia guasto, e corrotto il nostro secolo, troppo più d'Irreligione, e d'empietà regnava al Mondo ne' secoli andati, ne' quali la Storia ci presenta in gran numero scelerati, che non solo non recavansi a coscienza, ma facevansi gloria di mettersi sotto a' piedi ogni legge divina, e umana, e far man bassa su tutti i diritti più sacrosanti, e portarsi ad ogni più brutale eccesso a sfogo non d'altra passione, che di quella, che era in loro la dominante, la passion di fare il peggio, che lor venisse in talento.

TEOTIMO.

Oh quanto a ciò egli è indubitato, che il nostro Mondo si è migliorato di molto, svezzandosi da quella barbarie, e ferocia, da cui tutta venne innondata l'Europa, col venir innondata da' tanti barbari usciti dal fondo del Nort a tutta disertarla, e inselvatichirla. Ora, la Dio mercè, trovasi troppo più colta, e incivilita; e in luogo dell'antico costume sì rozzo, e selvatico corre dappertutto un costume troppo più ripulito, e formato; sicchè appena tra la più vil feccia del volgo trovasi in taluno quella scostumatezza, e quel disprezzo villano delle cose di Religione, che un tempo vedevasi in Personaggi anche potenti, e in gran Signori. Ma questo è appunto ciò, che più mi spaventa. Che in una nazione cristiana v'abbia degli empj, che facciano un brutal vanto di

sua

ſua empietà, e ogni legge calpeſtino, e a' più enormi misfatti corrano a viſiera alzata, non che ſenza rimorſo, ma per puro genio di malfare; ciò è veramente un gran male, ma un male di men ree conſeguenze; poichè l'empietà di coſtoro, comecchè altronde autorevoli per nobiltà, e per potenza, anzi che invitar altri a ſeguirla, in ogni altro mette orrore di ſe, mentre ſi moſtra in aſpetto sì abbominevole, e rendeſi cotanto funeſta, non che alla Religione, ma al pubblico bene.

XXVIII. Al preſente di coteſti ſcelerati famoſi appena ce ne reſta veſtigio. L'empietà in oggi â appreſo l'arte di ingentilirſi, e più nelle perſone di più alto rango. Vergognanſi queſte di quelle prepotenze sfrontate, di quelle violenze brutali, e d'ogni genere di misfatti più atroci, cui potrebbono commettere a man ſalva. Sebben tengonſi ſotto de' piedi ogni legge divina, fanſi però una legge indiſpenſabile delle lor convenienze, di tratto nobile, e corteſe, di politezza, e di grazia. Con ciò, tolto all'empietà quell'aſpetto sì ſelvaggio, e sì orrido, che già ributtava cotanto, preſentaſi anzi in aria piacevole, ed avvenente, con cui guadagnaſi e la dimeſtica confidenza degli uguali, e la defferenza, e il riſpetto degli inferiori. Quindi, allorchè talun di coſtoro ſenza traſporto, anzi con volto ſereno, e ridente vaſſi laſciando cader di bocca or a maniera di problema, or anche a maniera di maſſima le proprie idee in materia di Religione, viene aſcoltato non che ſenza orrore, ma ancor con plauſo; con che ſenza impegnate diſpute, e longhi trattati, vaſſi in gran maniera propagando l'incredulità, e l'Irreligione; a cui la gran moda oggi corrente cotanto ſpiana, e allarga la via. In ſoſtanza d'ogni tempo anche in mezzo a' Fedeli v'ebbe dell'infedeltà, della irreligione. Ma l'irreligione ne' ſecoli andati era più sfacciata, impotente, beſtiale; e perciò appunto era ella più rara, nè dietro traevaſi ſeguito numeroſo. Adeſſo ella s'è fatta più colta, più coſtumata, e piccaſi di pulitezza; e quindi appunto ella s'è fatta più contaggioſa, e attaccaticcia. Queſto è ciò, che, com' io diceva, mi fa temere vicino il

fine

fine del Mondo, a cui ſappiamo dover da vicino precedere una pubblica generale Appoſtaſia, tutta opera di quella gran meretrice, di quella infame Babilonia sì a lungo profettata, e con sì vivi colori dipintaci da S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe.

EUGENIO.

XXIX. Voi mi riſvegliate l'idea di ciò, che non â gran tempo mi occorſe. Giunſemi alle mani la Storia civile di Napoli ſcritta dal famoſo Giannoni (di cui ô inteſo, che di poi nella carcere, dove ſebben tardi, pur alfin fu rinchiuſo, ne abbia fatta giuridica ritrattazione; buon per lui, ſe queſta fu ſincera, e dettata da un ravvedimento, qual era meſtieri, ſe non per riparare a tutti i danni, che ella â recato, e può di leggieri recare, almeno per impetrarne da Dio mercè). Or in vedere a che tutta quella Storia riduceſi, a me cadde in penſiero, che queſto Autore veniſſe facendo la prima calata all'eſecuzione della feral profezia di S. Giovanni. Nulla dico delle maniere di inſulto villano, e di atroce ſtrapazzo, con cui dappertutto malmenanſi quanti fiorirono in tutti i ſecoli nella Chieſa Perſonaggi e per profonda dottrina, e per eccelſa ſantità, e per ogni più illuſtre pregio acclamatiſſimi, e di quant'altro in quell'opera trovaſi di più moſtruoſo. Parlo dello ſcopo ſoltanto, a che tutta queli'opera mira. Prende egli da prima a fare il parallelo delle leggi civili ſtabilite da' Romani colle leggi pure civili promulgate da Mosè per eſpreſſo comando di Dio al Popolo Ebreo; e non eſita punto a preferir quelle a queſte, come ſenza paragone più ſaggie, e più acconcie alla pubblica felicità. Queſto ſentimento prende egli a confermare colla prova de' fatti; poichè, dice egli, da' popoli a Roma ſoggetti, finchè in Roma furono tenute in vigore le antiche leggi, fu goduta una calma ſincera, e una affluenza di tutti i beni, che ſenza mai impoverire, divenne anzi ſempre più ridondante. Tal fu la ſorte di Roma, e di tutto l'Impero fino a' tempi di Coſtantino. Queſta fu, dice coſtui, l'Epoca lagrimevole della feral decadenza della pub-

blica felicità. Quel Ceſare troppo ſemplice, e ſuperſtizioſo, vuotando l'errario a prò delle Chieſe, de' Veſcovi, e del Clero, con impoverire il Principe, obbligò il Principe a impoverir tutti i ſudditi. Ben di lì a non molto ſorſe Giuliano l'Appoſtata dotato di gran mente, e di gran cuore pari alla magnanima impreſa di riparare l'enorme fallo di Coſtantino, e de' ſuoi figlj, e rimettere il Romano Impero nell' antico ſplendore, ed opulenza. Ma prevenuto da morte immatura non potè condurre a fine il grande impegno. Nella ſerie poi de' ſecoli ſuſſeguenti il grande Eroe, che in queſta Storia più figura, e metteſi in più luminoſa comparſa, egli è Federigo il Barbaroſſa, di cui oltre tant'altre brutali empietà a tutti note, è celebre il detto a lui familiare; tre eſſere ſtati i famoſi impoſtori al Mondo, Mosè, Gesù Criſto, e Maometto.

Al vedere uno ſcrittore Italiano, che in lingua volgare da tutti ben inteſa va ſtabilendo, e in tutta la ſerie di lunga Storia fiſſando, e ribattendo, come maſſima fondamentale, che l'umana felicità va inſeparabilmente congiunta all'Idolatria; e che Roma, e l'Impero a lei ſoggetto godella qual più poſſa bramarſi compiuta, finchè in Roma, e nell'Impero altri tempj non v'ebbe, che i conſacrati a Giove, a Marte, a Giunone, a Minerva, ed altre sì fatte divinità; e che allora ſolo cominciò a diſſeccarſi la ſorgente di tutti i beni, quando in Roma, prima a fronte di Giove, e poi anche ſu le rovine di lui, comincioſſi ad erger tempj a Gesù Criſto; al veder, dico, tutto ciò, chi può riſtarſi dal credere, che coſtui ſia il forriere, che prepari le vie al ferale adempimento de' luttuoſi ſucceſſi profetati da S. Giovanni.

TEOTIMO.

XXX. Sebbene non ſono lontano dal ſoſpettare, che i ferali ſucceſſi profetati nell'Apocaliſſe non ſiano cotanto lontani, quanto altri crede; ſono però lontaniſſimo dal penſare, che tai ſucceſſi ſiano per renderſi più vicini dal Giannoni colla ſua ſtoria. Al mirare il Mondo, qual è di preſente (nè par-

parlo già ſolo de' pii Fedeli, ma de' libertini, e degli increduli ancora) egli è sì rivenuto dalle ſciocchezze dell' idolatria, ed â le idee sì ſgombre da tale infania; che prima di ricondurre o gl' Italiani, o altra colta nazione di tutta Europa a venerare con incenſi, e con vittime i Dei dell' antica Gentilità, troppo avrebbe a sfiatarſi, e ſenza frutto, non che uno, ma cento, e mille Giannoni. Prima farebbe indiſpenſabilmente meſtieri, che da qualche novella innondazione di barbari, o da qualcheſſia altra non imaginabil cagione, veniſſe e l'Italia, e l'Europa a inſelvatichire di modo, e divvenire sì ſtolida, e sì brutale da tutto capovolgere il ſenſo comune, per prepararſi a riconoſcere in un Giove, o in un Marte divinità da onorarſi con culto religioſo. Altronde nell' Apocaliſſe, della gran Babilonia ben ſi profeta ogni più abbominoſa proſtituzione, ed ogni più rea empietà; ma non mai daſſi pur cenno di novella Idolatria, in cui ſia eſſa per di nuovo precipitare. Quindi io raccolgo, che il ritornare all' antica empietà ſia per avverarſi, non col rinovarſi l'antico culto de' falſi numi, ciò che umanamente più non pare fattibile; ma col bandirſi ogni pubblico culto del vero Dio, ciocchè, a dir candidamente quanto ne penſo, ben potrebbe avvenire, non dico già ſolo nel corſo di pochi ſecoli, ma di pochi luſtri. Tanto â già preſo di piede in molti una totale incredulità; e tanti più vi ſi trovano così diſpoſti, e vicini; che, dove alcun ardimentoſo alzi bandiera, e dia fiato alle trombe, non mancherebbono avventori in gran folla, che ſi arrolaſſero ad ingroſſare il partito. Sicchè di tante ſcintille ora naſcoſte ſotto alla cenere veniſſe a farſi un pubblico incendio, che tutto metteſſe il Mondo in combuſtione.

XXXI. Egli è ben certo, che di irreligione, e di empietà in tutta Europa, non che altrove, ve n'â più ſemi, che a prima viſta non pare; e a tali ſemi ognun ben ſa quanto acconcio terreno ſia il cuore umano, e qual opportuna coltura ſia quella moda, che or tanto regna, di creder Dio, ma ſenza pigliarſene alcun penſiere. Per poco che queſta trifta gramigna vadaſi diſtendendo, e pigliando vigore; chi può di-

re quai luttuoſe tragedie debbano in breve temerſene? A che mirin coſtoro, che o non voglion credere, o non vogliono penſare a Dio, egli è ben chiaro. Scuotono dal collo il giogo importuno della divina legge. Da queſto cominciano, perchè lo riputano il più agevole a ſcuoterſi. Ma non è già, che queſto ſol giogo rieſca loro grave, e odioſo. Ogni altro del pari, è inſoportabile al loro inſano appetito di libertà; e, dove credano di poterlo, trovanſi nulla men vogliſi, e diſpoſti di metterſi ſotto de' piedi in un colla divina ogni umana podeſtà. Queſto è il proprio carattere de' libertini, e degli empj: *Confregiſti jugum*; *dixiſti non ſerviam* (Jerem. 2.) ſtolidi, e feroci al par de' giumenti ſelvatici, non voglion Padrone, non voglion legge. *Vir vanus in ſuperbiam erigitur, & ſicut pullum Onagri ſe liberum natum putat*. (Job. 11.)

Or, ſe in Roma (cui il più degli Interpreti intende eſpreſſa ſotto il nome di Babilonia novella) come in Patria comune di tutte le genti, dalle tante genti di Europa, e d'altronde, di tali uomini venga poco a poco raccogliendoſi un groſſo numero, i quali l'un l'altro incoraggiandoſi di preſenza, e i lontani aſſociandoſi per lettere, vadano concertando diſegni, e animandoſi ad una rigoroſa eſecuzione, qual coſa più agevole, che il veder in brev'ora tutta meſſa in combuſtione l'Europa, e tutto avvolto il Mondo in una ferale cataſtrofe, dove tutti di concerto prendano a moverſi all'atroce impreſa, quanti o già rinunciarono, o trovanſi diſpoſti a rinunciare la Religione per appetito sfrenato di libertà?

XXXII. Ma chiudiamo omai queſta lagrimevole digreſſione, e rimettiamoci al tema del gran principio fondamentale, ſu cui tutta ergeſi la Morale Filoſofia; che non laſcia d'eſſer certiſſimo, e indubitabile, perchè da parecchj cervelli tanto più vuoti, e leggieri, quanto ſi ſpaccian più ſolidi, venga oggidì meſſo o in dimenticanza, o anche in deriſione. Il gran principio egli è, eſſervi al Mondo un Dio; nè comunque, un Dio ſtolido, e ſcioperato, che o nulla ſappia, o nulla curi ſapere delle ſue creature; ma un tal Dio, che dotando l'uomo d'intendimento, e di ragione, vuole da lui eſſere

ſere conoſciuto, riſpettato, ed ubbidito; e intimando a lui le ſue leggi, mette a cimento la di lui ubbidienza per rimeritarne l'oſſequio, o punirne la ribellione. Queſta è la gran verità, a cui la Morale Filoſofia del pari, e la Religione tutta ſi appoggia; verità, che, come dicemmo, ci vien predicata in ſuo linguaggio da quanto è tutto il Mondo ſenſibile, ci vien confermata dall' unanime ſuffraggio di quante mai furon le genti, e più di tutto viene a ciaſcuno intimamente ſpiegata dal vivo indelebil ſenſo del dettame della ragione, ſicchè dubitar non ne può chiunque, invidiando la condizione di ſtolido bruto, non abbia giurata guerra alla ragione, e al buon ſenſo. Ma ſtabilito così il gran principio, tempo è, che prendiamo un po' di reſpiro per ritrarne in ora più acconcia ad una, ad una le gran conſeguenze, di cui egli è fecondo.

DIALOGO SECONDO.

Il divino volere è la ſuprema primitiva regola dell' Oneſtà.

TEOTIMO, EUGENIO, e MARCHESE.

TEOTIMO.

I. POichè ſiamo indubitabilmente accertati, eſſervi un Dio Sovrano Legislatore delle umane azioni, e Retributore di quel guiderdone immortale, o di quell' eterno caſtigo, che lor convienſi; agevole è il vedere ciocchè ſia, e in che conſiſta la moralità delle medeſime umane azioni, e a che formalmente riducaſi l'eſſer l'une oneſte, lodevoli, e degne di premio, inoneſte l'altre, e meritevoli di rimprovero, e di ſupplizio; il che altro non è, che l'eſſer elleno o conformi, o diſcordanti dalla divina legge. Così d'ogni tempo l'inteſero, quanti alcuna coſa inteſer dell'uomo, e di Dio. Quindi tutti d'unanime ſenſo i Dottori della Chieſa, non altro dicono eſſere il peccato, che una traſgreſſione del divino comando. Così S. Ambrogio (lib. de Paradiſo cap. 8.) *quid eſt peccatum, niſi prævaricatio legis Divinæ, & cœleſtium inobedientia præceptorum*. Così S. Tommaſo qui tutta riduce l'eſſenza del peccato: *dictum, factum concupitum contra legem æternam Dei*; e in queſti medeſimi ſenſi, e poco meno, che colle ſteſſe parole, parlano e tutti i Dottori, e tutti i Fedeli, e tutti gli uomini. E quindi è, che al peccato, è dovuta la privazione del fine ſuperno dell' immortale felicità, e la condanna ad eterna miſeria; da che il ſommo de' mali, e tutti inſieme i mali ben a ragione ſi merita una creatura, che uſa portarſi al ſommo della malizia, qual è il ribellarſi dal ſuo Sovrano Padrone, e negare sfacciatamente ubbidienza a' ſuoi comandi. Sicchè altro non è l'operar virtuoſo, fuorchè l'ubbidire a quel dettame, da cui vienci intimato il divino

vino comando in un colla divina promeſſa dell' immortale retribuzione, e per converſo il peccare altro non è, che li diſprezzar quel dettame medeſimo, e quel comando, per cui dalla Sindereſi vien giuſtamente minacciata la divina implacabil vendetta. Quindi per immediata diduzione appare aſſai chiaro, in che formalmente conſiſta la bontà dell' atto oneſto, e la malizia dell' atto peccaminoſo, nell' eſſer l'uno conforme alla divina volontà, che lo comanda, o conſiglia, e l'altro oppoſto al ſuo divieto. Tuttavia v' â tra' Dottori controverſia, nè sì leggiera, qual ſia la primaria formal ragione, per cui tal atto è veramente oneſto, lodevole, e degno di guiderdone, e tal altro malvaggio abbominoſo, e meritevole di caſtigo; ſe tal primaria ragione ſia il piacimento, e il comando divino, o anzi v'abbia altra ragion più formale, e primitiva.

MARCHESE.

II. E qual titolo può avervi d'intavolare tal controverſia? Poichè Dio è per natura il mio Sovrano Padrone, che al cuore m'intima i ſuoi comandi, ſiccome tutto il mio dovere è d'ubbidirlo, così tutta la ragione, perchè bene, e oneſtamente adoperi in ubbidendo, altra non è, nè eſſer può, ſe non perchè ubbidiſco; e però la primaria fondamental ragione del mio oneſtamente operare altra non è, che la divina adorabile volontà, che così ordina.

TEOTIMO.

Voi dite bene, Marcheſe mio; e tale è veramente il ſentimento e de' Dottori, e de' Fedeli, anzi pure di tutti gli uomini. Ma alcuni ſcolaſtici raffinando a ſua maniera, oſſervano, che delle coſe, che Dio comanda, o divieta, altre ve n' â, in riguardo alle quali altra ragion di bene, o mal morale non trovaſi, fuorchè il venir comandate, o divietate da lui; ſicchè, fatta preciſione dal ſuo comando, o divieto, in eſſe più non rimane alcuna vera ragione di bene, o mal morale. Quelle ſon quelle, che nel linguaggio della ſcuola diconſi

conſi appartenere al jus poſitivo divino, che comprende quelle leggi, che Dio agli uomini impone per pura ſua arbitraria elezione, potendo o non imporle, o anzi imporne altre ad eſſe contrarie. Ma oltre, e prima del jus poſitivo, v'â il jus naturale, in cui contengonſi le leggi intorno a quelle coſe, che di ſua natura ſon buone, o ree per maniera, che non può Dio non voler l'une, e vietar l'altre: queſta diſtinzione dagli Scolaſtici eſprimeſi dicendo: *Quædam non ſunt mala, niſi quia prohibita: quædam prohibita ſunt, quia mala*; e quindi alcuni di loro pretendono ricavare, doverſi riconoſcere una morale malizia anteriore al divino decreto, che di tal divieto ſia la vera primitiva ragione.

III. In fatti v'â certe azioni, che per ſe ſteſſe, e fatta preciſione da ogni divino comando, appajon ree, abbominoſe, e malvagge. Che un figliuolo, per entrar al poſſeſſo della paterna eredità, tolga a tradimento di vita il proprio Genitore: che uno non provocato con offeſa d'alcuna ſorte, faccia oltraggio ad un amico innocente, e lo tratti con crudeltà; ed altresì fatte azioni, preſentanſi per ſe medeſime in un aria sì atroce, e abbominevole, che prima ancora d'intendere, che Dio le vieti, e loro intimi grave ſupplizio, ogn' un intende eſſer ragione, che Dio le vieti, e le puniſca. Non è dunque, dicon queſti Filoſofi, il divino comando, che tali azioni renda malvagge, ma ben anzi la malvaggità di tali azioni mette Dio in dover di vietarle. Avvi dunque una regola, e una ragion formale di oneſtà anteriore alla divina legge; che è regola della medeſima divina legge. Imperocchè, ſiccome prima d'ogni legge divina, intendo eſſere oneſto il preſtare al proprio Genitore filiale oſſequio, ed eſſere ſconcio, e diſdicevole il mancare verſo di lui del dovuto riſpetto; così prima, che Dio alcuna coſa comandi, debbo intendere oneſto eſſere l'oſſequio, e l'ubbidienza, ch' io preſti a Dio Sovrano Autor del mio eſſere, e ſconcia, e abbominoſa la diſubbidienza verſo di lui. Che però dello ſteſſo eſſere oneſto l'ubbidire a' divini comandi v'â una ragion anteriore, e primaria, qual è la convenevolezza doverosa di

riſ-

riſpettare chi è il primo Autor del mio eſſere.

EUGENIO.

IV. In tutto queſto diſcorſo, pare a me di travvedere un non ſo che di ſcolaſtico raffinamento. Altra coſa è, che v'abbia qualche titolo anteriore, per cui debba Dio comandar tal azione, e tal altra vietarla, altro è, che quel titolo ſia formal ragione, o regola or dell'oneſtà, or della malizia di tali azioni. Siavi pur vero titolo, per cui Dio voler non poſſa, che le ſue creature lo odiino, o beſtemmino, perchè ciò ripugna all'amor neceſſario, che egli â verſo ſe ſteſſo, alla ſua Santità, e alla ſua gloria, che è il ſupremo neceſſario fine di quanto fa fuor di ſe. Similmente v'abbia pur vera ragione, per cui non poſſa Dio conſentire, che gli uomini a capriccio vicendevolmente ſi oltraggino con ogni più atroce violenza; perchè ciò è incompatibile con quella Providenza paterna, che uſar deve verſo le ſue ragionevoli Creature. Ma queſte, ben poſſon eſſere le ragioni, per cui tali azioni Dio a noi comandi, o divieti, ma non ſon già la formale ragione, per cui tali azioni ſiano degne di lode, e di premio, o meritevoli di biaſimo, e di caſtigo; che queſta altra non è, che il divino volere.

V. In fatti fingaſi caſo, che agli uomini venga intimato da Dio di farſi gli uni agli altri il peggio, che poſſono; a' Padri di ſcannare i loro figliuoli, a' figliuoli di attentare alla vita de' lor genitori, e checchè altro poſſa caderci in penſiero di più ripugnante alle noſtre idee. Ben ſo, che un tal caſo è impoſſibile. Ma in tal caſo egli è manifeſto, che oneſto, lodevole, e degno di guiderdone ſarebbe il far tali azioni; poichè in facendole verrebbon gli uomini ad adempire il primario, anzi l'unico dovere d'ogni creatura, che è di adorare i cenni del ſuo ſovrano Padrone, ed eſeguirli. L'eſſenzial dipendenza, che â ogni creatura dall'Autor del ſuo eſſere, non le conſente il porſi a ricercare qual ſia il titolo, per cui da lui tal coſa vienle ordinata, o anzi ſe v'abbia titolo di ordinare l'oppoſto. A lei deve baſtar il ſapere, che egli

l'ordina, e ſenza più porſi in dover d'eſeguirla.

VI. Anzicchè non â egli Dio più volte comandate coſe, che ſembrano direttamente oppoſte a quel, che chiamaſi il naturale diritto; ſenza che ad alcuno cadeſſe in penſiero, vizioſo eſſere, e biaſimevole l'eſeguirle; ſiccome oppoſte a quella regola d'onestà, che pretendeſi anteriore al divino comando? Allorchè Abramo col ſuo diletto Iſacco avviossi al monte della viſione, e qui formata la pira, e poſtovi ſopra legato il caro figlio, alzò il coltello per iſvenarlo, ben mi perſuado, che provaſſe il gran Patriarca i più teneri, e i più forti riſentimenti della natura; ma non credo io già, che provaſſe alcuna Sinderesi, alcun ſoſpetto, che quell'azione, comecchè comandata da Dio, foſſe non per tanto rea, e vizioſa. Intendo, che in lui l'oſſequio magnanimo alla divina volontà dovete combattere, e ſottomettere le ripugnanze dell'amore paterno; ma non già, che doveſſe pur contrattare col dettame della ragione, e colla Sinderesi, che, anche ſuppoſto il divino comando, vietaſſegli tale uccisione, come oppoſta alla primaria regola dell'onestà. Accertato il grand'uomo, che tale azione era voluta da Dio, non eſitò un momento ad accertarſi, tale azione eſſere per lui onesta, e doverosa, tanto era egli perſuaſo, che la prima ſovrana regola dell'onestà in riguardo alle azioni d'ogni creatura, altra non è, che il volere del ſuo adorabile Creatore.

TEOTIMO.

VII. A ciò replicano queſti Scolaſtici, che quella primaria loro regola punto non offa, che Dio in qualche ſingolariſſimo caſo non poſſa col ſuo comando rendere onesta un'azione, che per ſe medeſima in riguardo a quella regola primaria, ſconcia ſarebbe, e vizioſa. Poichè una tal regola, ella è, dirò così, condizionata, e vieta generalmente al padre l'uccidere un figliuolo innocente, fuorchè nel caſo, che da Dio vengagli impoſto d'ucciderlo. All'Autore, dicon eſſi, e Padrone ſupremo della natura creata convienſi il diſporne di legge ordinaria da provido Regolatore, e in qualche ſingolar

caſo

caso da Padrone dispotico. Che però, dicono, ben sussiste quella regola d'onestà anteriore al divino comando, ma non si estende a que' casi singolari, in cui a Dio piaccia ordinar altrimenti. In sostanza la prima regola dell'onestà altro non è, che quel debito, che ad ogni uomo corre, di serbar inviolabili i diritti della natura razionale, e, poichè tali azioni a lei convengonsi, tali dildiconsi, però l'une sono conformi a quella regola, l'altre difformi. Or a' diritti della natura assiste Dio come Provido Padre, proponendo premj, e castighi, in quella guisa, che il Giudice assiste alla legge, premiando l'ubbidienza, e castigando la trasgressione. Ma ben convienssi alla divina Maestà il farla da Padre, senza però che siagli disdetto il farla talora da sovrano Padrone, dispensando alla legge, o anzi sottraendo alla legge tal azione particolare, che secondo la ragion comune sarebbevi inchiusa.

EUGENIO.

Sempre più apparmi in queste repliche espresso lo stile di certi Scolastici non mai stanchi di raffinare. Ma in primo luogo è egli vero, che soltanto in certi rarissimi casi, e affatto singolari, possa Dio dispensare al naturale diritto? L'ordine fatto a tutti gli Ebrei di gabbare quanti più potessero degli Egiziani, e scarpir loro di mano quanto venisse lor fatto di vesti preziose, di arredi, di gioje, di vasellamenti d'oro, e d'argento, e ottenutili a titolo di puro prestito, seco portarli in proprietà, non à gran sembianza di cosa affatto singolare. Molto meno la legge sì universale, e durevole fatta agli Ebrei fin dal primo loro ingresso nella Cananite, di far man bassa sopra tutte quelle nazioni, e altri popoli d'intorno, senza dar loro quartiere, o accordare la vita a chi gittate l'armi si desse alla lor discrezione, e implorasse pietà; di che troviamo nella Sacra Storia rinovati sovvente or gli esempj, or i divini comandi, fino a riprovare Saule, perchè non aveagli adempiti a puntino. Or ciò chi può mettere in lite, che non sia un costume, ed una legge opposta alla convenevolezza della natura, che non consente, che offendasi neppur un

nemico, se non quanto è mestieri per ripararsi da ingiusta offesa, e *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, come parlano tutti i Dottori? Lo stesso dite dell'uso del libello di repudio autorizzato da Mosè con espressa durevol legge, della quale favellando Gesù Cristo, ebbe a dire: *Ad duritiem cordis vestri Moyses scripsit vobis præceptum istud*; aggiungendo, che dal primo stabilimento dell' umana natura tutto l'opposto era prescritto dal naturale diritto; cui rinovando, e riconfermando colla sovrana sua podestà aggiunse: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. (Marc. 10.)

TEOTIMO.

VIII. A tali esempj replicar possono questi Dottori, non essere punto opposto a verun naturale diritto, che un uomo disponga delle sostanze, della persona, e della vita altrui secondo la permissione, o l'ordine di colui, che di tali sostanze, persona, e vita è il vero sovrano Padrone. E, siccome poteva Dio per se medesimo senza violare alcun naturale diritto privare quegli Egiziani delle loro ricchezze, e i Cananei della vita, così potè ordinare agli Ebrei, che come ministri suoi ne gli spogliassero. Lo stesso pur dite di quanti o trovinsi nella Sacra Storia, o fingersi possano esempj di alcun ordine, o permissione divina in riguardo a cosa per se medesima sconvenevole alla natura, e riprovata dalla retta ragione; atteso che sconvenevole, e riprovata non è in que' casi, in cui il Sovrano Padrone della natura altrimenti disponga.

EUGENIO.

Questa replica, per quanto io ne intendo, anzi che snervare, vigore aggiunge al mio argomento. Poichè quindi fassi chiaro, che per appuntare di qualchessia azione, se onesta ella siasi, o anzi viziosa, nulla vale l'aver accertato, che ella sia, o no sconvenevole alla natura razionale, ma convien accertare, se ella sia, o no conforme al divin piacimento; e però questo solo è la vera primaria regola dell'onestà.

TEO-

TEOTIMO.

IX. Non siete ancora, dove Voi pretendete, Eugenio mio. Ben accordano questi Scolastici, che Dio come supremo Padrone della natura possa di lei a suo talento disporre. Ciò, in che insistono, si è, che ad ogni uomo la sana ragione detta tal azione esser lodevole, ed onesta, tal altra viziosa, e abbominevole, prima ancor di sapere, o badare, che tal azione sia voluta, o vietata da Dio; e tanto pur detterebbe, qualor sapessimo, che Dio senza volerla, o vietarla, riguardasselà con fredda indifferenza, nè intimasse a chi la commetta, o il suo guiderdone, o i suoi castighi. Questa ragione di onestà primitiva ripongono essi in una convenienza, o, come la chiamano, esiggenza della natura ragionevole, a cui tal azione convienst, tal altra disdicesi. E qui fondan essi quel primario dettame, con cui la ragione naturale, fatta ancor precisione da ogni divina legge, avvisa, e intima quella doversi praticare, e questa sfuggire.

Ma, perchè questo vocabolo di esiggenza, o convenienza à non poco dell'astratto, passano essi a fissarne il proprio significato, e dicono convenevole essere alla natura, e da lei esiggersi ciò, che torna a maggior vantaggio di lei, e più assicura il suo ben fisico. Or egli è chiaro, che il rubbare l'altrui, l'uccidere, e quant'altro dal natural diritto è vietato, perciò appunto è vietato, che a troppo mal partito ridurrebbesi l'umana natura, se il farlo a cialcuno fosse permesso. Però conchiudon essi, la prima formal ragione, perchè tal azione onesta sia, o inonesta, altra non è, che l'esser ella convenevole, o no alla natura ragionevole, cioè a dire, l'esser ella vantaggiosa, o pregiudiciale al ben essere di lei; e però questa è la ragione, per cui Dio, qualor voglia operare non da Padrone dispotico, ma da provido Autore di lei, deve vietare le une, e comandar l'altre coll'intima de' suoi castighi, e de' suoi premj. Onde conchiudono avervi una ragion primigenia d'onestà anteriore al divino comando.

EU-

EUGENIO.

X. Io ben intendo, che tal azione, anche indipendentemente dal divino comando, sia convenevole alla natura umana, e vantaggiosa al di lei ben essere; ma non intendo io già, che indipendentemente dal divino comando, mi corra alcun dovere di praticarla, e vale a dire, che ella per me sia onesta, e doverosa. E qual obbligo mi astringe a procurare a costo delle mie soddisfazioni, de' miei privati vantaggi la soddisfazione, e il vantaggio del comune degli uomini? Sol ch'io faccia astrazione da quel Autore, e Padron supremo del mio Essere, che ciò comandimi con promessa d'immortal guiderdone, dove io ubbidisca, e con minaccia di orrendo supplizio, dove io ripugni; fatta, dico, astrazione da tutto ciò, io mi intendo assoluto Padrone di me medesimo, nè più veggo titolo alcuno, per cui a' vantaggi di tutto il genere umano debba io sacrificare, non dico già i miei vantaggi più pressanti, ma un mio vano capriccio. Fatta tale astrazione più non veggo misfatto sì enorme, che facciami orrore, e da cui debba ritrarmi per altro titolo, fuorchè del mio solo interesse. A cagion d'esempio, ben ritrommi dallo spogliare, o svenare un innocente, dallo scannare pur anche il mio Genitore, dove io apprenda, che da tal fatto sia per tornarmene maggior discapito, dispiacere, o vergogna, che non è quel qualunque diletto, o vantaggio, che io pretenda ritrarne. Del rimanente, dove il possa al manifesto senza tema, che mai sia per rilapersi, siccome abbia a soffrirne o infamia, o vendetta, o altro verun pregiudizio alle mie soddisfazioni, stolto sarei, se mi prendessi briga, o mi facessi coscienza, che tal azione sia sconvenevole alla natura, a cui ne torni sconcerto, e discapito. Sconcertili pure, e discapiti, quanto egli vuole, tutto il genere umano, purchè io appaghi a potere ogni mio appetito, e goda quel più, ch'io posso di bene in questa vita, che è l'unica, ch'io per me conosca, finchè non considero Dio come mio Padrone, e rettributore. In sostanza ben ogni ragione mi detta dover ogni uo-

uomo ſacrificare tutto ſe ſteſſo a quel Dio, che è il ſuo ſovrano principio, e il ſuo ultimo fine, da cui ſolo â l'eſſere, e da cui ſolo attende il ben eſſere d'una vita immortale. Ma niuna ragione detta, che un uomo al bene degli altri uomini ſacrificar debba il proprio bene.

TEOTIMO.

XI. Saggiamente la diſcorrete. Tai veramente dovrebbon eſſer le idee di chi affatto ignoraſſe l'eſiſtenza di Dio, Padrone, Legislatore, e Rimuneratore ſupremo, e però è chiaro, che tutta aſtrazione da lui, e da'ſuoi comandi, più non rimane alcuna vera idea d'onello. Ma quindi è chiaro del pari, che parlando a rigore non è poſſibile il caſo, che un uomo pur per un ſolo momento faccia vero uſo di ſua ragione, e tutt'inſieme ignori Dio, e la ſua legge. Dico parlando a rigore, perchè in un ſenſo più ampio, ſe l'uſo della ragione nulla importi di più, che il ritrarre con giuſto diſcorſo l'una coſa dall'altra, queſto trovaſi ancor ne'bambini lattanti. Certamente da'pargoletti, tosto che cominciano a balbettare, udiam proferirſi il *dunque*, e proferirſi da loro colla forza ſua propria di illazione. Ma in parlando, come io diceva, a rigore, non ogni diſcorſo, comecchè ben didotto intorno a que'primi ſenſibili oggetti, delle ſpecie di cui ſoli â un fanciullino fornita la mente, ogni tal diſcorſo, dico, non è, nè puo dirſi uſo della ragione, vocabolo dal comun uſo riſtretto a quel ſolo maneggio, a accozzamento di ſpecie, onde nella mente l'idea dell'onello viene a formarſi. Or poichè nell'idea dell'onello, come fu detto, eſſenzialmente inchiudeſi l'idea di Dio Padrone, e Retributore, avervi non può uſo della ragione, dove non v'abbia idea di Dio, mentre che eſſer non può una azione oppoſta al dettame della ragione, ſe non in quanto è oppoſta al piacimento di Dio.

MARCHESE.

XII. Ho aſcoltato con gran piacere gli ſforzi ingegnoſi fatti da Eugenio, per ſoſtener queſta teſi, che a me ancora

ra ſembra sì giuſta, e sì vera. Ma intanto, che direbbono i Geſuiti, ſe ci ſentiſſero filoſofare così? Queſto in ſoſtanza è un zappare da' fondamenti la lor famoſa dottrina intorno al peccato Filoſofico, e il dar vinta la cauſa all'Arnaldo, e a tutto il ſuo Partito, che contro tale dottrina menò già in Francia, e tuttavia mena tanto romore. Se non è poſſibile, che neppur un ſolo momento uomo faccia uſo di ſua ragione, e ignori l'eſiſtenza di Dio: ſe ogni atto, che ripugni al lume della ragion naturale, è pure un atto, che viola il divino comando, egli è aſſolutamente impoſſibile ogni peccato puramente Filoſofico, e però è aſſolutamente falſa la lor dottrina.

TEOTIMO.

Contro queſto errore, che Voi dite, del peccato filoſofico, non che Arnaldo col ſuo Partito, ma quanto v'â di Dottori Cattolici, e alla teſta di tutti il Sommo Pontefice Aleſſandro VIII. non â fatto ſoltanto ſtrepitoſi rumori, ma lo â incenerito co' fulmini de' ſuoi Anatemi. Ciocchè a me grazioſo rieſce è l'udirvi chiamare queſta dottrina l'errore de' Geſuiti. Ma tant'è. In Parigi, o da quel Monaco, che non â guari paſsò di quà, o d'alcun ſuo collega, e da quella numeroſa turba di perſone, alcune dotte, ed altre più in numero affatto ignoranti, che colà non fanno fine di declamare contro la morale rilaſſata, Voi udiſte come coſa conſtante, e indubitabile, che l'errore del peccato filoſofico ſia la propria dottrina di tutti, e de' ſoli Geſuiti; e tal perſuaſione vi ſiete recata buonamente fino alla patria, ſenza che pur vi cadeſſe mai in penſiero di chiamarla ad eſame. Voi mi fate riſovvenire un accidente piacevole, narratomi da perſona di conto, a cui avvenne, mentre in Barcellona ſerviva Carlo Seſto, allorchè in qualità di Re di Spagna queſto Principe colà dimorava. Capitò ivi, e poſesi a ſervire in quella Corte medeſima un nobil giovane Curlandeſe, che già da qualche tempo aveva ſinceramente abjurata l'Eresìa, in cui da fanciullo era ſtato nutrito. Avvenne, che un giorno tenne il Re

Cap-

Capella ſolenne, in cui inſieme col Curlandeſe dovette ſervirlo anche il Perſonaggio, che io vi dicea. Il Curlandeſe, mirato attentamente il Geſuita Confeſſore del Re, che a capo ſcoperto aſſiſtevagli in quella funzione, rivoltoſi al compagno con una ſpecie di ſubitaneo traſporto, e con volto da ſtupefatto gli diſſe all' orecchio. E come? il Confeſſore non â le corna? che non gli è le veggo ſpuntar della fronte. E' egli queſto forſe un privilegio ſingolare di lui? Così è. Quel giovane, comecchè ſpiritoſo, ed accorto, coll' abjurar l'Eresìa, non però s' era disfatto di quelle popolari prevenzioni, che coll' Eresìa avea bevuto; e tuttavia averebbe reputato un mentecatto chi ſolo faceſſe motto di dubitare, ſe proprio diſtintivo de' Geſuiti non ſia il portare in capo le corna. Fu però forza al compagno condurlo un giorno al loro Collegio; e come già a S. Tommaſo fargli vedere, e toccar con mano il ſuo inganno. Tal parmi il voſtro caſo, Marcheſe mio. A Voi in Parigi fu dato per fatto coſtante, e notorio, che propria dottrina de' Geſuiti ſia il peccato Filoſofico; e ſenza più tal perſuaſione ve la tenete fitta nel capo. Ma ben confido, che nulla meno agevole debbami riuſcire il diſingannarvi.

EUGENIO.

Di grazia, Signor Teotimo, ſovvengavi, che, ſe il Marcheſe â biſogno d'eſſer diſingannato, non ô io punto minor biſogno di venir inſtruito, che mai non inteſi ciocchè ſia peccato filoſofico, e quale intorno a ciò ſia l'errore di cui parlate.

TEOTIMO.

XIII. A Voi pure, e prima a Voi convien ſoddisfare. Può il peccato conſiderarſi ſecondo due riguardi, ò in quanto è oppoſto a Dio, e alla ſua legge, o in quanto è oppoſto alla natura, e al dettame della ragione. Nel primo ſenſo vien egli detto Teologico, nel ſecondo diceſi peccato Morale, o Filoſofico. Di qui ſorge una controverſia, ſe queſte due idee di peccato poſſano trovarſi ſeparate giammai, cioè a dire

ſe ſia poſſibile un atto oppoſto alla natura razionale, e al dettame della ragione, che non ſia pur anche oppoſto a Dio, e alla ſua Legge; perchè chi lo fa ben conoſca di operar contro ragione, ma non conoſca d'operar contro Dio, e il ſuo divino volere. Ciocchè avvenire non può, ſe non in quanto chi lo commette, o affatto ignori l'eſiſtenza di Dio, o almeno a Dio in facendolo affatto non penſi, e non badi. Che però l'aſſerire, che talora commettaſi qualche peccato di queſta fatta con una piena ignoranza, o una totale innavvertenza a Dio, ſebben con eſpreſſo avvedimento di operare contra il dettame della ragione, egli è aſſerire avervi de' peccati puramente morali, o filoſofici. Ma qnello è un manifeſto errore il penſare, che qualunque uomo, ſebbene rozzo, e ſelvaggio, che ad occhj aperti operi contro l'intimo dettame di ſua conſcienza, e della ragion naturale, non venga con ciò ad oltraggiare la divina Maeſtà, e meritarſi la ſua indegnazione, e i ſuoi caſtighi. Con ciò ecco ſoddisfatto a Voi, Eugenio mio, e fiſſata, diro così, la queſtion del diritto in queſta materia, e dico fiſſata; dappoichè Aleſſandro VIII. â con ſuo Decreto dannata queſta propoſizione. *Peccatum philoſophicum, ſeu morale eſt actus humanus diſconveniens naturæ rationali, & rectæ rationi: Theologicum vero, & mortale eſt tranſgreſſio libera divinæ legis. Philoſophicum quantumvis grave in illo, qui Deum vel ignorat, vel de Deo actu non cogitat, eſt grave peccatum, ſed non eſt offenſa Dei neque peccatum mortale diſſolvens amicitiam Dei, neque æterna pœna dignum.*

XIV. Or vengo a Voi, Signor Marchele, e alla voſtra perſuaſione intorno al fatto. Quattro anni innanzi al riferito Decreto, cioè nel 1686. il P. Muſnier Geſuita Profeſſore di Teologia a Djon in Borgogna pubblicò, come è uſo, una Teſi, in cui parea eſprimere, e ſoſtener queſt'errore, inſegnando, che *il peccato filoſofico commeſſo ſenza alcuna conoſcenza di Dio, o ſenza alcuna avvertenza a lui, non è una offeſa della ſua Maeſtà, ne è un peccato mortale*. Erano di già paſſati tre anni nè più alcuno, come avvenir ſuole, nè pure in Djon o parlava, o rilovvenivaſi pure di quella Teſi. Ma intanto l'Ar-

l'Arnaldo, vedendo meſſi in piena rotta i tanti ſuoi tomi *della Teologia morale de' Geſuiti* ſmentiti altamente, e ſenza riparo, e *dalla querimonia Cattolica* di Monſignor Idelfonſo Veſcovo di Malaga, che sfrontatamente in que' tomi veniva ſpacciato per Autore *del Teatro Geſuitico*; e dalle difeſe delle novelle Criſtianità d'Oriente; l'Arnaldo, dico, per divertire l'attenzione del pubblico dalle ſue diſavventure, e ſoſtenere il ſuo inſtancabile impegno di perſeguitare a potere i Geſuiti, non trovò a che meglio appigliarſi, che a queſta Teſi di Djon; e contro queſta preſe a declamare in quel ſuo ſtile sì agro, e impotente, intitolandola *la novella Eresìa de' Geſuiti ſcoperta di freſco*. Perchè l'accuſa riuſciſſe più pubblica, e ſtrepitoſa, diede ſucceſſivamente alla luce cinque Denunzie, con cui deferiva quella Eresìa prima al Papa, indi ai Veſcovi di tutta la Criſtianità, ai Sovrani, ai Parlamenti, alle Scuole tutte di Sacra Teologia, e differivala come una dottrina quanto corrotta, e perverſa, altrettanto capitale, e primo fondamento di tutta la morale de' Geſuiti. Per mettere in chiaro quanto una tale dottrina ſia guaſta, e rea, và egli in que' ſuoi ſcritti ampiamente ſvolgendo le orribili conſeguenze, che dunque un Ateo, il quale a forza d'empietà ſia giunto a perſuaderſi, che Dio non v'è: che un libertino, il quale tutto inteſo a ſoddisfare a' ſuoi brutali appetiti ſiaſi condotto ad una piena dimenticanza di Dio; coſtoro vivendo alla peggio, e commettendo le più infami ribalderie, non mai commettono peccato mortale; e mille altre conſeguenze sì fatte ſpaventevoli, ed empie. Perchè poi a niuno cadeſſe in penſiero, che tali illazioni foſſero ſuoi penſamenti, e non la ſchietta dottrina del Profeſſore medeſimo, di cui era la Teſi, proteſta l'Arnaldo, tenere eſſo ſotto degli occhj non la Teſi ſola, ma gli ſcritti ancora dettati dal Muſnier nella ſua Scuola; ed â l'attenzione di notare tratto tratto nella ſtampa delle ſue Denunzie colla doppia virgola quelle conſeguenze più abbominevoli, e ſpaventoſe, come coſtumaſi, quando riferiſconſi non che i ſenſi, ma il teſto medeſimo dell'Autore, di cui ſi parla.

XV. Fin qui la Storia deve eſſere a Voi ben conta-

Marcheſe mio. Vi reſta ora a ſapere quel tanto di più, che in Parigi non fuvvi detto, ſebben colà tanto più noto, e coſtante a chiunque non voglia ignorarlo. Il Muſnier, vedendoſi così attaccato, pubblicò un ſuo ſcritto, in cui da prima confeſſa, che la Teſi da lui eſpoſta tre anni innanzi, ed ora accuſata dall'Arnaldo, è veramente riprenſibile, perchè con poca rifleſſione eſpreſſa in maniera, che può trarſi a ſenſo eſtraneo; ma ſenſo ben oppoſto al ſuo intendimento. Per dimoſtrare, che tal ſenſo attribuitogli dall'Arnaldo, è del tutto contrario a quanto egli intendeva, fatta prima legalizzare da pubblico Notajo, e da buon numero di Teſtimonj quella parte de' ſuoi manuſcritti, di cui trattavaſi, queſta pubblicò, perchè manifeſtamente appariſſe, che il ſenſo della Teſi qual' egli l'aveva inſegnato, era puramente ipotetico, e condizionale; cioè a dire, che ſe avveniſſe il caſo, che talun commetteſſe un peccato puramente filoſofico conoſcendo di operare contro il dettame della ragione ſenza in alcun modo conoſcere d' operare contro il volere divino, queſto non ſarebbe peccato mortale, che provocaſſe lo ſdegno di Dio, e meritaſſe l'inferno: tanto aver egli inſegnato come dottrina comunemente ricevuta nelle Scuole: ma del rimanente tanto eſſer egli lungi dal pretendere, che un tal caſo ſia poſſibile, o che un Ateo, o un libertino non commetta qual'ora opera contra il dettame della ragione una vera offeſa di Dio meritevole di eterna pena; che anzi negli ſcritti da lui già dettati tal dottrina veniva eſpreſſamente riprovata, come un errore perniciosiſſimo. Il teſto di tali ſcritti era deciſivo a favore del Muſnier; e la di lui autenticità non era ſoltanto deciſiva a favore di lui, ma anche a confuſione della mala fede dell'Arnaldo, che pretendeva di avere quegli ſcritti ſotto degli occhj.

Oltre di ciò i Geſuiti a nome comune preſero anch' eſſi ad alzare la voce, e querelarſi della malignità, e dell' impoſtura del Denonciatore, che tutti accuſavali come rei della dottrina ſuppoſta del Muſnier. A tale oggetto preſero a dimoſtrare in altro pubblico ſcritto, che la dottrina malamente attribuita al Profeſſor di Dijon non fu mai inſegnata da pur

uno

uno de' loro Scrittori, o Controverſiſti, o Interpreti, o Teologi ſia Scolaſtici, ſia Caſiſti, o Canoniſti, o finalmente da alcun degli Aſcetici, de' Predicatori, o pur anche de' Filoſofi: e inoltre che una tale perverſa dottrina non potè da alcuno mai inſegnarſi, ſiccome del tutto oppoſta, e incompatibile a' principj della loro Scuola. E finalmente conchiudevano, sfidando il Denonciatore a produrre pur un ſol Geſuita, che mai abbiala veramente inſegnata.

Una tal pubblica ſolenne disfida avrebbe potuto di molto imbarazzare l'Arnaldo, ſe ſi foſſe poſto in dovere d'accettarla. Ma quel grand' uomo era troppo accorto per entrare in tal arringo. Però, affettando di nulla ſapere di quanto il Muſnier a proprio nome, e i Geſuiti tutti a nome comune andavano pubblicando, ſeguitò a metter in pubblico nuove denoncie tutte piene, e animate dal medeſimo ſpirito, or d'un zelo cocentiſſimo contro la malvagità de' Geſuiti, or d'una compaſſione patetica collo più tenere eſortazioni, che loro inditizzava, per richiamarli a ravvedimento. Ma perchè omai dopo sì forzoſe riſpoſte le ſue denoncie poco potevan fare d'effetto, non mancò chi a ſecondare le ſue pie intenzioni publicò, e ſparſe per tutto Parigi, e tutto altrove tra i Lacchè, e il popolaccio alcune canzonette ſul peccato Filoſofico, dove con poco riguardo mettonſi in ridicolo fatti ancora, ed eſpreſſioni della Scrittura; con che le donniciuole ancora di piazza, e la gente più baſſa univaſi in concerto a celebrar dappertutto il trionfo del grande Arnaldo.

XVI. Queſto è in ſuccinto il fatto tale, e quale del peccato Filoſofico, quanto obbrobrioſo pe' Geſuiti, e quanto onorevole per l'Arnaldo, Voi lo vedete. Laſcio, che queſto Dottore nell' atto medeſimo di denonciare a tutti i Tribunali Eccleſiaſtici, e Secolari la nuova Eresìa de' Geſuiti, che non ſuſſiſteva, che nel ſuo cervello ſcaldato, prende egli a ſtabilire un' Eresìa pur troppo reale già da tutti i Tribunali dannata, e proſcritta. In quelle ſue denoncie tratta da errore contro la Fede il dire, che Dio non fa agli uomini alcun precetto, ſenza dar loro le forze neceſſarie per adempirlo; nè

li

li castiga per delitti, cui fosse loro impossibile il non commettere. Ma questo suo sentimento ben è il gran principio di Calvino, e di Gianseno; ma non è certamente il principio del Papa, de' Vescovi, de' Tribunali, a cui fingeva parlare. Ma lasciamo da parte la di lui dottrina, che qui non fa al caso. Che vi pare, Marchese mio, della di lui buona Fede? In primo luogo avanza franco esser dottrina di tutti i Gesuiti quella, che da un di loro pretende essersi insegnata in Dijon. Inoltre, e peggio ancora, tratta da abbominevole, ed empia quella dottrina, sebben negli scritti di lui, che dice di tener sotto gli occhj, tutto l'abbominoso, e l'empio ve lo vede espressamente impugnato, e condannato. Terzo è peggio di tutto, riconvenuto autenticamente, e sfidato, e dal Musnier a proprio suo nome, e da' Gesuiti a nome comune a giustificar le sue accuse, senza pur darsi per inteso di tali disfide, e senza giustificare l'accusa, attende soltanto a rifarla con sempre maggior trasporto, e fanatismo. Ma che dovremo poi dire de' di lui partigiani, e seguaci, che anche oggidì, ben sapendo quanto ingiusta sia quella impostura, pur seguono tuttavia a spacciarla, come una costante, e indubitabile verità?

MARCHESE.

Che volete? Io mi lusingava d'aver fatto abbastanza, ricredendomi sinceramente di quell' empie dottrine, che da costoro eranmi state insegnate; ma veggo, che mi è duopo il ricredermi ancora de' fatti da loro datimi per i più certi, e costanti. Di qui innanzi mi converrà esser più cauto, e guardingo nel valutare la loro autorità, non solo in materia di religione, ma anche di Storia.

EUGENIO.

XVII. Della lealtà Giansenistica ne' tanti racconti, che spacciano ad infamia de' Gesuiti, e dell' intrepido loro coraggio nel vendere, a chi lor creda, come fatti costanti le favole più insussistenti, e obbrobriose, comecchè di lunga mano convinte

vinte di menzogna, e d'impoſtura, troppi ſono i documenti, che ne abbiamo, per ſol dubitarne. Ma perciò, che è della giuſtificazione de' Geſuiti in queſto affare, ancor ô biſogno di nuovo lume. Sebben fra eſſi molti ve n'â, che negano aſſolutamente poſſibile il caſo, che un uomo giunto all'uſo della ragione, invincibilmente ignori l'eſiſtenza di Dio, di cui sì chiaro a tutti parla il Cielo, e la terra, e più di tutto a ciaſcuno il ſuo medeſimo cuore, in cui di ſua mano â Dio ſtampata l'idea di ſe ſteſſo; altri però ve n'â (a quanto inteſi) i quali almen per qualche tempo ammettono poſſibile tale ignoranza, ſe non altro, in perſone delle più incolte, e ſelvagge. Or queſti Teologi come poſſono eſſi eſimerſi dall'ammetter la poſſibilità d'un peccato, che ſia bensì Filoſofico, perchè commeſſo contro il lume della ragione, che in quel barbaro ſplende; ma non ſia Teologico, cioè a dire commeſſo ad onta di Dio, cui egli invincibilmente ignora; e però non ſia meritevole del ſuo ſdegno, de' ſuoi caſtighi? Sembra però, che l'errore del peccato Filoſofico non ſia del tutto incompatibile colla dottrina, ſe non di tutti, di parecchj almeno de' Teologi Geſuiti.

TEOTIMO.

Queſti Dottori, da' quali avete inteſo ammetterſi poſſibile l'ignoranza invincibil di Dio, ſembra, che Voi li riputiate tutti Geſuiti. Ma dovete ſapere, Eugenio mio, che que' Geſuiti, che così parlano, a così parlare appreſero da più altri Dottori d'altre Univerſità, d'altre Scuole. Ciò ſia detto per iſmentire la malignità Gianſeniana, che quanto trova da potere a diritto, o a torto condannare ne' Dottori Cattolici, prendono a condannarlo come proprio de' ſoli Geſuiti.

Ma ciocchè importa, egli è il ben comprendere come, in queſta particolare materia tra Dottori Cattolici, ſia Geſuiti, ſia d'altre Scuole, altra oppoſizione per poco non v'â, che di ſole parole, e nella maniera ſola d'eſprimerſi. Inſegnan gli uni non eſſer poſſibile il caſo, che uomo il quale faccia uſo della ragione, viva, nè pur per breviſſimo tempo

po

po nell' ignoranza invincibil di Dio. Insegnan altri, poter alcun barbaro incolto, e selvaggio passar qualche tempo di vita ancor razionale nella detta ignoranza. Ma parlano i primi d'una ignoranza totale, che escluda ogni, comecchè oscura, e informe idea dell' esser divino; e questa dicono impossibile a chi faccia uso di sua ragione. Parlano gli altri di quella ignoranza di Dio, che escluda un' idea chiara di lui sotto il concetto formale, e come lo dicono esplicito di Autor supremo, Padrone, e rimuneratore degli uomini; concetto, su cui quel barbaro vada riflettendo, e svolgendolo, e ordinandoselo in capo con espresso, e formato discorso; e tale ignoranza dicono potersi trovare per alcun tempo anche in chi, usando di sua ragione, conosce essere tal cosa onesta, e doverosa, tal altra sconcia, e disdicevole.

XVIII. Così intesa l'una, e l'altra sentenza, egli è ben chiaro, che l'una non opponesi all' altra. Poichè un uomo, che meni sua vita solingo o nelle selve, o nelle caverne (come tanti ve n'â ne' Paesi più mediterranei dell' Affrica, e dell' America) tuttodì occupato a ripararsi dalle fiere, con cui vive, e con loro partire quel meschino alimento, di cui vive, ben può non avere per alcun tempo nè agio, nè indirizzo per applicarsi ad ascoltare, e mettere a se stesso in chiaro quanto sentesi dire in fondo al cuore, e con ciò venirsi formando una più chiara idea di quel Sovrano invisibil Padrone, che al cuor gli parla, e da cui, anche suo mal grado, intimar sentesi comandi, e minacce. Certamente in barbari rozzi per natura, e grossolani, nè altronde dirozzati con particolare coltura, l'idea e dell' onesto, e di Dio v' è rozza anch' essa, e informe troppo più, che nelle nazioni, e in soggetti meglio disposti dalla natura, e più accuratamente formati dall' educazione; rozza, dico, e informe per modo, che nè pur essi, che l'anno in capo, saprebbono svolgerla, e ordinarla, e molto meno esprimerla a chi lor chiedessene conto. Ma non per tanto è indubitabile, che anche i barbari più selvaggi sentono in se medesimi un non so che, che gli avvisa tal azione, sebben gioconda, o profittevole non esser

da

da farſi, quantunque in facendola non v'abbia riſchio, che altri giammai la rilappia; onde ſia per tornargliene onta o diſcapito. E tuttavia quell' interna voce empie quel barbaro d'orrore dell' eſtrema diſavventura, che in facendola gl' interverrebbe; e lo rampogna, e lo rode di profondo ignoto ramarico per averla fatta, e il mette in fuga non ſa da chi, nè da che, nè dove, per ſottrarſi a quel fulmine di vendetta, che da inviſibil mano vedeſi ad ora ad ora piombar ſul capo. Tutto ciò egli è indubitato provarſi da ogni ſelvaggio, e provarſi a ſuo mal grado, toſto che giunge a quel, che chiamiamo uſo della ragione: anzi il giungere all' uſo della ragione altro non è, che il giungere a provar queſti interni ignoti ſenſi. Or queſti ſenſi, che altro ſono, che una ſebben rozza, e informe idea d'un inviſibil ſupremo Padrone, che veglia ſu le umane azioni, e lor da legge, e vendette intima a chi il ſuo volere diſprezzi? Sicchè queſta ignoranza di Dio, che da parecchj Teologi vien aſſerita poſſibile, non è già una ignoranza totale, che tolga loro affatto ogn' idea, e dirò così ogni ſenſo dell' eſſer ſovrano; ma tutta riduceſi ad una mancanza di poſata attenzione a ſvolgerſi, e mettere a ſe ſteſſo in netto quanto in ſe ſperimenta di quel non ſo che ſuperno inviſibile, che daſſi a conoſcere per Padrone, mentre intima comandi, e ſgrida, e minaccia ſe non s'adempiono.

XIX. Quindi que' Teologi medeſimi, che in un barbaro poſſibile ammettono per alcun tempo l'ignoranza di Dio, tutti però pretendono, che ſe colui in tal tempo violi il dettame della ragione, veramente offenda la divina Maeſtà, e ne incorra l'indegnazione, e ne meriti l'eterno caſtigo. Percioccchè ſebben colui non â ſchiarita, e ben formata l'idea di Dio, che recaſi in cuore, pur ſe la reca comecchè oſcura e confuſa; e tanto baſta, perchè ſia reo di traſgredirne il comando, che da lui ſenteſi ſcritto nel cuore. Sicchè in realtà tutti convengono i Dottori Cattolici in aſſerire impoſſibile il caſo, che da alcuno commettaſi un peccato Filoſofico, che tutt' inſieme non ſia Teologico di maniera, che l'operare contro il

dettame della ragione ſia veramente un operare contro il divieto di quel Dio, che giuſta l'Epigrafe Atenieſe, di cui sì bene ſeppe valerſi l'Appoſtolo, chiamaſi ignoto, e tuttavia riſcuote oſſequio, e culto. E ciò, perchè la ragione medeſima altro in realtà non è ſecondo l'eſpreſſion del Salmiſta, che un raggio del divin volto, che in ciaſcun uomo ne traccia la prima idea.

XX. Queſto è ciò, che tutti concordemente inſegnano i Teologi; e quindi ricavano eſſere impoſſibile il caſo, che commettaſi un peccato meramente Filoſofico. Ma quindi noi abbiamo inoltre preteſo, che un tal caſo non ſolo non ſia poſſibile, ma neppur concettibile; poichè ogni peccato in quanto Filoſofico, cioè oppoſto al dettame della ragione, è formalmente Teologico, cioè oppoſto al divino comando; dacchè il dettame della ragione altra formal idea d'oneſto non ci propone, fuorchè l'eſſer conforme al piacere, e al comando di Dio; sì perchè anteriormente al divino comando niun uomo può ſaggiamente riputarſi aſtretto a fare, o laſciare qualcheſſia azione a lui vantaggioſa, o geniale, perciò ſolo, che tal azione alla natura ragionevole diſconvengaſi, o rechi danno; sì perchè qualcheſſia la ſconvenevolezza di tal azione colla natura razionale, ſol che intendaſi, o fingaſi eſſer ella voluta da Dio, non che inoneſta è anzi lodevole, e doveroſa; ed ogni uomo ad operar rettamente giuſta il lume medeſimo della ragione è tenuto non ad ommetterla, ma anzi a farla. Tanto è vero, che il lume della ragione non altra regola dell'oneſto proponci, fuorchè il divin piacimento. Onde è, che non può intenderſi oppoſta al dettame della ragione, ed inoneſta un'azione, ſe non in quanto ſia oppoſta al divino volere.

EUGENIO.

XXI. Ancor non ſono del tutto capace. Non è egli vero, che alcune azioni Dio ſiccome Santiſſimo non può non odiarle; e ciò non per altro, ſe non perchè ſono di ſua natura inoneſte, e però oppoſte alla di lui Santità. Queſto è il tito-

titolo, per cui non può egli non odiare l'idolatria, la beſtemmia, lo ſpergiuro. Inteſi inoltre, che a decidere, ſe tale azione ſia, o no, oppoſta al naturale diritto, la grande, anzi l'unica regola de' Dottori egli è l'eſaminare, ſe eſſa convenga, o diſdicaſi alla natura; e ciò, che a lei reca danno, e diſcapito, dicono eſſer vietato dalla natural legge; ciocchè a lei vantaggioſo rieſce, e ſalutare, tutto ſenz' altro dicono eſſere dal natural diritto approvato. Corre dunque tra loro come maſſima indubitabile, che da Dio ſianſi formate le leggi ſpettanti al jus naturale ſu la gran regola del convenevole alla natura razionale; e però queſta, giuſta il comune lor ſenſo, deve dirſi la regola primitiva della naturale oneſtà.

TEOTIMO.

Qui è dove le idee d'alcuni ſonoſi intralciate fino ad oſcurar loro in capo un vero sì luminoſo, e brillante, qual' è, che la prima unica ſovrana regola dell' oneſtà ſia il piacere divino. Ma Voi, Eugenio mio, per ben ordinare le voſtre, badate a diſtinguere ciocchè da altri mal ſi confonde. Altro è dunque, che il divin piacimento ſia la prima, anzi unica ragion formale, per cui tal azione diceſi oneſta; altro è, che di quel divin piacimento abbiavi, o no, qualche altra diſtinta ragione. Certamente non potendo Dio cercare dalle ſue opere altro, che la ſua gloria, non può non avere in onta la beſtemmia, che alla ſua gloria direttamente ſi oppone. Ma ciò, che rende la beſtemmia formalmente inoneſta, non è quella impoſſibilità, che â Dio di amarla, è il ſuo veramente odiarla; e qualcheſſia il titolo per cui l'odia, ella è del pari inoneſta, ſol che egli l'odii. Così pure altra è la ragione, per cui Dio vuole ciò, che alla natura razionale è convenevole; altra è la ragione, per cui oneſto è il fare ciò, che alla natura è convenevole. Dio, ſiccome Autore, e provido Padre della natura razionale non può gradire, che dal capriccio di taluno con azioni a lei ſconvenevoli tutta venga meſſa in iſcompiglio e diſordine: e queſto è a lui il titolo di

vietare a ciascuno generalmente tal fatta d'azioni alla natura pregiudiciali. Ma questo non è il titolo, per cui il far tali azioni sia vizioso, ed inonesto. Tutto il titolo si è, perchè Dio le vieta. Che però o v'abbia, o non v'abbia titolo per Dio, onde comandar tal azione, sol che intendasi esser ella comandata da Dio, è veramente onesta. In sostanza per una creatura, che sa d'aver un Sovrano Padrone, da cui solo ebbe l'essere, da cui solo tutto dipende, e da cui solo può conseguire quel ben essere Immortale, per cui sentesi nata, altro dovere non corre, che di sottomettersi a lui con pieno ossequio, e studiarsi di adempiere quanto egli comanda, senza cercare, perchè lo comandi. Questo è tutto il debito di lei verso il suo sovrano principio; e questo è pure il suo vero interesse pel conseguimento del suo ultimo fine.

MARCHESE.

XXII. Ma come va dunque, che tutti d'accordo i Teologi per fissare qual azione dal diritto naturale venga prescritta, e quale vietata, prendono ad esaminare accuratamente qual sia vantaggiosa, qual pregiudiciale al bene della ragionevole creatura, o sia, come altri parlano, al bene della Repubblica?

TEOTIMO.

Di ciò la ragione fu da me pur or accennata. Poichè Dio siccome provido Padre della natura razionale veglia sollecito al di lei bene, non può non volere pur anche, che ciascun uomo particolare astengasi da quelle azioni, che al ben pubblico arrecherebbono grave discapito, e quelle eserciti, che son necessarie al suo ben essere. Quindi è, che (fuor de' casi in cui Dio da Padrone dispotico tale, o tal cosa comandi) per determinare quali azioni a lui piacciano, quali dispacciano, norma sicura è l'accertare quali sian vantaggiose, quali nocive al bene universale della natura. Ma la formale ragione, per cui sono esse oneste, o viziose, non è già, perchè avvantaggino, o discapitino il bene della natura, ma perchè piacciono, o dispiacciono al di lei Sovrano Autore. *EU-*

EUGENIO.

XXIII. Sicchè Voi, Signor Teotimo, accordate per buona, e per univerſale queſta maſſima, cui il Cardinal Pallavicino nel ſuo trattato *Del Bene* pretende doverſi e limitare, e ſpiegare, come egli fa con quel ſuo acutiſſimo ingegno, prendendo a dimoſtrare, che non ogni azione, comecchè profittevole al bene della natura, è per ſoltanto oneſta; ma che perciò fa meſtieri non ſolo, che eſſa ſia profittevole, e vantaggioſa alla natura, ma che vantaggioſo, e profittevole ſia, che ella ſia oneſta; ſicchè non ſia di piacimento divino tutto ciò, che ſe facciaſi, torni in vantaggio del pubblico bene, ma ciò ſolo a Dio piaccia, che torni in vantaggio del pubblico bene, che a lui piaccia.

TEOTIMO.

Queſta è in vero una delle più belle, e delle più ſolide maſſime, che quel grand'Autore abbia ſtabilite in quel ſuo trattato; tebbene con quella ſua forſe ſoverchia acutezza d'ingegno, da cui non ſa temperarſi abbiala reſa men chiara, e paſtoſa di quel, che ella è in ſe ſteſſa. E quantunque il parlarne ci diſtolga dal noſtro preſente intendimento, non fia ſe non bene il far qui queſta piccola digreſſione. Suppoſto dunque, che oneſto ſia ciò, che a Dio piace, che da noi facciaſi; e che il di lui piacimento tutto ſia rivolto al bene della natura, reſta ancora ad eſaminare quali azioni a lui piaccia, che da noi facciaſi. Egli è indubitato eſſervi delle azioni, chi può dir quante, e in quanti generi, cui ben ſarebbe profittevole alla natura, ſe ſi faceſſero; ma certamente è a lei in gran maniera pregiudiciale, che il farle ſia oneſto, e di piacimento di Dio; poichè la perſuaſione del poterle fare oneſtamente trarrebbe inevitabilmente conſeguenze funeſte al pubblico bene; ciocchè il Pallavicino dimoſtra in più fatte d'azioni, e in più altre potrebbe dimoſtrarſi del pari, le quali ſebben per ſe ſteſſe utili alla natura razionale, ſono però da tutti riconoſciute per inoneſte, e vizioſe; perciò ſolo, che dove

paſ-

paſſaſſero per oneſte, farebbe inevitabile a ſeguirne uu troppo maggior danno alla Repubblica. E queſto medeſimo è ciò, che da molti Scolaſtici eſprimeſi in loro linguaggio diſtinguendo il lecito in ſpeculativa, e il lecito in pratica. E voglion dire, che ſebbene alcune azioni conſiderate in ſe ſteſſe lecite farebbono, ed oneſte, ſiccome vantaggioſe alla natura, ſono però illecite, e vietate da Dio per quelle inevitabili conſeguenze di maggior danno, per cui è più vantaggioſo alla natura, che a Dio diſpiacciano, e vengano da lui vietate. E queſta è veramente l'unica ſoda ragione di varj precetti ſpettanti al jus naturale, che da tutti riconoſconſi come indubitabili, ſebben da molti non vedeſi chiara ragione, ſu cui ſtabilirli; e però vanſi lambicando il cervello, per trovar altri titoli onde tale o tal azione ſia vietata; mentre l'unico, il gran titolo egli è, che dal non eſſer vietata troppo maggior danno tornerebbene alla Repubblica.

XXIV. E tanto baſti l'aver accennato, ſenza entrare in lunghe induzioni, che meglio convengonſi a quei, che trattono non de' ſoli principj, come noi, della morale Filoſofia, ma delle ſue tante particolari concluſioni. Sol tanto piacemi di oſſervare, come queſta maſſima, che ſola vale a ſtabilire tanti precetti naturali, à pur anche valuto a giuſtificare palpabilmente un precetto di jus divino fortemente combattuto da' Proteſtanti d'Inghilterra, fino a gabbare pur anche non pochi Cattolici. E' celebre il fatto della congiura delle polveri ſeguita in Londra tra' molti Cattolici, che trovandoſi crudelmente perſeguitati a titolo della lor Religione ſi riſolſero di ſottrarſi dall'ingiuſta oppreſſione con mandare all'aria il Rè con tutto il Parlamento. Ma piacque a Dio, che il loro prodigioſo lavoro, con cui avevano ſcavata ſegretamente una gran mina ſotto la Sala del Parlamento, quando era oggi mai per avere l'atroce effetto veniſſe rivelato in buon punto, e caſtigati i rei del grande attentato. In tale occaſione fu accuſato il famoſo Geſuita Garneto prima Miſſionario, e poi Martire in quel Regno, d'aver avuta da un Penitente notizia di tal empia congiura, nè però averla rivelata, come doveva,

trat-

trattandosi di delitto sì atroce, e sì funesto al pubblico bene Questa accusa come vedete dipende dalla quistione, se il segreto imposto da Cristo a' Confessori di quanto dal Penitente risanno de' suoi delitti, possa, e debba violarsi, dove col violarlo vengasi ad impedire un grave pubblico danno. Or in tal quistione la risposta data da' Dottori Cattolici ella è, che sebbene sarebbe vantaggioso al Sovrano, e alla Repubblica, che il Confessore in detto caso rivelasse quant' egli â risaputo dal Penitente; tuttavia anche in detto caso sussiste il divino precetto di Gesù Cristo, e l'inviolabilità del segreto Sacramentale; e ciò non che senza pregiudizio, ma con vantaggio del Principe, e della Repubblica. Poichè dove ogni Penitente sia assicurato, che di quanto egli dice al Confessore, quelli per niun titolo mai potrà palesar cosa alcuna, agevol cosa sarà, che apra al Confessore i suoi disegni. Con che il Ministro di Gesù Cristo potrà adoperare quel zelo, che il suo Ministero gl' ispira per distorre il Penitente dall' atroce proposito. All' incontro dove sappiasi, che il Confessore in tai casi o deve, o sol tanto può non serbargli il segreto, qual sarà mai il Penitente sì sciocco, che al Confessore aprir voglia di cose tali? Ed ecco con ciò chiusa al Confessore ogni via di prestare al Principe, e alla Repubblica alcun util servigio. Onde appar manifesto, che vantaggioso al pubblico bene non è, ma anzi pregiudiciale il volere, che al Confessore sia lecito, o anche doveroso il palesar alcuno mai di que' segreti, che dal Penitente vennergli comunicati.

XXV. Or chiudiamo la digressione, e rimettiamoci alla gran massima, che abbiamo stabilita, cioè a dire, che il divin piacimento sia egli necessario, sia libero, siasi originato da questo, o da quel titolo, egli è la prima, e l'unica regola, anzi la propria forma dell' Onestà di tutte le azioni create. E dico l'unica a tutto rigore; poichè sebbene oltre le leggi divine, o naturali, o positive, ve n'abbia ancor delle umane or sia ecclesiastiche, or sia politiche, alle quali pure è onesto il prestare obbedienza; ciò non altrimenti è onesto, se non perchè ciò pure è di divin piacimento; che tra le sue leggi

nel

nel natural dettame c'intima ancor queſta, che il figliuolo viva ſoggetto al genitore, il Suddito al Principe, e il Fedele al ſuo Prelato; come chiaro vienci ſpiegando l' Appoſtolo (ad Rom 13.): *omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit; non eſt enim poteſtas niſi a Deo; quæ autem ſunt, a Deo ordinatæ ſunt. Itaque qui reſiſtit poteſtati, Dei ordinationi reſiſtit*. Che però tutto il titolo per cui è oneſta quella oſſequioſa ubbidienza, che preſtaſi a qualunque umano comando, altro non è, che il venir ciò compreſo nel divino comando, che è ſiccome la ſuprema, così l' unica regola dell' oneſtà.

EUGENIO.

XXVI. Ancor mi rimane una nebbia. L' oneſtà d' ogni azione umana non altro eſſer deve, che una participazione della oneſtà per eſſenza, o ſia della Santità increata di Dio. Or la Santità increata; come può intenderſi, che abbia per propria primaria regola il divin piacimento; mentre anzi il divin piacimento deve avere per propria regola la di lui eſſenzial Santità? In vero ſe ſi fingeſſe caſo, che a Dio piaccia alcuna coſa oppoſta alla ſua Santità, un tal piacimento dir non potrebbeſi oneſto. V'â dunque una regola di oneſtà anteriore al divin piacimento, e per cui il piacimento ſteſſo divino vien coſtituito in eſſere di ſommamente oneſto.

TEOTIMO.

Voi raffinate di molto, Eugenio mio; e coteſto raffinare egli è appunto ciò, che in Voi alza una tal nebbia. A diradarla parliamo in termini ſchietti, e piani, benchè d'oggetto cotanto ſublime. Egli è indubitato, che il piacere divino eſſer deve in ſe ſteſſo e oneſto, e Santo, ſiccome per le creature è la prima regola di oneſtà, e di Santità. Il punto ora ſta a vedere, ſe nel piacere divino l' oneſtà deriviſi da qualche diſtinta regola; o anzi eſſo per ſe medeſimo formalmente ſia Santo, e oneſto. Or io dico, che il divin piacimento ſiccome è la prima formal regola d'ogni diſtinta, e creata oneſtà, co-

così è in se stesso onesto per essenza, e formalmente Santo, in quanto è piacimento di lui; nè altra v'â formal ragione del santamente voler egli tale, o tal cosa, se non perchè egli la vuole. E ciò del pari in riguardo a quanto egli vuole per necessità di natura, e a quanto vuole per libera elezione d'arbitrio. Ama egli necessariamente se stesso, e per natura compiacesi di se medesimo. Ama per libera elezione l'Essere di questa, o quella cosa creata, e si compiace, che ella agisca di tale, o tal maniera. Ma nell'un caso, e nell'altro del pari santissimo è il suo volere, nè altra è la formal ragione, per cui egli è Santo, se non perchè è volere di lui.

XXVII. A questo gran vero mirò, siccome io m'avviso, il famoso Raimondo Lullo, allorchè nell'antica Scuola introdusse il primo la controversia, che tanto â assottigliato, e stancato l'ingegno di parecchj di que' Dottori; se Dio, qualor operar vuole fuori di se, per necessità di natura sia astretto a far sempre l'ottimo; per maniera che, volendo creare un Mondo, non potesse volerne uno più perfetto di quel, che di fatto egli volle. Tal fu l'opinione di questo grand'uomo, il quale fissato il gran principio, che da Dio non può o volersi, o farsi che l'ottimo, passava ad inferirne l'ottimo solo essere realmente possibile; poichè possibil non è ciò, che da Dio non può nè volersi, nè farsi Questo solo esempio può darvi l'idea di qual fosse la maniera di raffinare propria dell'antica Scuola.

Ma a dir vero, non è questo un vizio proprio di lei sola; egli è difetto dell'umana condizione, e della cortezza del nostro ingegno, le di cui prime produzioni sogliono essere le più composte, e operose, e lavorìo d'un ingegno, che per troppo aguzzarsi, si sponta. Ciò è agevole ad osservarsi non che nelle Scienze, ma nelle arti ancora, e dico pure nelle più comunali consacrate agli usi dell'umana vita, che anch'esse per lo più si valsero da principio d'una mecanica quanto ingegnosa, e squisita, di tanto maggior lavorìo, e dispendio, e di minor uso; indi poi andaronsi perfezionando a misura, che andaron trovando stromenti, e maniere più

ſemplici, e ſchiette, di poca ſpeſa, e lavoro, e di più ſicuro e ſpedito effetto. Per quanto io ne intendo quel volgare proverbio: *facile eſt inventis addere*, egli è vero più aſſai, che dal volgo comunemente non credeſi. Troppo meno di ſodo ingegno richiedeſi per aggiungere alle già fatte, nuove, e più raffinate invenzioni, di quello, che ſa meſtieri per togliere ad eſſe quel, che lor ſoprabbonda per ridurle ad uſo agevole, e piano; ciocchè a me ſembra il pregio più eccellente d'un grande, e ſolido ingegno, che non così meritalode con invenzioni novelle, quanto col migliorare l'invenzioni già fatte, e migliorarle non altrimenti, che potando, dirò così, quell' ingombro di tralci, e di pampini, che rendevale più pompoſe bensì, ma di minor uſo. Così poco a poco al par delle arti, e delle altre ſcienze ſi è pur andata perfezionando sì la naturale, sì la ſacra Teologia, che co' ſuoi antichi raffinamenti quanto più viſtoſa moſtravaſi, tanto era men ſolida; nè in altro più ſi è ella andata perfezionando, che in renderſi più piana, e ſchietta, toltone tutto ciò, che era lavorìo di vano ingegno per tutto adoperare l'ingegno nella ſolida ricerca del vero. E ciò, com' io diceva, egli è agevole a riconoſcerſi in quella famoſa opinione del Lullo, nella quale un bel vero involto in vane ſottigliezze preſentaſi in aria d'un grande errore; ſicchè lo ſpirito, anzi che trarne una vantaggioſa contezza, trovaſi involto tra folte nebbie.

EUGENIO.

XXVIII. Queſte nebbie convien dire, che in me ſian folte di modo, che acciecandomi giungano a tormi il ſenſo di mia cecità. A me par di vedere chiariſſimo, che altro non ſia, fuor che un vano ſogno del Lullo quella neceſſità, che egli finge in Dio di far ſempre l'ottimo. E chi può ſoltanto dubitare, che oltre quanti ed Angeli, ed Uomini â meſſi al Mondo, o è per mettervi Dio, altri ed altri, Uomini, ed Angeli non poſſa egli metterne, ſol che il voglia? Nè Uomini ſoltanto, ed Angeli, ma altre, ed altre vie più perfette

crea-

creature, di cui, sebben non ô nome per esprimerle, ô però un concetto sì chiaro, e sì fisso, che non varanno certamente tutte le sottigliezze di Lullo a trarmel di capo. E quanto dico delle specie particolari di creature, oso pur dirlo del Mondo, cui esse compongono, e cui fermamente son persuaso potersi da Dio creare e ricco di più ampio numero, e di maggior eccellenza di creature, e architettato con più ammirabile ordine, e simetria. Ben è limitato, e ristretto quell' intendimento, che tra gli angusti limiti del finito, tra quali è chiuso questo Mondo presente colle creature tutte, che lo compongono, usa pure ristringere l'immensa stesa del possibile, e della divina potenza; sicchè nè per conto di numero, nè per conto d'eccellenza delle parti componenti, o dell' ordine, con cui l'une coll' altre concertinsi a comporre un gran tutto, non v'abbia di che sempre crescere senza fine.

MARCHESE.

XXIX. Non è però, a mio credere, così sfornita d'ogni apparenza di vero questa opinione del Lullo. In fatti non è egli comun sentimento, che il Mondo, qual Dio creollo egli è un' opera assolutamente perfetta? E ciò ben convienssi alla augusta magnificenza dell' Artefice, che formolla, a cui sembra ingiurioso il pensare, che un' opera uscita dalla sua mano sia imperfetta, e manchevole. Sciocco riputerebbesi quel Monarca, che si contentasse di fabbricarsi una casa da povero Cavaliere privato, dove senza aumento o di dispendio, o di cure procacciar si potesse una Reggia di sfoggiata, e non più veduta magnificenza. Se era a Dio possibile il formarsi un Mondo in eccesso più ricco, e più perfetto di questo, che sarebbe a lui costato il formarlo, fuorchè il solo volerlo? Dunque, ad operare con quella saggezza, che gli è essenziale altro miglior Mondo avrebbe egli prodotto, se Mondo migliore potesse prodursi. Dunque questo, che egli creò, è l'ottimo, che potè crearsi. E, a dir vero, dove quell' infinita bontà voglia diffonder se stessa, e le perfezioni sue infinite,

come può intenderſi, che diffondale in sì ſcarſa miſura, che potendo verſarle a piena mano ſi contenti di aſpergerle a piccole ſtille, e laſciar le ſue creature povere di bene, ed imperfette, mentre può colmarle delle ſue immenſe ricchezze?

EUGENIO.

E che? dovrem noi dunque dire, Marcheſe mio, che l'infinita bontà, dove voglia comunicarſi alle ſue creature altro non poſſa, che farle altrettanti Dei, verſando loro in ſeno tutte le ricchezze delle ſue perfezioni infinite? Poichè il Lullo medeſimo riconoſce poter l'infinita bontà non fare alle poſſibili creature, parte alcuna, comecchè piccola, delle ſue perfezioni infinite, egli è pur forza il riconoſcer del pari, che ella poſſa lor farne tanta, o tanta parte come a lei piace; giacchè è ben certo non poter ella ad alcuna creatura tutta comunicare ſe ſteſſa; e che, qualcheſſia la partecipazione di ſe, che ella faccia ad una creatura, ſarà eſſa ſempre finita, e con immenſo intervallo ſempre diſtante dall' eſſer divino; e però ſempre imperfetta, e capace d'aumento ſempre maggiore.

Il dire, che ſia oltraggioſo alla gloria d'un Artefice d'infinita eccellenza il penſare, che egli far poſſa opera imperfetta, ciò contiene una di quelle equivocazioni, di cui era feracе l'antica Scuola. Che una opera ſia imperfetta, perchè manchevole di quella perfezione, che alla di lei natura convienſi, e al fine, per cui fu fatta, queſta ſi è una taccia dell'Artefice, che o non ſeppe, o non potè farla qual era il ſuo intendimento. Ma che un' opera ſia imperfetta, perchè in ſe non contiene quanto di perfezione è poſſibile, ciò tanto non detrae alla gloria di quell'Artefice ſovrano, che fabbricolla; che anzi gloria tutto propria di lui ſi è il non poter far opera cotanto perfetta, che altre ancor più perfette non poſſa farne ſol che eſſo il voglia. In ſoſtanza ogni creatura è per eſſenza limitata, ed imperfetta nel proprio eſſere; laddove alla ſapienza, alla potenza, alla bontà divina per natura conviene il non aver alcun limite, alcun confine. Però qualche

cheſſiaſi l'eccellenza del Mondo creato da Dio, â egli lume onde ſcorgerne altri vieppiù eccellenti, â egli mano per trarli, dove voglia, dal nulla, e in eſſidiffondere in copia ſempre maggiore i teſori ineſauſti di ſua bontà.

MARCHESE.

XXX. Ancor mi pare di trovar appiglio, onde ſoſtener l'opinione del Lullo. Voi mi accordate, da un Artefice infinitamente ſaggio, e poſſente non poterſi far opera, che ſia imperfetta, e difettoſa, perchè manchi delle prerogative convenevoli alla natura di lei, e di una eſatta attitudine, e proporzione a quel fine, per cui fu fatta. Or il fine per cui Dio formò queſta gran mole, che chiamiam Mondo, e quante ſono le creature, che lo compongono, altro non è, che di dare una ſplendida auguſta moſtra della magnificenza di chi formolla. E queſto è il fine ottimo, e più eccellente, che Dio poſſa proporſi. Altronde queſto gran Mondo, e quante ſono in eſſo le creature, non può ſenza oltraggio di quella ſapienza, che lo formò, pur dubitarſi, che egli non ſia perfettamente acconcio, e proporzionato a quel gran fine. Or io vo ideando, che il Lullo non poneſſe già in lite, ſe altre ſian poſſibili creature più ancora eccellenti, e perfette, che non ſon quelle, di cui è queſto Mondo compoſto; ma ſol tanto che non foſſe poſſibile o ordinarle a fine più eccellente, e perfetto, o dar loro una più perfetta attitudine, e proporzione ad ottenerlo; e che in queſto ſenſo aſſeriſſe eſſere queſto Mondo ottimo, nè poter Dio altro fare, che l'ottimo.

Or in tal ſenſo pare a me, che egli non vada molto longi dal vero. Per l'una parte egli è ben certo, che la propria divina gloria è quel fine aſſolutamente ottimo, che Dio intende in qualcheſſia ſua opera; e appunto, perchè è l'ottimo, e anche l'unico fine ultimo, a cui ogni ſua opera viene da lui ordinata; ſicchè giuſta il comun ſentimento non può Dio far coſa, che in eſſa non miri alla ſua gloria, come a proprio ſuo fine. Per altra parte egli è del pari certo, che tutto, quant'è, queſto gran Mondo, egli è perfettamente acconcio,

cio, e ottimamente architettato a quel gran fine. Non dico già ſolo i Cieli, che colla loro vaſtità, colla lor luce, co' loro giri vanno predicando d'ogni intorno le glorie del Creatore; ma non v'â sì ſpregievole granellino d'arena, non attomo dell'aria, o vermicello di terra, che a chiare note a chi l'aſcolti in ſuo linguaggio non parli delle eccellenze incomprenſibili di quella mano, che lo formò: e ſopra tutto quel sì amirabile, e incomprenſibile collegamento, e concerto, con cui di tante sì ſvariate parti, e fra lor sì nemiche vienſi a formar un tutto, che vince con immenſo eccesſo, non che l'intendimento, ma la maraviglia medeſima di chi lo contempla. Che però, ſebben poſſibili a Dio ſono più altre, e più eccellenti creature, non può però nel produrle, o deſtinar loro fine più eccellente, o congegnarle con più eccellente attitudine a conſeguirlo; ed in tal ſenſo potrà eſſer vero aver Dio neceſſità, ove voglia alcuna coſa produrre fuori di ſe, di non produrre, che l'ottimo.

EUGENIO.

Nè pure in queſto ſenſo trovo come accomodarmi delle Idee del Lullo. Se eſſo, come Voi dite, riconoſce con tutti gli altri Dottori poſſibile un Mondo compoſto di creature più, e più ſenza fine perfette di quelle, onde componeſi il noſtro Univerſo; perchè non dovrà pur riconoſcerſi poſſibile un Mondo proporzionato a dare a Dio una gloria più, e più ſenza fine eccellente di quella tutta, che ritornare a lui può da queſto noſtro Univerſo! La gloria, che Dio riſcuote da qualcheſſia opera della ſua Onnipotenza, altro non è, che quell'onore, che a lui rendono le creature intellettive colla cognizione, e la ſtima della ſua immenſa grandezza, e coll'oſſequio, e l'amore della ſua infinita bontà. Or queſta gloria può da Dio riſcuoterſi maggiore, e maggiore in infinito, a miſura, che da lui poſſono chiamarſi all'eſſere creature intellettive di maggior, e maggior eccellenza; e da lui reggerſi con tali arti di Providenza, ſicchè tutta l'attività, e la forza del proprio ſpirito impieghino ſenza poſa, e conſagrino ad eſaltare a potere l'auguſta ſua

Mae-

Maestà. Dacchè dunque può Dio da altre, ed altre più eccellenti creature riscuotere un più ampio, ed eccellente tributo di gloria, egli è chiaro, che il Mondo presente, nè pure in questa considerazione di opera fatta a disegno di riscuoterne gloria, può dirsi ottimo; poichè altro da lui può farsene, onde riscuotere gloria senza fine maggiore.

TEOTIMO.

'O ascoltato con piacere questo vostro diverbio, comecchè intorno un tema, in cui e Voi, ed io poco ci troviamo interessati; ed ô goduto al vedere, che Voi, sebben nuovi in questa controversia, pur avete toccato non già tutto, che troppo sarebbe, ma il più, e il meglio di quanto fu detto dagli antichi Scolastici, che in questa fatta di contese deliziavansi a dismisura. Or, per dirne in breve qualche cosa a nostro uso, non può da uom di buon senso chiamarsi in dubbio, se siano veramente possibili altre creature più, e più in infinito perfette, di cui potesse Dio, volendolo, formare un Mondo, e più ampio nella mole, e più ricco nel numero, e varietà delle parti, e più artificioso nell'ordine, e simetria, e in quant' altro di preggievole scuoprest in questo, che noi vediamo. Perciò, che è della sua attitudine al gran fine di dare a Dio quella gloria, che, gli pretende, ella non può controverterst. Ma, siccome è indubitato poter da lui farsi opere più, e più senza fine eccellenti; così è pur chiaro poter da lui farsi opere atte a recargli gloria senza alcuna misura maggiore; e però nè tanpoco a questo riguardo può dirsi aver Dio alcuna necessità di far l'ottimo.

XXXI. E dico niuna, poichè non sono mancati degli Scolastici, che abbagliati dalle idee brillanti del Lullo, e altronde convinti di quanto ripugni al buon senso l'asserire in Dio un assoluta necessità in riguardo alle sue opere, si sono ristretti a figurarsene una morale. Questo è lo scoglio, in che urta chi troppo inchina a raffinare, asserir cose, di cui nè â, nè aver può concetto alcuno. In vero, che potrebbe ella esser mai, e in che fondarsi una necessità morale, che fin-

fingasi in Dio? Morale necessità siam noi usi di chiamare una ben grande difficoltà, per cui o non mai, o ben di rado avvenga l'opposto di ciò, che dicesi necessario. Ma qual sarà la difficoltà sì grave, che provi Dio a far opera, che non sia ottima, posto che il farla non siagli assolutamente impossibile? Mentre egli è certo, che quanto Dio può, tutto lo può, e lo fa, sol che il voglia senza provare pur ombra di ripugnanza, o di ostacolo, cui siagli malagevole il superare. Qual' altra dunque sarà l'idea di una necessità, non assoluta, ma soltanto morale, che voglia fingersi in Dio? Che però finora non appare in qual senso, non dico vero, ma tolerabile, abbia parlato il Lullo, allorchè asserì venir Dio necessitato a far sempre l'ottimo.

XXXII. Tuttavia v'â un senso verissimo, a cui possiamo indovinare aver mirato l'acuto ingegno del Lullo; ed è quel senso, in riguardo a cui ô fatta menzione di questo suo singolar pensamento. Ma per intenderlo, vopo è il distinguere un doppio senso, in cui da noi prendesi il nome di buono, e di ottimo. Questo ora adoprasi a significare quella bontà, che nelle Scuole chiamasi *entitativa*, ed assoluta, ed è quella real perfezione, che è attributo proprio dell' Ente, e che in ciascuna cosa più, o manco ritrovasi a misura, che ella più, o manco partecipa dell' Essere. Più altre volte prendesi il nome di buono, e di ottimo a significare non l'esser reale della cosa, ma il di lei esser morale, cioè a dire la sua lodevolezza, ed onestà. Or in questo secondo senso, dico io, trovarsi in Dio congiunta con una pienissima arbitra podestà di dar l'essere a quali, e quante possibili cose a lui piaccia una assoluta metafisica necessità di non far cosa, che non sia ottima, cioè a dire voluta, e fatta con somma lodevolezza, e santità. Poichè, giusta il detto finora da noi, il divin piacimento è la sovrana regola dell'onesto, egli è assolutamente impossibile, che a lui piaccia di far tal cosa, qualch' ella siasi, e che il farla non sia sommamente lodevole, e santo. Quindi ben può Dio far un Mondo ricco di più numerose, e più nobili creature, ma questo Mondo, che egli â fatto, è veramente l'ottimo; perche

que-

queſto, e non altro a lui piacque di fare; e il ſuo piacere divino è la prima ſovrana forma d'ogni bontà morale, e d'ogni lodevolezza. E poichè, come altra volta dicemmo, il di lui operare altro non è formalmente, che il ſuo volere medeſimo, ſiccome il ſuo volere è l'oneſtà per eſſenza, oneſto per eſſenza è il ſuo operare, qualunque ſiaſi la coſa, che egli opera. Quindi non dico ſolo queſto gran Mondo, ma qualunque ancor più ſpregievole coſerella di quante in lui ſe ne contano, ciaſcuna da ſe può dirſi ottima, cioè ſommamente ſanta e lodevole, ſiccome inveſtita dal lume increato del divin piacimento, da cui ogni coſa creata riceve il pregio di lodevole e ſanta, come dal ſole primo fonte della luce riceve ogni corpo ancorchè opaco il pregio di ſplendere.

XXXIII. E tanto omai baſti intorno a queſto penſamento del Lullo. Rimettiamoci al noſtro tema di fiſſare la primaria ſovrana regola dell' oneſtà in riguardo all' operare della ragionevole creatura; che altra non è, che il piacere divino a lei intimato. Queſto è il fondamentale principio di tutta la vera morale, in cui ogni uomo e trova la norma d'ogni oneſtà, e tutt' inſieme l'incentivo più forte a praticarla; mentre vi trova i due ſupremi motivi, che a praticarla lo aſtringono; cioè il debito eſſenziale di tutto conſacrare il proprio eſſere in ſervizio di colui, che ne è l'Autore, e il padrone; e il ſommo intereſſe di procacciarſi da lui quel ben eſſere immortale, che altronde non può ſperarſi fuorchè da lui. E quindi ogn'un vede quanto agevol ſia il conchiudere, che dunque ogni umana azione è oneſta, e meritevole di guiderdone, ſol che al piacer divino ſia conforme; e per l'oppoſito ogni azione, che al divin piacimento non ſi conformi è in oneſta, e meritevole di caſtigo.

MARCHESE.

XXXIV. Compiacetevi, Signor Teotimo, di riſchiarare una mia dubbiezza. Queſta regola, onde giudicare della oneſtà, o inoneſtà delle umane azioni è ella univerſale per modo, che tutte aſſolutamente comprendale; ſicchè non poſ-

ſa avervene alcuna, la quale ſebben fatta con avvedimento, e libertà, nè conforme ſia, nè difforme dal divin piacimento, e però nè viziola ſia, nè oneſta?

TEOTIMO.

Egli è ben noto, che il divino volere altre coſe a noi divieta, altre ne comanda; e più altre ſebben non comandale, ci fa però intendere, che grato a lui fia, che da noi faccianſi: altre finalmente nè le vieta, nè le comanda, nè le conſiglia, ma laſciale alla libera elezione dell' operante. E però è manifeſto eſſere oneſte quelle tutte, che egli comanda, o conſiglia, tutte inoneſte quelle, che eſſo divieta; ma nè oneſte, nè inoneſte, nè buone, nè ree quelle, che Dio ſoltanto permette, e che però indifferenti vengono dette. Sicchè vedete, Marcheſe mio, che mentre Dio delle umane azioni altre ne regge con eſpreſſo comando o conſiglio, ed altre ne laſcia in libera noſtra balìa, egli ſteſſo decide il voſtro dubbio, e col ſemplice ſuo permettere tali azioni vi dichiara abbaſtanza, eſſe da lui non riputarſi meritevoli di lode, o di biaſimo, di premio, o di caſtigo.

Reſta però ſu queſto ſoggetto tra gli Scolaſtici una non leggier controverſia, che eſſi eſprimono in lor linguaggio, cercando ſe ſia poſſibile un atto indifferente in Individuo. E voglion dire, ſe poſſa farſi una di quelle azioni, che Dio ſemplicemente permette, e farſi di modo, che non contragga alcun merito di lode, o di biaſimo, di premio, o di caſtigo; ſicchè Dio non ſolo laſcimi in piena balìa il paſſeggiare, a cagion d'eſempio, ma mi laſci in balìa pur anche il paſſeggiar per maniera, che tal azione non partecipi d'alcuna vera oneſtà: e in queſta conteſa lungo ſarebbe il dire quante, e quanto ſottili coſe vengano dagli Scolaſtici allegate per l'una, e per l'altra parte.

EUGENIO.

XXXV. A me, poſte da parte le ſottigliezze, di cui abbonda la ſcuola, pare che dallo ſtabilito fin qui poſſa agevol-

volmente decidersi la controversia, e ritrarne, che sebbene molte azioni da Dio vengonci semplicemente permesse, non però ci venga permesso il farle di maniera, che non abbiano alcuna positiva onestà; e dico quella primaria, e formalissima, che in ogni azione ridonda dall' essere positivamente conforme al divino piacere. Tanto a me persuadono le fondamentali verità, che fin' ora abbiamo apprese unitamente, e dalla retta ragione, e dalla fede. Il sovrano Autor del mio essere a me comparte la vita, e tutti ad uno ad uno me ne conta i momenti, e di mano in mano mi somministra quanto mi trovo avere di forze or sia di corpo, or di spirito, e tutto ciò non ad altro intendimento, se non perchè tutto m' impieghi a dargli quell' onor, che gli debbo colla mia fedel servitù, e con ciò mi procacci quel beatissimo fine, per cui creommi. Opero dunque contro ragione, e contro dovere ogni qualvolta pur un momento di mia vita, pur un solo moto istantaneo, ch' io possa indirizzare a suo onore, e a mio eterno vantaggio, io lo sprezzi, e gittilo a perdere dietro qualchessiasi altro fine più basso, e indegno di me. Ogni azione adunque deve da me ordinarsi a quel gran fine, che da Dio vienmi proposto della sua gloria, e della mia immortale felicità; cioè a dire a quel fine per cui formalmente è onesta qualunque onesta azione; e dove a tal fine non venga da me indirizzata, io opero contro dovere; mentre manco a quel doppio essenzial debito, che mi corre, di tutto ordinare alla gloria del sovrano mio principio, e al conseguimento del mio ultimo fine.

TEOTIMO.

XXXVI. Voi, Eugenio mio, senz' altro venite a fissare a senso di espresso precetto le celebri parole dell' Apostolo (1. Cor. 10.) *sive manducatis sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*; e quell' altre del medesimo (Colos. 3.) *omne quodcumque facitis in verbo aut in opere, omnia in Nomine Domini Jesu Christi, gratias agentes Deo & Patri per ipsum*. E veramente questo a me pare

il ſentimento più conforme non che alla Criſtiana virtù, ma alla retta naturale ragione. I due titoli da Voi toccati ſono certamente forzoſi, nè ſoltanto in riguardo a tutta in generale la vita umana, ma in riguardo ad ogni ſingolare azione fatta con avvedimento, e deliberazione. Il titolo del proprio eterno intereſſe, non ſolo convince di enorme imprudenza chi per alcun bene paſſaggiere terreno fa un vada della ſua immortal ſorte peccando; ma di enorme imprudenza convince pur anche chi una leggiera azione qualch' ella ſiaſi, con cui potrebbe procacciarſi aumento di beni ſommi e interminabili, ſcioccamente ſpende in nulla più, che in cercarſi una vile e paſſaggiera ſoddisfazione terrena. In quella guiſa appunto, che alcuno con tal moneta, con cui può comperarſi un grande impero, cerchi a far acquiſto di nulla più, che d'un pomo mezzo fradicio e puzzolente. Sebbene lo ſcambiare con un pomo una Monarchia non priva coſtui d'un bene ſommo ed immortale, qual è quello, di cui pazzamente ſi priva chi ogni ſua azione comecchè menoma non indirizza al conſeguimento di quella eterna felicità, che per eſſa potrebbeſi procacciare.

XXXVII. Del pari il titolo, che eſſenzialmente ſtringe ogni creatura al ſuo facitore, non ſolo la obbliga a riſpettare i di lui particolari comandi, nè mai far azione, cui egli dichiariſi d'aver in onta; ma l'obbliga generalmente a tutta ſpenderſi in oſſequio di lui; nè fare ciò pure, che da lui vienle permeſſo, altrimenti che tutto indirizzando a ſua gloria; poichè il farlo ad altro oggetto egli è fare a lui un vero torto, una vera ingiuſtizia uſando contro il di lui intendimento di ciò, che è ſuo, e di ſuo privativo inalienabil diritto.

XXXVIII. Quanto ricevemmo in dono da Dio e vita, e anima, e corpo, e potenze, e ſenſi, e membra, e quante ſon fuor di noi le tante coſe, di cui è colmo queſto gran Mondo, e che tutte da lui furonci donate a noſtro ſervigio, tutte noi ſiamo uſi chiamarle doni di Dio. E' ben a tutta ragione: poichè a noi egli compartille con volontà benevola, e liberale tutta inteſa a noſtro prò. Ma queſto nome di dono ben potrebbe naſcondere un' inganno. Tra noi qualor avvie-

ne,

ne, che ad un amico altri doni alcuna cosa, in lui transferisce la padronanza, e il dominio, che esso ne aveva; di maniera che accettato ch' egli abbia il dono, può di tal cosa disporre a suo libero piacimento in qualchessia uso, che più gli aggradi. Tali nè sono, nè esser possono i doni, che ci vengon da Dio, che d'ogni cosa è per essenza il Sovrano Padrone; nè può dimettere, e in altri trasferire quel supremo immediato dominio, che a lui inalienabilmente appartiene. Che però quanto mi trovo d'avere e fuori, e dentro di me, anzi il mio esser medesimo non è veramente mio, ma di colui, che ne è per natura il padrone, e che sebbene a mio vantaggio compartillo con liberale magnificenza, ritiensene però la suprema immediata padronanza. Ben sull' esser mio, e su le mie cose ô io un vero diritto in riguardo agli altri uomini; e questo è pure un nuovo dono di Dio, che ad ogni altro divieta il far uso contro mia voglia di ciò, che a me diede; ma non ô già alcun diritto su me, o le mie cose in riguardo a quel Dio, che me le diede; poichè non le possiedo, che come sue, in qualità d'amministratore, non di padrone. Quindi fo a Dio un torto espresso qualor di alcuna cosa, che da lui ricevetti, fo uso in altra qualunque maniera, che giusta il suo intendimento. Or poichè espresso intendimento di lui si è, che di quanto mi diede vagliami al doppio fine della divina sua gloria, e della mia immortale felicità; egli è chiaro, che abuso con gran disordine di ciò, che è suo contro il suo espresso volere, allorchè alcune delle tante cose, che da lui furonmi compartite, o un momento solo della mia vita io spendo in altro qualchessia fine basso, e terreno. Che però sebben lecita e permessa sia questa, o quella azione, non è però lecito il farla altrimenti, che indirizzandola alla divina gloria, e alla propria eterna felicità; perocchè altrimenti operando, operasi contro la Sovrana regola dell' Onestà, cioè a dire contro il volere divino.

MARCHESE.

XXXIX. Questa morale ben â del grande, e del luminoso; ma sente un po' del severo, e dell' impraticabile all' umana fralezza. Che un uomo nelle cose ancor più innocenti,

ti, nel vagheggiare un fior gentile, o recarselo alle nari, ed altre sì fatte non possa pur un momento usar indulgenza al genio della natura senza contravenire alla legge dell' onestà, ciò sembra un mettere in soverchie strettezze il cuore umano. Chi ben accertato non asconderssi in tal azione alcuna malizia, si porta a farla per quell' innocente piacer naturale, che in essa prova, dispostissimo a intralasciarla, dove in lei scorgesse alcuna cosa a Dio spiacevole, per qual titolo dovrà costui condannarsi di operare contro il piacere divino, mentre nell' operare serba a Dio tutto l'ossequio dovuto, nè opera se non in quanto convinto venirgli tal opera da lui permessa? Altronde poi l'esigger da un uomo, che stiasi sempre, dirò così, coll' arco teso, e dirizzato alla gran mira del fine superno per cui fu creato, egli è un esigger da lui ciocchè di troppo eccede la sua natural debolezza; e però è questa una massima quanto speciosa, altrettanto importuna a ben formare l'umano costume.

TEOTIMO.

XL. Questo è veramente il principal titolo per cui parecchj Teologi sonosi condotti a negare, che v' abbia legge di dirizzare ogni umana azione a quel fine, per cui fummo da Dio creati, e formarla su la norma primaria dell' onestà; e quindi ad asserire possibile un atto umano, che attesa la maniera, e il fine del farlo, sia indifferente. Or per dire di questa vostra difficoltà ciocchè io ne penso, osservate in prima, Marchese mio, che in quell' uomo, di cui pur or favellaste Voi, unite, e framischiate insieme due diverse disposizioni d'animo, l'una certamente onesta, l'altra, che è quella, di cui disputiamo, se ella onesta sia, o no. La prima, che Voi diceste, per cui colui trovasi disposto d'intralasciare all' istante quell' azione, dove in essa scopriste qualche cosa di ripugnante al divino volere, questa è veramente onesta, siccome esattamente conforme, e ossequiosa al divino volere; ma il non venir tal azione vietata da Dio, non è già per lui il motivo di farla. Il motivo per lui tutto è quel meschino natural piacere, che assapora nel farla. E questo è un motivo

trop-

troppo baſſo per non eſſer vizioſo, ed oppoſto, com' io diceva, al divino volere, che ſiccome tutto fà, così vuole, che da noi tutto facciaſi per quel gran fine, che da lui vienci propoſto.

XLI. Ma ciò, che più vi ributta, egli è la ſoverchia ſeverità, che a Voi par di trovare in queſta gran maſſima di Morale. Ora per addolcirla, riflettete in primo luogo, che qui non trattaſi, che di quegli atti, i quali dagli Scolaſtici diconſi formalmente umani, cioè a dire di quelli, che vengon fatti con pieno avvedimento, e deliberazion dell' arbitrio; poichè ad altri indeliberati, e ſurretizj vale di ſcuſa la fiacchezza nativa della natura. In riguardo dunque agli atti deliberati, di cui parliamo, dove all' avvedimento congiungaſi, come Voi ſupponeſte, un oſſequioſo riſpetto al divino volere per ommetterli, qualor ciò foſſe di ſuo gradimento, pare a Voi, che ſia coſa di grande malagevolezza l'aggiunger pur anche un poſitivo intendimento di conformarſi nel farli al divino piacere, e farli perciò appunto, che a lui piace, che facciaſi? Teniamoci all' eſempio da Voi propoſto. Poichè nel mirare, e odorare quel fiorellino, non appare alcun diſordine, una tale azione appare permeſſa da Dio. Ma è agevole l'oſſervare inoltre, che in tale azione â l'Autore della natura poſta una tale attitudine di recare ai ſenſi, e allo ſpirito un ſoave innocente ſollievo, e ve l'â poſta appunto, perchè io l'uſi a ſollevarmi. Certamente non ad altro oggetto poſe Dio in quel fiore la virtù di così dilettarmi, ſe non affine, che egli invitaſſemi a trarne quel riſtoro e de ſenſi, e del celabro, di cui la mia nativa fiacchezza abbiſogna. Che però l'intendimento di ritrar da quel fiore un tal ſollievo, egli è conforme al piacere divino. Onde chi al divino piacere ponga ſinceramente la mira nel dilettarſi di quel fiorellino, opera giuſta la ſovrana norma dell' oneſtà; e però quell' azione non ſolo non è vizioſa, ma è poſitivamente oneſta.

XLII. In ſoſtanza le azioni, che chiamiamo permeſſe, ſono quelle, che ſebbene non aſſolutamente neceſſarie, e indiſpenſabili, poſſono però utilmente ordinarſi al ſoſtentamento

to della vita, e delle forze o ſia di corpo, o anche di ſpirito, che ſono in continuo decadimento. Or queſte tutte non pur lecitamente, ma oneſtamente ancora poſſono praticarſi, ſol che vengano praticate per quel fine medeſimo, per cui Dio ce le conſente, e per venire con ciò adempiendo il di lui ſanto volere; giuſta l'inſegnamento del S. Appoſtolo, che tutte queſte azioni conſenteci, ma non conſente, che da noi faccianſi altrimenti, che *in gloriam Dei*, e *in nomine Domini Jeſu Chriſti*. Che però, perchè quelle azioni, che diciamo permeſſe, vengano rivellite, e animate da poſitiva formale oneſtà, altro più non fa meſtieri, che mirare al divino volere, non ſolo in quanto non le divieta, ma in quanto ancor le gradiſce. Perchè da Dio non venga vietata un' azione gradevole alla natura, deve farſi dentro tali miſure, e co' dovuti riguardi alla perſona, al tempo, al luogo, e a tutte in breve l'ultime circoſtanze regolate dalla prudenza; ſenza di che l'azione, anzi che oneſta, ſarebbe per ſe ſteſſa poſitivamente vizioſa e vietata. Altronde dove l'azione ſia di tal fatta, egli è chiaro eſſer ella gradita a Dio, che a lei non diede quell' attitudine di ricrear la natura, ſe non perchè l'uomo veniſſe invitato a valerſene per ricrearla; ſol che dunque ella facciaſi perciò appunto, che è gradita a lui, operaſi non pur ſenza colpa, ma con poſitiva formale oneſtà.

Che però ben vedete, Marcheſe mio, che queſta maſſima non è di gran lunga sì auſtera, e inpraticabile, quale a prima viſta ſembrovvi; poichè ad un uomo, che ſia accertato, tale azione non eſſere per alcun conto vizioſa, più non reſta a fare altra ſpeſa per renderla poſitivamente oneſta, ſe non che farla, perchè a Dio piace, che da lui facciaſi. Altronde, come già credo vedeſte, ella è queſta una maſſima troppo giuſta, e conforme alla ragione, la quale chiaro mi detta, che quel Dio, che laſcia in mia balìa il far tal azione, o intralaſciarla, non però laſcia in mia balìa il gittare ozioſamente facendola quelle forze, e quel tempo, che egli non mi accorda, ſe non perchè ſpendalo a ſua gloria, e a mio eterno vantaggio.

EU-

EUGENIO.

La cosa parmi assai chiara. Poichè il dettame scritto in cuore d'ogni uomo dalla natura mi avvisa, avermi il mio sovrano Autore e Padrone dato l'essere, e quanto ô, e quanto posso non ad altro intendimento, che della sua gloria, e della mia immortale felicità, pare a me manifesto, che violerei un tal dettame, se alcuna cosa, comecchè da Dio permessami, io la voglia per qualchessia altro fine fuor di quello, cui Dio unicamente intende; e che però positivamente difforme sarebbe, ed inonesta ogni azione, che positivamente non si conformi alla prima sovrana regola dell'onestà, e miri come suo fine al divin piacimento. Ciò dico parmi assai chiaro; ma quindi veggo sorgermi innanzi una ben grave difficoltà, cui però meglio fia il riservare ad altra volta.

DIALOGO TERZO.

Dal divino volere traggono la propria formale onestà tutte le virtù e Teologiche, e Morali.

TEOTIMO, EUGENIO, MARCHESE.

EUGENIO.

1. LA verità, che siete venuto esplicandoci, Signor Teotimo, quanto più la medito, tanto apparmi più solida e luminosa; poichè mi mette in quella più nobil comparsa, che soffre il mio basso, e corto intendimento, l'augusta maestà di quel Dio, che siccome è l'Autor sovrano di tutte le cose create, così è il primo Autore pur anche dell' onestà, e di quel debito essenziale, per cui ogni ragionevol le creatura tutta è tenuta a sottomettersi, e formarsi al suo adorabile piacimento. Soltanto, come accennai, a me rimane una difficoltà, che non parmi leggera. Se il volere divino è l'unica forma d'ogni onestà creata, sicchè ogni azione umana non altronde sia onesta, se non in quanto miri al divino volere, e a lui sottomettasi con ossequiosa ubbidienza, pare a me venir quindi chiusa ogni via a divisare tra loro le tante morali virtù, che da Trattatori di questa scienza, or sian Filosofi, or anche Teologi, si annoverano in sì lungo ruolo. Tutti prendono con accurato studio a distinguerle l'una dall' altra; nè certamente a distinguerle per riguardo all' oggetto lor materiale, ma per riguardo al formale; cioè a dire per riguardo a quell' idea di onestà, a cui mirano, e da cui muovano; la quale idea però esser deve l'una diversa dall' altra, se le virtù sono l'una dall' altra distinte. In vero onesta è la giustizia, onesta la temperanza. Ma tutt' altra è l'idea d'onestà, che scuoprest nel dare a ciascuno ciocchè a lui è dovuto, e quella, che scuoprest nel fare saggio uso, e moderato de' piaceri sensibili. E lo stesso pur dite di tutta la numerosis-

sima

ſima ſchiera delle morali virtù, che l'una dall' altra vengonſi diſtinguendo per quella formal ragione di oneſtà, che nell' una appare tutto diverſa dall' altra. Ma ſe l'unica ſovrana forma dell' oneſtà altra non è, che il divin piaccimento, più non rimane onde poſſa la giuſtizia ſepararſi dalla temperanza; poichè il dare ad ognuno il ſuo diritto, come l'uſar ſaggiamente de' piaceri ſenſibili, altra non â formal ragione di oneſto, fuorchè la medeſima, cioè l'eſſer conforme al piacere divino. E però tutte le morali virtù dovranno riunirſi in una ſola, l'oſſequioſo riſpetto al divino volere.

Anzi chi foſſe vago di raffinare potrebbe quindi prendere argomento, onde giuſtificare il famoſo paradoſſo della Stoica Filoſofia: *Omnia peccata eſſe æqualia*. Mentre gli atti peccaminoſi, a' quali tutti è comune la ſteſſa formal ragione di oppoſti al divin piaccimento, tutti dovrebbon dirſi del pari vizioſi, poichè oppoſti del pari all'unica ſovrana regola dell' oneſto.

TEOTIMO.

II. Voi ben diceſte, che queſto ſarebbe un voler raffinare. Sebbene il piacer divino, che è l'unica regola dell' oneſtà opponeſi ad ogni atto vizioſo, e lo riprova, e lo odia, egli è agevole l'intendere, che più aſſai odii, e riprovi un omicidio proditorio, che un piccol furto; e però che ſebben l'uno, e l'altro ſono peccati, l'uno ſia peccato maggior dell' altro. Ma troppo è noto, che la Stoa tutta gonfia di ſe medeſima non â ſaputo come meglio innalzarſi ſopra il comune degli uomini, che prendendo orgoglioſamente a combattere il comun ſenſo degli uomini.

III. Per ciò, che è del ſeparare fra loro le diverſe morali virtù, e a ciaſcuna fiſſare la propria oneſtà, onde dall'altre diſtinguaſi, ciò â meſtieri di più lungo, ed accurato eſame, per mettere in chiaro il mio penſiere, e mettere del pari in chiaro quanto il mio penſiere ben s'accordi a ciò, che ne penſano tutti i Dottori. Tutti adunque fin da' più antichi tempi i morali Filoſofi ſomma cura ſi preſero di diviſare le

morali virtù, e fiſſarne la natura, e ſtabilire a ciaſcuna il proprio formale oggetto, e le maniere, e i confini, e le cautele, perchè niuna trappaſſi, e degeneri nel vizio affine. Un tale ſtudio s'è di continuo ito perfezionando, e da' Filoſofi, e più ancor da' Teologi, i quali, comecchè per proprio iſtituto debban trattare le materie loro occorrenti non con altri principj, che con quelli, che loro ſomminiſtra la Fede, tuttavia diſtendonſi anch'eſſi al par degli altri, anzi più diffuſamente degli altri nel trattare delle morali virtù; e ciò perchè la Fede medeſima detta l'eſercizio di tali virtù eſſer voluto da Dio; nè altro venirci ſcritto dal di lui dito nelle tavole del Decalogo di quanto già la natura ad ogni uomo â ſcritto in fondo al cuore. Troppo però orgoglioſo, anzi inſano ſarebbe il penſare, che tutti i Saggi, e Gentili, e Criſtiani, e Filoſofi, e Teologi nel lungo loro operoſo lavoro di ſtendere il ruolo delle tante diverſe morali virtù abbiano innalzata una fabbrica di tal mole ſull'arena, anzi pure in aria ſenza alcun ſolido fondamento, e ſuſſiſtente; preſupponendo trovarſi nelle diverſe virtù diverſe ragioni di oneſtà, per cui diſtinguanſi, mentre di oneſtà non v'â, che una ſola ſempliciſſima ragion formale, cioè la conformità al divin piacimento. Contuttociò, ſenza punto mancare dell'oſſequio dovuto a' tanti, e sì grandi uomini, e ſenza dilungarmi da loro, io penſo, che a parlar giuſto, e preciſo, e a voler fare l'ultima analiſi di tutte le morali virtù, tutte veramente riducanſi ad una ſola, cioè alla detta conformità. Reſta ſolo, ch' io mi ſtudii di farvi comprendere, come queſto mio ſentimento ben s'accordi col ſentimento comune a tutti i Saggi.

IV. Per metter ciò in chiaro, uopo è oſſervare, che ſebbene in tutta la ſteſa del jus naturale, quanto è oneſto, e doveroſo, tutto a Dio piace, che da noi facciaſi, e appunto per ciò è oneſto, perchè a lui piace; tuttavia diverſe poſſono eſſere le ragioni, e i titoli, perchè tale o tal coſa a lui piaccia. A cagion d'eſempio piace a lui la giuſtizia, e ciò pel zelo, ch'egli â, che da niuno venga violato l'altrui diritto: a lui piace la temperanza pel zelo, che egli â, e vuole, che da me s'abbia, dell'indennità della mia vita, e delle mie forze;

ze; e così ite Voi discorrendo dell'altre tutte morali virtù: Questi particolari beni da Dio voluti sono il fine prossimo, ed immediato di ciascuna particolare virtù, e in riguardo a questo fine l'una dall'altra distinguesi; mentre l'una è indirizzata al conseguimento d' uno di tali beni, e l' altra d' un altro.

V. Quindi ad instruire gli uomini de'loro doveri, e condurli, dirò così, per mano passo passo alla pratica dell' onesto, a cui debbono aspirare, troppo è opportuno l'andar loro proponendo distinte in più classi le tante azioni, che Dio da loro esigge, e i diversi titoli, per cui le esigge; onde in ciascun calo particolare sappiano prendere il partito, che lor conviene regolando ogni azione al conseguimento di quel particolar bene, che lor viene proposto come scopo di tale virtù. Di questa istruzione così sminuzzata troppo â mestieri il corto, e rozzo umano intendimento, che sebbene nel natural dettame trovasi stampati in cuore i principj fondamentali del buon costume, e dell'onesto, di tai principj poco saprebbe valersi a regolare le particolari sue azioni, se dallo studio accurato de' Dotti non venissegli proposto in più classi distinto quanto è da farsi, e le regole, e le misure, che debbon serbarsi per farlo a dovere. Questo è però il grande intendimento de'tanti, e Filosofi, e Teologi, che sì ampj trattati ânno stesi delle morali virtù: intendimento lodevolissimo, e acconcio alla debolezza dell' umana cortissima capacità. Certamente le nazioni barbare, e incolte, dove pur comune è il dettame della ragione, per mancanza di tale studio sonosi vedute dare in enormissimi disparati, e riputarsi bene spesso tra loro fior di virtù, e comendarsi con alti encomj ciocchè è una virtù portata all'eccesso del vizio.

VI. Tutto ciò è fuor di lite. Ma del rimanente se questi medesimi Dottori, che sì a lungo ci van divisando le tante morali virtù, vengano ricercati, perchè mai sia veramente onesto il dare a ciascuno il suo, l'usare con saggia misura de' piaceri sensibili, e checchè altro da loro dichiarasi esser virtù, se vengan, dico, richiesti, qual sia la primitiva formal

mal ragione, per cui un tal operare lode merita, e immortal guiderdone, e biasimo, ed eterno castigo l'operare in opposito; essi al par di me, e meglio di me intendono, e fanno dire, di tutto ciò altra non essere la primiera formal ragione, fuorchè il volere del gran Padrone della natura, a cui piace, che così da noi adoprisi, e non altrimenti. Poichè, come già vedemmo, non può o sussistere, o concepirsi vera onestà nell' operare d' una creatura, se non in quanto s'intenda conforme, e ossequiosa alla volontà del suo Creatore. Ben dunque fanno saggiamente i Trattatori della morale partendo le virtù nelle loro diverse classi in ordine a que' fini particolari, per cui a Dio piace, che da noi tale, e tal fatta di azioni si pratichi. Ma è vero altresì, che a ricercare di tutte le morali virtù il vero fonte, onde in ciascuna derivasi quella ragion di onestà, per cui sono virtù, questo altro non è, che il solo piacere divino, da cui aver debbon l'origine, e l'Anima, dirò così, e il primo moto; senza di che di virtù non ânno, che la corteccia, e sono un cadavere senza spirito. Che però chi tali azioni virtuose pratichi per tutt'altro motivo, e impulso, costui ben fa opera, che piace a Dio, ma non la fa di maniera, che il divin piacimento adorni quell' opera, e la riveste con pur un raggio di vera onestà.

EUGENIO.

VII. Tutto ciò a me pure sembra verissimo. Ad ogni modo ancor non trovo, come capacitarmene appieno. Un Infedele, che senza punto pensare a Dio vedendo cerco a morte da' malandrini il proprio Genitore, a potere prende a difenderlo: che ad un innocente si trattiene dal fare, porendolo, ingiuria, e oltraggio: che di buon cuore soccorre alle miserie d'un bisognoso, per cui sente pietà; e a tutto ciò si porta per un cotal nativo istinto d' indole ben fatta, e senza pensare più in là segue in ciò l'impulso della natura, come mai potrò io persuadermi, che questo infedele, non solo non operi con onestà, ma operi anzi viziosamente, perchè non mi-

mira; e non procaccia con tali opere l'adempimento del divino volere, che è quell'unico fine, per cui procacciare fu posto al Mondo da Dio?

TEOTIMO.

Questo vostro obietto è il fondamento della famosa quistione cotanto dibattuta da' Dottori dietro a S. Agostino intorno alle virtù del Paganesimo, se abbiano o no alcuna ragione di vera, e propria onestà. Sebben non è qui luogo a trattarla di tutto proposito, diciamone in succinto quanto basti a vostro uso. E in primo luogo convien metter da parte quegli atti tutti, che pur son sì frequenti, che da talun fannosi per subito impeto di natura senza piena deliberazione, e consiglio; che di questi non accade cercare se lor convenga la propria formal ragione di virtù, o di vizio. Non può dunque esser quistione, che di atti che siano deliberati, e fatti con pieno avvedimento, e però fatti in virtù d' un motivo, che sia la vera ragione del farli. E di tal maniera debbono supporsi fatti quelli, che Voi annoveraste.

Posto ciò io cerco qual sia quel fine, o motivo supremo, onde prende quel Gentile il primo impulso a soccorrere il Genitore; nè dico già sempre un motivo svolto, ed espresso, ma almen nascoso in fondo al cuore, cui egli medesimo meglio sente, che non sa bene spesso esplicare. Se tutto il motivo ultimo, e supremo altro non è, che un qualchessiasi basso bene terreno di vantaggio o di onore, o d'altro sì fatto, egli è assai chiaro, che costui opera viziosamente; poichè opera disposto a far il roverscio, e abbandonare il Genitore in mano de' Malandrini, qualor come agevolmente può avvenire, l'abbandonarlo sia per tornargli a maggior onore, o vantaggio. Che se per l'incontro il motivo, onde portasi a tal difesa è quel dettame, che trovasi scritto in cuore dalla natura; e questo è ciò, che Voi chiamaste il natural istinto, da cui senza mirar più in là sentesi portato a tale difesa, costui, dico io, opera onestamente; poichè del suo operare il supremo motivo, comecchè non espresso, se non se sotto idea mol-

molto oscura, e confusa, egli è non pertanto quel desso, che è la prima sovrana regola dell' onestà, cioè a dire il divin piacimento, che a lui dassi bastevolmente a conoscere in quel dettame. In persone stupide per natura, incolte per condizione, e sopra tutto sfornite di quella più eccellente coltura, che allo spirito umano reca la fede, in tali persone, dico, l'idea di Dio Autore, e Legislatore degli uomini trovasi rozza anch' essa in gran maniera, e confusa; ma non avviene, nè avvenir può, come vedemmo, che in alcuno non trovisi, in cui trovasi uso perfetto della ragione. Quindi ogni uomo, comecchè selvaggio, e affatto incolto, se di questa qualunque idea di Dio ricusi di farsi la norma del suo operare, egli opera contro ragione, e manca al suo dovere; se con tal norma si guidi opera con vera, e propriissima onestà.

MARCHESE.

VIII. Ma come va, che ed Agostino, e il più de' Padri in parlando delle virtù Gentilesche, che supponganſi praticate con la scorta del solo natural lume della ragione ne parlano con tanto disprezzo non solo come d'inutili al conseguimento della sopranaturale beatitudine, ma come di vane, di guaste, e tutte tarlate da occulto vizio?

TEOTIMO.

Su questo soggetto e Agostino, e gli altri Padri, senza punto contradire a se stessi, parlano in diversi luoghi con maniere assai diverse; or atteso ciò, che il più delle volte avviene tra gl' Infedeli, or atteso ciò, che anche tra loro avvenir può, e talora avviene. Dove trattisi d'un Gentile, in cui la mancanza di vera fede divina sia volontaria, e colpevole, perchè sia ribelle a quel lume, di cui lo Spirito Santo gli fa sorgere in cuore il primo albore; egli è ben difficile e raro, che colui mai siegua sinceramente quel lume fosco bensì, e oscuro, ma pur sincero del naturale dettame, che suo mal grado richiaralo. Troppo è più agevole, che colui anzi segua i fuochi fatui delle sue animalesche passioni, a cui s'abban-

bandona, e da cui lasciasi chiuder gli occhj, perchè in lui non splenda pur il primo raggio di fede. Quegli stessi viziosi appetiti, che lo signoreggiano, siccome tolgongli il ricever dall' alto quel lume, che lo Spirito Santo verrebbe a infondergli, così gli vietano il seguir pure quel lume morticcio del naturale dettame, che suo mal grado gli splende in seno. Pur troppo è noto quanto anche in un uomo, in cui oltre la natural ragione viva ancor la fede, abbia di speranza la malvaggità nativa del cuore umano, e l'ostinazione importuna, con cui senza posa combattonlo le lusinghiere attrattive del ben sensibile; e quindi è agevole il far ragione quanto più possano in un uomo, che senza lume di fede non venga avvalorato, che dal lume tanto più fiacco della ragione. E però discorrendo su ciò, che avvenir suole, ben ânno ragione i Dottori di asserire non trovarsi tra gli Infedeli vera virtù; poichè in uomini così tiranneggiati da' propri viziosi appetiti, anche le azioni più splendide, e luminose muovono comunemente da qualche fine vizioso, e malvaggio, che di virtù le cambia in veri peccati. Certamente in quegli atti ancor vistosi, e plausibili di giustizia, di fortezza, di temperanza, e d'altra qualunque virtù, che leggiam nelle storie praticati dagli Stoici, o dagli Eroi del Paganesimo, a mirarli più per minuto, e farne, dirò così, l'anatomia, trasparе un cotal fasto, o altra torta mira, e basso riguardo, che gli sconcia, e gli sfigura, e torceli dalla dirittura dell'onestà.

EUGENIO.

Di tali azioni però ve n' â tra' Pagani parecchie, che per conto dell'onestà propria, or sia della giustizia in dare ad altrui i suoi diritti a proprio gran costo, or sia della fortezza nell'incontrare orrendi pericoli, e sofferire ancor mali estremi per sottrarne or la Repubblica, or un Innocente, or un Amico, ed altre sì fatte, sembrano impuntabili sì nella sostanza dell'opera, come nel fine, nel modo, e in tutte le lor circostanze; e sembrano esattamente lavorate sul proprio modello dell'onestà.

TEOTIMO.

IX. Diſſi già, che non intendo, nè intender poſſo vera oneſtà, ſenza intendere un'oſſequioſa conformità dell' umana azione al divino volere, che dell'oneſtà è l'unica ſovrana fonte. Che facciaſi talora anche da un Infedele qualche azione veramente oneſta io nol contendo; ma che tali azioni tra loro ſiano ben rare, e fatte a grande ſtento, ciò è manifeſto; mentre in eſſi il lume ſolo della ragione non è, che fiacco, e oſcuro a petto del lume bugiardo bensì, ma più vivace, e brillante, in cui per mezzo del ſenſo preſentanſi i beni umani. Ma il punto ſtà, che per decidere, ſe, e qual atto d'un Gentile ſia veramente oneſto, converrebbe entrare a dentro del di lui cuore a ricercarvi qual ſia il motivo ſupremo, che a tal atto lo porta: ſe a farlo muovaſi per brama oſſequioſa d'adempiere il divino volere, o anzi per qualch' altro baſſo bene, ed umano. Del rimanente la giuſtizia, la fortezza, la temperanza altro non ſono, che corpi, dirò così, di virtù; che per eſſere vere virtù ânno meſtieri, che loro aggiungaſi l'Anima, cioè a dire il riguardo al piacimento divino.

EUGENIO.

X. Ma ſe un Gentile mirando la convenevolezza, e la beltà nativa della giuſtizia, di lei s'innamori, e s'invogli di praticarla anche a ſuo coſto, ſenza mirare più in là, che ad eſſer giuſto; dovrem noi dire, che coſtui adoperi contro la legge dell' oneſtà, perchè non ſtende più innanzi la mira all' adempimento del divino volere?

TEOTIMO.

Se qneſto Gentile, come Voi ſupponete, fa uſo di ſua ragione, onde ſa egli, che bello ſia, e convenevole il praticar la giuſtizia? Non è egli chiaro, che il dare ad altrui il ſuo diritto anche con proprio incomodo, e grave danno,

non

non altronde può eſſere convenevole, e doveroſo, ſe non perchè così comanda il grande Iddio Autor ſupremo, e retributore degli uomini? Se dunque coſtui s'invoglia non di quel vano onore, o d'altro qualunque vantaggio, che ſperi ritrarre dalla giuſtizia, ma ſinceramente s'invoglia delle vere bellezze di lei, invogliaſi coſtui d'adempire il divino volere, e di conſeguirne il guiderdone della immortale felicità, che da lui vengli promeſſa.

XI. Ma oltre di ciò quando pure fingeſſimo caſo, che quel Gentile col lume di ſua ragione ſcorger poteſſe nella giuſtizia una convenevolezza, ed oneſtà indipendente, o con total preciſione dal divino volere, pare a Voi, Eugenio mio, che queſta lodevolezza, queſta beltà avrebbe attrattive ben forti per guadagnarſi l'amore di lui, e dico un amore magnanimo, che lo portaſſe al diſprezzo d'ogni vantaggio, che ſi preſenti in oppoſito? Anzi pure non dovrebbe egli, ſe fa uſo di ſua ragione, riputare imprudente, e ſtolto un tal amore? Che una creatura per oſſequio a quel Padrone, da cui riconoſce tutto il ſuo eſſere, e da cui attende l'immortale felicità, conducaſi a fare un generoſo ſacrificio di que' beni paſſaggieri di queſta vita, che più lo allettano, ciò ſebben è malagevole a farſi, è però agevole ad intenderſi, come fare ſi poſſa. Perciocchè queſto motivo, ſebben rimoto dal ſenſo, aſtratto, e ſublime, pure è per ſe medeſimo di ſomma forza, e dalla ragione viene baſtevolmente propoſto. Ma quella bellezza, che taluno diſcuopra nella giuſtizia, toltone ogni riguardo a Dio, e alla propria felicità immortale, è una bellezza affatto ſcolorita, e ſparuta, di niuna forza per bilanciare quelle attrattive, con cui gli umani affetti a ſe tira il ben ſenſibile. Certamente, ſe ad un uomo inchinato per indole, e per coſtume all'ingordiggia offraſi l'opportunità di far a man ſalva un quanto ingiuſto, altrettanto ricco guadagno, ſenza tema d'incontrarne onta, o diſcapito d'alcuna ſorte, vorrem noi credere, che la nuda, e ſecca idea della bellezza, della giuſtizia, ſenza verun riguardo a Dio, e a' proprj eterni intereſſi, ſia per rattenergli la man rapace? Lo ſteſſo dite d'un

uom altero, e orgoglioso, e per giunta provocato con grave oltraggio, dove se gli offra occasione di farne impunemente vendetta: Lo stesso d'un uom sensuale, che dalla presente opportunità sentasi riacceso in cuore a più doppj il brutale appetito, e trovisi a portata di sfogarlo senza tema d'incontrarne danno, o vergogna. Tant'è. Ben adoperarono gli antichi Stoici, allorchè in mancanza di quel tanto di meglio, che non sapevano, perchè vollero ignorarlo, tutta sposarono la lor pomposa eloquenza in esaltare le bellezze della temperanza, della giustizia, della fortezza nell'operare gran cose, e nel soffrirle, e di quant'altre da lor si annoverano morali virtù. Ma tutte le lor dicerie sono appunto come le sparate da festa, che fanno del gran rumore, ma non fan breccia. Per quanto le bellezze delle morali virtù vengano allumate co'più vivi colori dell'arte, mai non sarà, che la loro idea ad uom di buon senso non appaja affatto vuota, e fantastica, acconcia bensì a somministrare materia di sublimi concetti alla mente, ma inettissima a valer di efficace motivo alla volontà. Nè so persuadermi, che uomo al Mondo giammai in sua vita all'amore di quella astratta beltà, che egli scuopra nelle particolari virtù, abbia consacrato pur la minima soddisfazione, il più lieve vantaggio, o d'interesse, o di onore, fuorchè per ritrarne qualche maggior soddisfazione, o vantaggio.

XII. Tuttavia, sebbene ad un uomo, che faccia uso di sua ragione apparire non può nelle morali virtù alcuna vera idea d'onestà senza qualche riguardo al divino volere, e dove pure tal idea apparisse, ella sarebbe affatto inerte e senza vigore per portarlo a praticarla; un uomo però anche infedele â nel solo lume di sua ragione quanto è bastevole per portarlo a praticarla; e sebbene è molto difficile, pur è veramente possibile, e talora di fatto avviene, che egli faccia qualche atto di vera virtù; mentre dal solo lume della natura trovasi proposto Dio, come Padron supremo del suo essere, a cui è dovuto tutto l'ossequio, e come Retributore, da cui attender deve la sua immortale felicità. Di ciò finora ci â convinti la retta Filosofia; e di ciò pure meglio ci assicura la religione;

dap-

dappoichè da S. Pio V. nella ſua Bolla contro di Bajo confermata da Gregorio XIII., e da Urbano VIII., fu dannata la propoſizione 25. *Omnia opera infidelium ſunt peccata, & Philoſophorum virtutes ſunt vitia*; indi da Aleſſandro VIII. fu dannata l'8. *Neceſſe eſt infidelem in omni opere peccare*. Onde è certo ed eſſer poſſibile, e darſi talora caſo, ſebbene non molto frequente, che un infedele, comecchè colpevole nella ſua infedeltà, non però nova colpa contragga in ogni ſua azione, ma talor faccia qualche atto veramente onesto, poichè ſinceramente regolato da quel dettame, che a lui intima il volere del ſuo ſovrano Padrone.

MARCHESE.

XIII. Non ſo vedere, come queſta dottrina inſegnata in queſti ultimi tempi a' fedeli da Pio, e da Aleſſandro ben s'accordi con quella, che già inſegnoſſi nella Chieſa contro l'error Pelagiano, quando paſſava per canone, che l'uomo con le forze di ſua natura, e del ſuo arbitrio *non niſi ad peccandum valet*. Poichè ſe altro non può, che peccare, non è dunque vero, che v'abbia tra gl' infedeli dell' opere, che non ſian peccati, e virtù tra Filoſofi, che non ſian vizj; ma vero è, che un infedele in eſercitando la ſua natural libertà, altro non può, che peccare.

TEOTIMO.

L'accordo della preſente coll' antica dottrina della Chieſa Cattolica è sì ovvio e piano, che ben ineſcusabili ſono i Gianſeniſti, che non vogliono riconoſcerlo. Pretendon coſtoro, come già a lungo vedemmo, che l'umana natura per la colpa d'origine ſia di modo guaſta, e corrotta, che troviſi in una fatale inevitabile neceſſità di peccare; neceſſità, che con un paradoſſo a lor medeſimi incomprenſibile pretendono accordarſi con quella libertà, che richiedeſi a contrarre vero merito, o demerito; e però aſſeriſcono francamente non farſi da gentili alcun atto, che non ſia peccaminoſo; ciocchè ora condanna per bocca di Pio, e di Aleſſandro la Chieſa, come un

un errore. In altri tempi i Pelagiani preteſero, che l'uomo con quelle ſole forze d'arbitrio, che trovaſi avere dalla natura può avvantaggiarſi nel conſeguimento di quell' ultimo fine ſuperno, che Dio in quell' ordine di provvidenza ci tien preparato. Or queſto è ciò, che S. Chieſa allora fulminò, come un errore, avviſando i Fedeli, che colle ſole forze native del proprio arbitrio ben può l'uomo far getto di quel gran fine, ma non può farne acquiſto. Queſto è ciò, che ella inſegna con quel ſuo *non niſi ad peccandum valet*; cioè, che all' uomo il proprio naturale arbitrio ben da forze baſtevoli per peccare, e con ciò perdere la ſalute, ma non dagli forze per operar coſa alcuna, che ſia valevole a conſeguirla: e ciò perchè quai che ſianſi l'opere, che dall' uom facciansi, colle ſole naturali ſue forze nulla vagliono al conſeguimento del fine ſuperno, che ci vien deſtinato; imperocchè eccedendo queſto con immenſo intervallo tutte le forze, e i meriti della natura non avvalorata da Grazia ſoprannaturale, ogni azione, che dall' uom facciaſi colle ſole ſue forze, comecchè eſattamente conforme al natural dettame della ragione, e veramente onetta, nulla può valere in procacciarlo.

EUGENIO.

XIV. Qui veggo alzarmiſi d'improvviſo innanzi agli occhj una gran nebbia. Per l'una parte, come abbiamo ſtabilito, ad ogni azione onetta, cioè a dire fatta per oſſequio ſincero verſo l'adorabile volontà dell' Autore della natura, dall' Autore medeſimo della natura è dovuto, e promeſſo il guiderdone d'un immortale felicità: ma d'altra parte, qual felicità immortale dovrà mai darſi in rimerito d'un azione adorna di oneſtà ſoltanto morale, e dentro i limiti della natura? Felicità d'ordine puramente naturale a niuno daſſi in queſto ſtato d'elevazione; e la felicità propria di queſto ſtato è affatto indebita ad ogni oneſtà naturale, che nulla proporzione â con fine sì eccelſo, e però nulla può valere per conſeguirlo. Che dovrà dunque dirſi? Che ogni atto veramente oneſto, benchè d'oneſtà puramente naturale vaglia in qualche manie-

ra

ra per conſeguire quella retribuzione, che ſola è poſſibile in queſto ſtato? O anzi, che poſſibil non ſia alcun atto veramente oneſto, che dalla Grazia non venga innalzato ad ordine ſopra natura, e con ciò reſo valevole a chi lo fa per promoverſi a quel fine ſuperno, che è l'unico, che in queſto ſtato poſſa dall' uom conſeguirſi?

TEOTIMO.

XV. Voi ben riflettete, Eugenio mio. Quindi appunto è, che i Teologi vedendoſi in obbligo di ſpianare queſta difficoltà ſonoſi appigliati chi all' una, chi all' altra parte del diſgiunto da Voi propoſto.

Penſano dunque alcuni poterſi talora fare da un infedele, o da altro uomo ſenza ſoccorſo di Grazia, e farſi talora qualche atto oneſto, che tengaſi nel mero ordine della natura; e tuttavia ſi ſtudiano di ſpiegare (ſenza però urtare nell' error Pelagiano) come tali atti non ſiano affatto inutili al conſeguimento del fine ſoprannaturale, a cui unicamente ſiam deſtinati. Prendono eſſi a commentare quel celebre detto: *Facienti quod in ſe eſt, Deus non denegat gratiam*; e meſſo da parte quel ſenſo, che non ſoffre lite, cioè a dire, che *facienti per vires gratiæ, quod in ſe eſt, Deus non denegat ulteriorem gratiam*; paſſano a dire poterſi quel detto intendere cattolicamente di chi ben adoperi colle ſole forze della natura. Poichè, dicon eſſi, ben è conforme all' errore de' Semipelagiani l'intenderlo ed eſplicarlo in queſto ſenſo, che un atto oneſto fatto colle ſole forze della natura abbia alcuna vera attività, alcun diritto, alcun merito, o ſia comunque una vera poſitiva diſpoſizione a conſeguire da Dio l'infuſion della Grazia ſantificante. Queſto è appunto ciò, che pretendevano i Maſſilieſi, e che in eſſi fu riprovato da Chieſa Santa. Pretendevano, che col rettamente operare giuſta il dettame della ragione, ogni uomo poteſſe diſporſi, e farſi innanzi a ricevere da Dio quella Grazia, che gli è neceſſaria per la ſalute; ſicchè queſta in qualche vero ſenſo di diritto, di merito, o ſe non altro di poſitiva, e propria diſpoſizione, foſſe

foſſe a lui dovuta. E contro queſto errore definì già la Chieſa, che l'uomo ſenza la Grazia colle forze tutte della ragione, e dell'arbitrio, ben può pregiudicare peccando, ma non può avvantaggiare in alcun modo l'affare di ſua ſalute; e di poi nel Concilio di Trento inſegnò, che il principio primiero della giuſtificazione, e della ſalute altro non è, che la Grazia, con cui l'uomo ſenza precedenza d'alcun ſuo merito vien dallo Spirito Santo prevenuto ad ogn' opera valevole per la ſalute.

Ma, aggiungono queſti Teologi, può intenderſi quel detto famoſo in altro ſenſo più giuſto, e più cattolico; ſicchè l'atto oneſto, che facciaſi da un Gentile non ſia già in verun modo un merito, o una diſpoſizion poſitiva a ricevere da Dio la Grazia; ma ſia ſoltanto una diſpoſizion negativa, cioè a dire una negazione d'impedimento alla collazion della Grazia. Imperciochè, dove colui in luogo di fare dietro la ſcorta della ragione quell'atto oneſto, ſeguiſſe anzi la ſcorta del ſuo brutale appetito, e faceſſe l'atto oppoſto peccaminoſo, ciò ſarebbe a Dio un titolo di negargli quella Grazia, che altronde era diſpoſto di compartirgli, e che di fatto compartirebbegli, dove in lui non trovaſſe un tale oſtacolo. Preſuppongono dunque queſti Teologi, che Dio in virtù della elevazione della natura abbia concepito un generale decreto di compartire a ciaſcun uomo qualche ajuto di Grazia, onde dare in lui principio all'opera di ſua ſalute, ſoltanto che con propria colpa colui non metta oſtacolo a tal collazione. Quindi è, dicon eſſi, che a qualunque Gentile, che con docilità ſegua il lume del naturale dettame oneſtamente operando, Dio infallibilmente infonde la Grazia; non già perchè un tal oneſto operare abbia alcun merito, o conducenza, come volevano i Maſſilieſi alla infuſion della Grazia; ma perchè tal oneſto operare toglie l'impedimento della colpa, che oſterebbe alla di lei infuſione. Or poſto ciò, egli è agevole il ritrarne, che ſebbene ogni naturale oneſtà è affatto ſproporzionata al fine ſoprannaturale, a cui ſiamo ordinati, ciò non pertanto, il praticarla non è del tutto inutile al conſeguimento di sì gran fine,

ne, atteſo l'impegno liberale, e affatto gratuito, con cui la Provvidenza â ſtabilito di compartire Grazia valevole alla ſalute a chiunque con propria colpa non ponga oſtacolo alla di lei liberale beneficenza.

MARCHESE.

XVI. Digiuno come ſono della Sacra Teologia non oſo io già di riprovare queſta opinione, che ben può eſſere troppo meglio fondata di quanto comprendo. Ma a dirne buonamente ciò, che a me ne ſembra, mi addombra non poco quella tanta proſſimità, che ella aver pare coll'errore Semipelagiano. La diſtinzione tra una diſpoſizion poſitiva alla Grazia, e una negativa, può eſſer vera, e ſuſſiſtente; ma a mio credere ella è un po' troppo ſottile, e poco meno che impercettibile; ne ſenza aguzzare ben bene lo ſguardo può ella tenerſi preſente agli occhj.

TEOTIMO.

Non è però la coſa sì malagevole, come a Voi ſembra. Il gran punto cardinale, cui convien tener fiſſo, egli è, che la Grazia ſia affatto gratuita di maniera, che alla natura, checchè ella facciaſi colle ſue forze, non ſia ella dovuta per alcun titolo. Or non mancano tra noi gli eſempj di doni a tutto rigore gratuiti, ſebben a loro preceda qualche condizione liberamente ſtabilitaſi dal donatore. Come ſarebbe di chi uſcendo di caſa concepiſca decreto di dar l'elemoſina al primo mendico, che a lui ſi preſenti alla porta: quel preſentarſi del mendico, ſebbene è una condizione a ricevere da colui la limoſina, non toglie però a quella limoſina l'eſſere affatto gratuita. Or queſto è ciò, in che il Tridentino, e S. Chieſa d'ogni tempo â inſiſtito, che la Grazia agli uomini da Dio comparteſi *nullis ipſorum præcedentibus meritis*; ſicchè qualunque azione dall'uomo facciaſi colle ſole forze di ſua natura punto non deroghi alla eſſenzial prerogativa della Grazia d'eſſere affatto gratuita. E queſto è ciò, che pur convenevolmente può dirſi nella opinione, di cui parliamo. Poichè il

decreto di conferire la Grazia a chi col peccato non ponga ostacolo a tal collazione, egli è un decreto affatto gratuito, a cui non vien Dio portato dalla creatura, che colla scorta del naturale dettame si allien dal peccare; ma vienvi portato dalla sua pura liberale beneficenza. Tanto può dirsi a favore di questa opinione; sebbene per tutto ciò non appare a più altri abbastanza spianata la difficoltà, e abbastanza separata quest' opinione dall'errore de' Massilieſi.

EUGENIO.

XVII. Il passar più oltre in quest'esame può lasciarsi a Teologi, a' quali per proprio istituto appartiene. Da Filosofo pare a me di scoprire in questa opinione una novella, nè si leggere difficoltà. Quel qualunque vantaggio, che a detta di questi Teologi trovasi nell'azione onesta per riguardo al conseguimento della soprannaturale Beatitudine, non trovasi nell' azione onesta in quanto tale, ma solo in quanto è una negazione dell'opposta azione inonesta. Quindi un Gentile, che con cuore ossequioso al piacere del suo sovrano Padrone sacrifichi lo sfogo di qualchessia vizioso appetito, in riguardo al conseguimento della immortale felicità non avrà altro maggior vantaggio di quello, che pur avrebbe, se in tal tempo dormisse; mentre nell'un caso, e nell'altro avrebbe quella disposizion negativa, che è l'andar esente da colpa, con cui demeritarsi l'infusion della Grazia. Or ciò troppo ripugna al lume della retta ragione, che siccome mi detta esser io tenuto di posporre ogni mia soddisfazione al volere di Dio, mi detta del pari, che di tal mia rispettosa ubbidienza egli tien conto, e la gradisce, e si dispone a rimunerarla. Laddove in questa sentenza il mio ossequio nulla più mi avvantaggia innanzi a lui, che se qnel tempo, che spendo in ubbidirlo a mio gran costo, lo spendessi in passarmela spensierato, e dormigliosо.

TEO-

TEOTIMO.

Giusta, e saggia è questa vostra riflessione, e troppo ben fondata su quel dettame, che l'Autore della natura ci scrisse in cuore, che l'operare onesto, e giusta la norma della retta ragione è qualche cosa di più, e di meglio, che non è la mera negazion della colpa; anzi di più, e di meglio in riguardo al conseguimento dell'immortale felicità, cui il lume medesimo della ragione ci assicura esser da Dio promesso, e destinato all'operar virtuoso.

XVIII. Quindi è però, che più altri Teologi, e, quanto a me ne pare, più saggiamente appiglianſi alla seconda parte del disgiunto da Voi proposto. Pensano essi adunque, che ogni qualunque volta trovasi un uomo in prossima disposizione, o come il chiamano in atto primo prossimo di poter fare un atto moralmente onesto, trovisi pur pronto lo Spirito Santo con una sua superna ispirazione a somministrargli la forza valevole per far quell'atto di modo, che non moralmente soltanto, ma soprannaturalmente sia onesto, proponendogli il motivo dell'onestà, o sia il divin piacimento con quel lume superno, che da lui solo può infondersi. Con ciò o quell'uom, come può, si determina a ommettere quell'atto onesto, e opera viziosamente, o si determina a farlo giusta quel doppio lume e di natura, e di Grazia, che lo rischiara, e nol fa altrimenti, che soprannaturale, e salutare.

Or in questa sentenza egli è ben chiaro, che ogni atto onesto è mezzo valevole a dar qualche passo verso la immortale felicità; ma con questo solo di più, che siccome in quest'ordine altra felicità non è possibile, fuorchè la soprannaturale, così ogni atto onesto non è mezzo proporzionato a conseguirla, se non in quanto anch'esso è soprannaturale, e fatto in virtù della Grazia. E a dir vero: poichè Dio innalzando la natura ad ordine superiore, e divino, nulla a lei â tolto di quanto le era dovuto, ma sopraggiuntole soltanto per dono liberale ciò, che era affatto indebito, troppo sembra convenevole, che ogni atto veramente onesto fatto in quest'ordi-

ne ſia proporzionato a conſeguire quel fine, che in queſt' ordine ci fu deſtinato; e che però appartenga alla Provvidenza l'innalzarlo colla forza della ſua Grazia ad ordine ſopra natura. Egli è dunque a credere, che qual volta un uomo anche infedele trovaſi in proſſima diſpoſizione di operare oneſtamente giuſta quel dettame, che con lume naturale dagli a conoſcere la volontà del ſuo ſovrano Legislatore, diſpongaſi pure lo Spirito Santo ad infondergli la ſua Grazia, per cui in tutt' altro lume diſcuopragli quella medeſima adorabile Volontà: con che dove colui ſi determini all' atto oneſto, quell' atto, ſiccome fatto in virtù della ſuperna iſpirazione, ſia d'ordine ſoprannaturale, e valevole a metter colui ſulla via di quel fine, a cui fu elevato.

EUGENIO.

XIX. A queſta ſeconda ſentenza più aſſai inchino. In eſſa, oltre l'eſſer tolta ogni ombra di riſchio di pur da lungi accoſtarſi all' errore de' Maſſilieſi, rimangono intatte, e ferme quelle idee tutte, che ogni uomo apprende dal dettame di ſua ragione; e ſopra tutto la ferma perſuaſione, che ſiccome a Dio è ogni uomo tenuto di fedele oſſequioſa ubbidienza, così della ſua ubbidienza deve da Dio prometterſi il guiderdone; ſicchè ogni atto, con cui ſottomettaſi a di lui comandi, debba valergli preſſo lui per avviarſi all' immortale felicità, a cui aſpira. Ciò vero ſarebbe nello ſtato di pura natura, e ciò è del pari vero nello ſtato di elevazione; ſe non che ivi ad un fine puramente naturale proporzionata ſarebbe la pura naturale oneſtà; qui all' incontro dove ſoprannaturale è il fine, ſoprannaturale pur eſſer deve l'oneſtà, che a lui c'incammini: al che richiedeſi, che alle forze native, che trovaſi l'uomo nel dettame di ſua ragione per operare oneſtamente, aggiunga le ſue la Grazia, onde l'azione oneſta divenga ancor ſalutare.

MAR-

MARCHESE.

Queſta veramente a me ſembra la più giuſta e convenevole idea della divina ſoprannatural Provvidenza. Poichè prima fu Dio Autore della natura, che non della Grazia, nè con aggiunger la Grazia diſtruſſe già, ma ſoltanto perfezionò la natura; e ſiccome non le tolſe il fine dell' immortale felicità, ma migliorollo a diſmiſura; così al mezzo unico per conſeguirla, che è l'oneſtà dell' operare, non tolſe la nativa efficacia, ma accrebbela, innalzandola ad altro più eccellente ordine con la Grazia. E però troppo è convenevole il penſare, che ogni atto veramente oneſto in queſt' ordine, ſia pur anche ſoprannaturale, e vale a dire fatto in virtù di quella divina iſpirazione, per cui ſola può da noi farſi atto in qualche maniera poporzionato, e valevole a procacciar quel gran fine, a cui in queſt' ordine ſiam deſtinati. E quindi dovrà dirſi, che anche in un infedele non troviſi vera moral virtù, vero atto oneſto, che non ſia frutto della ſuperna iſpirazione, e della Grazia divina.

XX. Tuttavia par che rimanga contro queſta ſentenza una non lieve difficoltà. Un infedele, egli è ben chiaro, che fin che dura infedele manca di vera fede, e ſenza la fede qual può trovarſi in lui Grazia divina; mentre di tutte le Grazie la fede è l'unico fonte? C'inſegna l'Appoſtolo, che il giuſto vive di fede; che ſenza fede egli è impoſſibile piacere a Dio; anzi pure, che per dare verſo lui il primo paſſo è d'uopo il credere. *Sine fide impoſſibile eſt placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum quia eſt, & inquirentibus ſe remunerator ſit* (Heb. 11.). Adunque un infedele per l'una parte non può far azione oneſta d'oneſtà puramente naturale, che in queſta ſentenza vien dichiarata impoſſibile; e altronde non può farla ſoprannaturale mancando della fede, ſenza di cui ne viver può, nè eſſere in alcun grado a Dio, nè dar verſo lui pur un paſſo.

TEO-

TEOTIMO.

Queſta difficoltà, Marcheſe mio, ella è un avanzo di quelle tante, di cui tutto fuvvi ingombrato lo ſpirito da coloro, che già in Parigi vi vendettero come altrettanti Dogmi gli errori di Bajo, e di Gianſenio, ſpacciandoli come eſpreſſi inſegnamenti di Paolo Appoſtolo. Eſſi apparentemente vi ânno propoſto come articoli di fede que' tanti empj Dogmi, che intorno alla fede, non già da Paolo, ma da que' famoſi Novatori â raccolti il Queſnel: come a dire, che *fides eſt prima gratia & fons omnium aliarum*: che *extra Eccleſiam nulla conceditur gratia*; che *quid aliud eſſe poſſumus, niſi tenebræ, niſi aberratio, & niſi peccatum ſine fidei lumine, ſine Chriſto, & ſine charitate*? Ma queſte propoſizioni, Marcheſe mio, furono in queſto medeſimo ſecolo proſcritte da Clemente XI., e già erano riprovate e dal Tridentino, e da S. Pio V., e dalla comune fermiſſima perſuaſione d'ogni Cattolico. E non è egli eſpreſſo errore il congiunger per modo la carità alla fede, ſicchè ſiano inſeparabili, anzi una coſa medeſima? Non è egli empio il penſare, che un infedele, che ſi riſolve, e diſpone d'entrar nella Chieſa, così riſolva, e diſponga ſenza ajuto di Grazia? E ciò non è egli forza il penſarlo a chi penſi, che fuor della Chieſa non compartaſi alcuna Grazia? Se pur dire non voglia, che già è nella Chieſa chi ſi riſolve d'entrarvi. E del pari non è egli un errore, un empietà il penſare, che il primo atto di credere non facciaſi in virtù della Grazia, che prevenga l'Anima, e la inviti a credere? Ciò che ſarebbe forza il penſare, ſe la fede foſſe la prima Grazia, e il fonte unico di tutte l'altre.

XXI. Ma troppo lungo ſarebbe il ricorrere i tanti errori, che in queſta materia affollano i Novatori di queſti ultimi tempi, febben in aria vitloſa di ſentimenti divoti. Per voſtro uſo, Marcheſe mio, diſtinguete in primo luogo con tutti i Cattolici ciò, che coloro affettano di confondere, cioè la Grazia, che chiamaſi abituale ſantificante, che ci fa conſorti della divina natura, ci coſtituiſce figliuoli adottivi di Dio, e

ci

ci conferisce il diritto alla paterna eredità; e quella Grazia, che dicesi attuale, cioè l'ispirazione divina, che ci previene, e ci conforta alle opere salutari. Or egli è certo presso tutti i Cattolici, che per piacere, ed essere in grado a Dio, e vivere una vita divina con opere, alle quali sia dovuta l'eterna retribuzione, non basta qualchessia Grazia attuale preveniente, qual dassi anche a' peccatori, e agl' infedeli; ma è indispensabile la Grazia pure abituale santificante, per cui la persona, che opera, a Dio sia cara, ed accetta: ed è certo del pari, che questa Grazia non si conferisce senza la fede; e però senza d'essa non può operare azione meritoria dell' eterna vita. E questo è il vero senso, in cui dice l'Apostolo, che senza la fede non può l'uomo piacere a Dio, nè vivere di quella vita, che diagli diritto alla vita immortale. Ma altro è il fare un' azione, che sia a rigore meritoria della salute, altro è fare un' azion salutare, cioè che in qualche maniera disponga chi la fa, e lo prepari alla salute. E quindi quel primo muoversi d'un infedele per andare a Dio, mentre dà verso lui il primo passo, questo ben è un atto salutare, a cui ricercasi la divina ispirazione, ma non è un atto per se stesso meritorio della salute; poichè ben dispone alla fede, e alla Grazia santificante, ma non presuppone nè la Grazia santificante, nè la fede.

MARCHESE.

XXII. Che a quel primo passo, che dà un infedele per portarsi a Dio, non presuppongasi la Grazia santificante, ciò è ben chiaro; ma che neppur presuppongasi la fede, questo è ciò, che ancor non intendo; mentre ciò parmi dirdetto dall' Apostolo, che ci avvisa esser mestieri, che creda chiunque vuole accostarsi a Dio.

TEOTIMO.

Meglio, che da Voi, e da me la dottrina dell' Apostolo vien intesa dal Tridentino. Or esso descrivendoci la maniera, per cui un peccatore va passo passo alla fede, alla giu-

giuſtificazione, e alla ſalute, parla così. (Seſs. 6. cap. 3.) *Diſponuntur autem ad ipſam juſtificationem, dum excitati divina gratia, & adjuti, fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum*: onde, come vedete, alla fede, con cui un peccatore dà il primo paſſo in verſo Dio, precede la Grazia, con cui Dio l'eccita, e lo avvalora. Del pari nel terzo canone della ſteſſa ſeſſione inſegna, non poter l'uomo fare atto alcuno o di fede, o d'altra virtù, *ſicut oportet*, cioè a dire utile alla ſalute, non poterlo, dico, *ſine præveniente Spiritus Sancti inſpiratione*; ſicchè all'atto del creder â da preceder la Grazia.

Tutto ciò è altronde aſſai chiaro. Imperocchè a credere egli è indiſpenſabile, che preceda il voler credere, che è quella pia affezione, con cui l'Anima a credere ſi diſpone, e che, come noi eſplicammo, conſiſte in una determinazion dell'arbitrio, che all'intelletto applica il motivo di credere. Certamente nè le verità, che creder ſi debbono, nè la rivelazione, per cui debbon crederſi, propongonſi ad alcuno in lume sì manifeſto, ed evidente, che per ſe ſteſſe forzino l'intelletto ad aderirſi; e però fa meſtieri, che dall'arbitrio compiaſi la loro applicazione a determinar l'intelletto: Or queſta affezione, che dagli Scolaſtici chiamaſi *pia credulità*, e a cui giuſta la dottrina cattolica eſſenzialmente richiedeſi la ſuperna iſpirazione, queſta ben può dirſi il primo paſſo, che l'uomo liberamente dà in verſo Dio; ſebbene è un paſſo, che da lui daſſi prima di fare alcun atto di fede; mentre anzi un tal paſſo diſpone l'uomo a fare il primo atto di fede.

MARCHESE.

XXIII. Ma in qual ſenſo adunque dovrano intenderſi le parole di Paolo: *Accedentem ad Deum oportet credere?*

TEO-

TEOTIMO.

E chi vieta l'intenderle di maniera, non già che all'accostarsi a Dio debba preceder la fede; ma soltanto, che l'accostarsi a Dio mai non vada disgiunto dalla fede? Ma oltre di ciò prendesi e da Agostino, e da' Dottori il nome di fede in un senso più ampio, sicchè non significhi nè l'abito della fede, nè l'atto, con cui l'uom crede alle verità rivelate; ma significhi quel lume superno, con cui ad un infedele propone lo Spirito Santo e la materia, e il motivo di credere, e a credere lo invita, e lo conforta. E questo è quel lume, che e da Agostino, e da' Dottori sebben anch' esso chiamasi fede, pure a maggior chiarezza appellasi *Initium fidei*. Eccovi però un senso molto acconcio, e convenevole, in cui asserire, che il primo voler credere (che ben può dirsi il primo passo, con cui l'infedele si porta a Dio) esso pure non fassi senza che preceda la fede; non già quella fede, che è l'atto stesso del credere, ma quella fede, che altro non è, che l'ispirazione divina, da cui viengli proposto e ciò, che dee credere, e il motivo, per cui dee credere.

XXIV. Ma troppo omai ci siamo inoltrati in queste ricerche, cui meglio fia abbandonare all'esame de' Teologi, a' quali per propria professione appartengono. Rimettiamoci sul nostro tema a riconoscere, che il gran principio, e il primo fonte d'ogni vera onestà, sia nell'ordine di natura, sia in quel della Grazia, egli è il medesimo, se non che proposto sotto lume diverso. Dal divino piacere, come da primiera forgente derivasi negli atti umani tutto il pregio, tutta la lodevolezza, e tutto il merito di guiderdone: poichè siccome tutto il dovere essenziale ad ogni creatura in qualchessia stato, altro non è, che di sottomettersi con rispettosa ubbidienza al volere del suo sovrano Padrone, così quest'ubbidienza è tutto il titolo, per cui il di lei operare sia di lode degno, e di premio. Questa grande verità vienci proposta dal lume della naturale ragione, e nello stato di natura varrebbe per se sola a scorgere ogni uomo all'onestà di ordine naturale.

Queſta medeſima gran verità vienci propoſta dallo Spirito Santo col ſuo lume ſuperno; e vale a ſcorgerci ad una oneſtà d'ordine ſoprannaturale propria di queſto ſtato d'elevazione; e però, ſiccome in queſto il principio della ſalute è il lume ſoprannaturale di Fede, così in quello ſtato il principio della ſalute, e del conſeguimento del fine a lui dovuto, ſarebbe il lume naturale della ragione.

EUGENIO.

XXV. O' inteſo con mio grande piacere queſto sì eſatto riſcontro tra il lume della ragione per lo ſtato di natura, e il lume di fede per queſto ſtato di elevazione. Ma per compiere un tal parallelo fa inoltre meſtieri di mettere in chiaro, ſe il lume ſolo della ragione in quello ſtato avrebbe efficacia proporzionale per portar l'uomo alle più doveroſe virtù. Quanto alle virtù, che diconſi morali, giuſtizia, temperanza, ed altre sì fatte, già fu abbaſtanza diſcorſo, e dimoſtrato, che eſſe dal natural lume della ragione vengono ad ogni uomo dettate, quanto baſti per renderlo ineſcuſabile, ſe non le pratica. Ma primo, e più eſſenzial dovere d'ogni uomo è il farſi di Dio l'oggetto di tutta la ſua ſperanza, di tutto il ſuo amore, e amor puro di carità. Or a tanto come potrà mai egli ſolo valere il lume naturale della ragione, ſicchè porti alla pratica di virtù, che a differenza delle morali chiamanſi teologiche, chiamanſi ſoprannaturali, perchè altrimenti nell'uom non trovanſi, che per infuſione dello Spirito Santo?

TEOTIMO.

Queſto è dunque ciò, che a Voi fa pena, Eugenio mio? Ma ditemi: non udiſte Voi più volte diſtinguerſi due Teologie, l'una, che chiamaſi naturale, l'altra, che Sacra, o Criſtiana ſi appella? In quanto e l'una, e l'altra â per oggetto l'Eſſenza, le perfezioni, e le opere divine, chiamaſi Teologia. Ma in quanto l'una a mirar l'Eſſenza, le perfezioni, e l'opere divine non valſi, che del ſolo lume della natura,

ra, chiamasi naturale; e in quanto l'altra mirale con quel lume superno, che ci presenta la Fede, sacra, e soprannaturale vien detta. Lo stesso pur dite delle virtù Teologiche. Nel comun uso di favellare questo nome da noi adoprasi a significare quelle virtù, che in quest' ordine d'elevazione vengonci infuse dallo Spirito Santo, e non si esercitano, che in virtù della Fede.

XXVI. Ma, qualora senza alcun lume di Fede, e senza conforto di Grazia avesse Dio lasciato l'uomo nella condizione di sua natura, mancherebbe esso del lume di sua ragione, onde risapere d'essere posto al Mondo da Dio, perchè coll' ubbidienza dovuta a' di lui comandi giunga a conseguire quell' immortale felicità, di cui sentesi da lui accesa in cuore brama sì viva? Potrebbe egli dunque, e dovrebbe a Dio portarsi con isperanza magnanima affidato, che da lui non verrangli negate le forze per correr la via fino a giungere a quel beatissimo termine. Parimente col lume di sua ragione non verrebbe egli a conoscer Dio, come un Essere d'infinita eccellenza meritevole per se medesimo di tutto l'ossequio possibile, e d'un verace amore di preferenza sopra ogni altra cosa, che meriti stima, ed amore? Potrebbe dunque, e dovrebbe l'uomo in quello stato portarsi a Dio con vero amore di Carità, e di prelazione ad altro qualchessia bene possibile. Anzi a dir vero, anche in quello stato dovrebbon queste due virtù far tutta l'occupazione d'un uomo, che facesse buon uso di sua ragione.

MARCHESE.

XXVII. Voi dunque, Signor Teotimo, fate, non che possibile, ma agevole allo stato di pura natura ciò, che il gran Vescovo di Meaux anche in questo stato di Grazia riputò impossibile per fino a' gran Santi; la di cui carità a sua detta è come un oro, che sempre va misto di scoria, cui tutta mai non depone, che in passando allo stato di gloria, e alla patria del puro amore.

TEOTIMO.

Eh queſto è un tutt'altro affare. Egli è vero, che Monſignor Boſſuet nelle prime famoſe diſpute da lui intrapreſe coll'Arciveſcovo di Cambray, Monſignor di Fennelon intorno ai Principj della Miſtica, e della vita contemplativa nella ſua *Iſtruzione degli ſtati diverſi d' Orazione* inſegnò, che la Carità in queſta vita non â altro motivo, che quello della ſperanza; ſicchè le anime ancor più pure, e più infuocate d'amore, mentre quaggiù ne' loro più acceſi traſporti con un occhio s'affiſſano in Dio, coll'altro ritornano ſopra ſe ſteſſe: in ſomma, che in queſta vita è impoſſibile non ſolo uno ſtato permanente, ma un atto ancor paſſaggero di puro amore. Ma nulla meno è vero, che queſto ſuo ſentimento ebbe Monſignor di Meaux il diſpiacere di vederlo abbandonato da' ſuoi amici medeſimi, e Collegati, e da tutti comunemente i Dottori, preſſo de' quali paſſa per coſtante, che l'amore di Carità, con cui in queſta vita amaſi la divina Eccellenza, è benſì diverſo nelle ſue qualità, ma non nella ſpecie, e nella eſſenzial perfezione da quello, con cui amaſi in Paradiſo, giuſta l' eſpreſſion d'Iſaia (cap. 31.) *ignis Domini in Sion, & caminus ejus in Jeruſalem*: eſpreſſione, che giuſta l'intelligenza di S. Tommaſo, e de' Teologi vuole inferire, che il fuoco di Carità, che arde quaggiù in terra, ſebben più ſcarſo, e men attivo, e men durevole, è quello ſteſſo, che in Cielo avvampa: in quella guiſa, che le ſcintille, che da un' acceſa fornace vibranſi ben lontano, ſono anch' eſſe fuoco della ſteſſa natura, che quello, che in lei è acceſo; ſebben di gran lunga più diradato, e mancante di continuo alimento, e combattuto dal nemico ambiente; ond'è, che tanto meno agiſce, e men dura. In ſoſtanza anche al gran Boſſuet è avvenuto in queſt' affare ciò, che a tanti addiviene, che per combattere un ſentimento, che loro ſembra troppo avvanzato, urtano in un ſentimento, che troppo avvanzali dall' oppoſita parte. E ben ſe n'avvidde il valent'uomo, che egli era; ond'è, che nel proceſſo della diſputa andò bel bello cambiando linguaggio,

gio; e nel ſuo *Miſtici in tuto* parla di modo, che per poco non prenderebbeſi per un vero contemplativo.

Ma, com'io diceva, nulla â che fare queſta diſputa col noſtro tema; che non è di volere, che per lo ſtato di pura natura ſia poſſibile un amore di Dio più puro, e diſintereſſato di quanto è poſſibile in queſto ſtato d'Elevazione. Ciò, che a me baſta, ſi è, che nell'uno, ſiccome nell'altro poſſa l'uomo volgerſi a Dio, e a lui unirſi con affetto di ſincera benevolenza, e di verace Carità; ſalvo ſempre il gran divario, che l'uno terrebbeſi dentro i confini della ſola natura; laddove l'altro tutte della natura ſorpaſſa le forze.

MARCHESE.

XXVIII. A dir vero, non può ſaggiamente riputarſi impoſſibile all'uomo l'amore di pura Carità verſo Dio, che a lui per tutti i titoli è il più doveroſo. Ma quindi è appunto, che da tanti vien riputato impoſſibile il caſo, che da Dio venga l'uomo laſciato in uno ſtato, in cui viva ſfornito di forze ſuperne, e traſcendenti la ſua natural condizione. Dacchè il cuor dell'uomo abbandonato a ſe ſteſſo, altro amar non ſa, che ſe ſteſſo; e, dove poggi tant'alto fino ad amar Dio, ben potrà amarlo come buono a ſe, ma non già come buono, come ottimo in lui medeſimo, e lui amare puramente per lui; che un amore sì ſemplice, e sì puro da ogni mondiglia non è frutto del noſtro terreno, dove eſſo non venga inaffiato dalla ſuperna ruggiada dello Spirito Santo.

TEOTIMO.

Voi, Marcheſe mio, non avete ancora ſgombra la teſta delle ſtorte idee de' recenti Novatori, che con tanto impegno combattono la poſſibilità della pura natura, che, dicon eſſi, ſarebbe incapace di quella vera carità verſo Dio, a cui per altro ſarebbe eſſenzialmente tenuta. Ma non è piccola maraviglia, che coſtoro, che ſpaccianſi per sì profondi Dottori, incaglino in tali difficoltà, a cui ſpianare val di ſoperchio un po' di buon ſenſo comune. Ogni ragionevole creatura eſſenzial-

zialmente è tenuta di queſto amore di ſtima, e di preferenza inverſo Dio; ma a ciò è ella tenuta, perchè non può non conoſcerlo come ſommamente meritevole di tale amore. Il ſolo mirare queſta gran mole dell' univerſo, e il comparto, e l'ordine delle tante sì ſvariate coſe, che lo compongono, ed eſſer convinto, che ella è tutta opera di quel Dio, che con un cenno la traſſe dal nulla, e la conſerva, e la regge con sì ammirabile ſimetria; non baſta egli tutto ciò a riempiere di alta ſtima, di profonda venerazione, e di oſſequioſiſſima defferenza verſo di lui ogni ſpirito, che voglia far uſo di ſua ragione? Non è ella per fino a fanciulli comuniſſima l'eſperienza di quel vivo affetto, che ſentonſi ſvegliare in cuore verſo di un Principe, o di un Capitano, di cui ſi abbattono a leggere le illuſtri imprese, o pur anche d'un Eroe favoloſo, di cui odan narrarſi le ſtrane prodezze? Non è egli vero, che ogn' un ſentesi intereſſare nelle loro avventure, e ſtarne ſoſpirando con anſia un eſito fortunato, e provando vera pena di ſpirito ad ogni ſiniſtro, che loro incontri? Or tutto ciò, che altro è, che un vero affetto di ſincera benevolenza verſo perſone, cui mai non vedemmo, e da cui nè ricevemmo, nè ſperiamo ricevere bene alcuno? E non per tanto verſo di loro ſentiamo ſvegliarciſi in cuore ſenza volerlo sì vivi ſenſi di amore? E come dunque non potrà chi che ſiaſi, che faccia uſo del naturale ſuo lume, ſol che pongaſi alcun poco a contemplare la magnificenza delle divine opere, che â ſotto degli occhj, e quindi s'innoltri a contemplare pur anche l'incomprenſibile eccellenza, e le perfezioni infinite del di lui Eſſere; come, dico, non potrà accenderſi per lui in cuore d'un vero affetto di pura, e ſincera benevolenza? E non ſarebbe ella bizzarra coſa, che il cuore umano, che verſo d'un Aleſſandro, o d'un Scipione, anzi pure verſo d'un Achille, o d'un Orlando, ſenteſi acceſo di affetto non voluto, o cercato; ſoltanto verſo di quel Dio, che di ſua mano fabbricollo a diſſegno d'eſſerne amato, con aver ſotto gli occhj le tante prove della di lui magnificenza, ſapienza, e bontà, provar non poſſa per lui, neppur volendolo, alcun ſenſo d'amore? MAR-

MARCHESE.

XXIX. Eh per un cotal amore, dirò così, ſpecolativo, e in idea di ſemplice, e inefficace compiacenza, non v'avrebbe, cred'io, gran difficoltà a concepirlo inverſo Dio colla ſola ſcorta della naturale ragione. Ma la carità verſo Dio, anche nel puro ordine di natura, eſſer dovrebbe un amor pratico di preferenza, per cui l'uman cuore al piacere di lui ſacrificaſſe ogni ſuo più forte attacco, e ogni affetto più favorito verſo quanto v'â di ſenſibili beni in tutto il Mondo. Or queſto è ciò, a che mai non è giunto quello ſterile amore, che proviamo talora verſo Perſonaggi o iſtorici, o favoloſi.

TEOTIMO.

Non è però sì ſterile, ed ozioſo l'amore, che tanti provano verſo del proprio, o d'altro Principe, quell'amor, dico, che genio ſuole chiamarſi, e che in tanti vediam eſſer sì caldo, e generoſo, fino a ſacrificare a di lui ſervigio i proprj comodi, la roba, e la vita; e tutto ciò ſenza averlo mai conoſciuto di preſenza, e molto meno venirne conoſciuti; ſenza aver da lui ricevuto alcun favore, o poterſi promettere di ricevere, favore non dico, ma gradimento, che in alcun modo ripaghi di quel tanto, che a lui conſacrano. In riguardo a Dio, non ſolo ſa ogni uomo d'aver ricevuta la vita, e quanto è, e quanto â, e quanto può; non ſolo ſa, che da lui ſolo può conſeguire quel ben eſſere immortale, a cui aſpira; ma ſa inoltre, che egli per ſe medeſimo, e per la ſua infinita eccellenza ben merita tutto l'oſſequio poſſibile delle ſue creature; e ſa pure, che, ſiccome di continuo ſta ſomminiſtrandogli la vita, e le forze, perchè lo ami, e lo ſerva, così di continuo ſta mirando, e compiacendoſi del di lui amore, ed oſſequio: e tanto ancora non ſarà baſtevole per incoraggirlo a conſacrare al di lui gradimento qualunque propria ſoddisfazione, e qualunque baſſo bene di terra?

XXX. E qui ſiami lecito il dare un breve ſfogo a una ev-

vera pena, che provo in veder tanti buoni Cattolici, che gabbati dalla ſcaltrita ipocriſia de' Novatori in eſaltar l'eccellenza del puro amore di carità, anch' eſſi con buon zelo, ma non *ſecundum ſcientiam* l'eſaltano con tali maniere, da dar a credere al ſemplice popolo, che un tal amore anche in queſto ſtato d'elevazione ſia coſa così ſublime, che ſtia riposta ſopra del terzo Cielo, ſicchè il poggiarvi appena talora venga per gran ventura conceſſo a qualche ſpirito di grand' ali, e di perfezione affatto ſopra il comune degli uomini; laddove agli altri tutti per poco non ſia un orgoglio preſontuoſo il ſoltanto aſpirarvi? Non loderaſſi mai quanto egli merita un amore sì giuſto, sì degno di Dio, e sì convenevole all' uman cuore: ma il lodarlo di modo, che ſi mettan gli uomini in diſperazione di giungervi, non è tanto un lodare l'amor di Dio, quanto un vero beſtemmiare contro di Dio medeſimo, dipingendolo in aria d'un tiranno, che a tutti comanda ciò, che a pochiſſimi rieſce di poter fare: che queſto finalmente è l'empio ſcopo, a cui mirano i Novatori col tanto ſuo predicare l'eccellenze dell' amore divino. In ſoſtanza l'amare l'infinita Bontà per ſe ſteſſa, e amarla con tutto lo ſpirito, con tutto il cuore, con tutte le forze, egli è ſenza dubbio il più eccellente atto, che poſſa farſi dall' uomo; ma non è eccellente per modo, che ſolo a pochiſſimi ſia conceſſo il poterlo. L'obbligo di farlo è a tutti comune, *hoc eſt maximum & primum mandatum*; dunque la forza di farlo a niuno manca.

Ma per tornare a noi: queſto maſſimo, e primo comando è comando del jus naturale intimato a ciaſcun uomo dal dettame della retta ragione; e i titoli pur ora addotti, come preſentatici dal ſolo lume della natura, ſono di ſoperchio per portare ogni cuore, che ſi affiſſi a meditarli ad un verace, e ſincero amore della infinita Eccellenza, e Bontà.

MAR-

MARCHESE.

XXXI. Ancor non ſono abbaſtanza appagato. L' amar Dio con tutto lo ſpirito, con tutto il cuore, con tutte le forze egli è un amarlo per modo, che a diſpetto di tutte le difficoltà, che s'incontrino, a lui mantengaſi immobile l' oſſequio, e la preferenza dovuta giuſta le tante eſpreſſioni, che abbiam dalla bocca medeſima di Gesù Criſto, e de' ſuoi Appoſtoli, che il vero amore ripongono nella fedele oſſervanza de' divini comandi: *Si quis diligit me ſermonem meum ſervabit* (Jo. 14.) *Qui habet mandata mea & ſervat ea, ipſe eſt qui diligit me* (Joan. 14.)

TEOTIMO.

Voi qui confondete, Marcheſe mio, l'amor di Dio affettivo coll' effettivo; cioè l'atto medeſimo d'amarlo coll' effetto di atteſtargli ſtabilmente il proprio amore alla pruova delle opere. Altro è, che un uomo a ſpirito poſato, e tranquillo, ponderando i grandi titoli, che â di amare il ſuo Dio a preferenza d'ogni coſa amabile di queſta terra, così veramente lo ami; altro è, che in queſta ſeria prelazione tengaſi coſtante, ed immobile, anche allorchè una paſſione orgoglioſa ſcatenaſi, e a lei l'oggetto preſente avviva a diſmiſura le forze, ſicchè per niun divagamento di ſpirito, per niun commovimento di interni affetti, per niun urto di eſterna occaſione giammai non ſmonti, o rallentiſi da quella adeſione ſuprema al divino volere. Queſta anche nello ſtato preſente di Grazia è opera di troppo maggiore difficoltà per i tanto maggiori contraſti, che prova l'uomo a mantenerſi fermo a lungo in tale amore, che non a concepirlo. Quindi è, che queſta fermezza nell' atteſtare a Dio il proprio amore alla pruova coſtante dell' opere dall' Appoſtolo S. Giovanni non carità ſoltanto, ma perfezione della carità viene appellata. *Qui ſervat verbum ejus, vere in hoc charitas Dei perfecta eſt.* (1. Jo. 2.) Non è però maraviglia, che laddove il concepir tratto tratto un vero affetto di pura carità verſo Dio è coſa

assai comune a tutti i Fedeli timorati e dabbene, all' incontro il mantener sempre immobile un tal affetto, anche in mezzo a tutti i più forti contratti, e alle più violente tentazioni, sia cosa di pochi, e soltanto di spiriti robusti nella virtù; onde è, che pochi anche tra Santi ritrovansi, che mai in sua vita non abbiano mancato da quell' amore sincero di carità, con cui tante volte si strinsero a Dio.

EUGENIO.

XXXII. Voi dite bene, Signor Teotimo; e con questa distinzione mi veggo dileguata d'innanzi una cotal idea, di cui anch' io era prevenuto; che l'atto di pura carità sia cosa cotanto sublime, che per poco non sia insania il solo cimentarsi a concepirlo. Ma con questa distinzione non veggo ancor disciolta la difficoltà del Marchese. Alla creatura corre obbligo indispensabile, non solo di volgersi talora a Dio con qualche atto passaggero di carità, ma di tenersi a lui rivolta costantemente a dispetto delle più forti attrattive, con cui tutto il sensibile si adopri di frastornarla, e distaccarla da lui. E questo è ciò, che Voi accordate esser più raro, perchè troppo più difficile anche in questo stato presente.

XXXIII. Tuttavia in questo stato un tale amore di stabile preferenza, tebben difficile, l'intendo però possibile; poichè non solo si dimostra Dio sommamente amabile, ma mi somministra al bisogno i conforti di Grazia, con cui mantenergli costante l'amore anche a fronte delle più gravi, e violente difficoltà. La dove queste difficoltà troverebbonsi le medesime nello stato di pura natura; nè però in tale stato v'avrebbe ad attendere alcun soccorso di Grazia per superarle. Che però in tale stato sarebbe per l'una parte indispensabile, ed essenziale il precetto di mantenersi costante nella carità verso Dio, e per l'altra non sarebbe possibile l'adempirlo; poichè adempirsi non può senza soccorso di Grazia, che in quello stato sarebbe impossibile. E, ben m'intendete: non parlo io già della carità soprannaturale, a cui in quello stato ben capisco, che niun sarebbe tenuto, perchè a niuno

sa-

ſarebbe poſſibile; parlo della carità, in quanto è un amore di ſtabile preferenza di Dio ſopra tutto il ſenſibile, e di quell' obbligo naturale, che avrebbe l'uomo, non ſolo di farne atti eſpreſſi a ſuoi tempi, ma di non mai contravenirvi neppur in alcuna delle più forti, e arriſchiate circoſtanze. Or ciò in quello ſtato al par, che in queſto ſarebbe impoſſibile a praticarſi ſenza il ſoccorſo di quelle Grazie, che ben in queſto compartonſi a larga mano da Dio, ma in quello non avrebbono alcun luogo.

TEOTIMO.

XXXIV. Quanto io diſſi per diſtinguere la carità attuale affettiva dalla ſtabile effettiva adeſione a Dio, nol diſſi a diſſegno di ſciogliere la difficoltà propoſta, ma di togliere una ſtorta prevenzione, da cui Voi pure, come mi dite, eravate imbarazzato. Del rimanente per tutta ſpianare la propoſta difficoltà, e tutto compiere il paralello tra la carità dello ſtato di natura, e di queſto di elevazione, e mettere in chiaro, come in quello; al par che in queſto, ſarebbe veramente poſſibile l'eſercizio della carità e affettiva, ed effettiva, baſta il riſchiarare una ſottile equivocazione, che ſi naſconde nel nome di Grazia da Voi uſato. Da' Cattolici, ſingolarmente in trattando di queſte materie, vien d'ordinario preſo il nome di Grazia in ſenſo riſtretto a ſignificare quelle illuſtrazioni, e iſpirazioni ſuperne, che lo Spirito Santo c'infonde ſopra ogni forza, ed ogni merito della natura. E di tal Grazia v'è certo indiſpenſabil biſogno per fare, non che un atto di perfetta carità, ma qualunque atto ſalutare, che ſia in qualche maniera proporzionato a quel fine ſoprannatura, a cui Dio ci â innalzati. Or poichè la carità, che dicemmo effettiva, cioè a dire la fedele coſtante oſſervanza della divina legge tutta conſiſte in una lunga ſerie di atti ſalutari, ad eſſa fa di meſtieri una ſerie pur lunga di Grazie; e di Grazie tanto più forti, e vigoroſe, quanto più violente, ed importune ſiano le tentazioni, che contro ci muova or l'interno fomite, ora gli eſterni oggetti. Altronde poi è fuor di dub-

bio, che nello ſtato di pura natura non avrebbe luogo alcun ajuto di Grazia di queſta fatta, con cui venir l'uomo avvalorato alla carità or ſia affettiva, or effettiva.

Ma queſto nome medeſimo di Grazia e può uſarſi, e s'uſa bene ſpeſſo da noi in ſenſo più ampio a ſignificare ogni dono, che vengaci compartito dalla pietoſa mano di Dio indirizzato a noſtro vantaggio, benchè di ordine puramente naturale. In queſto ſenſo io dico, che nello ſtato di pura natura darebbonſi agli uomini dalla divina bontà molti ſoccorſi di Grazia, con cui e ſollevarſi ad amarla con cuor ſincero, e mantenerſi coſtantemente fedeli nell' amore di lei, anche in mezzo a più forti riſchj, e ai più gagliardi attacchi de' beni ſenſibili.

Aggiungo anzi di più, che tra queſte Grazie naturali, e le ſoprannaturali già dette altro maggior divario non paſſa, che la diverſità dell' ordine, e della proporzione al proprio lor fine. Del rimanente e l' une, e l'altre conſiſtono in chiare illuſtrazioni, e pie affezioni, per cui all' Anima viene propoſta in vivo lume la divina bontà, e vien ſoavemente inchinata ad amarla. Ciò in queſto noſtro ordine faſſi dallo Spirito Santo col lume ſuperno di fede. E ciò farebbeſi nell' ordine di natura dal di lei ottimo Autore col lume della ragione, proponendo, ed applicando con più di vivezza le ſpecie, e le idee dell' auguſta ſua adorabile Maeſtà, dell' eccellenza delle ſue infinite perfezioni, e del merito, che â d'eſſer pregiato ſopra ogni coſa pregevole; onde veniſſe riſchiarato l'intelletto, e invigorita la volontà al diſprezzo magnanimo d'ogni altra coſa, comecchè luſinghevole all' appetito, che appariſſe incompatibile con l'amore a lui dovuto.

XXXV. Un tal operare dell'Autore della natura nelle ſue ragionevoli creature, non ſolo non ſarebbe ſopra l'ordine della natura medeſima, ma, dirò pur anche, ſarebbe per lui doveroſo. Impegno di lui indiſpenſabile ſi è, il tenere il loro arbitrio in un giuſto bilancio tra il ben ſenſibile, e l'oneſto, perchè ſia in lor balìa l'appigliarſi, a cui più piaccia. Or il

ſen-

ſenſibile è per l'eſterna ſua continua preſenza, e per le tante imagini, onde di ſe tien piena la fantaſia, preſenta ſenza poſa le ſue vivaci attrattive, e invita l'amor dello ſpirito. Egli è però meſtieri, che con benevola aſſiſtenza ſtia Dio avvivando le idee pur dell'onesto, e mettendole in tal comparſa, che bilancino le attrattive del ben ſenſibile. E ciò più ancora in que' punti critici, in cui o ſi ſveglj una paſſion più violenta, o ſi preſenti un oggetto o più luſinghevole, o più terribile per mettere a cimento la lor fedeltà. In ſomma e nell' uno ſtato, e nell'altro dover ſarebbe di quell' ottimo Padre, che Dio è per natura, provvedere a ciaſcuno i mezzi neceſſarj al conſeguimento del fine proprio di tale ſtato; col ſolo grande divario, che, ſiccome l'un fine vince con incomparabile eccesſo l'eccellenza dell'altro; così pure i mezzi ſono nell'uno troppo più eccellenti, che non nell'altro. Del rimanente anche nello ſtato di natura il tenore di Provvidenza ſarebbe conforme, e proporzionale al preſente, e in quanto a ciaſcuno compartirebbonſi que' mezzi, e quegli ajuti, che foſſero neceſſarj al conſeguimento del proprio fine, e in quanto la miſura, e ſceltezza di tali mezzi verrebbe compartita a diverſi diverſa; onde, ſebben provveduti tutti del biſognevole, veniſſero però alcuni trattati con più liberale magnificenza, ed innalzati a grado più ſublime di perfezione, e di merito. Inoltre queſti ajuti, e ſoccorſi di grazie naturali ſarebbono ordinarj per le ordinarie occaſioni, in cui l'uomo ſi trovaſſe in dovere di attestare alla ſovrana Maeſtà il proprio oſſequio; e ſtraordinarj per que' caſi di tentazioni violente, ne' quali per non mancare a' ſuoi doveri aveſſe biſogno di ſtraordinario rinforzo. Finalmente anche in quello ſtato, ſebbene alcuni prediletti abbonderebbono a gran dovizia di tai ſoccorſi, a niuno mai verrebbon meno quelli, che a lui foſſero neceſſarj, finchè con qualche colpa, colla traſcuranza de' ſuoi doveri, e ſopra tutto dell' umile continua fervente orazione, non ſe ne rendeſſe immeritevole.

Ecco come anche nello ſtato di natura verrebbe ogni uomo avvalorato dal divino grazioſo ſoccorſo a preſtare alla ſo-

ſovrana eccellenza quell'oſſequio di amore, e di coſtante ubbidienza, che le è dovuto, cioè a dire a portarſi a Dio con vero affetto di carità, e coll'efficace oſſervanza della ſua divina legge; che è il doppio ſenſo, in cui può prenderſi l'eſercizio della carità verſo Dio. Ma con ciò pure faſſi chiaro, come in quello ſtato potrebbe l'uomo al par della carità eſercitare ancor la ſperanza.

MARCHESE.

XXXVI. Per queſta virtù pare a me d'incontrare una particolare difficoltà, del come poſſa da un uom praticarſi nello ſtato di pura natura. La ſperanza criſtiana â per proprio formale oggetto, e per unico ſuo fondamento le divine promeſſe; e queſte ad un uomo non poſſono altrimenti proporſi, che per ſuperna rivelazione. Or allo ſtato di pura natura ſembra incompatibile la divina rivelazione. Poichè in quello ſtato vien da Dio laſciato l'uomo nella nativa ſua condizione di ſervo, ſenza innalzarlo a quella di amico, che giuſta l'eſpreſſione di Gesù Criſto (Joan. 15.) conſiſte nell'intima comunicazione de' ſuoi ſegreti. *Jam non dicam vos ſervos, quia ſervus neſcit quid faciat Dominus ejus; Vos autem dixi amicos, quia omnia, quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis.*

TEOTIMO.

Troppo ſarebbe, che, volendo Dio tenere un uomo nella nativa ſua ſervil condizione, nulla doveſſe paleſargli di ſe, e delle ſue divine grandezze. Amici ſuoi ci fece Criſto per degnazione ſuperna, ammettendoci alla partecipazione de' ſegreti ſuoi di riſerbo, e facendo a noi comuni quelle contezze ammirabili intorno alla Trinità, all'Incarnazione, e a' ſuoi ſovrani diſegni, che ſono affatto inacceſſibili a tutto il lume della natura. Ma il ſapere, che Dio è il Creatore, è il Padrone dell'Univerſo, che lo regge con Provvidenza degna di lui, e però, ſiccome agli uomini intima i ſuoi comandi, così ſomminiſtra le forze per adempirli, e lor prepara un de-

degno guiderdone, dove gli adempiano; tutto ciò nè è sopra la portata della natura, comecchè serva; e alla natura, siccome razionale, è indispensabile. Or con tali contezze, che tutte l'uomo trovasi nel dettame di sua ragione, viene egli accertato essere Dio disposto a somministrargli i mezzi bisognevoli per il conseguimento della sua immortale felicità, e a conferirgliela, dove egli di tai mezzi faccia buon uso; e con tale certezza pare a Voi, che mancherebbe l'uomo in quello stato del fondamento, e del motivo proprio della sua naturale speranza?

MARCHESE.

XXXVII. Ma su tal fondo potrebbe ella stabilirsi una speranza, che al par della nostra mai non venisse schernita, nè mai confondesse chi concepilla?

TEOTIMO.

E perchè no; se un uomo sappia con infallibil certezza, che nè verrangli meno que' mezzi, che son necessarj, nè, ben usati tai mezzi, verragli meno l'effettivo possesso del fine, a cui aspira? Ma per ben comprendere in qual senso sia vero, che la speranza riposta in Dio, or sia naturale, or soprannaturale, mai non confonde, convien ben intendere ciocche sia speranza riposta in Dio. Della speranza soprannaturale propria di questo stato alcuni ânno un' idea imbarazzata, e confusa, sicchè appena sanno distinguerla da un atto schietto di fede, con cui io tenga fermo, che Dio, quant' è da se, sinceramente è disposto a compartirmi la salute, e somministrarmi i mezzi necessarj per conseguirla. Ma, come è chiaro, questo, altro più non è, che un aderire a' punti della nostra credenza, cioè a dire, è un credere, non uno sperare. Altri gabbati da un idiotismo di parlare assai comune riducono la speranza ad un desiderio del ben superno congiunto con una cotal persuasione, o fiducia di conseguirlo. E in vero questi atti di desiderio congiunto a fiducia sogliono volgarmente esprimersi col nome di speranza. Così siam soliti

liti dire: *Spero, che domani farà buon tempo; ſpero che faraſſi la pace: ſpero, che la ſtagione in brieve ſi addolcirà.* Ma con tal maniera di favellare altro più non vuole eſprimerſi, fuorchè una tal quale, ſebben incerta, e dubbioſa perſuaſione di godere alcun bene, che bramaſi; ma brama, e perſuaſione, che nulla fa, in nulla s'adopera, nulla tenta per conſeguirlo; e però certamente non è una vera ſperanza. Altri in più altre maniere vanno formandoſi una nozione della ſperanza criſtiana poco al vero conforme, per modo, che di tutte le virtù la ſperanza è quella, di cui tra gli ſteſſi fedeli trovaſi l'idea men chiara, ed eſatta.

XXXVIII. Ora per ben formarla, e riſchiararla, egli è in primo luogo indubitato, che generalmente la ſperanza, ſebben preſuppone una cognizione dell' intelletto, da cui venga propoſto un bene e come appetibile, e come conſeguibile, ella però formalmente in ſe ſteſſa è un atto di volontà; nè atto qualunque languido, e rimeſſo, che tengaſi ſoltanto a bramare, o compiacerſi del ben propoſto; ma un atto di volontà fervida, e generoſa, che mette mano riſoluta a mezzi valevoli per procacciarlo. Quindi è, che fin da Ariſtotele fu la ſperanza ripoſta nel ruolo di quegli affetti, che appartengono all' iraſcibile, e muovonſi incontro alle arduità, che ſi attraverſano al conſeguimento del fine inteſo. Però, a parlar giuſto, atto di verace ſperanza è quell' intrepida volontà, per cui un Mercatante ſale ſu la ſua nave, e per mezzo agli ſcoglj, alle ſirti, alle tempeſte portarſi a lidi ſtranieri per eſitar le ſue merci, e riportarne ricco guadagno. Atto di vera ſperanza è quella volontà indomita, per cui un uom di contado s'affatica indefeſſo intorno al ſuo campo per trarne il bramato raccolto, e così ite Voi diſcorrendo. Che però generalmente la ſperanza è un affetto di volontà, che tende generoſamente in alcun bene propoſtoſi come fine, e in grazia di lui non riſparmia mezzi, non teme arduità, che ſi attraverſino al conſeguirlo.

XXXIX. Tale è pure la criſtiana ſperanza. Anch' eſſa come ſperanza tende con riſoluzione magnanima al conſegui-

guimento dell' ultimo fine della ſoprannaturale felicità ; e in grazia di lui non riſparmia ſtudio, o fatica nè arretraſi all' aſpetto delle arduità, che gliel contraſtano. Quindi chiaro appare qual razza di ſperanza ſia quella di tanti, che tutta menando ſua vita immerſa nel fango di queſti baſſi beni di terra, dannoſi a credere di ſperar quelli del Cielo; e mentendo a ſe, vanno ſeco ſteſſi dicendo: *ſpero che Dio mi avrà pietà: ſpero che anch' io mi ſalverò*. Queſta, non che ſperanza criſtiana, neppur può dirſi ſperanza nel ſenſo del già accennato volgare idiotiſmo; mentre anche in tal ſenſo non può alcun dire con verità di ſperar coſa, che probabilmente non appaja dover avvenire. Or qual probabilità, che mai ſia per giungere alla ſalute, chi di lei ſpenſierato, e non curante, tutti ſpende i penſieri tutte le cure a sfamarſi di coſe terrene, e tutti a potere appagare i ſuoi guaſti appetiti? E non è egli noto, che quel Dio, nelle cui ſole mani ſono ripoſte le eterne ſorti degli uomini, non ſolo mai non promiſe di conferire l'immortale felicità, ma mille volte intimò di voler condannare all' eterna miſeria chi al paragone di tutti i beni di terra non abbia una vera ſovrana ſtima di quei del Cielo; e a queſti non tengaſi generoſamente diſpoſto di ſacrificar tutti gli altri; e la vita, e quanto ricevette da Dio fedelmente non ſpenda a procacciarſeli? E come dunque chi di tutt' altro ſi occupa, che della eterna ſalute, può luſingarſi d'avere, non dico già una verace ſperanza, vale a dire una generoſa magnanima volontà, ma una tal quale probabilità di ſalvarſi?

XL. Ma meſſa da parte queſta adulterina ſperanza, che tanti mena all' eterna diſperazione, per meglio comprendere ciò, che ſia la Criſtiana ſperanza convien metterla in paralello colla ſperanza, vera pur anch' eſſa, e generoſa de' beni preſenti ſenſibili. Queſta altro miglior fondamento non â ſu cui appoggiarſi, che le proprie induſtrie, le proprie forze. Quella all' incontro immobilmente ſi fonda ſu le divine promeſſe e del gran fine, e de' mezzi valevoli a conſeguirlo. Quindi naſce il principale divario tra l'una, e l'altra.

La prima, oltrecchè non mira, che a un fine baſſo, e terreno di poco conto, non â mezzi d'infallibile efficacia per conſeguirlo; onde è, che quantunque queſta ſperanza ſia, quant' eſſer può, generoſa, e coſtante, può non per tanto rimanere ſchernita, e confuſa; perchè ſebben tutti metta in opera i ſuoi ſforzi, e i mezzi a lei poſſibili per conſeguirlo, e i mezzi, e gli ſforzi tutti rimangano ſenza effetto. Non così la ſperanza criſtiana, che ſulla divina indefettibil promeſſa lavora al ſicuro, accertata, che non mancheran le forze, quante le ſiano neceſſarie, per conſeguire effettivamente il gran fine, a cui aſpira. E queſto è il vero legitimo ſenſo, in cui tante volte dalla Scrittura vienci aſſicurato, che *ſpes non confundit*; poichè, dove a me non venga meno una verace ſperanza, cioè a dire una ſeria magnanima volontà di far uſo di que' mezzi, che Dio mi ſomminiſtra, non può venirmi meno il fine ſuperno, che egli mi tien preparato.

EUGENIO.

XLI. Ma come va dunque, che chi ſpera la ſuperna beatitudine deve pur anche temere di non conſeguirla, giuſta le tante, e sì ripetute eſpreſſioni della Scrittura, che sì ci raccomanda l'uſo continuo d'un ſalutevol timore, come neceſſario per ben condurci nel grande affare della ſalute. Or come mai coll' infallibil certezza, che Voi dite andar accompagnata alla vera ſperanza, può accordarſi, e congiungerſi un vero timore?

TEOTIMO.

Egli è veriſſimo, che un uomo, il quale con volontà comecchè generoſa, e riſoluta ſpera l'eterna felicità, deve però vivere incerto di conſeguirla, e però deve vivere in continuo timore. Ma tutt' altro è il timore, che accompagna la ſperanza de' beni umani, e quello, che va congiunto colla ſperanza criſtiana. La prima vive incerta del bene, a cui tende, perchè non â mezzi d'infallibile efficacia per conſeguirlo; ſicchè quantunque faccia quant' ella può, forza è, che te-

tema di mai non giungerne al poſſeſſo. Queſta ben è fornita di mezzi, la di cui efficacia è infallibile; ma non può infallibilmente prometterſi di ben uſarli. Quindi la ſperanza criſtiana ſoltanto va congiunta a timore, quanto ella vive incerta, ſe ella ſia per durarla in eſſere di ſperanza, val a dire di generoſa, e magnanima volontà di far coſtantemente quanto è d'uopo per conſeguire il gran fine, a cui anela. Con ciò ben accordaſi a quella prerogativa cotanto predicata nelle ſcritture della criſtiana ſperanza, da cui alcuno mai non venne deluſo, quella perpetua incertezza, e timore, in cui ella ci tiene della noſtra ſalute; ſebbene da infallibil promeſſa viviam ſicuri di Dio, che mai non ſia per venirci meno de' mezzi neceſſarj a conſeguirla, non poſſiamo viver ſicuri di noi medeſimi, che ſino al fine ſiamo per farne buon' uſo.

Or ciocchè finora abbiam detto della ſperanza Criſtiana propria di queſto ſtato, deve pur dirſi della ſperanza propria dello ſtato di natura. Anch'eſſa verrebbe immobilmente fondata ſulle divine naturali promeſſe e della immortale felicità propria di tale ſtato, e de' mezzi proporzionati per conſeguirla. Di tutto ciò verrebbe ogni uomo accertato dal ſolo lume della ragione, da cui riſaprebbe averlo il ſovrano Padrone deſtinato a godere d'una indefettibile beatitudine, ſol che egli non ſi ribelli alla ſua legge, ma con cuore oſſequioſo l'adempia, e riſaprebbe del pari, che quell' ottimo Padrone legge a lui non impone, che a lui ſia impoſſibile l'oſſervarla, ſenza accordargli gli ajuti neceſſarj per poterla oſſervare: ma con queſta infallibile ſicuranza dovrebbe eſſo pure vivere in perpetua incertezza, e timore della ſua eterna ſorte. Poichè ſebben ſicuro, che i mezzi neceſſarj a conſeguirla verrangli fedelmente ſomminiſtrati da Dio, non potrebbe però viver ſicuro, che di tai mezzi foſſe egli per valerſi con fedeltà, e coſtanza.

XLII. Ma queſta ſteſſa, comecchè sì penoſa incertezza, e queſto pungente timore, che e nell'uno ſtato, e nell'altro va indiviſibil compagno della ſperanza, egli è un ritrovato

finiſſimo della paterna amoroſa Provvidenza, che ſu tal baſe, dirò così, volle tutta appoggiare la ſicurezza della noſtra ſperanza, giuſta quell'enfaſi del Salmiſta, *poſuiſti firmamentum ejus formidinem* (Pſal. 88.) In vero queſta incertezza, e queſto timore è una ſpina, che di continuo va riſvegliando il fervor dello ſpirito, e impegnandolo a non mai rallentare, ma correre con lena ſempre maggiore la via della ſalute, giuſta l'avviſo dell'Appoſtolo *cum metu, & tremore veſtram ſalutem operamini* (Philip. 2.) Che però le divine promeſſe e del fine, e de' mezzi della noſtra immortale felicità per ſe ſole non baſtano a trarci dall'incertezza, e dal timore, perchè non baſtano a torci la noſtra languidezza nativa, ed incoſtanza di ſpirito. Ma a torla nulla è più acconcio, quanto quella incertezza, e quel timore medeſimo. Queſto è, che inceſſantemente ci punge, e ſprona a ſempre più adoperarci nella grand'opera con indefeſſa coſtanza, e valendoci de' preſenti ſoccorſi, che Dio ci ſomminiſtra per l'eſercizio d'ogni virtù; e a lui volgendoci con inceſſanti preghiere per inpetrarne ſempre maggiori; con che tienſi in continua vivace azione la ſollecitudine, e l'alacrità dello ſpirito nella pratica della religione, e d'ogni altra virtù; e quindi la ſicurezza, che in virtù delle divine promeſſe era ſoltanto condizionata, vien finalmente a farſi aſſoluta coll'effettivo conſeguimento della immortale felicità.

MARCHESE.

XLIII. Compiacetevi, Signor Teotimo, di riſchiarare un mio dubbio, che già poc'anzi mi s'era preſentato, e ora mi riſvegliate. In queſto ſtato, in cui e il fine, che vienci propoſto, e i mezzi valevoli a conſeguirlo, tutti ſon d'ordine ſoprannaturale, cioè a dire eccedenti tutte le forze, e tutti i meriti della natura, in queſto ſtato, dico, ben intendo, come ſia neceſſario l'uſo di umile inceſſante orazione, con cui inpetrare dalla ſovrana liberalità que' doni, cui l'uomo nè può procacciarſi colle ſue forze, nè ottener co' ſuoi meriti. Ma nello ſtato di pura natura avrebbe l'uomo nel ſuo fondo nativo

vo quanto gli foſſe meſtieri per conſeguire l' immortale felicità propria di tale ſtato. Non veggo però per qual titolo doveſſe a lui eſſere indiſpenſabile il preſentare a Dio umili inceſſanti preghiere per ottenere da lui ciò, che già trovaſi avere in ſe ſteſſo, e nelle proprie ſue forze.

TEOTIMO.

Troppo male ſarebbe coſtituita l'umana natura, dove foſſe coſtituita in maniera, che non doveſſe pur ricordarſi del ſuo Autore, e riconoſcerlo con umile oſſequio arbitro Signore della ſua ſorte, e però riconoſcerſi in biſogno indiſpenſabile di ſupplicarlo delle ſue grazie. Egli è vero, che un uomo laſciato nella ſua natural condizione â, con che poter procacciarſi il naturale ſuo fine. Ma ciò non altrimenti, che un uomo elevato a ſoprannatural condizione colla Grazia ſantificante, in queſta medeſima â di che poter procacciarſi il fine ſuperno, a cui fu deſtinato. E l' uno, e l' altro non â un tal potere, ſe non in quanto può orare. Le forze biſognevoli per volgerſi a Dio con umile fervoroſa orazione, è Dio in impegno di darle o naturali nello ſtato di natura, o ſoprannaturali nello ſtato di Grazia. Del rimanente le forze biſognevoli per andare più oltre nella via del proprio fine, e ſuperare le arduità, e vincere i contratti, e le tante tentazioni, che s'attraverſano, non è Dio in impegno di darle, ſe non a chi le domanda, come convienſi: E quindi è, che da tutti i Dottori con S. Agoſtino vien dichiarata l'Orazione neceſſaria alla ſalute di quella neceſſità ſuprema, che eſſi chiaman *di mezzo*, e vale a dire, non eſſer poſſibile caſo di ignoranza, o d'impotenza, per cui alcuno venga ſcuſato dal praticarla; o ſenza del di lei uſo giunga al ſuo fine. Queſto medeſimo a tutto rigore è pur vero in riguardo allo ſtato di pura natura; in cui del pari impoſſibil ſarebbe il giungere al conſeguimento del proprio fine immortale a chiunque ricuſaſſe di implorare dall'alto que' tratti di Provvidenza più fina, con cui tutte reggere vantaggioſamente al ſuo eterno intereſſe, non ſolo le tante sì varie avventure, e circoſtanze eſterne,

ma

ma più ancora gli interni moti delle proprie potenze, e le ſpecie, e le idee acconcie a vie più innamorarlo de' beni ſuperni, e ſvogliarlo de' preſenti, e caduchi. Tutto ciò anche in quello ſtato, ſiccome in queſto da altri far non potrebbeſi, che da Dio; e però anche in quello ſtato ſarebbe ad ogni uomo indiſpenſabile il ſupplicarlo, che ſi degnaſſe di farlo; giacchè dal farlo egli è ben chiaro, che tutto dipenderebbe il buon eſito del grande ſuo affare. E però il primo, e più importante atto della ſperanza in quello ſtato, ſiccome in queſto, eſſer dovrebbe l'eſercizio d'un umile fervente Orazione, con cui a Dio confeſſare la propria indigenza, e onorar lui come unico fonte liberaliſſimo, ſiccome de' doni, che da lui riceve, così di que' tanti di più, che da lui implora.

E tanto omai batti per mettere in chiaro, come anche nello ſtato di natura averebbono il proprio ſuo luogo la carità, e la ſperanza, d' ordine bensì ſoltanto naturale, ma del rimanente d'indole, e di condotta affatto ſimigliante a quelle, che per dono ſuperno dallo Spirito Santo vengonci infuſe. Reſta ſoltanto ad aggiungere, che anche in quello ſtato dovrebbon queſte diſtinguerſi dalle virtù tutte morali, e chiamarſi in un vero ſenſo Teologiche, perchè immediatamente rivolte a Dio, come a proprio formale oggetto, da cui ritrarrebbe ciaſcuna la propria oneſtà, onde diſtinguerſi l'una dall' altra.

EUGENIO.

XLIV. Ma come può eſſere, Signor Teotimo, che diſtinguanſi fra loro queſte due virtù, ed abbiano il proprio formale oggetto l'una, e l'altra diverſo? Non avete Voi ſtabilito, che tutte le morali virtù non ânno, che un ſolo ultimo formal oggetto, per cui ſono virtù, che altro non è, che il piacere divino? Or queſto non è egli un dire, che tutte le morali virtù riduconſi alla ſola carità, che mira ad incontrare il divin piacimento? A queſta norma non dovrà pure alla carità ridurſi ancor la ſperanza? Poichè e per qual titolo può eſſer veramente oneſto il tendere al fine dell'immortale felicità,

tà, e il mettere in opera i mezzi per conſeguirlo; ſe non perchè ciò è di divino piacere? Se dunque eſercito la ſperanza oneſtamente, cioè perchè ella piace a Dio, eſercito la carità, che diritto mira al piacimento divino.

TEOTIMO.

Il mirare al divin piacimento, e ſtudiarſi di adempirlo, ciò è comune e alla carità, col ſuo amare l'infinita bontà, e alla ſperanza coll'amare la propria beatitudine; poichè a Dio piace, che l'una, e l'altra da noi venga amata.

EUGENIO.

XLV. A queſto conto, perchè non dovrà dirſi, che anche la giuſtizia (e lo ſteſſo pur dite d'ogni altra morale virtù) abbia la propria ſua oneſtà; mentre, ſiccome a Dio piace, che io ami la mia beatitudine, così a lui piace, che ami il dar a ciaſcuno il ſuo diritto.

TEOTIMO:

Ampio è l'intervallo tra la giuſtizia, o altra qualcheſſia morale virtù, e la ſperanza. Il lume naturale mi detta, è vero, che io pratichi la giuſtizia, ſiccome ch'io mi procacci l'eterna felicità. Ma con queſto grande divario, che la giuſtizia vuol Dio, che io la pratichi come mezzo per conſeguire l'eterna retribuzione; all'incontro egli vuole, che l'eterna retribuzione me la procacci, non come mezzo, ma come fine da lui medeſimo propoſtomi in quell'iſtinto, che di ſua mano acceſemi in cuore, e che ſenza mai ſcemare di forza ſempre arde, e ſempre è in moto per portarmi in verſo lei. Quindi, per conformarmi eſattamente al divino volere, nel che tutta ſta ripoſta l'oneſtà dell'umano operare, ben deve volerſi la giuſtizia, ma deve volerſi in ragion di mezzo: deve volerſi l'immortale felicità, ma deve volerſi qual fine, mentre la prima qual mezzo, la ſeconda qual fine vienci da Dio propoſta. Quindi è, che Davide proteſta a Dio di mirare

re nell'adempimento de' ſuoi comandi all' eterna retribuzione offertagli da lui medeſimo, perchè valeſſegli di motivo, che lo portaſſe ad adempirli. *Inclinavi cor meum ad faciendas juſtificationes tuas in æternum propter rettributionem* (Pſal. 118.) e S. Paolo al gran rifiuto, che fece Mosè delle grandezze della Corte Egiziana, ci aſſicura eſſere ſtato portato dalla ſperanza; *Aſpiciebat enim in remunerationem*. (Heb. 11.)

Ben è però vero, che un uomo fornito di ragione, conoſcendo l' infinita eccellenza dell' eſſer divino, le immenſe perfezioni di lui, e il ſommo merito, che egli â d' eſſere amato per ſe medeſimo, â un altro fine ancor più nobile, e ſublime, a cui poggiare, portandoſi all'adempimento de' divini comandi per puro oſſequioſo amor di lui, ſenza eſpreſſo riguardo al proprio eterno vantaggio; e queſto è il motivo più alto, ed eccellente, da cui poſſa animarſi l'operare d'ogni ragionevole creatura. Ma è vero altresì, che ſebbene non del pari perfetto, pur oneſto anch' eſſo, ed eccellente è il motivo della propria immortale felicità, ſiccome propoſtoci anch' eſſo da Dio, e propoſtoci qual fine, a cui eſſo vuole, che di continuo aſpiriamo.

MARCHESE.

XLVI. Queſta è una dottrina ben lontana dalle idee de' Gianſeniſti, i quali la ſperanza anche Criſtiana, e il timor ſalutare, che non venga animato dalla pura carità, non ſolo degradano dal rango di virtù, ma lo gittano alla rinfuſa nella turba de' vizj, e de' peccati. Molto più poi ciò farebbono, dove taluno, come Voi, co' principj della naturale ragione nella ſteſſa ſperanza naturale prenda a riporre vera oneſtà.

TEOTIMO.

Ben ſo quanto la fazion Gianſeniana col magiſtero di Calvino abbia preſo a ſehernire altamente, anzi pure a maledire, come la peſte più velenoſa della Religione ogni uſo, che altri facciaſi della ragion naturale; quaſicchè la Religione, e la fe-

de,

de, agli uomini ſia data da Dio, non già per perfezionare, ma per diſtruggere in eſſi la più eccellente prerogativa di lor natura, per cui innalzaſi ſopra de' bruti, e dell'altre tutte ſenſibili coſe. Mal grado però i loro ſcherni, e le loro maledizioni ben abbiamo di che conſolarci al vedere, che la retta ragione, ſiccome in tanti altri punti già da noi eſaminati, così pur anche in queſto, ſe mal ſi accorda con quella religione novella, che coſtoro ſi sforzano di ergere ſulle rovine della antica, va del tutto d'accordo con quella religione, che già Criſto ereſſe, e ſtabilì ſu immobil pietra; e contro cui mai non prevarranno le forze d'inferno. Tant'è: ciò, che eſſi dannoci come dottrina indubitabile, da S. Chieſa vien riprovato come errore. Tra le propoſizioni proſcritte da Aleſſandro VIII. la decima terza è appunto quella. *Quiſquis etiam æternæ mercedis intuitu Deo famulatur, charitate ſi caruerit, vitio non caret, quoties intuitu licet beatitudinis operatur.* Ben è chiaro parlarſi quì non della carità abituale, ſenza di cui la ſervitù preſtata a Dio con qualunque opera buona, non ſarebbe gia a rigore meritoria di vita eterna, ma tuttavia ſecondo i Cattolici non ſarebbe però vizioſa. Parlaſi della carità attuale, da cui vogliono, che ſia animata ogni opera, perchè non ſia poſitivamente colpevole, come più chiaro ancora eſprimeſi nella ſettima precedente: *Omnis humana actio deliberata, eſt Dei dilectio, vel Mundi: ſi Dei, charitas Patris eſt; ſi Mundi, concupiſcentia carnis, hoc eſt, mala eſt.*

XLVII. Ma qual meraviglia, che tutti i Novatori di queſti tempi tanto ſe la piglino contro la ſperanza Criſtiana, cui coſtoro ne' ſuoi principj ânno zappata, e diſtrutta da' fondamenti? Grazioſa, anzi ridicola coſa ſarebbe l'udire un ſeguace di Calvino, o di Gianſenio, che ſi poneſſe da ſenno a incoraggir chi l'aſcolta a tutta riporre in Dio la ſua ſperanza, e fidarſi di lui, dopo d'averlo udito piantar come maſſima fondamentale della religione Criſtiana, che non tutti gli uomini, ma alcuni ſoltanto voglionſi ſalvi da Dio; e che a queſti ſoli da lui traſcelti a puro ſuo piacimento negli abiſſi impenetrabili de' ſuoi eterni decreti, a queſti ſoli, dico, vuol

egli conferire gli ajuti della ſua Grazia, con cui poſſano effettivamente ſalvarſi; laſciando gli altri tutti in una fatale inevitabile neceſſità d'andare perduti. Su tai principj egli è manifeſto, come ben s'appoggi quella ſperanza Criſtiana, che mai non confonde; anzi pure come poſſa un uomo, che non abbia ſmarrito il ſenſo comune, concepir pur un atto di vera ſperanza. Chi vive in una totale incertezza, ſe Dio voglialo ſalvo, e ſe per lui abbia tanto di pietà, da eſſere diſpoſto a compartirgli quelle grazie, che aſſolutamente gli ſono neceſſarie per conſeguire l'eterno ſuo fine, come potrà egli ſeriamente impegnarſi a fare dal canto ſuo tutti i ſuoi ſforzi per procacciarlo; mentre, checchè egli facciaſi, vive perſuaſo, che forſe Dio di tutti i ſuoi ſforzi ſi ſta ridendo, e malgrado tutti i ſuoi ſforzi lo vuol perduto? Certamente ad un di coſtoro, ſol che ſappia far uſo di ſua ragione, e riflettere ſu' principj, che egli ammette per veri, e ſvolgerli per vedere ciò, che contengono, più non rimane, che l'un de'due partiti: o di abbandonarſi ad una nera, e ferale diſperazione, come pur è avvenuto di alcuni; o gittarſi, come tutto dì avvien di più altri, ad uno ſciolto sfrenato libertinaggio; ſpinti e gli uni, e gli altri a vie sì oppoſte dalla medeſima comune maſſima, che vano è quanto voglia farſi da un uomo pel grande affare di ſua ſalute.

Quindi ben vedete qual eſſenziale intereſſe abbian coſtoro di degradare il ſalutare timore, e la Criſtiana ſperanza dal rango di vera virtù, per tutte ridurre le umane virtù alla ſola carità pura pura, che ami con pienezza d'amore quel Dio, di cui non ſa, ſe a ſuo riguardo ſia Padre pietoſo, o anzi Tiranno brutale. Ma di coſtoro, e de'loro empj errori già favellammo abbaſtanza. A noi baſti d'aver trovato, che al par della retta ragione coſpira la vera fede a riempirci il cuore e di ſalutevol timore, e di generoſa ſperanza; ſebben col gran divario già detto più volte, che queſti affetti, laddove in virtù della ſola ragione non ſarebbono, che naturali, e proporzionati al fine dovuto alla natura; in virtù della fede, e della Grazia vengono innalzati ad ordine ſoprannaturale, ſicchè

chè vagliano a incamminarci a quel fine ſuperno, a cui per liberale magnificenza ſummo innalzati.

E tanto omai baſti a noſtro uſo intorno a queſto primo eſame da noi intrapreſo, di qual ſia la prima ſovrana regola dell'oneſtà. Dal lume anche ſchietto della naturale ragione, dal ſenſo intimo, e indelebile del dettame, e della Sindereſi veniam convinti dell'eſiſtenza, non comunque d'un Dio, ma d'un Dio Legislatore, e Rimuneratore ſupremo; onde è ineſcuſabile inſania il lusingarſi o con dichiarata, o anche ſolo con tacita perſuaſione di poter vivere a talento, ſenza che del ſuo vivere abbia a darſi ſtrettiſſimo conto ad un Padrone liberaliſſimo bensì, ma del pari anche rettiſſimo. Qui abbiam veduto ſtare ripoſta la prima ſovrana regola degli atti umani. Poichè a Dio e come a primo Autor del noſtro eſſere, e come ad Autore della noſtra eterna ſorte, tutta è per natura dovuta la noſtra ubbidienza, il noſtro oſſequio e però tutto l'obbligo eſſenziale d'ogni ragionevole creatura, altro non è, che di adempierne la volontà. E quindi finalmente abbiam ritratto, che ogni azione, non altrimenti è oneſta, e virtuoſa, ſe non quanto mira all'adempimento del divino volere; e dacchè divino volere ſi è, che da noi amiſi e la ſua infinita eccellenza, e la propria noſtra immortale felicità, abbiam conchiuſo tutte le morali virtù ridurſi alle due Teologiche, Carità, e Speranza; alla Carità, ſe vengano praticate per pura ſincera brama di compiacere, e glorificare la divina eccellenza: alla Speranza, ſe vengano adoperate per brama di conſeguire l'immortale beatitudine. Con ciò reſta fiſſata la primaria regola della oneſtà. Reſtaci ora a chiamare ad eſame quella, che dagli Scolaſtici diceſi regola ſecondaria. Ma ciò ragion vuole, che da noi riſerviſi ad altra volta.

LIBRO TERZO

PARTE SECONDA

Della regola ſecondaria dell' Oneſtà .

DIALOGO QUARTO.

De' dubbj intorno al voler divino , e delle maniere di comportarviſi preſcritte da diverſi Dottori .

TEOTIMO, EUGENIO, MARCHESE.

TEOTIMO.

1. EGli è dunque il divino volere , come a lungo vedemmo, la prima ſovrana regola dell' oneſtà delle umane azioni , che ben può dirſi regola objettiva ; mentre è il formale oggetto , onde nelle azioni derivaſi ogni pregio , ogni lodevolezza , ogni merito . Ma il divino volere a chi l'ignori , valer non può di regola del proprio operare . Or queſta cognizione , queſta notizia del divin piacimento neceſſaria , perchè eſſo mi regga nel mio operare , queſto è ciò ,

è ciò, che gli Scolastici chiamano regola secondaria, e subiettiva, di cui ora ci rimane a intraprender l'esame.

EUGENIO.

Nulla monta l'intralciare litigj di pure parole. Del rimanente questa, che regola secondaria vien detta, non parmi a parlar giusto una regola, ma un' applicazione della vera primaria, anzi unica regola del costume. Il volere divino è il proprio formal oggetto motivo d'ogni atto onesto. Ma, come da noi fu altra volta discorso, non può alcun motivo determinare veruna potenza, dove non vengale bastevolmente applicato. E però il divino volere non può mover l'Anima ad atto qualchessiasi di virtù, dove dall' Anima sia pienamente ignorato; e però la notizia di lui vale di applicazione, perchè possa moverla a questo, o quell'atto virtuoso.

MARCHESE.

II. Voi però sapete quanto da questa dottrina sia lontano Giansenío con tutti i suoi, che vogliono essere formalmente inonesta, e meritevole di eterno castigo un' azione fatta contro una legge divina, comecchè invincibilmente ignorata. Onde presso loro la notizia del divino volere, non solo non è vera regola, ma ne pure necessaria applicazione della regola degli atti umani.

EUGENIO.

So quanto su questo punto insegna Giansenío: ma Voi pure sapete, Marchese mio, quanto ciò, che da questo giurato nemico della libertà, e del merito delle opere umane insegnasi, ripugni a quello, che ad ogni uomo e la retta ragione, e la vera fede invincibilmente persuade.

TEOTIMO.

Dite pure inoltre, che Giansenío medesimo non â potuto non confessare quella gran verità; tal è la sua forzosa evidenza; ed è stato costretto a trovare un partito, onde rendere

in

in qualche maniera volontaria, e imputabile a chi l'â, l'ignoranza ancor invincibile della divina legge. Perciò ricorre egli alla colpa d'origine, per cui ciascun uomo in Adamo liberamente volle, e si elesse quell'ignoranza, che ora soffre contro sua voglia. Quanto sia, non dico sol vano, ma empio questo suo sotterfugio in riguardo singolarmente a coloro, a'quali nel Battesimo venne da Dio sinceramente rimessa la colpa originale, e che con cuor sincero, quant'è da se, studianſi di ben conoscere la divina volontà per adempierla, non è qui luogo di più parlarne. Ma questo medesimo sotterfugio, com'io diceva, ben dimostra quanto a Giansenio medesimo apparisse indubitabile, che il divino volere, a chi l'ignori con ignoranza affatto involontaria, e, come la chiamano, antecedente ogni esercizio della propria libertà, non può valere di regola del suo operare.

Ella è dunque verità fondamentale per la ricerca, che intraprendiamo, che il volere divino, sebbene è l'unica norma, e regola d'ogni atto umano, non però può reggerlo, dove non venga intimato, e proposto. Di qui nasce la gran controversia, che abbiamo a trattare. Il divino volere in riguardo ad alcune azioni dal lume solo della ragione vienci sì chiaramente intimato, che uomo al Mondo non vi ebbe mai sì incolto, e selvaggio, che potesse ignorarlo, o scherzi di sua ragione facesse alcun uso. Ma in riguardo a più altre azioni spettanti pur anch'esse al naturale dritto, non è il divino volere a noi sì chiaro, ed espresso, che non possa o ignorarsi, o dubitarsene. E, dove egli venga pienamente ignorato (parlo di ignoranza antecedente, involontaria, e invincibile; poichè la volontaria già in se medesima inchiude colpa) come dicemmo, non può valere di regola, onde l'atto, che fassi, rendasi o onesto, o vizioso.

III. Tutta dunque la difficoltà è, allor quando il divino volere a noi proponsi in una cotale oscurità, ed incertezza, per cui rimaniamo dubbiosi, se tal azione sia veramente vietata da Dio, o anzi permessa. Questa controversia, sebben non trovasi agitata, fuorchè da'soli Teologi, che l'ânno fatta lor pro-

propria, ella però di primaria ragione appartiene al Filoſofo, che la decida, giuſta ciò, che a lui detta la ſana ragione. In vero anche nello ſtato di natura la divina legge non potrebbe non eſſer eſpoſta a infinite dubbiezze, ſe a queſto, o a quel caſo ella ſi eſtenda, e però anche in detto ſtato v'avrebbe mestieri di una regola, onde accertare ciò, che in tali dubbiezze l'uomo o poſſa, o ſia tenuto di fare. E poſtochè anche in queſto ſtato di elevazione viva rimane, e intera quella legge medeſima, che in quello avuta avrebbe ſua forza, egli è chiaro, che anche nella preſente condizione quella regola medeſima aver pur deve il medeſimo uſo. Però in queſta controverſia pure, ſiccome nell' altre già da noi propoſte ſerberemo la norma preſcrittaci, di andar prima di mano in mano fiſſando quanto la ſana ragione ci inſegna; e in appreſſo riſcontrandolo con que' documenti, che la Religione ci ſomminiſtra.

IV. Ma qui, prima di paſſar oltre, convien co' Dottori diſtinguere due ſatte di dubbj, che occorrer poſſono nelle materie morali; meſſi da parte i dubbj degli ſcrupoloſi, che per una cotal debolezza, o durezza di cervello, temon di colpa anche dove vennero aſſicurati, che colpa non v'è. Due dunque ſono le claſſi de' dubbj, che debbon diſtinguerſi; gli uni, che diconſi poſitivi, gli altri, che negativi ſi appellano.

EUGENIO.

Queſta diſtinzione ricordami d' averla udita altra volta; ma in tal occaſione ſummi propoſta un' idea del dubbio negativo, che non guarì appagommi; poichè lo riduce ad una mera ignoranza, ſenza che o per il sì, o per il no preſentiſi alcuna ragione.

TEOTIMO.

Così veramente parlano aſſai comunemente i Teologi; e così parlando, ben dicon vero, ma tengonſi in una cotal preciſione, che non mette al fatto quanto ſarebbe meſtieri. Eſpo-

poniamola noi all'uso umano. Dubbio negativo non è qualor taluno pienamente ignora alcuna cosa, ma allor quando della cosa dubita s'ella sia vera sì, o no, ma per imperizia, o rozzezza, niuna positiva distinta ragione a lui presentasi per giudicarla anzi vera, che falsa. Nè è sì raro il caso di tale dubbiezza in materie morali. Un uom di contado, o di montagna, e più anche un fanciullo di tenera età nè dal Parroco, nè dal Confessore, nè da altri mai intese esser vietata tal cosa, a cui sentesi portato dal genio, e altronde a lui, siccome rozzo, e imperito, non presentasi alcuna distinta ragione, per cui giudicarla permessa o vietata. Ma tuttavia sente in cuor suo un non so che, che gli dice: chi sa, che ella forse non sia peccato? Eccovi chiara in tal caso la nozione del dubbio negativo; e chiara pure la risoluzione, che ne danno i Teologi, cioè, che a colui è illecito il far tal azione; perocchè stante tal dubbio esporrebbesi alla ventura a manifesto rischio di violare la legge divina.

EUGENIO.

Or comincio a comprendere ciò, che sia questo dubbio negativo, e qual sia pure la ragione, per cui sotto tal dubbio i Teologi dichiarano illecito il passar oltre. Ma come dunque dovrà comportarsi quel rozzo, e quel fanciullo, che di tante cose vivendo in piena ignoranza trovasi tutto dì esposto a mille dubbiezze di questa fatta?

TEOTIMO.

Questo è ciò, che non mai di sovverchio viene inculcato a tal fatta di gente. A misura che in loro si sveglia or questo, or quel dubbio, debbono interrogare, debbono consigliarsi; ciocchè se facessero, come sono tenuti, risparmierebbono tanti peccati, prima di coscienza colpevolmente dubbiosa, e poi pur troppo (per la forza dell'abito di già contratto) tanti altri peccati di espressa malizia. Ella è dunque obbligazione indispensabile d'ogni uomo semplice, ed imperito, al primo sentore di quell'interno sospetto, cui senza saperne

il

il perchè, ſente ſorgerſi in cuore intorno la malizia di tale, o tale azione, riſtarſi dal farla, fino ad aver conſultata perſona ſaggia, e intelligente, da cui riſapere, ſe ella ſia, o no vietata.

V. Ma ſu ciò non v' è fra Teologi diſparere. La controverſia tutta, e ben grande, e ben accesa in quelli ultimi tempi; ella è intorno al dubbio poſitivo, ed a quel, che trovaſi anche tra più dotti, e più profondi Teologi, i quali dopo avere adoperato tutto lo ſtudio, e tutte le più accurate ricerche per metter in chiaro, ſe tale, o tal azione ſia veramente or comandata, or vietata dalla divina legge, rimangono tuttavia dubbioſi; ſenza potere ſicuramente accertare il sì, o il nò. Queſti chiamanſi dubbj poſitivi, non originati da particolare ignoranza, e da imperizia, ma dalla debolezza dell' umano intendimento, che dopo aver bilanciate a potere quante ſi preſentan ragioni, non giunge a veder chiaro abbaſtanza quali prevaglian di forza alle oppoſte.

MARCHESE.

Ma come eſſer può, che uomo, non dico dotto, e ſaggio, ma fornito ſoltanto della naturale ragione trovſi in tal fatta d'incertezza, e di dubbio almeno in riguardo a punti ſpettanti al naturale diritto? Queſto tutto riſtringeſi a ciò, che il lume della naturale ragione ci detta eſſer voluto da Dio; quel lume dico, che giuſta la frase del Salmiſta altro non è, che un raggio del divin volto, che ſcende a riſchiarare la mente d'ogni uomo, e in lei ſtampare i divini comandi. E come dunque uomo, che faccia uſo di ſua ragione ignorar può, o dubitare ſoltanto di ciò, che il jus naturale da lui eſigge?

TEOTIMO.

VI. Sottilmente opponete. Ma convien badare, che queſto lume acceſo nel cuor d'ogni uomo dall' Autore della natura a chiunque voglia valerſene, ben con tutta chiarezza detta alcune maſſime generali di onestà, ma non diſcende

con uguale chiarezza ad esprimere quegl' infiniti casi particolari, a quali il natural diritto può estendersi. Così ad ogni figliuolo dal lume di sua ragione viene indettato doversi ossequio, ubbidienza, ed amore al proprio Padre; non però viengli intimato con esatta, e compiuta induzione a quali, e quanti atti, e in quali circostanze estendasi questo suo obbligo doveroso. Lo stesso dite d'ogn' altra delle massime primitive del naturale diritto, che in una cotal astrazione, e generalità da niuno possono ignorarsi; ma ben da molti s'ignorano quanto alla stesa delle particolari lor conseguenze. E quindi è, che i Filosofi dell' antica gentilità, che tanto studio spesero nel mettere in chiaro quanto vienci dettato dal naturale diritto, su tanti punti di lui ora rimasero nell' incertezza, or anche urtarono in grossi errori.

EUGENIO.

VII. Troppo è vero, e troppo bene lo dimostrarono contro i Pagani gli antichi Padri, e più anche dimostralo la perpetua esperienza e delle antiche, e delle presenti gentilesche nazioni, quanto scarso da se solo, e debole sia il lume della ragion naturale per ben appuntare l'onesto; e quanto vagliano i lumi bugiardi del reo costume, e delle private passioni ad oscurarlo, e adulterarlo eziandio; sicchè venga a riputarsi doveroso ciò, che veramente è sconcio, e vietato. Ciò, che a me sembra difficile a ben comprendere, si è, come mai quelle verità in materia di Morale, cui non bene discuopre il lume della ragion naturale, non giunga a scoprirle il lume tanto più chiaro, ed accertato di religione. Da che questo, non solo proponci verità superiori, e inaccessibili alla natura; ma quelle medesime, che in confuso vengonci proposte dalla ragione, più chiaro assai, e più per minuto egli ci viene sminuzzando. Il Decalogo intimato da Dio agli Ebrei, allorchè in forme sì maestose volle farsi loro speciale Legislatore, altro più non contiene, fuor di ciò, che già nel cuore d'ogni uomo aveva egli indelebilmente stampato come Autore della natura; ma lo contiene in più distinta ma-

maniera, e in più minuto dettaglio. Del pari quanto in tutte le ſacre pagine trovaſi d'inſegnamenti intorno al naturale diritto, tutto altro non è, che uno ſvolgere parte a parte, e più per minuto quanto ad ogni uomo detta il lume della ragione; e coll'autorevole teſtimonianza della ſua divina parola raffermarcelo contro l'ingegno malizioſo del guaſto appetito, e del reo coſtume. Sembra però, che in cui alla ragione congiungaſi ancor la fede, e il doppio lor lume trovi cuor docile a ſeguirlo, avvenire non poſſa, che in alcun de' punti del naturale diritto egli mai vada errato.

TEOTIMO.

Non v'â dubbio, che eterne azioni di Grazie da noi debbonſi a quel Dio, che col lume ſuperno della ſua rivelazione compiacqueſi di riſchiarare cotanto, e perfezionare in noi il debil lume della ragione, e meglio accertarci della ſua adorabile volontà. A queſto riguardo eſalta cotanto Mosè (Deut. 4.) il ſuo Popolo ſopra tutte le più famoſe nazioni del Mondo per la ſingolare ventura d'aver uditi dalla bocca ſteſſa di Dio, e di leggere ſcritti dal dito di lui nelle due tavole i ſuoi comandi; e il Profeta (Baruch. 4.) perciò ſopra ogni altro lo chiama beato: *Beati ſumus Iſrael, quia, quæ Deo placent, manifeſta ſunt nobis.*

VIII. Con tutto ciò egli è del pari indubitato, che anche a' Fedeli col lume tanto più eccellente di Religione, non però tutte vengono tolte le dubbiezze intorno al naturale diritto; ſicchè uno ſpirito, comecchè ſgombro quanto eſſer poſſalo da ſtorte prevenzioni, e ſinceramente inteſo a ricercare con tutto lo ſtudio il divino volere, poſſa in ogni punto accertarlo con ſicurezza di non errare. Ciò faſſi pur troppo manifeſto dal fatto medeſimo. Imperocchè d'ogni tempo anche i primi luminari della Chieſa, ſebben dottati di tanta dottrina, e di pari integrità di vita, che tutti ſpeſero i loro giorni in ricercare con cuor docile, e in eſplicare al popolo con zelo ſincero la divina ſantiſſima legge; tuttavia, non ſolo molti lor mal grado inciamparono in qualche errore meſſo di poi

in chiaro da Ecclesiastica infallibile definizione; ma tutti su molti punti del naturale diritto, studiando, e disputando a potere, dopo tutte le dispute, e gli studj trovaronsi gli uni di sentimento contrario agli altri, senza che tante, e sì accurate ricerche valessero per finalmente appuntare il vero, ed accertarlo con sicurezza. Di tali dubbiose dispute d'ogni tempo ve n'ebbe nella Chiesa, e tuttavia ve n'â, chi può dir quante, che dopo il tanto faticarvi intorno e gli antichi Padri, e i moderni Dottori, pendono pur anche indecise, senza che da finale sentenza siasi ultimata la lite.

IX. Nè ciò esser può altrimenti; dappoichè Dio voglia regger gli uomini all'umana, val a dire in maniera proporzionata alla lor condizione. E il lume, comecchè retto del naturale dettame, e il lume tanto miglior della fede, che son le due fiaccole, con cui Dio rischiara le nostre tenebre, e ci scorge nel cammino della salute, per essere accomodati alla nostra corta capacità, non possono rischiararci distintamente, e metterci tutti ad uno ad uno in veduta gli infiniti casi particolari, che possono occorrerci intralciati da tante circostanze diverse, e variabili senza fine, e al variar delle quali varia pure la lor natura. Onde è, che è sopra la nostra portata il potere in ciascun caso chiaramente accertare, che tale azione sia voluta, e tal altra vietata da Dio; sicchè anche alle persone più dotte, e spassionate, e sinceramente volonterose è inevitabile il rimanersi più volte nell'incertezza, se tale azione sia, o no voluta, se sia, o no vietata da Dio.

MARCHESE.

Ma qual dunque sarà la scorta, con cui guidisi un uomo, che con cuore sincero brami di non mai discostarsi dal Santo divino volere, se tante son le dubbiezze inevitabili, che lo nascondono anche a chi più cerca di bene scoprirlo?

TEOTIMO.

X. Questo è appunto il gran tema, che abbiamo preso a trattare, e che già da un secolo, più forse d'ogni altro, contro-

troverteſi fra Dottori, e fu cui oltre il diſputare, più ſi è declamato, e tuttavia declamaſi. Troppo però monta, che Voi pure ne ſiate in alcun modo informati, ſicchè ſappiate quanto debbano valutarſi e le ragioni, e le declamazioni pur anche, che d'ogni parte s'aſcoltano. Tanto più, che in queſto tema troppo trovaſi intereſſato quel zelo ſupremo, che aver deve ogni uomo, e dell'oſſequio da prestarſi ai divini comandi, e della propria ſalute da conſeguirſi; per lo che gli è mestieri d'aver una norma ſicura, con cui guidarſi nelle tante incertezze, che già dicemmo, intorno alla ſantiſſima Legge. Il tema adunque di queſta gran controverſia egli è l'accertare, e fiſſare a che ſia ogni uomo tenuto ne' tanti dubbj, che poſſono occorrergli, e occorrono tutto dì, ſe tale, o tal azione dalla legge venga comandata, o vietata. Come ſarebbe a dire, ſe la legge, che vieta l'ingiuſtizia ne' contratti, comprenda un tal patto, di cui non è chiaro abbaſtanza, ſe in lui s'aſconda qualche ingiuſtizia. E lo ſteſſo pur dicaſi d'innumerabili altre azioni, di cui per la varietà, e l'accozzamento delle proprie circoſtanze non è chiaro abbaſtanza, ma rimane dubbioſo, ſe eſſe da Dio vengano comandate, o vietate.

XI. E qui, come già diſſi, parlo ſoltanto di quel dubbio prudente, che pur rimane dopo ancora aver bilanciate ben bene le ragioni del sì, e del no, e dopo aver conſultato il parere degl'intendenti. Di tal fatta di dubbj ve n'â, ſiccome nella Morale, così in tutte l'altre facoltà, e in tutte le coſe umane, dubbj non nati da inconſiderazione, o temerità, nè da veruna viziata inclinazione della volontà, ma cagionati dalla forza delle oppoſte ragioni, che, quanto più vengono ſcandagliate, tanto appajon più ſolide agl'intendenti, e gl'inchinano altri ad una, altri all'altra oppoſta parte. Ciò faſſi manifeſto dalla comune eſperienza degli umani affari. Così due fratelli negozianti uniti del pari di cuore, e d'intereſſi, ſebben amendue altra paſſione non ânno, fuorchè de' vantaggi del comune negozio, non rare volte però, dopo avere maturamente conſiderato un tal impiego, che lor preſentaſi, do-

po

po averne conferito tra loro, o con altri periti, trovanſi in diſparere, ed uno lo reputa pregiudiciale, mentre l'altro credelo vantaggioſo. Lo ſteſſo vedeſi avvenir tutto dì in ogni fatta di materie o agibili, o ſpecolabili, ſenza che v' intervenga o inconſiderazione precipitata, o traſporto, o preſtiglo di paſſione, che annebbj la mente, e traviſi le coſe. Ciocchè fin d'ora dimoſtra quanto ingiuſta, e calunnioſa ſia quell' arte, con cui non pochi Rigoriſti de' noſtri tempi, di cui parleremo in appreſſo, ſi ſtudiano ſcaltritamente di dar a credere, che ogni Dottor Cattolico, qualor nelle coſe morali inchina alla parte benigna, operi o ſenza avvedimento, o anzi per fine torto, e vizioſo.

XII. In queſta fatta di dubbj l'una, e l'altra parte diceſi probabile, poichè l'una, e l'altra viene appoggiata or a ragioni, or ad autorità di grave peſo, e momento. Ben è vero, che il nome di Probabile diſtendeſi da taluni anche a certe opinioni non appoggiate a ragione, o autorità di grave peſo, e che regga ad eſame, ſol che abbiano apparenza di verità, comecchè vana, e inſuſſiſtente a chi la miri con occhio attento. Ma, ſe talor è meſtieri il diſputar di parole, pare a me, che a tal fatta di opinioni fuor di ragione diaſi il nome di Probabili; ſiccome fuor di ragione darebbeſi a' giudizj temerarj; e molto più alla adeſion contumace di un Eretico agli errori della ſua ſetta. Chi temerariamente giudica, chi reputa vera una dottrina, cui ſa eſſer proſcritta dalla Chieſa Cattolica, â certamente qualche apparenza della verità di ciò, che egli giudica; dacchè altrimenti ſarebbe a lui impoſſibile il così giudicare; e tuttavia a tali giudizj non veggo, come ben diaſi l'appellazion di Probabili.

Ma poco monta il perdere tempo in tai litiggj. A noi baſti il ritenere, che in queſta controverſia il nome di Probabile prendeſi in più ſtretto, e preciſo ſignificato, non di qualunque opinione incerta; ma ſoltanto di quelle opinioni, che trovanſi appoggiate a grave, e ſoda ragione, o autorità, che regga ad attento eſame, onde accertarſi non v' avere in oppoſito alcun documento, che aſſicuri di ſua falſità.

An-

Anzi, per fiſſare queſta nozione, uſano comunemente i Teologi la cautela di dar ſovvente alla Probabilità di cui trattano l'aggiunto di grave, e ſolida; poichè ſu queſta ſola verte la controverſia.

MARCHESE.

XIII. Inteſi già, che il Probabile, di cui parlano molti Teologi in queſta controverſia, altro non è, che quel medeſimo, che già ſoſtenevaſi dagli Academici, quantunque contro di quello cotanto inveiſca S. Agoſtino, che lo dichiara fatale a tutta la morale Filoſofia, e al buon coſtume umano.

TEOTIMO.

Queſta è pure una prova palpabile, che da non pochi queſta controverſia viene trattata più da Declamatore, che da Teologo. Ella è manifeſta l'impoſtura di chi a diſcredito di que' Dottori Cattolici, che difendono lecito l'uſo di qualche probabilità, queſta probabilità da loro difeſa confonde con quella degli Academici condannata dal S. Dottore. Egli è notiſſimo, che preſſo quegli antichi Filoſofi era maſſima fondamentale, nulla tra noi avervi di certo, tutto eſſer del pari dubbioſo, e probabile il sì, come il no; per modo che, ſiccome nell'altre ſcienze, e nelle coſe tutte umane, così pure nelle morali, e nelle regole del coſtume non riconoſcevano verità, che incerta non foſſe, e problematica; ne ſoltanto le più rimote, ed intralciate concluſioni, ma i primi principj ancora, e quei, che diconſi i primi cogniti. Quindi, ſe ingiuſto ſia l'oltraggiare un innocente, che in nulla mi nocque; anzi pure ſe ſconcio ſia lo ſcannare il proprio Genitore, e fare qualcheſſia altra più enorme azione, tutto preſſo loro era un problema, in cui ciaſcuno poſſa opinare a talento; ſicchè, per uſare l'eſempio addotto dal S. Dottore, a Catilina poteſſe apparir probabile, eſſere azione degna di lode, e non di biaſimo la rovina della ſua patria, la ſtrage de' più illuſtri Patrizj, e il ſacco di quella grande Città, che allora era Roma.

Que-

Questo è quel probabile, che Agostino tanto riprova. Or il pretendere, che in riprovando questo probabile degli Academici, abbia il S. Dottore riprovato il probabile de' Cattolici, se non è una maligna soperchieria, ella è certamente una supina ignoranza. Non v'è Dottore Cattolico, che nelle materie morali non riconosca più massime certe, e indubitabili, come il Decalogo, le definizioni de' Concilj, e de' Papi, il senso unanime de' Padri, e de' Dottori, che, oltre il natural dettame stampatoci in cuore da Dio, sono gli autorevoli interpreti, che ci intimano, e ci dichiarano la sua legge. Sicchè ogni Cattolico nelle materie morali riconosce, e professa molte verità non dubbiose, e problematiche, di cui sia probabile il sì al pari, che il no; ma certe, e indubitabili. Che però ogni opinione, che a tali verità trovisi opposta, non v'è Cattolico, che diala, o dar possala per probabile.

XIV. Tale dunque presso tutti i Dottori, che trattano questa controversia, è la nozion dell' opinione probabile, cioè a dire un opinione, che a suo favore abbia qualche soda ragione, o grave autorità, che la persuada, e che in opposito non abbia alcun certo documento, che assicuri della di lei falsità; come in ogni materia, probabile vien detto un sentimento, che vedesi appoggiato a ragione, o autorità di giusto peso; ne altronde trovasi combattuto o da evidente ragione, o da autorità maggiore d'ogni eccezione. Eccovi però ridotta a' proprj suoi termini la gran controversia. Qualor si dubita, se tale azione sia vietata dalla divina legge, e con attenta ricerca ricavisi non v'avere certezza nè del sì, nè del no; ma l' una, e l' altra opposta opinione essere sodamente probabile: cercasi se, o quando sia lecito il seguir tra le due quella, che nega tal azione esser vietata, la quale però dicesi favorevole alla libertà, e con altro nome più benigna si appella; o se anzi universalmente in tal contrasto di opposte opinioni venga ogni uomo per natural legge tenuto a seguir quella, che asserisce la legge, e chiamasi favorevole alla legge medesima, e più severa. Pongasi la quistione in un caso assai pratico. Ad un trafficante presentasi occasione di fare

un

un vantaggioso contratto. A lui è ben noto venir vietato ogni contratto, in cui non serbisi l'ugualianza, e la giustizia; ma non ben sa accertare a primo aspetto, se il contratto, che sta per fare, tengasi dentro tai limiti. Esso però, siccome per l'una parte di timorata coscienza, e per l'altra bramoso de' suoi vantaggi, vn prima seco stesso consultando quella perizia, che egli à di tali affari. Indi consulta pur anche altri Periti, e Teologi per venirne in chiaro. Da tutti gli studj, e le consulte ricava, non apparire per l'una, o per l'altra parte certezza: avervi ragioni sode, e gravi, onde giustificar quel contratto come innocente; avervene altre per condannarlo come usurario: le une apparir più forti a taluno de' Teologi, e Periti da lui consultati; a tal altro apparire di maggior peso le opposte. Eccovi il caso di due contrarie opinioni probabili, l'una, che asserisce, l'altra, che nega essere quel contratto vietato dalla divina legge. Cercasi ora, se in tale incertezza, e contrarietà di opinioni possa quel Negoziante con sicura coscienza procedere a celebrar quel contratto senza oltraggiare la divina Maestà, e incorrerne la disgrazia.

MARCHESE.

XV. Mi sorprende, che su ciò tra saggi, e cattolici Dottori aver possavi controversia. Il sentimento, che osa dare a quel Trafficante per lecito nel detto caso un tal contratto, non solo a me non sembra probabile, ma ne pur tolerabile. E' vero, ch' ei non sa certo, che tal contratto sia ingiusto, e vietato da Dio; ma sa certo, che tale probabilmente può essere. E vorrà egli (se, come lo supponeste, è di timorata coscienza) passare a stipularlo a sì chiaro indubitabil rischio di contravenire alla divina legge, e far azione da lei vietata? Non è egli questo un amare, un voler il pericolo, e però, giusta l'insegnamento dello Spirito Santo un andare infallibilmente a perire? Ma senza altro consultare, che lo schietto lume della ragione, come mai a taluno può parere permesso il cimentarsi a far cosa, di cui per soda ragione si dubita, se ella sia da Dio vietata? Siccome l'essenzial dove-

re d' ogni creatura è il sottoporsi con pieno ossequio ai comandi del suo Padrone, e Legislatore supremo; così obbligo indispensabil di lei è il non far cosa, di cui non venga accettata, non essere ella opposta al di lui adorabil volere; nè accettare si può, dove sebben v' â ragioni per giudicare esser ella permessa, altre però ve n' â per credere, che sia vietata. Adunque in tal contrarietà d' opinioni dubbiose certo è l' oltraggio, che fassi alla sovrana Maestà, appigliandosi a quella, in cui è certo il rischio di trasgredirne la legge.

TEOTIMO.

Voi correte un po' troppo, Marchese mio; ma può valervi di scusa la prevenzione imbevuta nel tanto leggere, che facesse, e assaporare le Lettere Provinciali del Montalto, e le Note del Vendroch. Ma di tal prevenzione meglio fia il riservarci a parlarne in appresso. In tanto, checchè ne paja a questi gran Zelatori della severa Morale, egli è fatto indubitabile, che v' â tra Dottori saggi e Cattolici una tal controversia. E questo è appunto ciò, che ci rimane ad esporre, per tutto mettere in chiaro lo stato di lei, e quai siano i diversi sentimenti de' Dottori su questo punto.

XVI. In primo luogo adunque poco dopo la metà del passato secolo i Giansenisti, per ricoprire sotto maschera luminosa l'onta del proprio Partito pur allora dalla S. Sede, e da tutta la Chiesa dannato di formale Eresia, presero a spacciare una massima non più udita di severa Morale, asserendo, che ne' dubbj intorno alla legge debba ogni uomo tenersi alla opinion più sicura per maniera, che a niuno mai sia lecito il servire un sentimento favorevole alla libertà, della di cui verità non abbia assoluta certezza almen morale, che tolga ogni dubbio prudente dell' esser ella forse opposta al vero. Questa chiamasi la sentenza de *Rigidi Tuzioristi*. Altri in secondo luogo insegnano, esser lecito nelle materie morali il seguire qualche opinione non certa, e soltanto probabile; ma solo nel caso, che la di lei probabilità sia massima in genere di probabile; negando lecito l'uso d'ogni altra proba-

bi-

bilità, quantunque grave, e ſoda, che non giunga a quello carato. Queſti chiamanſi *Tuzioriſti Mitigati*. In terzo luogo altri penſano eſſere lecito l'uſo d'un' opinione favorevole alla libertà, quantunque non probabiliſſima, purchè la di lei probabilità vinca notabilmente l'oppoſta; negando eſſere lecito l'uſo d'un' opinione, che non abbia il detto eccesſo ſu la probabilità dell' oppoſta. Queſti diconſi *Probabilioriſti*. In quarto luogo inſegnano altri eſſer lecito l'uſo d'un' opinione probabile, qualor la di lei probabilità tienſi in un morale bilancio colla oppoſta. Queſti appellanſi *Æque Probabiliſti*. Altri finalmente vogliono poterſi ſeguire ogni opinione veramente probabile, quantunque più probabile appaja l'oppoſta: Queſti *Probabiliſti* ſon detti. Qui termina la raſſegna delle diverſe ſentenze de' Dottori in queſta materia; poichè chi abbia voluto poterſi ſeguire un' opinione, che manchi di vera, e ſoda probabilità; nè mai fuvvi al Mondo, nè ſe pur fuvvi, merita d'entrare in ruolo, ſiccome riprovato, non che dall' unanime conſenſo di tutti i Saggi, ma pur anche da eſpreſſi Eccleſiaſtici Documenti.

EUGENIO.

XVII. Comecchè ci abbiate sì ben eſpoſte, e circoſcritte queſte cinque diverſe ſentenze, a me non pare sì agevole il fiſſare a ciaſcuna i preciſi confini, ſicchè l'una non entri nell' altra, e invada gli altrui diritti. Se queſto, o quel ſentimento ſia aſſolutamente certo, come vuole la prima. Se egli ſia ſodamente probabile qual richiedeſi dall' ultima, ciò ben è agevole a definirſi. Ma, ſe la probabilità d'un opinione ſia uguale, o minore, o maggiore, e molto più, ſe ella ſia maſſima, ſenza però toccare i confini di vera certezza, ciò a me ſembra ben difficile ad appuntarſi.

TEOTIMO.

Voi toccate un gran punto, onde più forſe, che da altro, vien imbarazzata queſta gran lite. In tutte le coſe umane, e più anche nella maniera umana del concepirle, v'à

certi paſſaggi da coſa a coſa, da grado a grado, che a noi rieſcano impercettibili. Mi ſpiego. Egli è a tutti noto, che un ſoldo, a cagion d'eſempio, non è per ſe medeſimo materia grave di ſurto, ma che ben lo è una doppia. Or dal ſoldo alla doppia poco a poco ſalendo, chi v'è, che ſappia definire preciſamente fin quando la materia tengaſi in eſſere di leggiera, e quando cominci ad eſſer grave. Nè ciò avviene ſoltanto nelle materie morali, l'eſſere delle quali non nella ſiſica loro entità ſoltanto, ma nell'umana eſtimazione ancora conſiſte. Lo ſteſſo pur anche avviene nelle coſe puramente ſiſiche, delle quali, ſebben l'eſſere è in ſe determinato, pur da noi, per la debolezza del noſtro intendimento, non può preciſamente fiſſarſi. Diſtingue la Filoſofia tra le coſe ſenſibili le beſtie, e i vegetabili; e fino a un certo ſegno, non che ogni Filoſofo, ma ogn'uom più rozzo ben ſa, che il Cavallo, e il Cane non è un ſemplice vegetabile, ma è un animale; o per converſo, che la Quercia, o il Pino non è un animale, ma un vegetabile. Ma quelli due generi di corpi vannoſi poco a poco accoſtando l'un l'altro, come direbbe un Franceſe *par nuançes*, ſicchè l'uno vaſſi degradando, e perdendo, e, dirò così, ſfumandoſi nell'altro per maniera, che non v'â Filoſofo di viſta sì acuta, che accertar poſſa dove finiſca l'un de' due generi, e l'altro cominci, e de' corpi, che trovanſi ſul confine, definir poſſa con ſicurezza quali all'uno, quali all'altro appartengono: cotanto il genere degli animali vaſſi degradando in inſetti di mille maniere, e queſti in zoofiti più, e più ſempre accoſtantiſi alla natura di ſemplici vegetabili, con diſtanza, che, dove pur v'è, a noi è affatto indiſcernibile.

Queſto è pur ciò, che avviene ne' gradi di probabilità voluti da ciaſcuna delle riferite ſentenze. Il diſtinguere una ſentenza, comecchè probabile, ma pur dubbioſa da una aſſolutamente certa, ella è coſa agevoliſſima; ſiccome il diſtinguere una veramente probabile da un'altra di pura apparenza, ſenza peſo, e ſolidità. Ma tra varie opinioni ſodamente probabili il definire qual ſia più, qual meno probabile, e mol-

molto più qual giunga al grado di probabiliſſima, queſta è coſa di troppo maggiore difficoltà. E quindi è, che, per quanto io ne intendo, il divario tra l'una, e l'altra di tai ſentenze, che a primo aſpetto appare sì eſpreſſo, e notabile, al mirarle con attenzione ſvaniſce, e ſi perde di viſta. Non fia, ſe non bene, l'accennar di ciò qualche coſa, quanto vaglia per meglio mettervi al fatto di queſta gran controverſia.

XVIII. E per cominciare dalle due ultime degli Equeprobabiliſti, e de' Probabiliſti: queſte a me non ſembra, che differiſcan tra loro, ſe non ſe nella maniera diverſa di eſprimerſi. Inſegnano i primi, che per lecitamente operare fa di meſtieri, che l'opinione favorevole alla libertà in peſo abbia una morale uguaglianza coll' altra favorevole alla legge. Dicono gli altri, che, dove l'opinione ſia veramente probabile, ſia lecito il ſeguirla, quantunque la di lei probabilità appaja minore dell' oppoſta: Or queſte due ſentenze, a quanto io ne intendo, ſebben con diverſe parole, non dicono, che la coſa medeſima. Tendono amendue ad eſcludere l'uſo d'ogni opinione veramente improbabile; o ciò, che torna lo ſteſſo, d'ogni probabilità di mera apparenza, che non regga ad eſame; e però vogliono una probabilità, che anche a confronto dell' oppoſta troviſi appoggiata a ſoda ragione, e aſſiſtita da grave autorità. Queſto è ciò, in che l'una inſiſte al par dell' altra. Soltanto oſſervano i primi, che un' opinione di queſta fatta a ragione dee dirſi ugualmente probabile dell' oppoſta; e ciò perchè, quantunque preſſo me più di apparenza abbiano le ragioni del sì, pur ſo, che preſſo altri Dottori di me più intendenti più forza fanno le ragioni pel no; onde nell' eſtimazione umana, poichè il sì, e il no ſia veramente probabile, debbon riputarſi ugualmente probabili. Sicchè il volere, che l'opinione ſia ugualmente probabile, non è altro più, che il volere, ch'ella ſia veramente probabile. Or queſto è pur ciò, che vogliono i Probabiliſti, allorchè inſegnano poter ſeguirſi un' opinione, comecchè men probabile dell' oppoſta; cioè quantunque preſſo dell' operante abbia mag-

gio-

giore, e più vivace apparenza l'oppoſta.

EUGENIO.

Veramente l'accordo tra queſte due ſentenze è aſſai agevole, e piano. In realtà, ſe una opinione ſia ſodamente probabile, o no, ciò può deciderſi con ſicurezza. Ma qual di due opinioni ſodamente probabili ſia veramente la più probabile, queſto è ciò, che non può onninamente accertarſi; mentre è chiaro per continua eſperienza, che tal opinione, che agli uni appare più probabile, men probabile appare ad altri; quindi un uomo, a cui un' opinione preſentiſi ſotto più viva apparenza, ben potrà chiamarla più probabile a ſuo riguardo, ma aſſolutamente in ſe ſteſſa deve riputarla ugualmente probabile dell' oppoſta; poſto che accertar non può qual delle due in ſe ſteſſa prevalga. Con che reſta chiaro, che i Probabiliſti, e gli Eque-probabiliſti non diſcordano, che nella ſola maniera di favellare, parlando quelli della uguaglianza di probabilità, dirò così, obbiettiva, e quelli parlando della minoranza di probabilità ſoltanto ſubbjettiva, o ſia di quella minor apparenza, che preſſo lui ânno i fondamenti di tal opinione.

TEOTIMO.

XIX. Dal detto pur ora faſſi chiaro l'imbarazzo, in cui trovanſi i Probabilioriſti, qualor veggansi meſſi in dovere di eſplicare ben chiaro la lor ſentenza. Se, per lecitamente operare, richieggono una maggioranza di quella probabilità, che Voi pur ora chiamaſte obbjettiva, richieggono troppo più di ciò, che porta la lor ſentenza; e paſſano ſenza avvederſene, o almen ſenza farne le viſte, dal Probabilioriſmo al Tuzioriſmo. Imperciocchè dal detto pur ora non può tra due opinioni veramente probabili deciderſi con ſicurezza, qual delle due ſia in ſe medeſima la più probabile, dove l'una non giunga al grado di vera certezza. Finchè l'una, e l'altra vien dibattuta fra Dottori, che per l'una, e per l'altra producono ſode ragioni; ſebben quelli, che ſtanno per il sì, ſiano

no in maggior numero, e più acclamati, come posso io assicurarmi, che più accuratamente abbiano scandagliato, e meglio sien giunti al fondo della quistione, e se le ragioni, che essi arrmano, e a cui appoggiano il suo sentimento, siano in se stesse più solide, e meglio tocchino il punto? Egli è dunque chiaro, che, finchè due opposte opinioni sono amendue sodamente probabili, non può accertarsi, qual delle due sia in se stessa la più probabile; e però il richiedere per lecitamente operare una vera probabiliorità obbjettiva, egli è richiedere una vera certezza, che tolga all' opposta ogni soda probabilità.

Ma d'altra parte, se il Probabilioristа ristringasi a richiedere la sola probabiliorità subjettiva, sicchè per lecitamente operare a lui basti, che l'opinione, cui siegue, abbia presso lui maggiore apparenza di verità, quantunque sappia certo, che forse le ragioni, e le autorità della parte opposta sono in se stesse più valide, e poderose; in tal caso forza è, che egli ribassi di molto quel vanto di severa Morale, di cui si fa forte cotanto; poichè questa severità da lui vantata al paragone de' Probabilisti, tutta riducesi ad esiggere, che l'operante, qual ch' egli siasi, comecchè zotico, e imperito, ergasi in Giudice a pronunciare, e delle ragioni prodotte da ambe le parti, e del merito de' Dottori, che le producono; e ciò fatto, possa con sicura coscienza seguire quella delle due opinioni, a cui egli col suo giudizio dia la preferenza.

MARCHESE.

Veggo, che per l'una, e per l'altra parte debbono incontrare i Probabilioristi non poco imbarazzo. Ma in fatti, dove essi vengan pressati, e messi al punto, qual è, Signor Teotimo, il partito, a cui si appigliano? Dichiaransi eglino, che a lecitamente operare sia mestieri attenersi alla probabiliorità obbjettiva, o pure contentansi della sola subjettiva? Certamente, se questa sola richieggono, troppo poco vogliono di più di quel, che esiggasi da' medesimi Probabilisti. Supposto, che anche le opinioni siano veramente probabili, cioè ap-

appoggiate a ſode ragioni, e autorità, troppo è agevole l'affiſſarſi in quelle, che favoriſcono la propria libertà, e con ciò riputarle più probabili; molto più eſſendo notiſſimo il proverbio, che *multa falſa ſunt probabiliora veris*. Bramo però d'intendere, ſe, mentre quelli Teologi a lecitamente operare ricercano, che l'opinione favorevole alla libertà ſia notabilmente più probabile, parlino della probabilioritâ, che veramente in ſe ſteſſa abbia quell' opinione; ſicchè ſia accertato, che i Dottori, che la difendono l'ânno ſtudiata più a fondo, e le ragioni, con cui la difendono, ſono in realtà più ſolide di molto, e più forti; o pure ſi contentino, che le autorità e le ragioni, a cui tale opinione ſi appoggia all' operante *hic & nunc* appajano le migliori?

TEOTIMO.

XX. Non è sì agevole il ſoddisfare a queſto voſtro queſito; eſſendo troppo difficile il ben comprendere ciò, che i Probabilioriſti pretendono. Talora parlan di modo dell' obbligo, che â ogni uomo d'indagare con cuor ſincero la verità; e in sì forte ſtile van predicando, che la legge divina tutta è legge di verità; ſicchè ſembrano non eſſer contenti di qualunque apparenza maggiore di verità, che un' opinione abbia preſſo dell' operante; qualor egli ſa, che più probabile ad altri appare l' oppoſta, e che queſti meglio forſe ſi appongono. Altre volte ſembrano contentarſi di quell' apparenza di maggiore probabilità, che l'opinione â preſſo dell' operante, checchè ſiaſi della probabilità maggiore, o minore, che ella abbia veramente in ſe ſteſſa.

Nè qui finiſce la difficoltà di ben comprendere il ſentimento ſincero di queſti Autori. Non rade volte eſſi, per trarſi d'impaccio, richiedono un tal eccesſo di probabilità nell'opinion favorevole alla libertà, che tolga ogni dubbio prudente, e come talun s'eſprime, renda un mero ſcrupolo quanto di autorità, e di ragioni allegaſi per la oppoſta parte favorevole alla legge. Ma queſto, come è ben chiaro, egli è un decampare dal Probabilioriſmo, e gittarſi di botto nel più rigido

Tu-

Tuzioriſmo. Egli è manifeſto, che de' meri ſcrupoli, e de' dubbj imprudenti poſſono inſorgere contro ogni verità nota, non dico ſolo per aſſoluta morale certezza, ma nota ancora per fede infallibile, o per evidente dimoſtrazion geometrica. Che però delle verità aſſolutamente certe ella è propria prerogativa l'eſcluder ſoltanto ogni dubbio prudente, e ſenſato, laſciando però luogo a que', che ſon meri ſcrupoli, e dubbj imprudenti. Quindi il volere, che l'opinione, perchè poſſa lecitamente ſeguirſi, debba eſſere probabile a ſegno di eſcludere ogni dubbio prudente, e di rendere un mero ſcrupolo quanto vien addotto in oppoſito, egli è un volere, che non ſia lecito il ſeguire un' opinione, che non giunga al carato di aſſoluta certezza almen morale. E queſto è per l'appunto aſſerire il più rigido Tuzioriſmo. Or queſto paſſaggio dal Probabilioriſmo al Tuzioriſmo più rigido è agevole ad oſſervarſi in queſti Autori, ſebben fatto da loro con arte sì fina, che non dico molti de' Leggitori, ma, per quanto io ne penſo, nè pur eſſi medeſimi ſe ne avveggono. E ciò tanto è più agevole ad avvenire, quanto che ânno eſſi introdotta la moda di trattare queſta controverſia in lingua volgare or Franceſe, or Italiana col popolo; e trattarla però non già con quella eſattezza, e preciſione, che è propria delle Scuole, e delle Catedre; ma coll'arti proprie del Foro, e de' Roſtri, acconcie non ad iſtruire, ma a concitare la moltitudine, a cui indirizzano il ſuo parlare. E con ciò ben vede ognuno quanto rieſca più agevole e il prendere, e il dare lo ſcambio.

EUGENIO.

Queſto però non è un difetto della ſentenza, ma degli Autori, che la ſoſtengono. Per ciò, che è della ſentenza del Probabilioriſmo in ſe ſteſſa, io concepiſco, che ella riducaſi a volere, che per ſeguire lecitamente un' opinione favorevole alla libertà, ſia tenuto ciaſcuno di adoperare quelle diligenze, ch'ei può per diſcoprire, ſe ella ſia vera; indi, dove ella preſentiſi in maggior apparenza di vero, poſſa egli ſeguirla, checchè ſiaſi del merito intrinſeco, che ella abbia di apparire più,

o manco probabile. Tal concepiſco eſſere il ſentimento d' un Probabilioriſta ſincero, e che ben intenda ciò, ch' egli dice; quantunque forſe provi della pena a dirlo chiaro, per tema di non ribaſſare di troppo quel pregio di ſeverità, che è il gran titolo, per cui pretende alla ſentenza de' Probabiliſti dover preferirſi la ſua.

XXI. Ma non concepiſco già, nè ſo formarmi una chiara idea di ciò, che vogliano quei, che Voi chiamaſte Tuziorifti mitigati, che non accordano lecito l'uſo d'alcuna opinione favorevole alla libertà, che non ſia probabiliſſima, e ſomma in genere di probabile. E ciò, perchè non comprendo, come poſſa un' opinione tenerſi dentro il genere di probabile, ed eſſere in tal genere ſomma, e ſuprema; poichè in un genere di queſta fatta, dove vaſſi ſalendo per gradi, e gradi nella umana eſtimazione maggiori, e maggiori, non ſo come concepir quell' ultimo, e ſupremo grado, che immediatamente confini con la certezza aſſoluta. In quella guiſa, che, come Voi ben diceſte, non può preciſamente fiſſarſi quel numero di ſoldi, che ſia il ſupremo in genere di materia leggiere nel furto; ſicchè un ſol quatrino, che di più aggiungaſi, egli diventi materia di furto grave. Ma ciò, che ancor più fammi di forza: o l' opinione oppoſta a quella, che diceſi probabiliſſima â pur anch'eſſa qualche vera, e ſolida probabilità; e come può dirſi, che quella ſia ſomma, e ſuprema in genere di probabile? O l'oppoſta non â alcuna ſoda probabilità; e come può dirſi, che quella tengaſi nel genere di probabile, ſenza giungere al grado di vera, e aſſoluta certezza? E che altro di più fa meſtieri, perchè una coſa dicaſi veramente certa, fuorchè l'aſſicurarſi, che non v'â alcun fondamento, o fondamento ſoltanto affatto vano, e inſuſſiſtente di dubitarne?

TEOTIMO.

XXII. Voi ben riflettete, Eugenio mio; nè certamente è sì ovvia a concepirſi, o ad eſplicarſi una chiara nozione di ciò, che ſia opinione probabiliſſima, o ſuprema in genere di pro-

probabile ; e vano ſarebbe il chiederla ben netta, e preciſa a coloro, che l'aſſeriſcono. Ben da qualche loro eſpreſſione emmi caduto in capo, poterſi addurre un' idea di opinione probabiliſſima aſſai chiara, e di aſſai comune eſperienza, ma che non ſo quanto poſſa gradire a' di lei Aſſertori, da' quali pur fummi eccitata. L' opinione probabiliſſima da eſſi talora vien chiamata *unicamente probabile*. Or di tali opinioni abbiam chiara idea ſomminiſtrataci dall'eſperienza ; perocchè talora ci ſi preſenta un ſentimento, che non è punto più che probabile, nè giunge a certezza ; ſebben l' oppoſto non â alcun poſitivo fondamento, ſu cui ſi appoggi. Mi ſpiego con un eſempio : in girando per Città odo taluno, che parla del freſco arrivo d'un tal Perſonaggio, che da qualche tempo attendevaſi ; in tal caſo, ſebben non ô alcun motivo, o fondamento particolare di tenere tal novella per falſa, ella però non mi è, che puramente probabile, nè giunge a certezza ; mentre il detto di coloro è indubitatamente fallibile ; e tuttavia una tale novella a me è unicamente probabile ; poichè ô qualche particolar fondamento per aſſerirla, niuno ne ô, che mi porti a diſcreditarla. Lo ſteſſo avviene nelle materie morali. Un rozzo, o un fanciullo, che troviſi in quel, che già chiamammo dubbio negativo, ſenza vedere alcuna diſtinta ragione per riputar tal azione permeſſa, o vietata ; ſe ſopra ciò interroghi alcuno, da cui vengagli aſſerita come lecita tale azione ; in tal caſo a colui la licenza di quell'azione è unicamente probabile ; dacchè non â motivo veruno per giudicarla vietata, ed â ſoltanto motivo per giudicarla permeſſa. Con tutto ciò egli è ben chiaro, che la licenza di tale azione a colui, comecchè unicamente probabile, non è punto più, che probabile, anzi incerta a ſegno tale, che, ſe l'interrogato ſia un altro fanciullo, o un altr' uom di contado, e che ſembri parlare per leggerezza, ed ignoranza, non in virtù di iſtruzione autorevole avuta altronde ; in tal caſo a quel rozzo, a quel fanciullo l' opinione unicamente probabile neppur giunge ad eſſere veramente, e ſodamente probabile. Quindi chiaro vedete, che, ſe opinione probabiliſſima appellaſi quella, che è unica-

mente probabile, perchè non v'abbia particolar motivo, per cui l'oppoſta rendaſi poſitivamente probabile, può intenderſi opinione probabiliſſima, che punto non eſca dal genere di probabile, nè tocchi il grado di vera certezza, atteſa l'indubitabile fallibilità del motivo, a cui ſi appoggia; e che anzi in queſto ſenſo probabiliſſima potrà dirſi un'opinione, che non giunga al grado di vera probabilità, la quale neppur preſſo de' Probabiliſti baſti a giuſtificar, chi la ſegua.

XXIII. Ma, com'io diceva, non ſo quanto a queſta nozione poſſano accomodarſi i Tuzioriſti mitigati, che non accordano lecito l'uſo di alcuna opinione, che non ſia probabiliſſima. Opinione nel detto ſenſo probabiliſſima non può trovarſi, che talora in qualche rozzo, e imperito. Nè eſſa per lor pure può eſſere ſicura regola del loro operare. Del rimanente tra gli uomini dotti, e intendenti, e tra que' tutti, che da loro ricorrono per conſiglio, niuna opinione in materia di Morale può eſſere nel detto ſenſo probabiliſſima. Poichè in tal materia, oltre quelle verità, che o per eccleſiaſtica definizione, o per unanime conſenſo de' Dottori ſono riveſtite di una vera certezza almen morale; tutte le altre, in sì gran numero, che tra Dottori paſſano per dubbioſe, tali appunto ſono per ciò, che e pel sì, e per il no ſi allegan ragioni ſode, e gravi, per cui gli uni al sì, altri propendono al no. Quindi, a parlar giuſto, nelle materie morali non v'à opinione probabile, che ſia probabiliſſima, cioè a dire unicamente probabile di maniera, che, ſebben ella ſia ſoltanto probabile, non certa, l'oppoſta però non abbia alcuna poſitiva probabilità in virtù di qualche ſoda autorità, o ragione, a cui s'appoggi.

Che però, come vedete, per certa regola dell'umano coſtume non può darſi l'opinione probabiliſſima nel detto ſenſo di unicamente probabile, mentre una probabiliſſima nel detto ſenſo non può averſi, che per ignoranza, ed imperizia; e preſſo chiunque o è dotto, o conſulta uomini dotti ogni ſentenza in materia morale, o è aſſolutamente certa, o non è unicamente probabile. Quindi il riſtringere il lecito

uſo

uſo delle opinioni alle ſole probabiliſſime in queſto ſenſo, egli è un vero obbligare a non ſeguire ſentenza, che non ſia certa, e con ciò urtare nel rigido Tuzioriſmo. Similmente, ſe probabiliſſima appelliſi quell' opinione, che a forza delle ragioni, e delle autorità, che la appoggiano, tolga all' oppoſta ogni ſoda probabilità, ciò pure, come dicemmo egli è un paſſare al rigido Tuzioriſmo; mentre non v' è, che la vera aſſoluta certezza, che poſſa così ſnervare quanto proponſi in oppoſito, e renderlo un mero ſcrupolo, e un dubbio imprudente. Che però ſchiettamente vi confeſſo, che non comprendo abbaſtanza ciò, che vogliano queſti Autori, che per regola ſicura di mia coſcienza preſentanmi la ſola opinione probabiliſſima. Il che (ſia detto così di paſſaggio) non è un sì leggier pregiudizio sì contro il Probabilioriſmo, sì contro il Tuzioriſmo mitigato, il proporre per unica ſicura regola del coſtume una norma, di cui non può averſi ben chiara, e netta idea.

MARCHESE.

In compenſo però chiariſſima in queſte ſentenze appare l'idea di una evangelica ſeverità, tutta inteſa a riſtringere fra più anguſti confini quella benignità, e indulgenza, che nel Probabiliſmo par loro di trovare ſoverchia, a gran diſcapito del buon coſtume.

TEOTIMO.

XXIV. Quanto ſia pregiudiziale alla Morale Evangelica l'indulgenza del Probabiliſmo, e quanto vantaggioſa la ſeverità delle oppoſte ſentenze; ciò dovrà vederſi in appreſſo, quando prendiamo a ponderar le ragioni dell' una, e dell' altra di tai ſentenze. Per ora, che ci teniamo ſoltanto ad eſporle, giovi il rifletter per ultimo, che, trattone il rigido Tuzioriſmo de' Gianſeniſti, le altre ſentenze tutte, che annoverammo, congiungono alla benignità il rigore; e ciaſcuna â due faccie, dirò così, l'una tutta piacevole, l'altra ſevera. Il Probabiliſta accorda lecito l'uſo d'ogni opinione ſodamente pro-

probabile; ecco l'aſpetto di lui benigno; ma diſdice l'uſo d'ogni opinione, che non ſi trovi fornita di probabilità ſoda, e grave; ecco l'aſpetto di rigore, e di ſeverità. Il Probabilioriſta divietà l'uſo di ogni opinione, che non appaja più probabile dell' oppoſta; in queſto punto di viſta eſſo tutto rigido, e ſevero dimoſtraſi. Ma conſente l'uſo di un' opinione, ſol che appaja più probabile, malgrado i fondamenti, che v'à di penſare, che ella ſia falſa; mirato da queſta parte tutto ſi moſtra indulgente, e benigno. Il Tuzioriſta Mitigato ſevero dimoſtraſi; poichè a lecitamente operare eſigge una probabilità ſomma in ſuo genere; ma dimoſtraſi anch' egli indulgente e benigno; poichè mi accorda lecito l'operare anche ſenza vera certezza, che l'opera non ſia vietata, e contraria alla ſanta legge divina. Or egli è proprio un piacere lo ſtar mirando, qual bel giuoco facciano a queſte ſentenze le due facce, che trovanſi avere, e come ſian agili, e pronte a preſentare or l'una, or l'altra giuſta il biſogno. Ma un tal piacere convien riſervarſi a goderlo, allorchè porremoci a chiamar ciaſcuna ad eſame.

DIA-

DIALOGO QUINTO.

Del rigido Tuziorismo.

TEOTIMO, EUGENIO, MARCHESE.

TEOTIMO.

OR è tempo, che delle sentenze da noi annoverate, ed esposte intorno all' uso delle opinioni probabili, prendiamo a fare un breve esame, non già quanto vaglia a decidere autorevolmente la gran controversia, ma quanto basti a venire Voi pur informati di ciò, che a favor di ciascuna suole allegarsi di più forzoso, e quanto basti, perchè Voi pure in affare di tanta importanza possiate prendere saggiamente partito. Cinque, come già dissi, contansi le sentenze pensate in questa materia da Dottori, de' quali altri diconsi Rigidi Tuziorissti, altri Tuziorissti Mitigati, altri Probabiliorissti, altri Eque-Probabilissti, altri finalmente Probabilissti; sebben queste due ultime schiere, come vedemmo, possono, e debbon contarsi per una sola. Or di queste sentenze, giusta il nostro istituto, prima ci conviene esaminare qual più sia conforme a ciò, che detta la sana ragione, indi confrontarlo con ciò, che insegna la fede. Poichè appigliandoci a quella tra tante sentenze, che all' uno, e all' altro lume meglio s'accordi, ben possiam viver sicuri di appigliarci a quella, che meglio s'accorda col vero.

MARCHESE.

I. Già su ciò, sebben fuor di stagione, e innanzi tempo proposi lo schietto mio sentimento. In materia cotanto importante, qual' è l'osservanza della santa Legge divina, il mettere seriamente in disputa, se lecito sia il seguire qualchessiasi dubbiosa probabilità, anzi che attenersi al certo, e sicuro, non comprendo quanto sia dicevole a Dottori saggi, e discreti, e mol-

molto meno a' Dottori Cattolici. Il dar per lecita una azione, di cui, sebben v' â qualcheſſia ſolida probabilità, che ella ſia permeſſa, v' â però vero prudente dubbio, che ſia vietata, pare a me, che troppo ripugni non pur a' principj ſantiſſimi della criſtiana religione, ma a' principj medeſimi del naturale dettame; il quale, ſiccome c' intima un oſſequio ſupremo al divino adorabil volere, così ci vieta il metterci giammai avvedutamente a riſchio di violarlo. Chiaro dimoſtra di non fare gran conto delle proprie ſoſtanze, o della vita medeſima, non ſolo chi ad occhj aperti la gitta a perdere, ma chi ad occhj aperti ſi gitta a manifeſto riſchio di perderla. E come dunque potrà luſingarſi di pregiar, come deve, la maeſtà del ſuo Dio, e la ſua legge ſantiſſima chi ad occhj aperti ſi avventura a chiariſſimo riſchio di traſgredirla? Ciò a me fa sì gran forza a favore del Rigido Tuzioriſmo, che, ſebben egli ſia, come Voi dite, ſentenza inſegnata, e promoſſa da' Gianſeniſti, vo tra me penſando, che queſto ſia un di que' caſi, in cui anche malvaggi Settarj penſano giuſto, e accertan nel vero. Molto più, che alla sì chiara, e forzoſa ragione ſomminiſtrataci dal naturale dettame per accertarſi eſſere indiſpenſabile obbligazione ne' dubbj morali di attenerſi a quel ſolo partito, in cui ſia certo, che non venga traſgredita la legge, troppo bene s'accordano e le ſacre Pagine, che intimano inevitabil rovina a chi ama il riſchio di rovinare, e il Jus Canonico, che ne' dubbj eſpreſſamente comanda di appigliarſi al più ſicuro.

TEOTIMO.

II. Troppe gran coſe Voi raccogliete in un faſcio, a cui con agio anderem riſpondendo a parte a parte. Ma prima piacemi di farvi fare una breve rifleſſione ſu quel pregiudizio, che fa contro del Tuzioriſmo la qualità de' ſuoi Autori. Dico degli Autori; mentre per altro non v' â dubbio, che anco un marcio Eretico aver non poſſa de' ſentimenti aſſai giuſti in materia di religione. Ma che una Setta d'Eretici ſia mai ſtata la prima ad inſegnar nella Chieſa una giuſta, e ſa-

na

na dottrina ignorata già da tutti i Dottori Cattolici; questo è ciò, che nè leggesi negli Annali Ecclesiastici essere avvenuto giammai, nè mai avverrà fin che duri la Chiesa. Or egli è fatto, Marchese mio, che tra Fedeli mai prima, che da' Giansenisti, non fu udito pur il nome di rigido Tuziorismo; e molto meno la lor dottrina fu mai o saputa, o predicata, nè dagli antichi Padri, nè da' Dottori di tutti i tempi fino alla metà del passato secolo, quando presero i Giansenisti i primi a darle voga. Anzi egli è pur fatto, che per più anni i Giansenisti, finchè sperarono di potere co' tanti loro sforzi render plausibile, o almen tolerabile nella Chiesa l'empia loro dottrina intorno la Predestinazione, e la Grazia divina, non s'imbarazzarono punto, nè poco della Morale Severa. Ma, poichè si videro con solenne decreto della S. Sede Romana, accettato da tutta la Chiesa, e assistito dalla secolar podestà condannati di espressa Eresìa, allora sol fu, che per sostenere il lor cadente partito con fino, e scaltro consiglio traportaron d'improvviso la guerra dalle materie dogmatiche alle morali; e qui fattisi aggressori, su le traccie di Calvino, e del Du Moulin celebre Ministro Ugonotto, presero a condannare di rilassata la Morale de' Dottori Cattolici di quel tempo. Sebbene con un novello raffinamento di più scaltrita malizia, per non tirarsi su le braccia tutte ad un tempo le Scuole Cattoliche, fecer le viste di non pigliarsela, che contro de' soli Teologi Gesuiti, infingendosi, e dando a credere, che in loro soli ritrovinsi quelle rilassatezze, contro cui se la pigliano. Con quest' arte pretesero e di accreditarsi nel Mondo, come i gran Zelatori della pura Morale Evangelica, e di mettere tutt' insieme in alto discredito que' Teologi, da quali e più avevan sofferto, e più temevano sofferire di vigorosi contrasti nell' ostinata difesa, che, mal grado le definizioni Ecclesiastiche, erano risoluti di fare degli empj lor dogmi. Questi, Marchese mio, sono i primi Autori della sì vistosa, e plausibil sentenza del Tuziorismo; e questo fu il grande incentivo, che tanto avvivò il loro zelo a predicarla con sì alto rumore. Or questo solo non dovrebbe egli bastare a far-

farvi adombrare alcun poco, e mettervi in diffidenza d'una tale dottrina, il saper da qual mano ella vien presentata? Dovrem noi credere, che un Pascale, un Nicole, un Arnaldo siano i grandi Appostoli mandati da Dio alla sua Chiesa per annunciarle una verità, che essa fin a quell'ora aveva pienamente ignorata, e che zelo infuso loro da Dio sia quella smania impotente, con cui presero a predicarla, e, se non altro, a spacciare come dottrina de' soli Gesuiti quella, che ben sapevano in tutte l'altre Scuole cattoliche del pari insegnarsi?

EUGENIO.

III. Ma favoritemi, Signor Teotimo: è egli fatto veramente costante, che del Rigido Tuziorismo primi Autori siano i Giansenisti; che innanzi a loro questa dottrina sia stata nella Chiesa affatto ignota; e che d'ogni tempo i Fedeli siansi riputato permesso ciò ancora, della cui licenza non vi avesse assoluta certezza? V'â egli alcun chiaro documento o ne' Padri, o nella Storia Ecclesiastica, che ci assicuri di questo punto?

TEOTIMO.

A' Giansenisti, che prendono a predicare questa lor massima di Severa Morale, a' Giansenisti, dico, toccherebbe il produrre dalla Sacra Antichità validi documenti, con cui stabilirla, se anche in ciò dichiarar non si vogliono Novatori. Ma essi ânno riputate acconcie pe' loro interessi più, che gli ecclesiastici documenti, le loro or violente, or divote, tutte artifiziosissime declamazioni.

Ma, poichè vi è in grado di avere qualche positivo documento, onde convincer di falso il Tuziorismo de' Giansenisti, convien compiacervi, senza però entrare in lunghe, operose ricerche. E per cominciare dall'ultimo Secolo a lui preceduto, egli è fatto non che notissimo, ma autenticato dal profondo silenzio di tutto il partito Giansenisno, che più volte provocato a rispondere, mai non ebbe che replicare; egli è, dico, fatto notissimo, che per un secolo innanzi alla nasci-

cita del Gianſeniſmo, non dico già tutti i Geſuiti, ma tutti i Tomiſti, tutti gli Scotiſti, tutti pure i Sorbonici, tutti i Lovanieſi, tutti in breve i Teologi d'ogni Univerſità d'ogni Scuola, non ſolo inſegnarono poterſi ſeguire qualche opinione non aſſolutamente certa, ma poter ſeguirſi ancora un' opinione, che in confronto dell' oppoſta men probabile appaja. Or ciò, che in tutte le Scuole, in tutte le Univerſità inſegnoſſi in quel ſecolo, egli è ben chiaro, che fu la regola, cui ſeguivano tutti i Confeſſori, tutti i Paſtori d'Anime, che non con altre maſſime reggevanſi, e reggevano il popolo de' Fedeli, fuorchè con quelle, che nelle Scuole avevano appreſe come regole del coſtume. Or pare a Voi, Eugenio mio, che queſto ſolo non ſia un valido, un invincibile documento contro il Tuzioriſmo de' Gianſeniſti? E chi mai, fuorchè un empio, che penſi poter Gesù Criſto venir meno di ſue promeſſe, chi mai può darſi a credere, che da Gesù Criſto ſia ſtata per un ſecolo tutta la Chieſa abbandonata all' errore? E qui avvertite, che non trattaſi già d'un errore ſpecolativo, che in qualche maniera eſſer poſſa indifferente alla ſalute. Trattaſi d'un error pratico, in cui non è poſſibile l'inciampare, ſenza urtare in mille ſcogli fatali al ſalvamento dell' Anime. Se è vero, che commetta propria, e formal colpa chiunque fa coſa, di cui non ſia veramente certa la permiſſione, tutti dunque e i Paſtori, e i Fedeli, che riputarono di poter operare con ſicura coſcienza colla ſcorta della ſola probabilità, tutti furono altrettanti ciechi, che e guidarono, e diederſi a guidare al precipizio.

Ma ciò, che compie il mirabile, e diciam pur, l'incredibile di queſto fatto, ſi è, che dopo una notte sì lunga, sì buja, e sì funeſta, in cui per un ſecolo tutta giacque la Chieſa, il primo Foſforo a lei mandato da Dio per riſchiararla ſia ſtato un partito a Lei ribelle. Oſano vantarſi coſtoro, che eſſi i primi colla loro *Teologia Morale de' Geſuiti*, colle *Provinciali*, e con le *Note*, co' tanti tomi della *Morale pratica de' Geſuiti*, e più altri sì fatti libri, ânno riſcoſſo, non dico già ſolo i Teologi, e i Parrochi, ma i Veſcovi eziandio, e la

medesima S. Sede dal comune loro funesto letargo, e fatti lor aprir gli occhj a riconoscere la falsità, e l'atrocità di quella massima rovinosa, che fin a quell'ora tutti avevano chi predicata, chi lasciatala predicare senza contrasto, e tutti d'accordo seguita avevano come scorta sicura; or un tal fatto a chi mai, fuorchè ad un dichiarato nemico della Chiesa Cattolica, può apparire credibile?

EUGENIO.

Questo, non v'â dubbio, contro del Rigido Tuziorismo è un pregiudizio ben forte, e qualche cosa di più, che semplice pregiudizio. Mai non fuvvi Settario, comecchè contumace, e ribelle, che su tutti i punti della cristiana credenza discordasse da' Cattolici; e però non è meraviglia, se anche i Giansenisti in più punti di religione sentano bene, e conformemente a ciò, che insegna la vera Fede. Ma che un Giansenista, o un qualunque Settario sia egli il primo a richiamare e i Fedeli, e i Pastori tutti della Chiesa Cattolica da un errore lungo nella durata, funesto nelle conseguenze, e a tutti comune; questo è ciò, che pensare non può chiunque crède essersi Gesù Cristo impegnato di sua parola di assistere sempre mai la sua Chiesa, e d'esser con lei ogni dì, fino alla consumazione de' secoli.

Ma questo vostro documento ristringesi all'ultimo secolo precedente al Giansenismo; laddove io mirava a risapere da Voi, quale sia su questo punto l'antica tradizion della Chiesa, singolarmente in que' secoli più luminosi, quando tanti in lei fiorivano dottissimi e santissimi Padri; e di ciò saram-mi caro l'intendere quanto colle vostre ricerche avete raccolto.

TEOTIMO.

IV. Ben sapete, Eugenio mio, che negli antichi tempi sebben fiorirono nella Chiesa uomini per conto di profonda dottrina, e di eccellente Santità celebratissimi, non però fu uso di trattare certe quistioni col metodo, e la precisione propria

pria della ſcuola, onde vano è il cercare ne' Santi Padri, trattata, e decìſa la quiſtione, ſe, e quale probabilità di una morale opinione poſſa ſeguirſi con ſicura coſcienza; e in queſta, ſiccome in più altre materie, fa proprio piacere l'oſſervare i tanti ſforzi di alcuni per far dire a' Santi Padri ciò, che eſſi mai non penſarono. Tuttavia, ſenza che troviamo trattata di propoſito in que' ſecoli la quiſtione del lecito uſo delle probabilità in materie morali, troviamo in que' ſecoli documenti chiariſſimi di qual foſſe intorno ad eſſa il loro comun ſentimento. E per non entrare in più operoſe ricerche, egli è noto a Voi pure, Eugenio mio, che anche tra Padri della Chieſa più acclamati v'ebbero de' molti diſpareri, ſiccome intorno alle verità ſpecolative della Religione, così pure intorno alle pratiche; e che fu più d'un punto di Morale, laddove il Griſoſtomo a cagion d'eſempio ſoſteneva in Coſtantinopoli l'opinion più ſevera, in Ippona Agoſtino inſegnava la più benigna. Or io vi chiedo, i Fedeli d'Ippona, comecchè prevenuti di giuſta altiſſima ſtima per il proprio gran Veſcovo, potevan eſſi non venerare come autorevole il ſentimento del gran Griſoſtomo, e non riputarlo anch'eſſo probabile, e con ciò entrare in dubbio prudente, che l'opinion ſevera da lui ſoſtenuta foſſe la vera? Con tutto ciò potete Voi darvi a credere, che i Fedeli d'Ippona ſi faceſſer coſcienza di ſeguire la dottrina benigna, che dal ſuo Agoſtino veniva loro inſegnata, ſebben ſapevano, che dal Griſoſtomo veniva inſegnata l'oppoſta? Queſto è ciò, che d'ogni tempo avvenne (nè altro avvenire poteva) tra popoli d'ogni Città, d'ogni Terra, dove vi aveva o Veſcovo, o Sacerdote, o Diacono a dirigerli, e condurli nella via della ſalute. Ne' tanti dubbj, che tutto dì occorrevano circa il lecito uſo di tale, o tal azione, ricorreva ciaſcuno al ſuo Paſtore, al ſuo Veſcovo; e ſoltanto che della di lui probità, e ſufficiente dottrina foſſero accertati, quanto da lui veniva dato per lecito, praticavanlo con ſicura coſcienza, quantunque ſapeſſero da altro Veſcovo, o Sacerdote fornito forſe di maggior probità, e dottrina, darſi quell'azione medeſima per vietata. Così, e non altrimenti potè

reg-

reggerſi il popolo ſemplice de' Fedeli; nè tra tanti trovaſi pur un Padre, che contro queſta maniera di reggerſi prendeſſe pur a zittire, e riprovaſſe pur ſolo come pericoloſa queſta praſſi di tutti i ſemplici, di laſciarſi condurre dal proprio Paſtore non ſoſpetto di ignoranza, o mala fede, e farſi lecito quanto da lui veniſſegli accordato, ſenza metterſi in pena, ſe altri forſe più dotto, o più ſanto foſſe di contrario ſentimento. Tanto è vero, che d'ogni tempo fu nella Chieſa riputata, e da' Padri, e da' Fedeli ſicura maſſima poterſi lecitamente praticare un' azione ſenza aſſoluta certezza, che ella ſia da Dio permeſſa; onde è chiaro quanto il Rigido Tuziorismo ſia oppoſto e alla perſuaſione, e alla praſſi di tutti i Fedeli, e di tutti i Paſtori di tutti i ſecoli ancora più luminoſi di Chieſa Santa.

MARCHESE.

V. Ancor non ben veggo chiara la forza di queſta voſtra ultima diduzione. Egli è indubitato, che i ſemplici Fedeli d' ogni tempo negli ordinarj lor dubbj di materie morali non potero reggerſi per altra maniera, che conſultando il proprio Veſcovo, o Sacerdote, e dove da queſti veniſſegli data per lecita tale azione paſſare a praticarla con ſicura coſcienza. Ma il punto ſta, che per un ſemplice Fedele la riſpoſta del Veſcovo, o del Sacerdote è ſtata baſtevole d' ogni tempo a fondare, non dico ſolo una probabilità, ma una vera certezza, che tolga ogni dubbio prudente. Ciò appare manifeſto nelle materie della credenza. In queſte non è baſtevole diſpoſizione a credere qualcheſſia probabilità dell'eſſere tal articolo rivelato da Dio; ma fa meſtieri di venirne accertato per modo, che della divina rivelazione non rimanga prudente ſoſpetto. E pure egli è certo, che un uom ſemplice, e rozzo à notizia baſtevole della rivelazione nel ſolo detto del Confeſſore, o del Parroco, la di cui autorità non ſoffra grave eccezione. Quindi del pari nelle materie morali ben può baſtare a procedere con ſicura coſcienza il detto del Veſcovo, o del Paſtore; ma ciò, perchè il loro detto baſta a creare vera certezza.

TEO-

TEOTIMO.

Sottilmente opponete; ma vi convien badare a quanto aveva io di già accennato, e ora debbo più chiaramente esplicarvi. Convien dunque distinguer in prima tra ciò, che il Vescovo, o il Sacerdote mi propone come espresso dogma, e ciò, che proponmi, come proprio suo sentimento. Interrogato a cagion d'esempio della Trinità, o della Incarnazione, risponde essere cattolica dottrina, che tre sono le divine persone, e che tra queste la seconda si è unita all' umana natura. Ma, s' io lo interroghi, se tra le persone divine, e l'essenza v' abbia qualche distinzione minore della reale: se duri tuttavia l' unione ipposstatica tra il Verbo, e quelle goccie di sangue, o quelle parti del divin corpo, che diconsi lasciateci da Gesù Cristo in terra; ed altre sì fatte quistioni; quel Vescovo, o Sacerdote ben potrà propormi il privato suo sentimento, ma non proporrammelo come un articolo espresso di fede. Così del pari nelle materie morali, ogni semplice Fedele ode dirsi dal proprio Pastore essere illecito il togliere ingiustamente l' altrui, il bestemmiare il nome Santo di Dio, il mentire contro coscienza; e ode esser ciò verità certa per fede, e indubitabile. All' incontro, se lo ricerchi di tal contratto, se egli sia giusto, oppur usurario, ben dal Pastore udirà proporsi il proprio suo sentimento; ma non già darsi il suo sentimento come una verità autentica, e indubitabile ad ogni Cattolico. Questo è il gran divario tra le cose, or sia da crederssi, or sia da farsi, di cui ad un rozzo parla il suo Sacerdote. Quando egli parla come ministro, e interprete della Chiesa, regolarmente basta a recar in quel rozzo una vera certezza accomodata alla sua capacità. Ma, dove o dell' une, o dell' altre parla di proprio privato senso, nè l' une, nè l' altre possono acquistar alcun grado di vera certezza.

Aggiungete or ciò, che già dissi, che da' Fedeli, sebben semplici, e non versati nelle teologiche dispute, non poteva ignorarsi, che il sentimento in tale, o tal materia morale, proposto loro dal proprio Sacerdote era opposto al sentimento d' al-

d' altro Sacerdote ancor più acclamato per conto di probità, e di dottrina; e tuttavia mai non fu, che si recassero a coscienza di seguir il parere del proprio Sacerdote, solchè il conoscessero buon Cattolico, e fornito di bastevole scienza. Che però egli è chiaro, che d' ogni tempo i Fedeli si fecer lecito l' attenersi al detto del proprio Pastore, anche dove il detto di lui non recava assoluta certezza; ma presentavasi grave fondamento di chiamarne in dubbio la verità, che vale a dire facevansi lecito il seguire un sentimento non punto certo, ma soltanto probabile.

VI. Così senza tante laboriose ricerche, e senza lunghe moleste citazioni pare a me, che possa chiunque il voglia convincersi, che la massima in questa materia d'ogni tempo seguita nella Chiesa da tutti i Fedeli è del tutto opposta alla massima del Tuziorismo. Soltanto siami lecito riferire un passo di S. Agostino, che è tutto al caso. Di quel tempo ben già la Chiesa per riparare agli abusi sconci, e disdicevoli cominciati ad introdursi nell' uso dell' Eucaristia fin dal tempo di Paolo Appostolo, aveva vietato a' Fedeli la cena, che premettevasi. Noto e autentico era un tal divieto; ma tuttavia alcuni pensavano non estendersi esso al Giovedì Santo; e però, in memoria della maniera tenuta da Gesù Cristo in tal dì, usavan di premettere all' Eucaristia la cena. Di questo costume, che tuttavia ritenevasi da alcuni pochi parla il S. Dottore, e ne parla così (Epist. 118. ad Januarium) *Nonnullos probabilis quædam ratio delectavit, ut uno certo die per annum, quo ipsum Dominus dedit discipulis, tanquam ad insigniorem commemorationem, post cibos offerri, & accipi liceat Corpus & Sanguinem Domini. Honestius autem arbitror ea hora fieri, ut etiam qui jejunaverit, post oblationem possit accurrere. Quapropter neminem cogimus Dominica illa cœna prandere, sed nulli etiam contradicimus.* Così parla chi ad esempio di Agostino ben â del zelo, ma zelo saggio, e discreto. Il S. Dottore stima convenirsi, che anche in quel dì solenne, chi vuol ricevere l'Eucaristia, tengasi digiuno: *Honestius arbitror.* Ma trova alcuni, *nonnullos*, che ânno qualche probabil ragione di

di penſare l'oppoſto, *probabilis quædam ratio delectavit*. Tanto baſta, perchè *neminem cogat, nulli contradicat*. Tanto era lontano il gran Santo dal riputare, che ad operare lecitamente non baſti qualunque probabilità, ma faccia meſtieri un' aſſoluta certezza del non eſſer tal opera compreſa ſotto la legge.

EUGENIO.

VII. Queſto parlare del S. Dottore egli è ben chiaro, ed eſpreſſo. Potrebbe però replicarſi, che qui non trattaſi, che d'un mero precetto Eccleſiaſtico, in cui ognun ſa, quanto abbia di forza l'uſo de' Fedeli ora per limitarlo, or anche per abrogarlo.

TEOTIMO.

Queſta forza però da niun Cattolico venne mai riconoſciuta nell' uſo di queſto, o quel Fedele particolare; ma ſoltanto nell' uſo comun de' Fedeli; e che però a derogare ad un Eccleſiaſtico precetto non baſta, che *nonnullos delectet quædam ratio probabilis*, come ſi eſprime il S. Dottore. Egli è ben chiaro, che egli non parla d'un precetto certo, che venga abrogato da uſo contrario; ma di precetto dubbioſo quanto alla ſua eſtenſione, per cui una ragione, comecchè men probabile, baſta ſecondo lui ad eſimere dall' obbligazion d'oſſervarlo in quella eſtenſion, che non è certa.

Ma ſenza ancora di ciò; nelle materie del Jus naturale del pari inſegna il Santo Dottore, che, dove v' â quiſtione tra Teologi, poſſa ciaſcuno tenerſi a qual partito più piacciagli. A Voi pure eſſer dee nota la controverſia ben calda inſorta fra due gran Dottori Girolamo, ed Agoſtino intorno alle eſpreſſioni, che uſa S. Paolo nell' Epiſtola a Galati, in diſapprovazione del giudaizar, che faceva S. Pietro, quali eſpreſſioni pretende Girolamo eſſerſi da Paolo adoperate, non perchè veramente in ſuo cuore ſentiſſe ciò, che eſprimeva, ma in una maniera, che egli chiama diſpenſatoria, eſprimendo tutt' altro da ciò, che aveva in cuore, affine di ben iſtruire que-

Fedeli, e precauzionarli contro la seduzion de' Giudei. Or Agostino nella lunga Lettera, che di ciò scrisse a Girolamo, dopo aver esaminato ciò, ch' esser possa questo parlare dispensatorio, cui trova altro non essere in realtà, che una bugia officiosa indirizzata a buon fine, passa a stabilire questi due punti di dottrina. I. Che nell' uso umano v' â gran quistione fra Dottori, se talora sia lecita, e onesta la bugia qualor è officiosa, e muove da fin lodevole; e che però in pratica può ciascun seguire quella parte, che vuole. II. Che ne' libri canonici non può pur sospettarsi, che v' abbia alcuna bugia, comecchè officiosa. Eccovi le sue proprie parole. *Et in hoc magna quæstio est; sit ne aliquando mentiri viri boni, imo viri Christiani ..... eligat quod voluerit, qui hoc existimat, ubi mentiatur. Dum tamen a scribentibus Authoribus Sanctarum Scripturarum, & maxime canonicarum, inconcussè credatur, & defendatur omnino abesse mendacium.* Ecco ne' suoi termini le due tesi del S. Dottore. Se il mentire sia talora permesso ad un uom dabbene, e cristiano, questa è una tutt' altra, e ben grande quistione; e posto ciò può ciascuno tenersi a quella parte, che vuole, *eligat quod voluerit*. Ma non è già quistione, se ne' libri canonici v' abbia alcun a bugia; poichè *inconcussè* dee crederssi, e difendersi *omnino abesse mendacium*. Qui certamente siamo in materia di Jus naturale; e in queste materie la gran massima di S. Agostino ella è questa; che dovunque v' â disputa fra Dottori Cattolici, se tal cosa sia lecita a un Cristiano dabbene, possa ciascuno appigliarsi a quel partito, che più gli pare. *Magna quæstio est: eligat quod voluerit*. Tanto è chiaro, che giusta la dottrina del grande Agostino non è alcuno tenuto ad osservare una legge naturale, che sia dubbiosa, e con buone ragioni messa in disputa tra Dottori Cattolici.

EUGENIO.

Veramente qui il S. Dottore troppo chiaro parla contro le idee del Rigido Tuziorismo. Ma altronde l'argomento a suo favore prodotto poc' anzi dal Marchese sembra anch' esso aver

aver gran forza. In vero chi opera ſenza eſſer prima accertato, che ciò, che fa, non ſia da Dio vietato, opera con eſpreſſo dubbio di oltraggiare la divina ſantiſſima legge. Or l'operar con tal dubbio non è egli un certo peccare? Non dicesti Voi già, che chi opera con dubbio ſoltanto negativo, ſenza vedere alcuna poſitiva ragione dell' eſſere, o no l'azione vietata, certamente pecca, perchè opera con dubbio di peccare? E perchè dunque, anzi peggio non peccherà chi opera con dubbio poſitivo, cioè con ſoda ragione, che perſuade l'opera eſſer vietata, ſebben altra ragione gli detta eſſer ella permeſſa? Coſtui, ſiccome più avvedutamente ſi mette a riſchio di violare la Santa legge, più eſpreſſamente la viola, e, volendo il pericolo, di fatti periſce.

TEOTIMO.

Qui è veramente, dove ſi fanno forti i Tuzioriſti, e queſto è il campo più ſpazioſo, cui prendono a ſcorrere con le loro infaticabili declamazioni. Ma per mettere in chiaro, ſe queſte ſian giuſte, e ſolide, quanto ſono ſtrepitoſe, cominciamo di quà. Egli è fuor di lite, che il metterſi a riſchio di oltraggiare la divina Maeſtà, è un vero oltraggiarla, e un certo incorrerne la diſgrazia. Ma convien badare ben bene, che altro è far oltraggio a Dio, altro è far opera da lui veramente vietata; poichè egli è indubitato, che l'uno eſſer può ſenza l'altro, e daſſi caſo parecchie volte, che da taluno facciaſi un' opera veramente vietata da Dio, ſenza però mancare a lui dell' oſſequio dovuto. La coſa è chiara dove della legge ancor naturale intervenga invincibile ignoranza; poichè, trattine i Settarj d'oggidì, non v' è tra Cattolici, chi non riconoſca, che opera fatta contro la divina legge, da chi invincibilmente la ignori, non è vera offeſa di Dio, nè merita la di lui indegnazione.

EUGENIO.

Eh dove intravenga piena, e invincibile ignoranza della legge, non v' â lite fra ſaggi. Troppo ſevero, anzi ingiuſto

ſarebbe il noſtro ottimo Legislatore, ſe eſiggeſſe ſotto pena della ſua funeſta diſgrazia, che da noi riſpettiſi quel comando di lui, di cui aver non poſſiamo contezza alcuna. Ma nella preſente controverſia non trattaſi di legge, cui taluno onninamente ignori. Trattaſi d'una legge a me propoſta, ſebbene con qualche dubbiezza, ſe da lei veramente venga divietata tal azione, cui io ſono per fare. Queſta dubbiezza, ſiccome fu detto del dubbio negativo, baſta a farmi accorto del riſchio, ch'io corro in facendola; e però baſta a farmi reo, ſe a tal riſchio temerariamente mi eſpongo.

TEOTIMO.

A me premeva, prima di entrar più addentro nell'eſame di queſto punto, che vi formaſte un'idea ben netta, onde ſeparare ciò, che è far opera contraria alla legge divina, e ciò, che è offendere la divina Maeſtà, e incorrerne l'indegnazione. Queſto è ciò, che dagli Scolaſtici chiamaſi la diſtinzione del *peccato materiale*, dal *peccato formale*. Queſti termini in altre materie prendonſi da loro in altro ſenſo. Ma in queſta controverſia adopranſi all'uſo, ch'io vi diceva; e chiamaſi peccato materiale ogni azione, che veramente ſia vietata da Dio: chiamaſi peccato formale quell'azione medeſima, qualor faſſi di tal maniera, che per eſſa contraggaſi la divina offeſa, e manchiſi dell'oſſequio a Dio dovuto. Quindi (checchè ne dicano queſti noſtri Declamatori, che tal diſtinzione, come vana, anzi empia ſottigliezza deridono) Voi chiaro vedete nel caſo dell'ignoranza invincibile avervi talora peccato materiale, che dal formale va affatto diſgiunto.

VIII. Reſta ſolo a dimoſtrare, che, quanto al preſente propoſito, lo ſteſſo è, che la legge ſia affatto ignorata, o che ella ſia prudentemente dubbioſa. Dico *prudentemente*; perocchè tutt'altro è nel caſo d'un dubbio negativo, che agevolmente chi l'â poſſa deporlo col ſolo interrogare, ed informarſi, come indiſpenſabilmente è tenuto di fare. Onde è, che la traſcuranza di queſto certo dovere rende ineſcuſabilmente colpevole chi opera ſotto tale ignoranza, anche nel caſo che l'ope-

ra

ra per ſe medeſima non ſia vietata. All' incontro il dubbio poſitivo, e prudente è un dubbio, che preſuppone fatta la debita diligenza di ſcandagliar le ragioni, e di conſultare i Periti. E queſto è quel dubbio, che io pretendo equivalere alla invincibile ignoranza; per ciò, che è eſimere da formal colpa; anche in caſo, che l'opera ſia da Dio veramente vietata; perchè nell' un caſo, e nell' altro la legge non è abbaſtanza promulgata, e intimata all' operante per legare la ſua coſcienza.

IX. Queſto è il gran punto, che convien mettere ben in chiaro, che una legge, finchè è dubbioſa, e dibattuta con ragioni probabili dagli Intendenti, ella non è baſtevolmente applicata per imporre al Suddito obbligazion d'adempirla. Ma della certezza di queſta maſſima, anche ſenza eſami più operoſi, può, chi il voglia, convincerſi da quella perſuaſione, e da quella praſſi, che d'ogni tempo, come dicemmo fu in vigore in tutta la Chieſa Cattolica, ſenza che mai da alcun Padre, o Dottore veniſſe contradetta, o pur ſolo chiamata in lite; cioè in tutti i dubbj occorrenti intorno alla legge divina conſultare il proprio Paſtore; e, dove da lui tal azione veniſſe data per lecita, praticarla con ſicura coſcienza, ancorchè ſapeſſero da altri forſe più dotti riputarſi ella vietata. Il che ſolo dovrebbe valer di ſoperchio ad accertar chicchè ſia della ſolidità incontraſtabile di queſta maſſima.

X. Molto più che queſta maſſima medeſima fu d' ogni tempo in vigore preſſo di tutti i Principi, e preſſo di tutti i Tribunali, ſieno Eccleſiaſtici, o Politici, coſtituiti ad eſiggere l' oſſervanza delle lor leggi. E' noto quante ſiano le leggi canoniche, che vietano tale, o tale azione, come a dire la Simonia, ſotto pena delle più ſevere cenſure: quante pur ſiano le leggi civili, da cui divietanſi tali azioni, a cagion d' eſempio il Duello ſotto pena d' infamia, e di morte. Or tra Canoniſti naſce diſputa; ſe tal patto ſtipulato con tali clauſule in tali circoſtanze ſia veramente ſimoniaco, e ſottopoſto a tali pene. Tra Giuriſperiti del pari ſorge controverſia, ſe tal pugna avvenuta in tal modo comprendaſi ſotto la legge,

che

che divieta il Duello. Avvien in tanto, che taluno trovasi accusato di Duello, o di Simonia. Or se a costui riesca di validamente provare, che quel patto, o quella pugna, di cui viene accusato, è per l' appunto rivestita di quelle circostanze, in virtù delle quali da' Giuristi disputasi, se venga compresa sotto la legge; qual sarà mai quel Tribunale, da cui sia colui condannato, come inescusabil violator della legge? Se giustamente condannasi chi si attenne al parere prudente, e ben fondato di varj autorevoli Interpreti della legge, sol che altri di loro sian di parere contrario, avrebbe dovuto prima condannarsi il parere di quegli Autori, su la cui autorità si condusse egli a far tal azione. Ma il fatto sta, che da niun Principe, e da niun Tribunale, comecchè zelante de' diritti di lui, da niun, dico, vien riputato violatore dell' ubbidienza dovuta alle leggi chi fa azione, di cui v'â dubbio bensì, che sia vietata, ma vi â pur anche sodo fondamento per giudicarla permessa. Così richiede l'equità, e la saviezza d' un discreto Legislatore, che non può presumersi ne' tanti dubbj prudenti, che tutto dì insorgono intorno l' intelligenza delle sue leggi, non può, dico, presumersi, che impor voglia una certa obbligazione a' suoi sudditi dovunque v' abbia sospetto fondato, che tal cosa sia da lui voluta, o vietata, qualchessia la sodezza del fondamento in opposito. Or a quanto più forte ragione pensar ciò devesi dell' ottimo di tutti i Legislatori, qual' è il nostro Dio? Come però darci a credere, che egli ci reputi meritevoli della sua tremenda disgrazia, e dell' eterno supplizio, sol che da noi facciasi cosa, di cui v' â qualche apparenza probabile, che sia vietata, nulla ostante la probabilità, per cui appare permessa?

MARCHESE.

XI. Quest' esempio degli umani Legislatori, non v' â dubbio, molto vale per discorrere a miglior diritto nella stessa maniera del Legislatore supremo, che è Dio, che a niun faccia un certo crime, per aver egli dopo le dovute ricerche fatta azione forse da lui vietata, quai che fossero i solidi fon-

da-

damenti per giudicarla innocente. Tuttavia una tale indulgenza verſo de' proprj ſudditi ben ſembra doverosa per conto degli umani Legislatori, a' quali non è poſſibile l' intimar loro i ſuoi voleri altrimenti, che con eſpreſſioni ſuſcettibili di più ſenſi diverſi, e però ſoggette a' dubbj, e litiggj intorno alla loro intelligenza, ed eſtenſione. Ma tutt' altra coſa è del Legislatore divino, che ſa parlare immediatamente al cuor d'ogni uomo, che con docilità voglia aſcoltarlo; e però ſa intimargli i ſuoi voleri con tal preciſione, e nettezza, che in lui non rimanga pur nebbia di dubbio. Tutta è però colpa dell' uomo, che non bene diſponſi ad aſcoltarlo, il rimaner ch' egli fa talor dubbioſo, ſenza vedere ben chiaro qual ſia la di lui adorabile volontà. Per altro, dove a lui non manchi il dovuto ſtudio per indagare i divini comandi, e l' inceſſante preghiera per aver da lui lume opportuno a conoſcerli; in ſomma, dove non gli manchi umiltà per confeſſare la ſua ignoranza, amor ſincero della divina ſapienza, e oſſequioſa docilità in riceverla, non può a lui mancare la biſognevol contezza, che lo accerti in ogni coſa particolare di qual ſia il divino vojere.

TEOTIMO.

Queſta è appunto la famoſa ritirata, in cui ricoveroſſi il Vendroch impegnatiſſimo Tuzioriſta per ripararſi dagli aſſalti, che altrimenti vedeva di non poter ſoſtenere. Ma queſta ſteſſa è forſe la più inſoſtenibile di quante coſe mai egli diſſe in queſto propoſito. Sicchè dunque ogni poſſibile ignoranza, o incertezza intorno a tanti punti del Jus naturale, tutto è colpa o di indocilità, o di negligenza di chi manca a ſuoi eſſenziali doveri o nel chiedere a Dio quel lume, di cui abbiſogna, o nel far buon uſo di quel lume, che Dio compartegli? Sicchè accorderammi pure il Vendroch, che in mano d' ogni Fedele più ſemplice, ed idiota, che non manchi alle ſue più eſſenziali obbligazioni, ſia poſta quella infallibilità nel decidere tutte le infinite quiſtioni, che poſſon muoverſi in tutta la ſteſa del Jus naturale, quella infallibilità, dico, che coſtui co' ſuoi

Col-

Colleghi osa sfacciatamente contendere al Papa, e al Corpo de' Vescovi a lui uniti. Quai paradossi son questi degni, non dico già d' un Novatore, ma d' un Fanatico?

XII. Ma che dovremo noi dire di quanti furono nella Chiesa da' tempi apostolici fino al nostro, Dottori anche più Santi, più saggi, e più illuminati dall' alto, che tutti fuor di controversia furono or nell' ignoranza, or nell' incertezza intorno a molti punti del naturale diritto? Non sarà egli forza il dire, che tutti, senza eccettuarne pur un solo, bruttamente mancarono a loro più pressanti doveri; doveri comuni bensì ad ogni Fedele, ma specialissimi in riguardo a loro, scelti, e destinati da Dio con speciale missione alla istruzione de' Popoli per guidarli sicuramente nella via della salute? Più ancora, e peggio d' assai, che dovrem noi dire di Gesù Cristo, che sì male â provveduto alla sua Chiesa; mentre dalla prima sua fondazione fino al giorno presente l' â abbandonata alla guida di Pastori tutti mancanti della necessaria scienza per ben pascere la sua greggia, divisando loro i pascoli salubri da velenosi? In sostanza, questo ritrovato del Vendroch esser non può accettevole, fuorchè presso coloro, che trovinsi d'animo ben disposto a bestemmiare, non so, se più contro de' SS. Padri, e de' Dottori tutti della Chiesa, o contro l' Autor medesimo della Chiesa, che sì male la assiste, e la governa.

EUGENIO.

XIII. Per ciò, che è d' un convenevole provvedimento alla Chiesa, non basta egli, che Dio a lei assista, sicchè in quante sorgan quistioni, e dubbiezze in materia di morale sia le promessa l' indefettibile assistenza dello Spirito Santo per definirle, onde ogni Fedele passi dal dubbio a un infallibil notizia del vero? Con soltanto, qualchessia l' ignoranza, o dubbiezza d' ogni particolar Dottore su questo, o quel punto della divina legge, â ogni Fedele maniera sicura di accertare, consultando la S. Sede, e ascoltandone l' infallibil sentenza.

TEO-

TEOTIMO.

Non ſo, quanto queſta voſtra replica poſſa andar a verſo al Vendroch, ed a' ſuoi, tutti giurati nemici della infallibilità Pontificia, anzi pure dell' infallibilità di tutta la Chieſa unita al Romano Pontefice. Ma forſe che queſto lor preſentaneo biſogno renderalli per ora più indulgenti, e oſſequioſi. Reſta ora a vedere, ſe queſto loro sforzo di deferenza verſo la S. Sede baſti a ſpianare la propoſta difficoltà. In primo luogo dunque v' interrogo: e perchè dunque i SS. Padri, non che i più dotti, ma anche i più premuroſi di adempiere i lor doveri viſſero, e morirono or nell' ignoranza, or nella incertezza intorno a' tanti punti della legge divina, ſenza toſto adoperare quel mezzo, che avevano alla mano per procacciarne la neceſſaria notizia, conſultando la S. Sede, e aſcoltandone l' infallibil riſpoſta? Ma quel ch'è il punto, può egli il Papa, può ella la Chieſa decidere quante controverſie, tutto dì inſorgono, e inſorger poſſono ſu 'l ſolo naturale diritto, che ſono aſſolutamente infinite per l' infinita varietà delle circoſtanze diverſe, che offrono nuovi, e ſempre nuovi titoli di dubitare? Anzi non è egli fatto notiſſimo, che S. Chieſa più volte ſi è avvedutamente aſtenuta dal dare ſu' dubbj di queſta natura a lei propoſti deciſiva ſentenza? Ma, ſe foſſe vero, che per lecitamente operare faceſſe meſtieri di aſſoluta certezza, non ſarebbe in diritto ogni Fedele di eſiggere, che in ogni ſuo dubbio foſſe pronta la Chieſa a pronunciare definitiva riſpoſta! E non avrebbe egli giuſto titolo di lagnarſi, che il ſupremo Paſtore, che ſolo il può, ſebben interpellato, e richieſto, ricuſi di accertarlo qual erba ſia ſana, quale venefica! Poichè dunque è fatto indubitabile, che più volte e i Papi, e i Concilj Ecumenici non ânno voluto decidere più controverſie a lor propoſte; ed è fatto nulla men chiaro, che, anche volendolo, non è poſſibile tutte decidere le controverſie, che loro poſſon proporſi, come potrà dirſi aver Gesù Criſto battevolmente provveduto a' ſuoi Fedeli de' mezzi neceſſarj per la ſalute, ſe mezzo neceſſario è la certezza, che queſta, e

quell' opera non ſia vietata; e tal certezza viengli diſdetta da chi ſolo potrebbe dargliela? Che però la legge naturale, ſebbene ſcrittami in cuore da Dio medeſimo col ſuo dito, nè è per ſe medeſima sì eſpreſſa, e ſminuzzata, che non laſci luogo ad infinite dubbiezze; nè è in mia mano il riſchiararla collo ſtudio, e con l' orazione, ſicchè in più punti non rimanga tuttavia dubbioſa; dacchè a tanto ne pur giunſero i Padri più Santi, e più illuminati, nè è per fine in mia mano in una infinità di tai dubbj il procacciarmi una infallibile deciſione, che li riſolva. Tanto è vero, che la legge naturale, e divina al pari, e più ancor delle umane, preſſo noi va inſeparabilmente congiunta con infinite dubbiezze ne' tanti caſi particolari, a cui non chiaro appare, ſe ella ſi eſtenda. Onde è ingiurioſo alla provvidenza, e diſcretezza del divino Legiſlatore il penſare, che in tutti que' caſi egli impor voglia una certa obbligazione.

EUGENIO.

XIV. Veramente e queſto, e gli altri argomenti da Voi fin ora prodotti contro il Rigido Tuzioriſmo ben pajonmi forzoſi a convincermi della di lui falſità, ma ancor non giungono a capacitarmi abbaſtanza della oppoſta ſentenza. Ancor non ſo comprendere, come non ſia un operar temerario, e oltraggioſo alla divina adorabile Maeſtà l'eſporſi a certo riſchio di violarne la legge. Tanto più quanto che v' avrebbe un partito ſicuro per iſcanſare un tal pericolo, qual è l' ommettere quell' azione, di cui ſi dubita, ſe ſia vietata. Con avere alla mano un mezzo cotanto infallibile di non mai violare la S. legge, l'appoggiarſi a qualcheſſiaſi probabilità in contrario, e far azione, che ben appare permeſſa, ma forſe è veramente vietata, non è egli un' operare con ſomma imprudenza, ſopra tutto in affare di tanto riglievo, qual è preſtare al ſuo Dio la dovuta ubbidienza? In ſoſtanza, chi fa un' azione certamente vietata da Dio, certamente lo oltraggia. Dunque chi fa un' azione con dubbio ſe ſia vietata, la fa con dubbio di oltraggiarlo, e però certamente lo oltraggia.

TEO-

TEOTIMO.

La conſeguenza a Voi pare evidente; e non badate, che Voi medeſimo da prima le avete tolta tutta la forza. Se gli argomenti fin ora addotti contro del Tuzioriſmo vi convincono, come Voi dite, di ſua falſità, del pari vi debbon convincere, che Dio, ottimo noſtro Legislatore, non intende di imporre obbligo d'oſſervar le ſue leggi, ſe non a cui eſſe ſiano baſtevolmente intimate; nè riputarle baſtevolmente intimate, qualor di loro ſorga prudente ſoſpetto, e in oppoſito v'abbia qualcheſſia grande, e ſoda probabilità. Or ſe la legge, ſecondo la intenzione del Legislatore medeſimo, non obbliga in que' caſi, per cui v'â grave probabilità, che a caſi tali ella non eſtendaſi; alla intenzione, e volontà di lui non ſi oppone, chi in tali caſi operi liberamente; onde è chiaro, che chi così opera, ſebbene arriſchia di far azione contraria alla legge, non però poneſi a riſchio di oltraggiare il Legislatore, e provocare il ſuo ſdegno.

EUGENIO.

Va bene. Ma, perchè io non corra alcun riſchio, e poſſa viver ſicuro, così operando, di non oltraggiare il divino Legislatore, debbo venire aſſolutamente accertato della verità della maſſima, a cui queſta ſicurezza ſi appoggia; cioè a dire accertato, che Dio non intende obbligarmi colla ſua legge, fuorchè a quelle azioni, che chiaramente vi ſon comprese, ſenza che v'abbia ſoda, e grave probabilità per giudicare l'oppoſto. Or queſta aſſoluta certezza non è sì agevole a ritrarſi dagli argomenti, comecchè forzoſi, fin or prodotti contro del Tuzioriſmo. Oltrecchè, ſe io venga accertato di tale maſſima, mi veggo di nuovo rimeſſo nel Rigido Tuzioriſmo; mentre in virtù di lei non mi è lecito il far azione, di cui non ſiami certo, che da Dio non mi è vietata.

TEOTIMO.

XV. Oh in queſto ſenſo sì, che tutti ſenza alcun diſparere i Dottori Cattolici e ſono, ed eſſer debbono Tuzioriſti; e, ſe altro più non aveſſer preteſo Paſcale, e Vendroch, non vi ſarebbe chi loro oſaſſe di contradire. Adunque, per diſtinguere ciò, in che tutti i ſani Teologi accordanſi, da ciò, in che v' â controverſia co' Gianſeniſti, conviene nettamente diſtinguere quel, che gli Scolaſtici chiamano giudizio diretto, e ſpecolativo, e quel, che da eſſi vien detto giudizio rifleſſo, e pratico. Mi ſpiego. V' â certa legge, che vieta ogni contratto ingiuſto, ed uſurario. Ma d' un tal contratto rivellito di tali, e tali condizioni, non appar chiaro, ſe ſia tinto di uſura, e compreſo ſotto la legge. Dopo lo ſtudio, e le accurate ricerche de' Periti trovanſi ragioni, e autorità, che lo danno per lecito, e giuſto; altre che lo dichiarano ingiuſto, e vietato. In queſto caſo il giudizio, che quel contratto ſia dalla legge permeſſo, eſſer non può, che probabile ſenza aſſoluta certezza. Or queſto è quel giudizio, che i Dottori chiamano diretto, e ſpecolativo intorno la licenza di tale azone. Paſſo io ora oltre, e cerco, ſe, ſtante l' incertezza di queſto giudizio intorno la licenza di quel contratto, poſſa io celebrarlo con ſicura coſcienza di non oltraggiare la divina Maeſtà, e incorrerne la diſgrazia. Queſta, come vedete, è una quiſtione rifleſſa, e pratica, immediatamente indirizzata a dirigger la praſſi dell' operante. Or in queſta quiſtione ſta tutto il diſparere fra i Dottori Cattolici, e i Gianſeniſti. Pretendono queſti, che, dove il giudizio ſpecolativo della giuſtizia, e licenza di tal contratto, non ſia veramente certo, certo eſſer non poſſa, anzi ſia certamente falſo il giudizio rifleſſo, con cui taluno reputi di non oltraggiar celebrandolo la divina adorabile Maeſtà. All' incontro tutti i Dottori Cattolici pretendono avervi certezza circa il poterſi far tale azione ſenza formale offeſa di Dio, anche in caſo, che non v' abbia certezza del non eſſere tale azione vietata dalla legge di Dio.

EU-

EUGENIO.

XVI. Ma qui ſta il punto, Signor Teotimo, di bene ſtabilire, e dimoſtrare queſta certezza del giudizio pratico poſta l'incertezza del giudizio ſpecolativo; cioè a dire, come poſſa io giungere a ſicurezza di non far oltraggio al divino Legislatore, mentre fo coſa, di cui ô buon fondamento di dubitare, che ella ſia vietata dalla ſua legge.

TEOTIMO.

Delle ſodiſſime, e concludenti ragioni, a cui tutti i Dottori Cattolici appoggiano queſta loro certezza del giudizio pratico, più coſe abbiam diſcorſo fin ora, e più altre ce ne rimangon da aggiungere. In primo luogo, volendo Dio nell'intimare agli uomini le ſue leggi accomodarſi all'uſo umano, nè puote intimarle di modo, che tutti in eſſe veniſſero eſpreſſi gl' infiniti caſi, a cui poſſono eſtenderſi; nè puote tampoco convenevolmente da loro eſiggere, che negli infiniti caſi dubbioſi ſi atteneſſero da tutto ciò, che non è certamente permeſſo, e faceſſero tutto ciò, di che v'â qualche dubbio; ſe ſia preſcritto; poichè una tale obbligazione alla umana debolezza ſarebbe troppo gravoſa, e aſſolutamente importabile.

A queſta diſcretezza di non far certa obbligazione a' ſudditi d'ogni dubbio prudente intorno alla eſtenſione delle lor leggi, a queſta diſcretezza, dico, ſi videro d'ogni tempo obbligati tutti gli umani Legislatori, e tutti i Tribunali da loro coſtituiti per aſſiſtere all'eſatta oſſervanza delle lor leggi; i quali non mai ânno riputato violatore della lor podeſtà, nè ſottopoſto alle pene nella legge intimate, chi abbia fatta tal azione, di cui da' Giuriſti prudentemente ſi dubiti, ſe dalla legge venga compreſa. Or quella diſcretezza paterna, a cui riputaronſi obbligati tutti gli umani Legislatori, chi, fuorchè un empio, oſerà negarla al diſcretiſſimo, e ottimo di tutti i Legislatori, qual è il noſtro Dio?

La ferma perſuaſione, che tale appunto ſia il divino inten-

tendimento fu d' ogni tempo nella Chiesa la regola pratica de' Fedeli nel loro operare; nè essi mai si ristrinsero a non riputar lecito in pratica, fuorchè ciò solo, della cui concessione avessero certa contezza; ne mai da SS. Padri venne loro disdetta una tal massima, come regola mal sicura per la salute. Così sempre si ressero tutti i Fedeli, anche in que' tempi, quando non s' erano sminuzzate così in dettaglio quelle morali quistioni. Ma, da che la Scuola prese a trattarle con maggior precisione, egli è certo, anche per confessione de' medesimi Giansenisti, che tutti i Dottori Cattolici ânno riconosciuta, e data per certa quella massima medesima, che, anche con incertezza del giudizio speculativo, può avervi certezza del giudizio riflesso, e pratico.

XVII. Tutto ciò fu da noi già longamente discorso. Ma v' è ancora di più. Se fosse vero, che Dio ci fa un certo reato di qualunque azione, di cui v' abbia prudente dubbio, se sia vietata, chi può dire quanti sconci, e disordini dovrebbon seguirne, bastevoli per se soli a dimostrare, quanto sia opposta alla retta morale la massima de' Rigoristi, che pretendon passare per i grandi riformatori della pura morale Evangelica? Se ciò fosse vero, verrebbono i sudditi in moltissimi casi dispensati dall' ubbidienza dovuta a' lor Superiori or sia Ecclesiastici, or Secolari; anzi sarebbon tenuti in coscienza a ripugnare a' lor comandi. Un soldato, a cui presentisi qualche soda ragione di dubitare, se la guerra intrapresa dal suo Sovrano sia ingiusta, potrebbe, anzi dovrebbe sottrarsi dalla di lui ubbidienza, e ricusar di servirlo in quella guerra. Un Religioso, a cui dal suo Prelato venga comandata tal cosa, che a lui per qualche probabil ragione appare illecita, potrebbe, e dovrebbe non fare alcun conto di quel precetto, e astenersi dall' eseguirlo. E così ite discorendo per que' tanti casi innumerabili, in cui da qualchessia umana podestà venga ordinata alcuna cosa, di cui il suddito dubiti, se sia da Dio vietata; con quale sconcerto di tutto il Mondo, ognuno può agevolmente vederlo.

XVIII. Più ancora. Al Sommo Pontefice vengono spesse vol-

volte portate cauſe ſpettanti al Jus naturale, e divino, nelle quali la ſua comecchè ſuprema podeſtà non eſtendeſi a diſpenſare, ma ſoltanto a dichiarare. Or in cauſe tali non potrebbe egli, ſenza enorme prevaricazione, proferire ſentenza nè per l'una, nè per l'altra parte, di cui non aveſſe aſſoluta certezza. Poniam la coſa in un caſo particolare. Viene il Papa interpellato ſulla validità d'un tal matrimonio, di cui ſi dubita a titolo d'impotenza. Egli dà ad eſaminare il queſito ad una congregazione di Teologi, e di Cardinali; e dopo tutte le più accurate ricerche d'ogni genere, opportune a venir in chiaro del vero, trovanſi i voti de' Conſultori, e le ragioni da loro recate altre favorevoli al sì, ed altre al no, ſenza che per l'una parte, o per l'altra appaja aſſoluta certezza. Or è fatto, che ſtante tale incertezza i Papi ânno bene ſpeſſo pronunciata definitiva ſentenza. Ma, ſe foſſe vero, che illecito ſia tutto ciò, di che non è certa la legge, che lo permetta, tutte queſte ſentenze ſarebbono certamente illecite a grande oltraggio della Divina Maeſtà. O il Papa ſenza avere aſſoluta certezza, che tal matrimonio ſia valido, pur valido lo dichiara; ed ecco dalla di lui ſuprema ſentenza autorizzate le parti ad uſar fra loro finchè vivano maniere altamente ripugnanti alla ſanta Legge naturale, e divina. O egli dichiara nullo quel matrimonio, che per avventura è valido; ed ecco autorizzate le parti dal ſupremo Paſtor della Chieſa a congiungerſi in altro matrimonio, che è veramente un adultero concubinato; e autorizzata la prole, che ne naſca, comecchè illegitima, ad uſurparſi l'eredità, che di ragione dovrebbeſi ad altri. Nè ſoltanto gravemente peccherebbe il Papa in pronunciando tali ſentenze, ma peccherebbono pure per lo ſteſſo titolo dell'incertezza di lor verità le Parti, che a tali ſentenze oſaſſero di francamente attenerſi.

Però, a dir corto, nè Giudice, nè Senato, nè Veſcovo, nè Papa, nè Concilio Ecumenico, in quelle cauſe tutte, in cui eſſi non ânno podeſtà di diſpenſare, ma ſoltanto di dichiarare, non potrebbono ſenza enorme abuſo pronunciare ſentenza, fuorchè nel caſo, che a favore di tal ſentenza preſen-

ſentiſi ragione sì manifeſta, e convincente, che non laſci alcun prudente ſoſpetto di ſua falſità. Il che, come è ben chiaro, ſarebbe altrettanto, che il tenere tutte le dette cauſe in una perpetua ſoſpenſione, e rimettere le parti intereſſate a quella ſentenza ſola, che nel dì eſtremo pronuncierà il divin Giudice; ciocchè ſarebbe uno ſconcerto, e diſordine maggior d'ogni altro. Ma buon per il Mondo, e per la Chieſa, che tutt' altra dalla maſſima, e dalla praſſi preſcritta da' Tuzioriſti è la maſſima, e lo ſtile di tutti i Tribunali della Chieſa, e del Mondo.

XIX. Tutte queſte sì forti ragioni furono d'ogni tempo ſoprabbondanti al biſogno di accertar chi che ſia, non eſſere intenzione di Dio, che ſia ogni uomo tenuto ad oſſervar la ſua legge, dovunque della ſua legge v'abbia qualcheſſia probabilità. Ma di preſente a quelle ragioni medeſime trovaſi aggiunto nuovo graviſſimo peſo dall' autorità di Aleſſandro VIII. nella condanna delle trentuna propoſizioni da lui proſcritte, tra le quali la terza dice così: *Non licet ſequi opinionem vel inter probabiles probabiliſſimam*. Con che viene ogni Fedele indubitabilmente accertato, poterſi fare con ſicura coſcienza qualche azione, della cui licenza non v' abbia aſſoluta certezza; giacchè viene accertato, che almen l'opinione probabiliſſima può ſeguirſi con ſicurezza.

Egli è dunque principio aſſolutamente certo, poterſi fare ſenza oltraggio della Divina Maeſtà, e ſenza incorrerne la diſgrazia qualche azione, di cui v' abbia vero, e prudente dubbio, ſe ella ſia compreſa ſotto il divino divieto; e però, anche ſtante l'incertezza del giudizio ſpecolativo, egli è certo il giudizio pratico; ſicchè ſenza eſſere pienamente accertato, che tal azione non è vietata da Dio, poſſo avere aſſoluta certezza, che con far tal azione io non oltraggio la Maeſtà del divino Legislatore; e che, ſebben mi eſpongo a qualche riſchio di far coſa da lui vietata, non però mi eſpongo a riſchio alcuno d'incorrere la divina diſgrazia.

MAR-

MARCHESE.

XX. Ma che dovremo noi dire? Che con queſto ritrovato di diſtinguere il giudizio ſpecolativo dal pratico potrà chiccheſſia nelle proprie incombenze giuſtificar l'uſo d'una mera probabilità, anche a fronte d'una aſſoluta certezza? Così un Medico potrà ad un malato preſcrivere una medicina, di cui ſia dubbioſo l'effetto, a preferenza di altra, che ſenza fallo, e ſenza maggior incomodo è per guarirlo. Lo ſteſſo dite d'un Parroco, che per amminiſtrar il Batteſimo avendo pronta alla mano acqua certamente naturale, ſcelga un liquore, di cui abbia qualunque grande, ma pur dubbioſa probabilità, ſe eſſo ſia materia opportuna. E lo ſteſſo pur dite d'ogni altra claſſe di perſone nelle loro particolari incombenze; che, come inteſi, ciaſcuna, dove abbia mezzo certo, e ſicuro, non può appigliarſi ad altro quantunque probabile. E come dunque nella ſola ſuprema incombenza di oſſervare la ſanta Legge ſarà lecito a chiccheſſia l'appigliarſi ad una, comecchè grande, probabilità a preferenza del ſicuro partito di ommetter quell'opera, cui ommettendo è infallibile, che la legge non vien traſgredita.

TEOTIMO.

Di queſte ſpecioſe parità più, che d'altro, ſi fanno forti i Tuziorifti per iſtabilire una certa obbligazione di attenerſi nelle materie morali al più ſicuro. Ma, per vedere quanto queſte parità ſiano difettoſe, e inſuſſiſtenti, convien badare a qual ſia il fine, cui ciaſcuno è tenuto di procacciare, e quali i mezzi acconci ad aſſicurarlo. Il fine, a cui è tenuto un Medico è la guarigion del malato: il fine del Parroco, è l'amminiſtrazion del Batteſimo; ſiccome il fine preſcritto al Principe, e al ſuo Miniſtro è la felicità della Repubblica: al Padre la buona educazion de' figliuoli; e così ite Voi diſcorrendo. Or a ciaſcun d'eſſi, ſiccome corre obbligo indiſpenſabile di procurar detto fine, così pari obbligo loro incombe di non traſcurare que' mezzi, con cui aſſicurarne, potendo, il conſegui-

mento. Ben è vero, che in coteſte umane coſe raro è, che preſentiſi mezzo, che ſia di infallibile riuſcita; e però in tali coſe tocca alla prudenza lo ſceglier tra molti quell' uno, che più probabilmente conoſcaſi eſſere per operarlo. Del rimanente, dove tra molti ve n' abbia uno di certo effetto, v' è obbligo indiſpenſabile di elegger queſto a preferenza d' ogni altro. Così il Medico, che d'ordinario non â mezzi per guarir il malato, che incerti, e dubbioſi, quello traſceglie, da cui con maggior fondamento ſpera doverſi produrre il bramato effetto. Ma, ſe avvenga, che tra più medicine una ve n'abbia di certo effetto, ed infallibile, quella potendo a preferenza d' ogni altra è egli aſſolutamente obbligato di preſcrivere all' infermo. E' lo ſteſſo vuol dirſi d' ogni altra condizion di perſone, in riguardo alle quali l' obbligo di cercar efficacemente il fine, cui ſono tenuti di procurare, è indiviſibilmente un obbligo di non uſar mezzo quantunque probabile al paragone d' un altro di certo effetto, cui abbiano alla mano. Quindi è chiaro, che al Medico, ſiccome al Parroco, e ad ogni altro, nulla vale la diſtinzione del giudizio rifleſſo, e diretto per autorizzarlo ad uſar mezzo di dubbioſa, ſebben probabiliſſima efficacia, dove poſſa uſarne altro di certo effetto; poichè ſuppoſta l' incertezza del giudizio diretto, quantunque probabile, il giudizio rifleſſo a lui detta d' eſſere onninamente obbligato ad ommettere quella qualunque probabilità, qualor poſſa aſſicurare il conſeguimento del fine con altro mezzo, che ſia certamente efficace.

XXI. Tutt' altra coſa è nelle materie morali, dove cercaſi, ſe tale azione dalla legge divina ſia, o no vietata. In queſte materie il gran fine, cui ciaſcun uomo indiſpenſabilmente è tenuto di aſſicurare, egli è il preſtare al divino Legiſlatore l' oſſequio dovuto, e non incorrerne la diſgrazia. Or queſto gran fine, non ſolo aſſicuraſi facendo azione, di cui ſia certo, e indubitabile, non eſſer ella vietata da Dio; ma aſſicuraſi del pari qualora, ſebben v' â dubbio, che ella ſia vietata, pur è gravemente probabile, che ella ſia permeſſa. Queſto è ciò, che abbiamo ſtabilito fin ora contro de' Tuzio-

ri-

riſti, come maſſima non punto dubbioſa, cioè che Dio nel promulgar agli uomini le ſue leggi non intende di imporre loro aſſoluta obbligazione di eſeguir tutto ciò, che non ſia aſſolutamente certo non venir compreſo nella ſua legge. Che però, dove v' abbia una qualunque grave probabilità, che tal azione non ſia compreſa ſotto la legge, egli è certo, che Dio non intende obbligarmici; e però è certo del pari, che in facendola punto non manco di quell' oſſequio, che debbo a lui, che è il gran fine, cui ſon tenuto d' aſſicurare.

Ecco la manifeſta diſparità trà il Medico, e il noſtro caſo. La probabilità, quantunque grande, che egli abbia dell' efficacia di tal medicina, ſe non giunge ad aſſoluta certezza, non può aſſicurarlo del fine, che ei deve procurare a potere, della guarigion del malato; e però, dove abbiane altra alla mano di infallibile effetto, egli è indubitabilmente tenuto di queſta preſcrivere a preferenza di quella. All' incontro qualche probabilità, ſebben incerta, che tale azione non ſia compreſa ſotto la legge, baſta ad aſſicurar con certezza quel fine, ch' io ſon tenuto di procacciare, cioè il riſpetto dovuto al divino Legislatore per non incorrerne la diſgrazia. Dunque nelle materie morali può l' uomo attenerſi anche ad una ſola probabilità, mentre anche con queſta ſola ſi attiene a partito ſicuro in riguardo a quel fine, che in queſte materie egli è indiſpenſabilmente tenuto di procacciare. In ſoſtanza, ſenza aſſoluta certezza, che la medicina in ſe medeſima ſia efficace, non può il Medico aſſicurar, che ſia per riſanarſi l' infermo; e però, eſſendo tenuto di procurar quanto può la di lui guarigione, è tenuto di non far conto di qualcheſſia probabilità, dove poſſa appigliarſi a mezzo di certa efficacia. All' incontro anche ſenza aſſoluta certezza, che tal azione ſia permeſſa da Dio, può l' uomo aver certezza, che da tale azione non ſia Dio per chiamarſi offeſo; e però può attenerſi ad una probabilità anche incerta, che tale azione non ſia vietata.

MARCHESE.

XXII. Veggo quanto forzoſamente ſia convinta di falſo la dottrina de' Rigidi Tuzioriſti, e quanto ſolidamente ſia ſtabilita la certezza della dottrina Cattolica, che nelle materie morali non v' abbia obbligazione di cercar ſempre un' aſſoluta certeza, ma poſſa ben anche ſeguirſi una, comecchè incerta, e fallibile, probabilità. Tuttavia ancor mi rimane una nebbia. Queſta maſſima, a ſvolgerla, vien finalmente a dirmi, che molte coſe Dio comandami colla ſua legge, ſenza però eſiggere, che io le faccia, ſolchè abbia qualche grave probabilità, che tali coſe nella ſua legge non ſian compreſe. Ma a che mai vuol Dio alle ſue creature impor comandi, di cui non vuole eſiggere l' adempimento? Vieta egli ad ogni uomo qualunque uſura; e tutt' inſieme a tal uomo conſente, che ſtipuli un tal contratto, che è vera uſura, ſolchè da colui venga quel patto riputato probabilmente netto da uſura. Non è egli queſto un volere, e diſvolere la coſa medeſima?

TEOTIMO.

XXIII. Voi ben diceſte, che queſta è una nebbia, che con un ſoffio ſi diſſipa. Vieta Dio ad ogni uomo ogni uſura; e tuttavia a colui, che invincibilmente ignora tal contratto eſſere veramente uſurario, gliela conſente. Dovrem noi dire, che o Dio voglia, e diſvoglia la coſa medeſima, o che voglia far reo di formal colpa anche chi faccia coſa, di cui invincibilmente ignora la reità? Siccome adunque Dio ben vieta l' uſura a ciaſcuno ſenza però vietarla a chi ignori, che ella è uſura; così non la vieta a chi con tal probabilità penſa, che non ſia uſura. In ſoſtanza queſto gran moſtro delle due oppoſte leggi, l' una, che vieta, l'altra, che accorda l'azion medeſima, di cui i Tuzioriſti, e (non ſo con qual diritto) anche i Probabilioriſti ânno fatto un sì terribile ſpauracchio al Popolo, egli appunto non è altro più, che uno ſpauracchio da Paſſere. E non è egli ogni Cattolico aſtretto a riconoſcere, che tal azione, che a tutti è vietata, ad alcuni non

ſolo

ſolo è permeſſa, ma ancor comandata? Non ſi dà egli talora caſo, che qualche uom ſemplice ſia veramente in coſcienza tenuto a mentire, a ſpergiurare, qualora da coſcienza erronea egli credeſi obbligato a così fare? Sicchè in tal caſo egli veramente peccherebbe, ommettendo quella bugia, quello ſpergiuro, che pur a tutti è vietato?

EUGENIO.

Egli è chiaro, che non v'â qui veruna oppoſizione di volontà, o di leggi divine fra lor contrarie; imperciocchè ben vieta Dio tali azioni vizioſe a chiunque chiara ne ſcorge la malizia; ma tutt' inſieme le comanda a chi le giudichi volute da Dio, e non le vieta o a chi invincibilmente ne ignori il divieto, o a chi con tal probabilità le creda permeſſe.

XXIV. Ma tuttavia a me ancora riman la mia nebbia; poichè ancor non veggo ben chiaro, perchè mai Dio le ſue leggi all' uomo intimi di tal maniera, che ſiano eſpoſte a tante prudenti dubbiezze, quante nelle materie morali incontranſi ad ogni paſſo. Non è già così delle materie da crederſi, nelle quali la divina rivelazione non laſcia luogo a dubbio prudente. E come dunque a tanti dubbj prudenti intorno a ciò, che de' farſi laſcia pur luogo la legge divina?

TEOTIMO.

Voi non vi avvedete, Eugenio mio, di proporre in aria d'una obbiezione contro la noſtra maſſima una parità, ch'è forzoſiſſima a confermarla. Dio nel proporre agli uomini e ciò, che dee crederſi, e ciò, che dee farſi, â voluto accomodarſi all' uſo umano; e però nelle ſue rivelazioni del pari, che nelle ſue leggi â laſciato luogo ad infinite dubbiezze prudenti, e ben fondate. Siccome le diſpute, che vertono tra Teologi morali, tutte vertono ſulla intelligenza e l'eſtenſion della legge; così nulla meno le quiſtioni, che s'agitano tra Teologi ſpecolativi, tutte vertono ſulla intelligenza della divina rivelazione, e chiunque in qualità di Teologo ſoſtiene o il sì, o il no in qualunque diſputa, pretende,

de, che il ſuo ſentimento contengaſi in ciò, che fu rivelato da Dio del pari, che, chi avvanzi alcun ſentimento in materia di Morale, pretende ſtabilirlo ſulla legge divina, che tal coſa vieti, o permetta.

Quella è coſa di chiara, e indubitabile verità; e quindi, dico io, trarſi un forzoſiſſimo argomento contro del Rigido Tuziorismo a vie più ſtabilire la noſtra maſſima. Ogni qual volta la divina rivelazione non è sì chiara, ed eſpreſſa, che tolga il luogo ad ogni dubbio prudente, e v'abbia fra' Dottori Cattolici diſputa, ſe tale, o tal punto ſia rivelato da Dio, egli è fuor di lite, che niun Cattolico è tenuto di aderire con ferma credenza ad un tal punto. Dunque ogni qual volta la legge è oſcura, ſicchè laſci luogo a prudente dubbiezza, e da' Teologi controvertaſi, ſe tale, o tal azione comprenda, niun fedele a tale azione è tenuto. La conſeguenza è affatto legitima; giacchè l'obbligazione di credere quanto Dio rivela non è punto meno preſſante, che quella di fare quanto Dio comanda. Se dunque, qualcheſſiaſi la probabilità, che tal punto ſia rivelato da Dio, non v'è obbligazione di crederlo ſol che pongaſi in controverſia fra' Dottori Cattolici; così qualcheſſia la probabilità, che tal coſa ſia comandata da Dio, ſe di ciò controverteſi fra' Teologi, non v'è obbligazione di farla. E, ſiccome niun mai penſò, che corra a' Fedeli obbligazione di credere tutto ciò, di che non v'â aſſoluta certezza, che ſia rivelato; così penſar non ſi può, che v'abbia obbligazione di far tutto ciò, di che non è certo, che ſia comandato. In ſommza da noi Dio del pari eſigge e credenza alla ſua rivelazione, e ubbidienza al ſuo comando; ma l'un, e l'altro di modo, che non chiamaſi offeſo, nè reputa meritevole della ſua ira chi o non preſta credenza alla ſua rivelazione, o ubbidienza al ſuo comando, qualor con ſolido fondamento di autorità, o di ragione prudentemente dubita, che tal coſa ſia da lui rivelata, o comandata.

Che però, come vedete, tra la rivelazione, e la legge, tra il Decalogo, e il Simbolo corre eſattiſſimo il paralello. Non poche verità ſono sì eſpreſſamente contenute nella ſacra

ſcrit-

ſcrittura, e sì chiaramente intimate, e definite dall' infallibile autorità della Chieſa, che tutti i Fedeli vengono accertati indubitabilmente, eſſer elle rivelate da Dio, e però corre loro indiſpenſabile obbligazione di crederle, da cui diſpenſare non può, che un' ignoranza, che ſia veramente invincibile. Così pure v' â molte azioni, cui e dal lume naturale, e dalle Sacre Pagine, e dalle eccleſiaſtiche definizioni ſiamo infallibilmente accertati, venirci comandate da Dio; e a queſte ogni uomo è in maniera tenuto, che non può venirne diſpenſato, ſe non ſe forſe da ignoranza veramente invincibile. Ma in oltre delle verità in materia di Religione ve n' â più altre, di cui, febben probabile appare, non è però aſſolutamente certa la rivelazione; e di queſte può ciaſcuno opinare a talento, ſenza che v' abbia obbligo alcuno di crederle. Così pure nelle materie morali più altre azioni vi ſono, di cui, febbene appar probabile, non è però certa la legge; e in queſte può ciaſcuno ſcegliere ad arbitrio, ſenza che v' abbia obbligo alcuno di farle.

EUGENIO.

XXV. In queſto paralello, che Voi ci date per eſatto cotanto, e concludente, a me par di trovare non piccola eccezione. Non già ch' io voglia perdermi per entro le più ripoſte aſtruſe ricerche intorno la diverſa natura della rivelazione, indirizzata a reggere l'intelletto, e la legge, ordinata a dirigere la volontà; ſu che, digiuno come ſono della ſoda Teologia, non ſaprei, che mi dire di ben accertato. Baſti il proporvi un' ovvia rifleſſione, che mi ſi affaccia. Se la rivelazione è dubbioſa, e controverſa, non ſolo non mi corre obbligo di credere; ma credere non poſſo tanpoco. Dovremo noi dire altrettanto, dove ſia controverſa la legge; che non ſolo ad ubbidire non ſia tenuto, ma che ubbidire non poſſa? Portarſi a credere al divin detto, finchè non è chiaro, che Dio abbia parlato, ella è manifeſta imprudenza, e ſciocchezza. All' incontro il portarſi ad operare giuſta la legge, comecchè incerta, e dubbioſa, tanto è longi dall' eſſere imprudenza

prudente, che eſſer non può, che virtuoſo, e lodevole.

TEOTIMO.

Eſattiſſimo oſai chiamare il propoſto paralello per ciò; che riguarda l'obbligazione di credere, o di operare impoſtaci or ſia dalla rivelazione, or dalla legge, e quanto a ciò penſo eſſer chiaro abbaſtanza, che l'una, ſiccome l'altra, allorchè è prudentemente dubbioſa, nulla vaglia a ſtringere la coſcienza. Ma poichè v' è in grado d'intendere, ſe più oltre ſtendaſi un tal paralello, io vi ſoſtengo eſſere per l'una parte, e per l'altra pari affatto le coſe, non ſolo in riguardo all' obbligo di credere, e di ubbidire, ma in riguardo ancora al poter credere, ed ubbidire lodevolmente.

Perchè ſcorgiate quanto vo' dirvi, uopo è diſtinguere ciò, che è preſtare comunque aſſenſo ad una verità, di cui v' â dubbio, ſe ſia rivelata, e preſtarle aſſenſo di vera fede criſtiana. Mi ſpiego. Avete Voi pure inteſa alcuna coſa della celebre controverſia, che verte tra la Scuola di S. Tommaſo, e quella di Scoto, ſe nel caſo, che Adamo ſi foſſe tenuto fedele a Dio nell' ubbidienza al fatale precetto, foſſe il Divin Verbo per ſcendere a riveſtirſi d'umana carne. In queſta attengonſi gli uni all' affermativa, alla negativa ſi fi fan gli altri: e gli uni il ſuo sì, gli altri il ſuo no pretendon trovarlo nella divina parola. Ma, come è ben noto, la rivelazione, a cui e gli uni, e gli altri s'appoggiano, non è che incerta, e dubbioſa. Or io v'interrogo, Eugenio mio. Può egli uno Scotiſta aderire alla ſentenza, la quale afferma, che nel detto caſo ſarebbeſi incarnato il Divin Verbo; o un Tomiſta aderire all' oppoſta ſentenza? Egli è indubitato, che non ſolo lo può, ma fallo anzi con lode. Di nuovo vi chiedo. Può egli aderirvi con atto proprio di fede divina? Egli è del pari certo, che no; ſtantecchè un tal atto *non ſtat cum notitia ſolum probabili revelationis*. In ſoſtanza, d'una ſentenza, di cui incerta ſia la rivelazione, ben può avervi motivo, per cui prudentemente aderirvi; ma tal motivo eſſer non può la rivelazione divina; onde è, che ben può affermarſi tale

tale ſentenza; ma non può crederſi.

Il medeſimo per l'appunto avvien delle azioni, di cui è incerta la legge, che le comanda. Ben potrà alcuno far tal azione lodevolmente, ma in facendola non potrà dirſi con verità, che egli ubbidiſce alla legge, cui non ſa ſe vi ſia. Potrà quell'azione eſſere eſercizio di temperanza, di miſericordia, di religione, o d'altra tale virtù; ma non ſarà, a parlar giuſto, un eſercizio di ubbidienza. Siccome fin ch' io dubito, nè ben ſo, ſe Dio abbia parlato, non può il di lui detto valermi di motivo ad affermare; così mentre non ſo; ma ſoltanto dubito, ſe egli comandi, non può il di lui comando eſſermi un motivo ad agire. Onde a dir vero, ſiccome, dove incerta è la rivelazione, non ſolo non debbo; ma neppur poſſo credere; così dove incerta è la legge, non ſolo non debbo; ma nè tampoco poſſo ubbidire.

MARCHESE.

XXVI. Ancor non veggo tutta ſpianata la difficoltà propoſta da Eugenio. Se la rivelazione è dubbioſa detta prudenza di non aderire nè al sì, nè al no, ma vuol che in tal caſo il giudizio ſoſpendaſi. All' incontro, ſe dubbioſa è la legge, ſebbene ad eſeguirla non ſia tenuto, egli è però indubitato, che ſaggiamente adopero con pormi al ſicuro eſeguendola. Sebben da' Dottori negaſi l'obbligazione di attenerſi univerſalmente nelle materie morali alla più tuta, adempiendo ogni precetto ancor dubbioſo; niuno però, ch' io ſappia, contende, che il farlo non ſia lodevole, ed opera di vera virtù; poichè in così operando, ſe non accerto d'eſeguire il divino comando, che forſe non v' è, accerto però d'incontrare il divin guſto facendo opera, che, dove pure non ſia comandata, è non per tanto virtuoſa.

TEOTIMO.

Non è sì vero, come penſate, Marcheſe mio, nè che, dove è dubbioſa la rivelazione, detti prudenza di non pigliare partito, ma di ſoſpendere affatto il giudizio; nè che, dove dub-

dubbiosa è la legge, più saggio partito sia l'eseguirla. Nell' un caso del pari, e nell' altro, impegno della vera prudenza si è il bilanciare le diverse virtù, che a questa, e a quella sentenza, a questa, e a quella azione c'invitano, e seguir l' impulso di quella, che veggasi prevalere. Nel caso di rivelazione dubbiosa, su cui nè deve, nè può appoggiarsi un assenso di vera fede, l' aderire al sì, o al no sarà or vizioso, or lodevole, or anche doveroso, giusta la natura del titolo, per cui al sì, o al no altri s' appigli. Vizioso sarà l' appigliarvisi per vana giattanza, per puntiglio, per astio, o qualchessia altro guasto riguardo. Sarà non che lecito, ma doveroso, dove a taluno ciò venga prescritto dagli statuti della propria Scuola, come nel caso pur ora detto fassi, e da' Tomisti, e dagli Scotisti. Sarà finalmente, sebben non doveroso, in gran maniera lodevole, se muova da zelo sincero della divina gloria, e dell' umana salute. Così nella controversia, di cui col Signor Canonico facemmo non poche parole, se la predestinazione alla gloria sia antecedente la previsione de' meriti del Predestinato, mentre altri all' affermativa, altri alla negativa s' appiglia, io, come udisse, mi attengo ad un partito di mezzo, cioè a dire, che il decreto assoluto di dare a tal uomo la finale perseveranza, e la gloria ben è antecedente la previsione della perseveranza di lui; ma è posteriore, e alligato alla previsione di tal opera buona, che da lui sia per farsi durante la vita. Or a quello partito fermamente mi attengo, e mi persuado di bene, e onestamente adoperare in attenermici; e ciò, non solo perchè apparmi più vero, e chiaramente ritratto dalla dottrina del Tridentino; ma perchè con ciò veggo messa nel più chiaro lume l' idea del cuor divino parzialmente benevolo verso de' soli Predestinati, e tutt' insieme sinceramente volonteroso di condur tutti a salute, e tutti farli predestinati; e inoltre, perchè con ciò veggo aggiunto ad ogni Fedele un forte stimolo per tenerlo in una ossequiosa dipendenza da Dio, e in una indefessa sollecitudine di corrispondere durante la vita con piena docilità ad ogni invito della sua Grazia, per assicurarsi, che egli finalmente compartagli quel-

la

la Grazia ſovrana, che l' altre Grazie tutte aſſicura, e corona. E queſti ſon d' eſſi que' titoli, per cui il gran Velcovo di Geneva S. Franceſco di Sales sì acclamato per ſodezza di profonda Eccleſiaſtica dottrina, per interezza di innocente angelica vita, e ſopra tutto per un Carattere di carità tutto ſuo proprio, con cui guadagnare tanti Eretici alla Fede, e tanti Fedeli alla virtù, e alla perfezione; dapoichè vidde eſpoſto dal P. Leſſio queſto ſiſtema medeſimo della predeſtinazione, ſentiſſi toſto portato ad abbracciarlo, a preferenza d' ogni altro con pienezza di ſpirito, e ringraziarne l' Autore con lettera tutta dettata da quel ſuo cuore veramente divino. In ſomma egli è chiaro, che nel caſo di rivelazione dubbioſa non può altrimenti deciderſi, ſe ſaggio, e lodevole ſia l' aderire a tal ſentenza, fuorchè eſaminando, e confrontando tra loro i motivi, da' quali ad abbracciarla, o rigettarla altri venga portato.

XXVII. Lo ſteſſo per l' appunto vuol dirſi nel caſo di legge prudentemente dubbioſa. Giacchè in tal caſo, come Voi ſteſſo ſupponete, non v' â obbligazion d' adempirla. Per pigliar ſaggiamente partito di far, o non far tal azione, egli è forza bilanciare i motivi, che a farla, o non farla ci portano. E ben può di leggieri avvenir caſo, che o più lodevole, o anche doveroſo troviſi l' intralaſciarla. Un' azione a cagion d' eſempio, di cui diſputaſi, ſe dalla legge divina ſia divietata, io però non ſolo lodevolmente poſſo, ma debbo farla, qualor da umana legitima podeſtà vengami comandata; ciocchè nè dovrei, nè potrei, ſe certo foſſe il divino divieto. Inoltre, dacchè non ſono tenuto all' oſſervanza di legge incerta, non ſarà egli più lodevole l' intralaſciar l' azione, che da tal legge appare preſcritta, per farne tal altra, che da più eccellente virtù di carità, o di zelo vengami conſigliata? Che però ben vedete, che dove or la rivelazione, or la legge è dubbioſa, non ſolo nè ſi deve, nè ſi può credere, ed ubbidire; ma che in caſi tali per decidere, le più ſaggio, e oneſto ſia l' affermare, o il negare, l' agire, o l' ommetter l' azione, debbono bilanciarſi i motivi, che a queſto, o a quel partito ci portano.

EUGENIO.

XXVIII. A questo conto, Signor Teotimo, non solo con tutti i Cattolici dovrà negarsi, che v' abbia obbligazione nelle materie morali di atenersi mai sempre alla più tuta, ma dovrà dirsi, che l' atenervisi non sia per se stesso lodevole, ciocchè non credo essersi mai pensato da alcuno; mentre tutti, sebben consentono all' umana fralezza la facoltà di appigliarsi all' opinion favorevole alla libertà, riputerebbono però una prevaricazione l' esortar i Fedeli a seguir questa, anzi che la favorevole alla legge. Oltrecchè la sola probabilità, che tal azione sia dal Jus naturale prescritta, presuppone, che ella sia certamente virtuosa; poichè, dove tale non fosse, non v' avrebbe luogo a controvertere, se essa dalla legge vengaci imposta; onde è, che l'opinione favorevole alla legge dubbiosa, è certamente favorevole alla virtù; laddove l' opinion favorevole alla libertà non favorisce a dir vero, che il naturale vizioso appetito di operare a talento. E quindi parmi vedere un gran divario tra l' affermare sotto rivelazione dubbiosa, e l'operare sotto incerta legge. Perocchè nel primo caso, non trovandosi punto interessato l' amor proprio, portasi l'intelletto a giudicare giusta l'apparenza più, o men chiara della verità, e giusta quegli estrinseci riguardi, che si presentino per appigliarsi al sì, o al no d'un problema puramente specolativo. Laddove nel caso di legge dubbiosa, il guasto naturale appetito senz'altro portasi ad abbracciar l'opinione, che nega la di lei esistenza; onde esser non può, che opera di virtù l' aderire all' opposta, che afferma la legge.

TEOTIMO.

Tanto pur ora vi dissi anch' io, che qualora della libertà, in cui trovasi di fare, o non fare tal azione, talun non vagliasi, che a soddisfare il guasto naturale appetito di libertà, e fare a talento non ciò, che più è convenevole, ma ciò, che più piace, costui viziosamente adopera, e tradisce il doppio debito, che â per natura, di tutto spendersi a servizio del suo so-

ſovrano Padrone, e al conſeguimento della beata ſua eterna ſorte. E in queſto ſenſo è veriſſimo ciò, che accordano di comune conſenſo tutti i Dottori, che nel concorſo di due opinioni l' una favorevole alla legge, e l' altra alla libertà, ſebben non è doverofo, ſia però ſenza dubbio lodevole, anzi che alla ſeconda attenerſi alla prima. Per altro egli è chiaro, che della libertà, in cui laſcia l' incertezza della legge può chi che ſia, ſolchè il voglia, valerſi ad eſercizio di vera virtù; non ſolo appigliandoſi alla favorevole alla legge, ma non di rado ancora attenendoſi all' oppoſta, che favoriſce la libertà.

Nè è sì raro, com' io diceva, un tal caſo. Laſcio, che non poche volte la controverſia, ſe tal azione così circoſcritta venga compreſa ſotto la legge, queſta controverſia, dico, tutta fondaſſi ſul grave dubbio, che tal azione in tali circoſtanze ſia vera virtù per l' oppoſizione, che ſembra avere ad altra virtù o più certa, o più eccellente, ed in tal caſo, come è ben chiaro, l'attenerſi per tal riguardo all' opinion favorevole alla libertà dovrà riputarſi un operare oneſto, e lodevole. Ma, come già accennai, poſtocchè l'incertezza della legge, che tal azione comanda, o divieta, mi laſcia in vera libertà di farla, o intralaſciarla, e perchè non potrà o farſi, o intralaſciarſi ad oggetto di praticare qualche eccellente virtù, che ſarebbe attualmente incompatibile coll' oſſervanza di tal legge dubbioſa? Oltrecchè, come del pari di già accennai, qualor da umana legittima podeſtà vengami impoſta alcun' azione, di cui dubito ſe ella dalla divina legge venga vietata, malgrado un tal dubbio, non ſolo oneſtamente adopero in eſeguendola, ma onninamente ſono tenuto ad eſeguirla, e attenermi all' opinione favorevole alla libertà. Onde vedete, che la libertà, in cui ci pone l'incertezza della legge, ſebben può da taluno abuſarſi per adular il talento delle proprie vizioſe inclinazioni, e la non curanza de' proprj ſupremi doveri in verſo Dio, e de' proprj eterni intereſſi; può da chi che ſia adoperarſi a vantaggio della vera virtù. In ſoſtanza, ſiccome, qualor la rivelazione è incerta, e dubbioſa, libero è l' aderire a qual par-

parte si voglia, e l'aderire a qualchessia parte può farsi o per principio di virtù, o per impulso di vizio. Così dove è controversa, e dubbiosa la legge, libero è il fare, o intralasciare l'azione, e il farla del pari, che l'intralasciarla può muovere, siccome da vizioso, così da onesto principio.

Ma troppo omai ci siam dilungati in questa digressione, che non è per altro del tutto infruttuosa. Or rimettendoci al nostro tema, egli è, credo, chiaro abbastanza, che il proposto paralello tra la rivelazione, e la legge, tra le cose da credersi, e da praticarsi sia ben forzoso contro de' Tuzioristi. Poichè finalmente non è meno stretta l'obbligazione di credere quanto Dio rivela, che di fare quanto Dio comanda. E altronde è certo, che, qualor v'abbia dubbio prudente, se tal verità vengaci da Dio rivelata, non v'â alcuna obbligazione di crederla; e però qualora prudentemente si dubita, se tal azione vengaci da Dio comandata, non ci corre alcuna obbligazione di praticarla.

EUGENIO.

XXIX. Intesi non â gran tempo, che da Rigoristi questo paralello tra la legge, e la rivelazione, tra il Decalogo, e il Simbolo non solo vien adoperato a suo favore, ma vien fatto il soggetto d'una violenta declamazione contro degli Avversarj. Ora però comprendo con quanto poco avvedimento lo mettano in campo; giacchè ben rischiarato, e svolto, lo trovo un de' più forzosi argomenti contro di loro. Nè soltanto contro de' Rigidi Tuzioristi, ma del pari contro d'ogni satta di Antiprobabilisti. Certamente in materia di credenza vano è il bilanciare il più, e il manco di probabilità dell'esservi, o no la rivelazione, per decidere, se v'abbia obbligazione di credere, poichè questa certamente non v'è dovunque la rivelazione è incerta, e di lei controverteši fra Dottori. Quindi a pari ragione nelle materie morali nulla giova il bilanciare la probabilità maggiore, o minore dell'esservi, o no la legge, per accertare l'obbligo di tale azione, di cui obbligo non v'è, finchè di tal legge prudentemente si dubita, e controverteši fra Dottori.

TEO-

TEOTIMO.

Questa vostra riflessione è ben giusta, e avreste potuto farla del pari in riguardo a più altri argomenti da noi già prodotti, che tutti di modo combattono il Rigido Tuziorismo, che del pari impugnano ancora ogni Antiprobabilismo di qualunque fatta. Ma di ciò convien riservarci il trattare a parte in altro congresso.

piacere lo ſtare oſſervando l'imbarazzo, in cui tratto tratto ritrovanſi tutti queſti Rigoriſti Cattolici, e la diſinvoltura, con cui, per trarſi da paſſi ſtretti, cambiano linguaggio, e ſembianza; ed ora in declamando contro de' Probabiliſti parlano il linguaggio di Paſcale e di Vendroch, ora, per trarſi lontano da queſti Novatori, eſpongonſi a veder rivolte contro di loro le ſue medeſime declamazioni.

II. Or per fiſſare qualche coſa di certo, onde far paſſo a mettere in chiaro queſta controverſia, qual verte fra Dottori Cattolici, egli è indubitabile non poterſi da alcun di loro contro i ſuoi avverſarj mettere in opera alcuno de' tanti sì ſpecioſi argomenti adoperati da' Rigidi Tuzioriſti dannati, i quali tendano ad eſiggere un' aſſoluta certezza, come ſono e tanti teſti ſcritturali: *qui amat periculum peribit in illo &c.*, e le regole del jus: *in dubiis tutior pars eſt eligenda* con tante inoltre locuzioni de' Padri a queſto propoſito: nè le regole della retta prudenza, e del naturale dettame, che preſcrivono lo sfuggire ogni pericolo della divina offeſa, avvalorate dall' eſempio del Medico, del Miniſtro d'un Sacramento &c., e più altri sì fatti argomenti. Egli è fuor di lite, che un' opinione or ſia più probabile, or anche probabiliſſima è incerta per modo, che può aſſolutamente eſſer falſa, giuſta il celebre detto *multa falſa probabiliora veris*. Egli è dunque manifeſto, che col riſtringerſi a ſoltanto permettere l'uſo della più probabile, o anche della ſola probabiliſſima, non ſi sfugge un pericolo certo, e indubitabile di far coſa da Dio vietata; e, ſiccome chi opera giuſta una tal opinione più probabile, o probabiliſſima, â un manifeſto dubbio della di lei verità, così opera eſponendoſi a manifeſto riſchio di operare contro la legge.

EUGENIO.

III. Per conto di ciò, m' abbattei ad udire, non â gran tempo, una definizione del dubbio recata da S. Tommaſo, che quanto allora ſorpreſemi, tanto ora parmi acconcia a trarre gli Antiprobabiliſti tutti da queſto imbarazzo di vederſi tolte

di mano ad un ſol colpo tutte l'armi più forti, che ſon quelle appunto, che eſſi da' Gianſeniſti prendono in preſtanza. Ripone l'Angelico la natura del dubbio in ciò, che l'intelletto non venga inchinato più dall' una, che dall' altra parte, o perchè non vengagli propoſto motivo, che all' una, o all' altra lo inchini; o perchè i motivi, che ſi vede propoſti, appajongli di forza uguale. *Quandoque intellectus non magis inclinatur in unam quam in alteram partem, vel propter defectum movent ium, vel propter apparentem æqualitatem eorum, quæ movent ad utramque partem. Et iſta eſt diſpoſitio dubitantis, qui fluctuat inter duas partes contradictionis.* Su queſto teſto del S. Dottore ben può un Antiprobabiliſta farſi forte a dire, che chi s'attiene alla maggiore, o alla maſſima probabilità, non â alcun dubbio; poichè nè gli manca motivo di aderirvi, nè il motivo trovaſi poſto in bilancio dal motivo oppoſto, che, come è chiaro, eſſer non può, che appaja di forza uguale, ſuppoſto che l'opinione, a cui egli aderiſce, appargli o più probabile dell' oppoſta, o anche ſommamente probabile.

TEOTIMO.

So certo, che Voi ſteſſo, Eugenio mio, ben ſiete perſuaſo del quanto ſia debole a favore d' un Antiprobabiliſta queſta qualunque difeſa, che a nulla più può giovargli, che a traportare una controverſia sì grave ad una vana lite di parole, e a diſputare ſul nome di dubbio, coſa egli propriamente ſignifichi. Sebbene anche in lite sì miſera poco può egli prometterſi di vantaggio. Che l' Angelico per dare un' idea del dubbio intellettuale s' appigli alla maniera più uſata, e più nota di dubitare, qual è quella dell' apparente uguaglianza degli oppoſti motivi, ciò ben s'intende. Ma che altra fatta di dubbio non riconoſca il S. Dottore, queſto è ciò, che non ſolo non accordaſi col comun ſenſo degli uomini, ma molto meno colla di lui eſpreſſa dottrina. Egli (1. p. qu. 79. art. 9. ad. 4.) così definiſce l' opinione. *Opinio ſignificat actum intellectus, qui fertur in unam partem contradictionis cum formidine alterius.* Or chi non vede, che, ſe propria d' ogni opinione

co-

comunque probabile è la formidine, o ſia il timore di falſità, proprio di lei pur anche deve eſſere il dubbio? Più chiaro ancora, ed eſpreſſo ciò inſegnaſi dall' Angelico. (2. 2. qu. 1. art. 4.) Vien egli qui diviſando le diverſe maniere, con cui l' intelletto portaſi ad affermar qualche oggetto. E, dopo aver parlato delle cognizioni ſcientifiche or ſia de' primi principj, or delle concluſioni da lor dedotte, alle quali, dice, vien determinato l'intelletto dall' evidenza del proprio oggetto formale; così ſoggiunge. *Alio modo intellectus aſſentit alicui, non quia ſufficienter moveatur ab objecto proprio, ſed per quandam electionem voluntariè declinans in unam partem magis, quam in aliam. Et, ſiquidem hæc ſit cum dubitatione, & formidine alterius partis, erit opinio; ſi autem ſit cum certitudine abſque tali formidine, erit fides.* Or qui è troppo manifeſto, che il S. Dottore all' atto di fede divina contrappone l' atto di opinione, e l' uno dall' altro diſtingue per queſto ſolo eſſenziale diſcrime, che laddove l' atto di fede aderiſce al ſuo oggetto con certezza, che eſclude ogni dubbio, e timore di falſità; all' incontro all'opinione va inſeparabilmente congiunto il dubbio, e la formidine: *Siquidem ſit cum dubitatione, & formidine erit opinio.*

IV. Ma queſto poco altro è più, che un altercar di vocaboli, dal che ſapete quanto io ſia ſchivo. Poco dunque monta il decidere, ſe con la probabiliore, o la probabiliſſima vada congiunta una cotal affezione dell' intelletto, che proprio, e formal dubbio debba appellarſi. Quel, che monta nel caſo noſtro, è che all'una, e all' altra va congiunto un certo, ed evidente riſchio di falſità; eſſendo certo, ed evidente, che l' una, e l' altra può eſſer falſa. Ciò ſuppoſto, non è egli manifeſto, che il darſi a ſeguire o l' una, o l' altra, egli è un voler il pericolo di far coſa veramente vietata, egli è un abbandonare ad occhi aperti tutte le regole della ragion naturale, e della Criſtiana prudenza &c.

MARCHESE.

V. Dacchè Voi accordate, Signor Teotimo, che la più probabile, o la probabiliſſima poſſa dirſi diſgiunta da proprio, e formal dubbio di ſua falſità; perchè non potrà dirſi del pari diſgiunta da ogni vero, e prudente pericolo? Molto più ſe aggiungaſi, che la verità di tal opinione o più probabile, o probabiliſſima preſentaſi in apparenza sì viva, che a buon titolo può ſpreggiarſi, e come vano ſcrupolo rigettarſi quanto ſi preſenta in oppoſito.

TEOTIMO.

Queſto, Marcheſe mio, come già avviſammo, è un paſſo aſſai ſdrucciolo, in cui è agevole lo ſcorrere, ſenza pur avvederſene, più in là di quanto conſente ragione, e di quanto pretendono que' medeſimi, che così ſcorrono. Egli è però meſtieri di ben fiſſar queſto punto. Ogni certezza tra noi (nè dico già ſolo la morale, che delle certezze ſta nell' infimo grado; ma quella ancora, che arrecaci l' evidenza delle cognizioni ſcientifiche, e quella pure, che ſeco trae l' infallibilità della fede divina) ogni certezza, dico, tra noi non è valevole ad eſcludere ogni dubbio imprudente, ogni ſoſpicione, o ſcrupolo, che vogliam dirlo, che ſi proponga in oppoſito; ciò, che a tutti è ben noto, e per ragione, e per propria eſperienza. Qui però convien dichiararſi. Chi ad operar lecitamente vuole, che l' opinione debba proporſi in sì viva apparenza, che affatto eſcluda ogni dubbio prudente, e metta in comparſa di mero ſcrupolo quanto v' â in oppoſito, coſtui ſotto nome di opinione più probabile, o probabiliſſima vuole una vera aſſoluta certezza almen morale, quella appunto, che richiede Paſcale, e Vendroch, e che tutti i Cattolici negano eſſere neceſſaria per operare lecitamente.

EUGENIO.

Sembra però, che tra la aſſoluta certezza morale, e la ſomma probabilità poſſa metterſi qualche intervallo, e fiſſare all'

all' una, e all' altra i confini. Può dirsi, che contro la prima non propongasi ragione, che abbia punto, o poco di probabilità: per l' opposto contro della seconda, sebben non v' â ragione, che sia solida, e grave, pur v' abbia qualche ragione tenue, come la chiamano, leggiera, e di poco conto; sicchè chi richiede una somma probabilità, non però richieda una vera assoluta certezza neppur morale; e altronde richieda una tale apparenza di verità, onde possa dispreggiar come mero scrupolo quanto proponsi in opposto.

TEOTIMO.

Eccoci di nuovo a queste nozioni, in cui è del pari malagevole il determinare l' ultimo confine, come il fissare qual sia la somma tra le materie di legger furto, e l' infima di furto grave. Ditemi, Eugenio mio: un, che sta mirando una pertica per metà sommersa nell' acqua, non â egli una apparenza, nè già tenue, e leggera, ma vivissima, che ella sia rotta, e piegata in angolo; e tuttavia non è egli certo, che a colui non è soltanto probabilissimo, ma indubitabile per fisica certezza, che quella pertica è diritta senza frattura, o piegatura veruna?

VI. Ma, per non divagarci, e perder tempo in queste nozioni di tenue probabilità compatibile colla probabilità somma del giudizio opposto, a Voi chiedo, Eugenio mio. Questa somma probabilità basta ella ad assicurarmi, che essa non porti a falso; sicchè abbia assoluta certezza, che non sia veramente vietato ciò, che ella asserisce non esser vietato? In tal caso Voi ben vedete, che essa non più è probabilissima, ma assolutamente certa. O io chiaramente conosco, che essa, quantunque probabilissima, può però esser falsa; e Voi vedete, che in seguendola io mi espongo a manifesto rischio di far cola veramente vietata da Dio. Che però o deve volersi quella certezza assoluta, che vollero i Giansenisti, del non esser tal opera contro la legge; o, qualchessia la probabilità, che richiedesi, forza è riconoscere il rischio, che si corre in seguendola di operare contro la legge.

EU-

EUGENIO.

VII. E non potrà un Rigoriſta Cattolico riſtringerſi a volere una tale probabilità, che ſeco apporti vera certezza morale, non però quella, che chiamano *ſtretta*, e che quanto all' infallibilità dicono equivalere alla certezza metafiſica; ma quell' altra, che diceſi certezza morale *lata*, di cui rariſſimo è il caſo, che mai troviſi falſa? E certamente, ſiccome probabile comunemente vien detto *quod ſæpius contingit*, così probabiliſſimo dovrà dirſi *quod fere ſemper contingit*. Con ciò queſto Rigoriſta abbaſtanza ſeparaſi da' Gianſeniſti, che richiedevano una certezza aſſoluta, che onninamente non poſſa fallire; e tuttavia può volere una tale certezza, che tolga ogni riſchio morale di contravenire alla legge. Poichè nella umana conſiderazione, e nel reggere tutti gli affari occorrenti niuno diſtingue tra certezza lata, e ſtretta, nè reputa di eſporre ad alcun riſchio il fine, chi vi adopera mezzi, della cui efficacia v' abbia qualche, comecchè lata, certezza; perchè o non mai, o quaſi mai tai mezzi ſiano andati falliti.

TEOTIMO.

Voi qui parlate più di voſtro ſenſo, che ad eſprimere i ſenſi altrui, proponendo non tanto ciò, che fu detto, quanto ciò, che dire potrebbeſi. Non è sì chiaro, nè che i Gianſeniſti richiedeſſero mai una certezza morale ſtretta, che nell' infallibilità equivaglia alla metafiſica, nè tanpoco, che gli Antiprobabiliſti Cattolici ſianſi condotti ad eſiggere una morale certezza quantunque lata. Poichè finalmente ogni moral certezza trovaſi in un grado, anzi in un genere ſuperiore ad ogni probabilità ancorchè maſſima. Or, come ſiam certi, che la maſſima probabilità può ſeguirſi con ſicura coſcienza, troppo pretende, chi vuole qualche coſa di più, cioè a dire una qualcheſſia moral certezza.

VIII. Ma uſciamo da queſte ſeccagne. Egli è veriſſimo, che nell' uſo umano, e negli affari occorrenti d' ordinario non diſtingueſi tra certezza lata, e ſtretta; anzi è vero inoltre, che

che la certezza lata è quel più, a che aſpiraſi, perchè è quel tutto, e quell' ottimo, che in tali affari può prudentemente ſperaſi; mentre a lor riguardo non v' â mezzo, che non ſia incerto, e aſſolutamente fallibile. Quindi è, che ſomma ventura reputa un malato, qualor dal Medico ode proporſi una medicina di qualche, ſebben lata, certezza, perchè di mille caſi appena in uno, o due ſoli ſia rimaſta ſenza il bramato effetto. Del rimanente, ſe in qualche caſo a conſeguir alcun fine importante preſentiſi un mezzo di efficacia aſſolutamente certa, e non fallibile, chi ſarà mai, che tal certezza non diſtingua, e non anteponga a queſta voſtra certezza lata, che talora, ſebben rariſſimo, può fallire?

Quindi è chiaro, che, dove pure un Dottore Cattolico ſi reputi permeſſo il ridurre la probabiliſſima ad una certezza lata, e queſta eſiggere per operare lecitamente; ad ogni modo queſta non può valergli per ſottrarlo alla già detta ritorſione. Certo in largo ſenſo, giuſta il comun uſo, è ciò, che rariſſimo avviene, che troviſi falſo, come Voi ſteſſo eſponeſte. Or ciò, che altro vuol dire, ſe non che ciò, che in tal ſenſo diceſi certo, tal volta, ſebben appena una in mille trovaſi falſo? Che però chi operi in virtù di tale certezza morale, di cui ſa, che aſſolutamente nel ſuo caſo può eſſer falſa, ſi eſpone a manifeſto inevitabile riſchio di traſgredire la ſanta legge. Con che ecco rivolti contro di lui tutti i già detti argomenti, di cui vaglionſi i Rigoriſti per combattere il Probabiliſmo a titolo del pericolo, a cui s' eſpone di far opera veramente vietata da Dio.

EUGENIO.

IX. Evvi però tra l' un caſo, e l' altro un gran divario. Il Probabiliſta, in ſeguendo l'opinion men probabile, â preſenti titoli ben gravi per giudicare, che l' opera, che fa, ſia veramente vietata da Dio. All' incontro il Rigoriſta, che ſegue un' opinion favorevole alla libertà largamente certa, non può prudentemente giudicare, che ella ſia falſa, e che così operando violi la ſanta legge; mentre a così giudicare non â alcun

cun motivo ſolido, e grave. Quindi è chiaro, che, laddove il primo ſi eſpone a graviſſimo riſchio, il ſecondo all'incontro non corre pericolo alcuno prudente, e morale.

TEOTIMO.

Già fu aſſai chiaramente dimoſtro, che il volere, che la probabiliſſima non ammetta in oppoſito alcun motivo ſodo, e prudente, ciò è un volere, che la probabiliſſima ſia aſſolutamente certa di certezza non lata ſolo, ma ſtretta; mentre queſta ancora, ſebben non ſoffre in oppoſito dubbio prudente, ne ammette però d'imprudenti, e che ſiano meri ſcrupoli. E altronde nelle coſe morali Opinione, che non giunga ad aſſoluta certezza, ma controvertaſi tra Dottori, mai non è, che in oppoſito non ſoffra qualche motivo ſodo, e prudente.

Ma qui inoltre troppo importa il diſtinguer due coſe, che Voi mal confondete, Eugenio mio. Sia dunque vero, che, ſtante una certezza lata, non v'abbia motivo prudente per giudicare, che ella ſia falſa. Ad ogni modo, ſtante ancora una tale certezza, v'â motivo non che prudentiſſimo, ma evidentiſſimo per giudicare, che ella può eſſer falſa; mentre è indubitabile, che ſotto una tale certezza, ſebben rariſſimo, pur talora naſcondeſi la falſità. Or queſta ſola certezza infallibile, che tal opinione probabiliſſima, e largamente certa poſſa eſſer falſa, queſta è, che fonda la detta ritorſione, e le da tutta la forza. Colla ſteſſa evidenza, con cui conoſco potere tal mia opinione eſſer falſa, colla ſteſſa mi convinco, che, mentre mi abbandono a ſeguirla, mi eſpongo a manifeſto riſchio di contravenire alla legge.

X. Se Voi, Eugenio mio, veniſte attaccato da graviſſima mortal malattia, a guarir dalla quale un dotto, e ſaggio Medico vi propoſeſſe, oltre più medicine di dubbioſo, e incerto effetto, un'altra ancora, di cui ſulla ſua fede vi aſſicuraſſe appena mai di mille una volta aver fallito; Voi (ſe, come pur troppo avviene, non aveſſe egli altro di meglio a proporvi) vi atterreſte a queſt'ultima. Ma ſe il Medico paſ-

ſaſ-

faſſe oltre a proporvene un' altra ugualmente alla mano, di cui aſſicuraſſe eſſer l' effetto aſſolutamente infallibile; ditemi per voſtra fede, non è egli vero, che Voi ben ſapreſte diſtinguere tra la certezza lata dell' una, e la ſtretta dell' altra; e per quell' amor naturale, che avete alla vita; e più anche per quel debito, che vi corre con Dio, che, come Padron ſupremo ve l' â data a curare, non eſitereſte pur un momento ad appigliarvi a queſt' ultima, rigettando del pari tutte le altre? Altra, è vero, ve n' â, di cui ſulla fede del Medico avete certezza morale lata, che debba ritrarſene l' effetto preteſo della voſtra guariggione. Ma con tal certezza va pur congiunto un indubitabile riſchio, che ella forſe non ſia per guarirvi. Con tutto queſto riſchio Voi la prendereſte a man baciata, dove in luogo di lei non vi veniſſe offerto altro rimedio, che più incerto non foſſe, e più dubbioſo: Ma poichè vengavi offerto altro rimedio di effetto aſſolutamente infallibile, in tal caſo al pari d' ogni dubbioſa probabilità rigettar deveſi ancor quella lata certezza, per appigliarſi ad una certezza troppo migliore, e aſſolutamente non ſoggetta a fallo.

XI. Or eccovi appunto in queſt' eſempio il tema, di cui diſputiamo. Un Negoziante, che ſta per celebrare un tal contratto, ricerca prima con tutto lo ſtudio, ſe ſia netto da ingiuſtizia, e da uſura, e dopo tutte le diligenze ritrova avervi una cotal certezza morale, ma pur aſſolutamente fallibile della di lui innocenza, atteſo che le ragioni, e le autorità, onde innocente vien riputato, comecchè graviſſime, e poſſono eſſer falſe, e talora, benchè rariſſimo, ſonoſi trovate falſe. Altronde quel Negoziante â certezza infallibile, che omettendo il contratto tienſi netto da ingiuſtizia, e da uſura, nè con tal ommiſſione contraviene alla legge. Ecco però, che in riguardo all' oſſervanza di lei trovaſi colui aver due mezzi diverſi, l' uno ſeguendo quella certezza morale lata, e fallibile, con cui giudica, che anche ſtipulando il contratto non contraviene alla legge; l'altro attenendoſi alla certezza aſſoluta, e indubitabile, con cui ſa, che, ommettendo il contratto, la

legge per lui non vien violata. Se dunque ripugna alle maſſime della prudenza l' appigliarſi alla prima medicina, di cui non v' â, che una certezza lata di conſeguire l' effetto a preferenza della ſeconda, con cui l' effetto infallibilmente ſi ottiene; come non ſarà contro prudenza il celebrar quel contratto con una certezza lata, e fallibile della di lui innocenza; anzi che ommetterlo, e con ciò aſſicurarſi con certezza aſſolutamente infallibile dell' effetto preteſo di non violare la Santa legge?

Egli è dunque manifeſto, che un Rigoriſta non può metterſi a coperto dalle ritorſioni col ricorrere, non che alla maſſima probabilità, ma alla certezza morale, dove non vogliala aſſolutamente infallibile. Con queſte morali certezze late, che, ſebben di rariſſimo, pur talora trovanſi falſe, nulla faſſi per giuſtificar la prudenza di chi vi ſi appiglia, avendo alla mano altro partito di infallibile riuſcita. Nè queſto manca giammai nelle materie morali qualunque volta diſputaſi, ſe tal azione dalla divina legge venga vietata. Qui mai non manca il partito di ommettere tale azione con ſicurezza infallibile di non violare la legge. In ſoſtanza ciocchè opponeſi a chi ſegue una mera probabilità, ſia maggiore, o minore, egli è l' eſporſi a riſchio di far coſa da Dio vietata. Or queſto è pur ciò, che manifeſtamente incontraſi nella certezza morale lata, in cui trovaſi indubitabil riſchio di falſità. E però la ſteſſa difficoltà milita contro chi prende a ſeguirla. Egli è ben vero, che più agevolmente può trovarſi falſa una mera probabilità, che una tale certezza; e quindi ben potraſſi inferire, che, chi ſegue una mera probabilità, operi con maggior imprudenza di colui, che ſegue una certezza di queſta fatta; ma non potrà a ragione inferirſi, che l' uno ſia imprudente, e non l' altro; giacchè, quantunque il riſchio per l' uno ſia maggior, che per l' altro; l' uno però, ſiccome l' altro avventuraſi a manifeſto indubitabile riſchio di contravenire alla legge.

MAR-

MARCHESE.

Eh troppo poco vantaggierebbonſi i Rigoriſti con quel ſuo vanto sì ſpecioſo di Severa Morale, ſe tutto il vantaggio doveſſe ridurſi a dire, che la loro dottrina propone a' Fedeli una regola d'operare meno imprudente, che non è la propoſta dagli altri Dottori Cattolici; cioè a dire una regola, dietro la quale più di rado avviene, che offendaſi la Divina Maeſtà, e ſe ne incorra l'indegnazione. Oltrecchè lo ſteſſo cimentarſi a tal riſchio egli ſarebbe un vero offendere la Divina Maeſtà, e incorrerne la diſgrazia, e il cimentarſi è indiſpenſabile ogni volta, che prendaſi a ſeguire qualcheſſia opinione, che può eſſer falſa.

XII. Senzachè qui ſiamo in un affare tanto importante, quanto lo è la ſcelta de' mezzi per durarla nello ſtato di Grazia, e conſeguire l' eterna ſalute. Atteſa però l' importanza ſuprema di sì gran fine, imprudentiſſimo ſarebbe chiunque per alcun bene di queſta terra ſi avventuraſſe a qualcheſſia rimoto riſchio di perderlo, mentre â alla mano mezzo infallibile, con cui aſſicurarlo. Però parmi chiaro, che, ſe non ſe declamando al Popolo, non faccia con ſano conſiglio un Rigoriſta, che metta in campo tal fatta di argomenti preſi dal riſchio di contravenire alla legge, e dalle regole della prudenza, che dettano d' attenerſi potendo al più ſicuro; conſapevole, come è, in cuor ſuo (benchè quanto può ſi aſtenga dal dirlo) che anch' eſſo, dove urtar non voglia nel Tuzioriſmo dannato, deve accordar come lecito il metterſi a qualche indubitabile riſchio di contravenire alla legge: mentre può metterſi al ſicuro, e accertarne l' infallibile oſſervanza.

XIII. Convien ora vedere, ſe qualche maggior forza abbia a favore de' Rigoriſti un altro argomento, in cui eſſi trovanſi aperto un gran campo da ſcorrere con ſocoſa infaticabile eloquenza; e che, ſe trattiſi non con le maniere dottrinali, e ſcolaſtiche, ma con popolari declamazioni, può ſomminiſtrare materia a molti ſermoni, e a molti tomi. L'argomento tutto riduceſi a chiamar in colpa il Probabiliſmo di

tutte le rilaſſatezze dell'umano coſtume. Nè è ſguernito d'una buona apparenza di vero quanto in queſto propoſito vanno dicendo i Rigoriſti. Poichè alla prova ſi vede, che il confine della probabilità ſi è ſempre poco a poco allargato, e ſempre più è da aſpettarſi, che egli s'allarghi da quella parte, a cui inchina il pendio dell'amor proprio. Quindi ſon nati que' tanti moſtri di opinioni, che, ſebbene abominoſe, e funeſte al Criſtiano coſtume, pur da varj Dottori ſi dan no e per probabili, e per più probabili ancora. Tanto è ben chiaro dover attenderſi, dove rotti i confini del Tuzioriſmo mitigato apraſi libero, e piano il varco alle probabilità. Dacchè e i ſemplici Fedeli tutti per natura inchinano a trovar probabile ciò, che più luſinga i loro appetiti; e non pochi Teologi a compiacerli, e riſpondere a loro genio più, che a genio della retta ragione, e della Morale Evangelica.

TEOTIMO.

Voi ben diceſte, eſſere queſto un argomento tutto al caſo più per un Declamatore, che per un Teologo. Certamente le infinite orrende coſe, che a queſto propoſito ſonoſi avvanzate, e da cui il volgo fu meſſo a sì alto romore, ſe da roſtri vengan traportate alle Catedre, e chiamate ad eſame dottrinale, fanno non ſo, ſe più di pietà, o di riſo quelle, che già tanto movevano d'indegnazione, e di ſpavento. Baſta il vedere in qual maniera tratta queſto tema il Paſcale, e dietro lui altri e Gianſeniſti, e Cattolici, che in lega con lui dichiarano al Probabiliſmo la guerra, per accertare qual ſia la loro mira. Il Paſcale, dopo avere eſpoſta queſta ſentenza in quell'aria, che parve meglio a lui (o anzi a coloro, che a lui non guari verſato nelle materie teologiche ſomminiſtravano i materiali per le ſue Lettere) più che altrove trionfa, dove con lena infaticabile difondeſi a mettere in viſta le orrende conſeguenze, che dal Probabiliſmo ritraggonſi a giuſtificare ogni più abominevole rilaſſatezza. Poichè quindi, „ dice egli, „ ogni Dottore è in diritto di aggirare le coſcienze

„ ze de' Fedeli, e volgerle d' alto in basso a talento: può sta-
„ bilire, qual più gli piaccia, regola di Morale, solchè non sia
„ sì stolido, sicchè trovar non sappia qualche ragioncella, qual-
„ che appiglio, per cui spacciarla probabile a dispetto delle
„ regole sacrosante, che vengonci proposte dalla Scrittura
„ da' Concilj, e da' Padri: un Infedele, un Eretico può ri-
„ manersi tranquillo nella sua setta, sol che trovi maniera
„ di rendersela in qualche modo probabile &c. „ Ma troppe co-
se su questo tema sonosi dette, per tutte volerle soltanto ac-
cennare. Tanto più, che di esse già tanto avete letto, e tan-
to udito discorrersi in questi tempi, or che di queste dispute
a sembianza della Francia tutta si è pur empita l' Italia. Ba-
sterà dunque il ritoccare tra noi schiettamente, e senza
amplificazioni oratorie ciò, che v' â di più sostanziale, e
decisivo.

XIV. Sebbene per decidere questo punto sembra, che
sia di soperchio il vedere, che cotesti più focosi Zelatori del-
la Severa Morale, cui tanto deplorano guasta, e corrotta
dal Probabilismo, non mai nè pur provocati con replicate
disfide abbian voluto condursi a fare un' esposizione esatta, e
dottrinale di questa controversia; chiaro argomento, che essa
sola varrebbe a diradare come nebbia al Sole que' tanti spau-
racchj, e fantasime, con cui prendono a far interizzire d'or-
rore il popolo de' Fedeli. Dicasi soltanto, ma chiaro, e schiet-
to, che i Probabilisti ancor più benigni non ammettono nelle
materie morali lecito l'uso d'un' opinione, che non sia vera-
mente, e sodamente probabile; e che non riconoscono per
probabile verun opinione, che o manchi di solido fondamen-
to di autorità, o di ragioni, a cui si appoggi, o abbia in op-
posito qualche o ragion naturale, o Sacra autorità, che la
convinca di falsa, come sarebbe un testo espresso della Scrit-
tura, un decreto di Papa, un Canone di Concilio, o il
sentimento uniforme de' Dottori Cattolici. Con soltanto non
è egli manifesto, che tutte svaniscono le sì orrende conse-
guenze, che dal Probabilismo pretende ricavare il Pascale e
tanti anche Cattolici dietro lui; e che dal Probabilismo non
può

può venire autorizzata veruna rilaſſatezza. Opinion rilaſſata è un' opinione, che da' Dottori, e da' Fedeli vien riconoſciuta come oppoſta a qualche certa regola del Criſtiano coſtume. Dunque ogni opinion rilaſſata è certamente improbabile. Dunque dal darſi per lecito l'uſo di quelle ſole opinioni, che ſiano veramente probabili, riman chiuſo ogni paſſo a farſi lecito l'uſo d'un' opinion rilaſſata.

MARCHESE.

XV. Ma ſe tal opinione, che tra Dottori paſſa per probabile, ſia veramente falſa, e contraria alla legge, come eſſer può, ſe ella non giunge a certezza, non ſarà ella veramente rilaſſata, ſiccome oppoſta alla primaria regola del coſtume, che è la Santa divina legge?

TEOTIMO.

Ma ſe tal opinione, che tra Dottori paſſa per probabiliſſima ſia, come eſſer può, veramente falſa, non ſarà anch' eſſa del pari rilaſſata, ſiccome oppoſta alla legge? Sicchè ſarà meſtieri per non incappare in qualche laſſità attenerſi al ſolo Tuziorismo più Rigido, nè farſi lecito l'uſo d'alcuna opinione o più probabile, o probabiliſſima, e anche certa di certezza lata, delle quali tutte non v' è ſicurezza aſſoluta, che non ſian falſe, e oppoſte alla legge. Quindi vedete, Marcheſe mio, qual ſia la vera nozione di opinion rilaſſata. Tal non è ogni opinione, che forſe realmente ſia contraria alla legge; che ciò è comune a tutte le opinioni quantunque probabili, e probabiliſſime ancora. Rilaſſata ſoltanto è quell' opinione, che non ſolo è in ſe ſteſſa contraria alla legge, ma di cui v' â certo documento, che ella ſia contraria alla legge. E però torno a dirlo, non può il Probabiliſmo autorizzare l'uſo di veruna opinione rilaſſata; mentre queſta, ſiccome certamente oppoſta alla legge, certamente non è probabile.

EU-

EUGENIO.

XVI. Che non v' abbia espressa obbligazione di attenersi mai sempre al più sicuro, e che almen qualche buona probabilità possa non portare al Lassismo, ed esimere da formal colpa chi prende a seguirla; ciò oltrecchè è deciso dalla Santa Sede, è anche troppo conforme alla retta ragione, e alla pratti costante di tutti i Fedeli. Ma quel tanto allargare il lecito uso delle probabilità, fino a quella, che è notabilmente minore; questo è ciò, che a taluni sembra una massima pregiudiziale, e rovinosa al Cristiano costume.

TEOTIMO.

Or ditemi, Eugenio mio; con dare a' Fedeli per lecito tutto ciò, che è veramente probabile, verrà mai alcuno a far cosa, che o dalle Scritture, o dagli Ecclesiastici decreti, o dal comun senso de' Padri, e de' Dottori venga vietata, e che dal comun de' Fedeli sappiasi non esser permessa? E dove è dunque questo disordine, e questa rovina del Cristiano costume, di cui al Probabilismo vuol farsi un sì atroce reato? In virtù di lui non farà alcuno pur un' azione, di cui non abbia solido fondamento per riputarla permessa, e di cui non sappia niun certo documento avervi, onde condannarla come vietata. E questo è un aprire il varco a tutte le dissolutezze, e tutto corrompere l'Evangelio?

XVII. In sostanza in questa controversia due sono i cardini, e i punti fissi, cui non mai perdere di veduta. Primo: non è lecito far azione, di cui non v'abbia solida probabilità, che ella sia permessa. Secondo: è lecito il far qualche azione anche senza assoluta certezza, che sia permessa. In ciò convengono tutti d'accordo i Dottori Cattolici, che nè possono asserire obbligazione di attenersi nelle quistioni morali alla più sicura; nè possono dispensare dall' obbligazione di attenersi in tali quistioni ad una vera, e solida probabilità. Tutta dunque verte fra loro la lite sul fissar la misura, e, dirò così, la tassa di quella più, o men grande probabilità,

cui

cui seguir possa ciascuno con sicura coscienza. Alcuni rigettano ogni probabilità, che non sia massima, e somma: altri esiggono una probabilità notabilmente maggiore: altri finalmente contentansi d'una probabilità uguale, ancorchè all'operante appaja minore, purchè sia accertato esser ella in se medesima solida, e grave. Questi ultimi asseriscono ciò, che presso tutti è certo, e indubitabile, e negano quel di più, che dagli altri viene asserito a suo senno per quelle qualunque ragioni, che a loro tale, o tal misura di probabilità persuadono. Or questo è ciò sopra tutto, che fammi apparire saggia, e ragionevole infra l'altre la sentenza de' Probabilisti.

XVIII. Qui siamo in una quistione non già puramente speculativa, o che sol di lontano riguardi la prassi, e la coscienza. Mi spiego. Sostiene un Teologo, che, dove Adamo non avesse trasgredito il divino comando, il Verbo eterno non sarebbe sceso ad unirsi all'umana natura. Tanto egli pretende ricavarsi da più testi della Scrittura. Non però per tutto ciò pretende egli d'impormi la obbligazion di aderire con fede divina a tal verità. Sostiene un altro Teologo, che un tal contratto rivestito di tai condizioni è veramente usurajo. Ma neppur esso con ciò pretende di impormi assoluta obbligazion di astenermene. All'incontro un Teologo, che sostiene non poter seguirsi un'opinione, che non sia probabilissima, o più probabile, pretende impormi assoluta obbligazione di astenermi da ogni azione, la di cui licenza non abbia o eccedente, o anche somma probabilità. In somma costui del suo parere fammi una legge pratica, e una regola immediata della coscienza; e legge tale, che stringe in casi, chi può dir quanti, e quanto frequenti? cioè a dire in tutti quegli infiniti, ne' quali la probabilità della permissione di questa, o quella di tante azioni umane, non può accertarsi, che sia o preponderante all'opposta, o anche somma. Questa assoluta obbligazione di coscienza di così reggermi in ogni dubbio intorno al lecito, prendono essi a stabilirla con varj documenti, e ragioni; non sto ora a cercare quanto solidi, e gravi;

cioc-

ciocchè è certissimo si è, che non sono certi, ed autentici; poichè è fatto, che la loro sodezza vien messa in lite fra Dottori, se ne disputa in faccia alla Chiesa, e, dirò pure, dalla massima parte vengon rigettati come vani, e insussistenti. Or il pretendere di caricare su gli omeri de' Fedeli una sì grave, e sì vasta obbligazion di coscienza, e caricarvela di propria autorità, di proprio senno; questo è ciò, che mal convienssi, per non dir nulla di più, alla modesta discretezza d'un buon Teologo. Quindi è, com' io diceva, che più saggio, e sensato parmi il partito de' Probabilisti. Essi ad ogni Fedele impongono stretto obbligo di coscienza di non seguire alcuna opinione favorevole alla libertà prima d'essere accertato, che ella sia sodamente probabile senza certo documento, che la convinca di falso. Quest' obbligo essi a tutti lo impongono, perchè da tutti i Dottori è riconosciuto come certo, e indubitabile. Ma l'imporre loro obbligazione di prima accertarsi, che l'opinione giunga a tal grado di probabilità o maggiore, o anche massima; questo è ciò, che essi non osan di fare; perchè non olan di ergersi in Legislatori, e imporre altrui obblighi di coscienza a proprio talento.

MARCHESE.

XIX. I Rigoristi però, che vogliono non esser lecito l'uso dell' opinion men probabile, non pretendono di così restringere le coscienze de' Fedeli di proprio capriccio, e in virtù soltanto del loro detto. Arman ragioni, allegano testi, su cui pensano stabilirsi quell' obbligo, che da loro viene asserito.

TEOTIMO.

Lascio che, come vedemmo, quelle ragioni medesime, e que' testi prima furon prodotti da Gianseniisti a favore del lor Tuziorismo; nè produrre si possono di maniera, che al par della men probabile non combattano la più probabile, e la probabilissima ancora, e a piè giunti non portino nel Rigido Tuziorismo. Lascio, dico, tutto ciò, e soltanto v' inter-

rogo, Marcheſe mio. Quel Teologo, che ſoſtiene, che non ſarebbe venuto al Mondo il Figliuol di Dio, ſe Adamo non aveſſe peccato, non arma anch'egli ragioni, non produce teſti ſcritturali in gran numero a ſtabilire queſto ſuo ſentimento? E tuttavia non ſarebbe ella una intolerabile preſunzione, anzi un eſpreſſa follia, ſe pretendeſſe, che a tal ſuo ſentimento io ſia tenuto d' aderire con aſſenſo di vera fede? Non baſta dunque per obbligar la coſcienza d' un Fedele o a credere, o ad operare giuſta un tal ſentimento, che quel ſentimento da un Teologo venga appoggiato a' teſti ſcritturali, o altri sì fatti documenti. Per imporre tale obbligazione fa meſtieri, che parli la legitima infallibile interprete della divina parola Santa Chieſa, o con un eſpreſſa dogmatica definizione, o almeno col ſenſo concorde, e unanime de' ſuoi Dottori. Del rimanente, finchè la quiſtione rimane indeciſa, ben è conceſſo ad ogni Dottore il dir ciò, che ſente; ma gli è diſdetto del proprio ſuo ſentimento fare altrui una legge, e un legame di lor coſcienza.

Or queſto è appunto ciò, che far pretende, chi aſſeriſce avervi obbligo di non ſeguir opinione fuorchè più probabile, o anche probabiliſſima. Una tale aſſerzione immediatamente riguarda non il giudizio ſpecolativo, ma il pratico, e la proſſima regola della coſcienza; e ciò di maniera, che chiunque aderiſca a queſta loro ſentenza è veramente in coſcienza tenuto di non far azione, di cui non ſia accertato avervi maggiore probabilità, o anche maſſima, che ella ſia permeſſa; di maniera che pecca, e pecca di vero formal peccato ogni qualunqne volta fa coſa, la di cui licenza non ſiagli o più probabile, o anche probabiliſſima.

EUGENIO.

XX. Voi dite vero, Signor Teotimo; e queſto a me pare un punto di grande importanza. In realtà il predicare al Popol Fedele queſta ſentenza, ſebbene â ſembianza di puro zelo della Criſtiana Morale, egli è in fatti un metterlo in iſtato di commettere chi può dir quanti peccati di più, e molti

an-

anche di queſti per mera erronea coſcienza, da' quali tutti va eſente, ſe a lui venga predicata la ſentenza de' Probabiliſti. E' vero, che in ſeguendo queſta più volte avverrà, che faccia coſa veramente vietata, qualor l' opinione, a cui s'appiglia, comecchè ſodamente probabile, pur in ſe ſteſſa ſia falſa. Ma finalmente queſto non ſarà, che un peccato materiale ſenza vera, e propria offeſa della divina Maeſtà, e ſenza riſchio dell' eterna ſalute: come pur avviene talora a chi ſegue l' opinion più probabile, o anche probabiliſſima, che ſe, come può, anch' eſſa ſia falſa, l' azion, che faſſi in ſeguendola è veramente vietata, ed è vero peccato materiale, ma diſgiunto da formal colpa. All' incontro, ſe al Popol Fedele ſi predichi eſſer egli tenuto a ſeguire ſoltanto la più probabile, o la probabiliſſima ogni qual volta prenda a ſeguire la men probabile, egli commette peccato non materiale ſoltanto, ma ancor formale, e perde la divina amicizia, e ſi fa reo dell'eterna dannazione. Inoltre in tutti que' caſi, in cui l' opinion men probabile ſia non per tanto la vera, chi la ſegue vien a farſi reo di vero formal peccato ſenza commettere peccato materiale per puro error di coſcienza, mentre ſegue un' opinione vera in ſe ſteſſa, ma cui reputa men probabile, e cui in virtù del Rigoriſmo reputa non poter ſeguirſi ſenza formal peccato. Sicchè a dir vero queſto sì viſtoſo zelo de' Rigoriſti per la riforma del Criſtiano coſtume, e per la ſicurezza della ſalute dell' anime, in altro non va a finire, che a rendere il lor coſtume più guaſto, e più di molto difficile il conſeguimento di lor ſalute.

MARCHESE.

XXI. Ma pare a Voi, Eugenio mio, che meglio s'accordi alle idee di Gesù Criſto un Probabiliſta, che ſtudia d'allargar più, che può la via del Cielo, anzi che un Rigoriſta, che la riſtringe, o più toſto, giuſta gl'inſegnamenti del divino Maeſtro, predica eſſer ella ſtretta, ed anguſta?

EUGENIO.

Mal adopera del pari, e chi osa allargarla, e chi ardisce ristringerla a proprio talento, di proprio senno. E siccome un Probabilista non si fa lecito di allargarla pure d'un pelo oltre i suoi certi, e autentici confini, così dovrebbe un Rigorista farsi coscienza di ristringerla un sol punto più di que' termini, che sono accertati, e fissati di comun sentimento. Le certe, e indubitabili obbligazioni imposte a tutti i Fedeli, pur troppo l'esperienza dimostra, che esse sole bastano per avverrare appuntino il detto di Gesù Cristo, che la via del Cielo è molto stretta; senza che per ciò faccia mestieri d'andar accrescendo, e moltiplicando all'infinito le obbligazioni, e angustiando a potere le coscienze.

TEOTIMO.

XXII. Voi dite verissimo. Cotesti Rigoristi, che vantano tanto di zelo per la Morale evangelica, perchè prima non lo impiegano in portare il Popol Fedele all'esatto adempimento di quelle obbligazioni, che gli sono ben note, e dalle quali non v'â solida probabilità, che lo esima? Se tutti i Cattolici si fissassero immobilmente nella risoluzione di non mancare a quelle leggi, che loro sono intimate, e di cui non ânno prudente titolo di dubitare, non vedremmo noi con ciò solo tutto riformato, e migliorato il Cristianesimo? Come va dunque, che quello lor zelo sì puro, e sì fervido non si piglia pensiere, non dice parola per animare il Popolo Cristiano all'osservanza delle certe leggi, e tutto si sfiata, e si sposa per promulgare nove, e nove leggi, e far certo obbligo d'ogni opinione dubbiosa, solchè rivestita di maggior apparenza di verità?

XXIII. Questo non è certamente quel zelo, da cui furono animati nell'operare, e scorti nello scrivere quanti mai furono nella Chiesa uomini pieni dello spirito Appostolico, che più utilmente faticarono nella riforma del Popol Cristiano. Di molti ci rimangono tuttora gli scritti, di tutti abbiam la-

sto.

ſtoria della lor vita; nè la ſtoria, nè gli ſcritti d'alcun di loro ci fa pur motto, che eſſi punto inſiſteſſero ſulla ſcelta delle opinioni più probabili, nè altro più raccomandaſſero a Fedeli quanto il badar bene di non far azione prima d'avere attentamente ſcandagliati, e bilanciati quinci, e quindi i momenti per accertare, che ella ſia più probabilmente permeſſa; che qui riponeſſero o il tutto, o il più del miglioramento del Criſtianeſimo; nè che mai abbiano ſgridato un Fedele, perchè ſiaſi attenuto ad una probabilità anche minore, ſolchè ſolida, e grave. Ciò, in che tutti inſiſtevano, era dapprima di ben iſtruire i Fedeli della divina legge, e di tutto ciò, a che certamente ſono tenuti, e a infonder loro quell'alto ſupremo oſſequio, cui ogni uomo ad ogni coſto deve ſerbare verſo il divino Legislatore, ſenza oſar mai di far coſa oppoſta a ciò, che ſa eſſere ſuo adorabil volere per non incorrerne la funeſta diſgrazia, e le orrende conſeguenze, che ſeco mena. Inoltre con perſone di cuor più docile paſſavano a combattere quella vergognoſa avarizia, e quella sì indegna ſcorteſia, cui l'uomo ſenteſi portato ad uſare anche con Dio, ponendoſi, dirò così, in lite con lui, e diſputando, ſe ſia, o no tenuto a compiacerlo di tale, o tal coſa, oppure poſſa diſdirgliela ſenza diſcapito de' ſuoi eterni intereſſi; e con ciò animavano i buoni Fedeli a farſi regola del loro operare non già ſolo ciò, che Dio comanda, ma ciò, che a Dio piace. A queſti due punti cardinali riduceſi quanto troviamo, che gli uomini veramente Appoſtolici, e pieni di zelo ſincero della riforma del Criſtianeſimo o diſſero, o ſcriſſero in ordine a queſto gran fine; e a queſti veramente riduceſi e la riforma, e il miglioramento di lui, qual poſſa bramarſi migliore ſu queſta terra.

XXIV. Quanto poi all'uno, e all'altro poſſa riuſcir vantaggioſo il Rigoriſmo di queſti novelli Zelanti, egli è agevole il vederlo. Anzi che incoraggire i Fedeli all'adempimento de' porprj certi doveri, egli è chiaro, che non può, che diſanimarli il vederſi fatta una certa obbligazione, un certo dovere di infinite coſe, di cui appare qualche maggiore, ma pur dubbioſa probabilità, che ſian impoſte, o vietate.

Mol-

Molto meno poi avranno o di agio, o di voglia di ſtudiarſi a compiacere al lor Dio anche in ciò, che egli ſoltanto conſiglia; mentre debbono ſtar tutto dì colla bilancia alla mano per accertare qual peſo di autorità, e di ragioni prevaglia all' oppoſto, e colla amara inquietezza di appena mai trovare opinione, in cui l' eccesſo della probabilità giunga a ſegno di poterla ſeguir ſenza colpa, e ſenza poſitivo eſpreſſo oltraggio di Dio.

EUGENIO.

XXV. Non può negarſi, che queſto zelo di caricar le coſcienze di tante obbligazioni oltre le certe, e a tutti note, non â guari ſembianza di zelo *ſecundum ſcientiam*; mentre tende diritto a rendere di troppo più facili, e più frequenti le traſgreſſioni con vera formale offeſa della divina Maeſtà, e a rendere tanto più raro, e malagevole il ſervirla con ampiezza di cuore non mirando a ciò, che ella comanda, ma a ciò, che più le gradiſce. Ma tuttavia il diſpenſare da tali obbligazioni, e accordar lecito l' uſo d' ogni ſolida probabilità, egli è pure, come inteſi dire, un ritrovato del P. Bartolomeo Medina Domenicano, innanzi a cui fu nella Chieſa inudita la maſſima, che poſſa alcuno nelle quiſtioni morali ſeguir qualunque opinione, comecchè a lui appaja manco probabile. Or ſe ciò è, che altro di più fa duopo per rigettarla come una novità, e novità cotanto geloſa in materia di Religione, e attenerſi alla maſſima del tutto oppoſta?

TEOTIMO.

A me fa non poca meraviglia, che Scrittori Cattolici franco avanzino un tal punto di ſtoria, che dove ſenza limitazione foſſe accettato, tutte baſterebbe a ſmentire le promeſſe di Gesù Criſto. Cominciam dunque di qui, aggiungendo ſoltanto quel di più, che eſſi non oſano mettere in lite, cotanto e certo, e manifeſto. Il Medina adunque egli il primo introduſſe nella Teologia il Probabiliſmo, che innanzi a lui fu nella Chieſa affato ignoto. Ma appena ve l'ebbe egli introdot-

dotto, che tutti i Dottori, tutte le Scuole della Spagna non dico, ma dell' Italia, della Francia, della Germania, e di quanto è tutto il Mondo Cattolico, tutte con unanime conſenſo l' accettano per buono, prendono ad inſegnarlo, e mettonlo in poſſeſſo d' un Regno pacifico, e ſenza contraſto in tutto il Criſtianeſimo. E queſto Regno è durato per un buon ſecolo, finchè i Gianſeniſti preſero a movergli contro guerra mortale. Queſto è ciò, che, com' io diceva, da tutti i Rigoriſti viene accordato: sì manifeſta è la notorietà d' un tal fatto, che non laſcia luogo a metterlo in lite. Ma queſto è pur ciò, che io dico eſſere incredibile ad ogni Cattolico, ſe il Probabiliſmo è pur una novità in materia di Religione. E potrà alcuno mai darſi a credere, che per un ſecolo quaſi intiero, tutti i Confeſſori, i Parocchi, i Predicatori, e i Paſtori anche ſupremi, che ſiccome tutti formati nelle Univerſità, e nelle Scuole d' allora, tutti ſeguirono il Probabiliſmo, e col Probabiliſmo reſſero le coſcienze di tutti i Fedeli, abbianſi fatta e per ſe, e per loro regola di coſcienza una novità, vale a dir un errore; e che i Paſtori, e le pecore per sì gran tempo ſian viſſuti in tal cecità, e in affare sì eſſenziale per la ſalute? L' errore del Probabiliſmo (ſe pur il Probabiliſmo è un errore) è il più funeſto, e fatale a tutta la Criſtiana Morale, poichè autorizza non queſta, o quella colpa particolare, ma infinite colpe, e dico colpe formali, qualunque volta ſeguaſi alcuna delle tante opinioni, che non giungono a quel carato di probabilità o maggiore, o maſſima, che un Rigoriſta pretende, e ſenza di cui è a ſua detta inevitabile la formale offeſa di Dio. E dovrò pur credere, che tale errore abbia avuto e in tutti i Fedeli, e in tutti i Paſtori sì lunga durata, ſenza che la Chieſa, e il di lei Capo ſupremo ſiaſi fin da principio poſto in dovere di fulminarlo? Ma quando pur fingaſi, che per sì lungo tempo la Chieſa ſonnachioſa non abbia badato a combattere fin dal ſuo naſcimento un error sì funeſto, chi mai daraſſi a credere, che almeno ſvegliata, e riſcoſſa da' tanti clamori, e di Gianſeniſti, e di parecchj Cattolici, che giudicarono di dover loro congiungerſi in le-

lega, chi mai, dico, daraſſi a credere, che ella finalmente non abbia aperti gli occhi a riconoſcere il lungo ſuo fallo, e l'obbligo preſſante di fulminare con eſpreſſo anatema il fatal moſtro del Probabiliſmo? E pure egli è fatto, che la Santa Sede, ſebben più volte preſſata con fortiſſime iſtanze non mai ſi è condotta a ſcagliar queſto fulmine sì neceſſario alla comun ſalute di tutti i Fedeli. E come mai potrà Criſto nel giorno eſtremo in faccia del Mondo tutto giuſtificare le ſue magnifiche divine promeſſe?

MARCHESE.

XXVI. Non veggo come un buon Cattolico poſſa mai darſi a credere, che nella Chieſa o per un ſecolo, o anche per un ſol giorno ſia ſtato così comune un errore; e men di tutto un errore così fatale alla ſalute, qual preſſo de' Rigoriſti è il Probabiliſmo. Ma come va dunque, che eſſi con tanta aſſeveranza avanzano, che del Probabiliſmo il primo Autore è ſtato il Medina.

TEOTIMO.

Egli è vero, che ſol dopo la metà del ſecolo decimo ſeſto o dal Medina, o da altro Dottore contemporaneo fu cominciato a proporſi il Probabiliſmo per ciò che appartiene alla preciſione, e giuſtezza ſcolaſtica, con cui proporlo. Ma è falſiſſimo, che quella dottrina, che con tal preciſione venne egli a metter più in chiaro, non ſia quella medeſima, che già regnava in tutte le Scuole, e che d'ogni tempo fu conoſciuta e da' Dottori, e da' Fedeli. Mi ſpiego. Era prima del Medina ſentimento unanime poter ſeguirſi nelle materie morali un' opinione veramente probabile; nè più oltre paſſavaſi a diſtinguere tra opinione o manco, o più, o ſommamente probabile. Queſto è ciò, che cominciоſſi a far dal Medina, aſſerendo, che ogni opinione veramente probabile, comecchè men probabile dell'oppoſta poſſa eſſere ſicura regola della coſcienza. Ma queſta ſua eſpreſſione più ſminuzzata tutta contienſi in quella univerſale, con cui prima aſſerivaſi poter le-

ci-

citamente seguirsi un' opinione, che fosse veramente probabile; poichè tra le probabili è manifesto avervene delle più, e delle manco probabili. Che tal fosse, prima ancor del Medina, l' unanime senso di tutte le Università, di tutte le Scuole Cattoliche, non saprei come più evidentemente dimostrarlo, che col fatto medesimo. Pubblica il Medina la sua sentenza, che nelle quistioni morali può lecitamente seguirsi un' opinione, comecchè men probabile dell' opposta; e tosto senza esitazione, senza contrasto viene accolta, e applaudita in Alcalà, in Salamanca, e da quanti v' aveva allora in tutta la Spagna (e sì, che allora ve n' aveva forse più, che in altra stagione) saggi, e gravi Teologi. Passa l' opera del Medina il Mare, passa i Pirenei, e si sparge in Italia, in Francia, in tutto il Mondo; nè in Roma, nè in Sorbona, nè in Lovanio trovasi pur un Dottore, a cui venga in capo di farle contrasto, e di muoverle contro la minima opposizione, non che alzare contro di lei i clamori, gridando alla novità. Qual può volersi prova più evidente, e palpabile, che quanto su questo punto insegna il Medina, tutto già era antica tradizione, e dottrina comune di tutte le Università, di tutte le Scuole, sebben non prima del Medina esposto in sì minuto scolastico dettaglio? Per poco, che la dottrina di lui variasse nella sostanza da quella, che prima di lui era comune in tutto il Cristianesimo, come mai sarebbe potuto avvenire, che tutti i Teologi d' ogni Scuola, d' ogni Nazione, a dispetto delle lor prevenzioni l' accettasser per buona, e per sua, senza che alcuno mai osasse zittirle contro? Chi alcun poco bada a qual sia l' indole dell' ingegno, e più anche del cuore umano, e sopra tutto a qual sia il proprio talento degli Scolastici, ben comprende quanto sia impossibile un caso tale; supposto, che il Medina in quella sua sentenza del Probabilismo non dicesse per l' appunto ciò, che già da tutti veniva ammesso per vero. Che però l' essere stato con sì unanime consenso al primo proporsi accettato in tutte le Scuole il Probabilismo, è una prova concludentissima, che il Probabilismo, quanto alla sostanza della dottrina era con unanime consenso già prima ac-

accettato in tutte le Scuole.

XXVII. Aggiungete ora ciò, che altra volta dicemmo, che il Probabilismo fu d' ogni tempo nella Chiesa la pratica-regola della coscienza di tutti i Fedeli, e de' Padri pur anche più dotti, e più Santi. Poichè è certissimo, che in tutti i tempi i Fedeli riputarono di poter operare liberamente quanto dal lor Pastore venivagli dato per lecito, anche con manifesto dubbio, che egli forse non accertasse, e senza porsi in dovere di bilanciare l' autorità di altri, che bene spesso sentivano diversamente. Lo stesso, che de' semplici Fedeli vuole pur dirsi de' Pastori anche più autorevoli, e accreditati. Egli è indubitato, che anche tra più Santi, e più dotti Padri, che mai fiorissero nella Chiesa, trovansi non pochi dispareri su varj punti anche del naturale diritto; sicchè, come già accennammo, dal Grisostomo dichiarasi vietato ciò, che da Agostino dassi come permesso. Or chiedo io: vogliam noi dire, che in tutte tali dispute, e ad Agostino, e a qualchessia altro de' Padri la propria opinione favorevole alla libertà apparisse in tal sembianza di vero, che l' autorità opposta del Grisostomo, o d' altro Padre, e le ragioni da lor prodotte in opposito non apparissero che poco, o nulla probabili? Ben poteva Agostino, senza intacco di quella sua sì eccellente umiltà, riconoscere quanto ampio fosse il lume da Dio compartitogli ad instruzion de' Fedeli; ma avrebbe riputato intolerabile orgoglio l' anteporsi ad un Grisostomo, e a petto della propria-tenere in vil conto la di lui autorità. Egli è indubitato, che in tutti que' tanti dispareri tra SS. Padri in materie morali, ben ciascuno propose il suo sentimento, che a lui parve più vero; ma senza accertare, che egli fosse punto più, che probabile; anzi neppur richiesto, avrebbe egli per lo più saputo affermare, che il suo sentimento fosse in realtà più probabile dell' opposto.

XXVIII. Posto ciò, che penso essere indubitabile, chiedo io: come mai que' Santissimi Padri sianſi fatto lecito di proporre pubblicamente al suo Popolo, e a tutti i Posteri tante loro opinioni favorevoli alla libertà, di cui accertar non po-

te-

tevano, che foſſero in realtà o notabilmente più probabili, o anche probabiliſſime; ſe eſſi tenevan per maſſima, che non ſia lecito il ſeguire ogni opinione veramente probabile, che non ſia o molto più, o ſommamente probabile? Se non è permeſſo ad un Fedele il ſeguire un' opinione, che non giunga a tale, o tal grado di eccedente prabábilità; molto meno è permeſſo ad un Dottore il ſoſtenerla, ed inſegnarla, ſenza prima aver accertato, che ella tocca il grado preteſo; giacchè con ciò farebbonſi Autori delle tante traſgreſſioni, a cui dalla loro opinione veniſſer portati i Fedeli. E ciò, che abbiam detto de' SS. Padri, deve pur dirſi di tutti i Dottori d' ogni tempo, di tutti i Canoniſti, e Teologi, di tutti i Predicatori, Confeſſori, e Paſtori d' anime, i quali in parlando per iſtruzion de' Fedeli, non potrebbono loro proporre veruna ſentenza favorevole alla libertà, di cui certo non ſapeſſero eſſer ella in ſe ſteſſa o di molto più probabile, o probabiliſſima, ſe foſſer perſuaſi, non potere i Fedeli, a cui parlano, ſeguir lecitamente un' opinione, che non ſia o di molto più probabile, o anche probabiliſſima. E pure altronde egli è certo, che non mai nella Chieſa tra Dottori ſi è riputato neceſſario, e indiſpenſabile queſto rigoroſo bilancio della probabilità delle oppoſte opinioni. Tanto è vero, che d' ogni tempo il Probabiliſmo è ſtato l' unica regola, e de' Fedeli, e de' Paſtori in tutte le dubbioſe morali quiſtioni; ſebbene il Probabiliſmo non prima del Medina fu condotto a quella eſatezza, e preciſione ſcolaſtica, di cui eſſo fu il primo Autore.

. *EUGENIO.*

XXIX. Tutto va bene, e ſenza più accurate ricerche della ſtoria Eccleſiaſtica egli è agevole il perſuaderſi, che d' ogni tempo ſia ſtato comune l' uſo di ſeguir opinioni, comecchè ſoltanto probabili. Il punto ſta mettere in chiaro, come ciò poſſa farſi con ſicura coſcienza, anche dove la probabilità, ch' io prendo a ſeguire, mi appaja minor dell' oppoſta. Se la giuſtizia d' un tal contratto, che io ſto per fare, appar men probabile, nè poſſo aſſolutamente giudicare, che

tal contratto ſia giuſto ; e, dove io formi un tal giudizio, queſto non può, che eſſere in gran maniera dubbioſo, mentre sì chiaro appare il riſchio, che egli ſia falſo. E come dunque può formarſi un giudizio rifleſſo, che abbia vera certezza? Dove trattaſi d' un' opinione probabiliſſima, ſebbene anch' eſſa può eſſer falſa, pure ô un principio ſicuro, ſu cui appoggiare il giudizio rifleſſo, e pratico, che immediatamente diriggami, diſcorrendo così. *E' lecito il ſeguire un' opinione probabiliſſima. L' opinione, che da per giuſto queſto contratto è probabiliſſima; dunque mi è lecito il celebrare queſto contratto.* Di queſto ſillogiſmo la minore nel caſo, in cui parlo, deve ſupporſi certa. La maggiore, in cui tutta può eſſere la difficoltà, vienmi indubitabilmente accertata da Aleſſandro VIII.; e quindi ricavo la certezza aſſoluta della conſeguenza. Ma, ſe trattiſi d' un' opinion men probabile, ſu che mai potrà appoggiarſi un giudizio rifleſſo, di cui v' abbia vera certezza? Per formare queſto giudizio rifleſſo è meſtieri, che la maggiore aſſeriſca della men probabile al pari, che della probabiliſſima eſſer lecito l' uſo. Ma ad una maggiore così ampliata, e diſteſa non punto aſſiſte il Pontificio decreto, che certa la renda, e indubitabile. E pure ſenza un giudizio pratico, con cui mi aſſicuri di operare lecitamente, a me non è lecito l' operare.

TEOTIMO.

Sicchè, Eugenio mio, dovrem noi dire, che prima del 1690.; quando emanò la detta condanna, non foſſe lecito il ſeguire neppur la probabiliſſima; mentre allora non v' aveva quello sì autorevole fondamento, ſu cui appoggiare il giudizio pratico? E non vedete, che quel decreto altro non fece, che riconfermare, e vie più ſtabilire la certezza di quella maſſima, di cui ogni Cattolico anche prima veniva convinto dalle tante ragioni da noi toccate finora contro de' Tuziorilli. Or queſte ragioni tutte, come Voi ſteſſo oſſervaſte, non diſtinguono tra più, e manco probabile, ma riguardano generalmente ogni probabilità veramente ſolida, e grave; nè punto ſon limitate alla

alla maggiore, o minore apparenza, con cui ella preſentaſi. Per converſo quante ragioni poſſon produrſi contro il lecito uſo d' una probabilità anche minore, vaglion del pari contro l' uſo d' ogni probabilità anche maſſima. Che però ſe prima ancor del decreto Aleſſandrino era certa la licenza della maſſima probabilità, era pur certa la licenza della probabilità ancor minore, ſolchè ſolida, e grave.

Ma oltre le ragioni comuni, che del pari militano a favore della men probabile, non poche ve n' â proprie di lei ſola valevoli ad accertar chiccheſſia eſſere maſſima aſſolutamente ſicura, che nelle materie morali lecito è il ſeguire qualunque vera probabilità, comecchè appaja minore al paragon dell' oppoſta; e che non v'â alcuna obbligazione di adempiere una legge quantunque probabile, della cui eſiſtenza prudentemente ſi dubita; in quella guiſa, che non v' è alcuna obbligazione di preſtare aſſenſo ad una rivelazione quantunque probabile, la di cui eſiſtenza ſia da' Dottori chiamata in dubbio. E queſta medeſima parità pare a me una ragione forzoſa, che da ſe ſola baſterebbe a recarci quella certezza, che andiam cercando. Ma ciò, che a me fa più di forza, egli è, che nè mai i Fedeli ancor più timorati negli affari dubbioſi della coſcienza ſi riputarono aſtretti a bilanciare la probabilità del sì, e del no, per non ſeguire, che quella, che trovaſſero eſſere o maggiore, o anche maſſima; nè di queſta obbligazione vennero giammai avviſati, o dalla Chieſa medeſima, o da' loro più attenti, e zelanti Paſtori; nè finalmente queſta obbligazione può loro intimarſi, che ſull' autorità di qualche privato Teologo, non valevole a ſtabilire un certo obbligo di coſcienza; e molto meno un obbligo sì vaſto, e sì difficile ad oſſervarſi.

XXX. Aggiungete, che, non ſolo in tutti i paſſati ſecoli, ma in queſto ancora, in cui contro il Probabiliſmo tanti ſi ſono alzati, e sì ſtrepitoſi clamori, il Probabiliſmo tuttavia è la regola pratica, e più comune de' pii, e timorati Fedeli. Anche i più ſemplici, ed imperiti ne' dubbj di lor coſcienza, in cui eſſi nulla poſſon contare ſu' proprj lumi, non però ſi re-

reputano tenuti di consultare il Teologo più accreditato per probità, e per dottrina, a cui possan ricorrere: ciocchè indubitatamente sarebbon tenuti di fare, dove fosser persuasi, che non sia lecito il seguire, che il più probabile, ma si contentano del loro Parroco, o Confessore, purchè fornito di bastevol scienza, e probità, nè si fanno scrupolo di attenersi al parere di lui, anche dove intendono, che altri forse più dotto è di parere contrario.

Lo stesso è de' Parrochi, e de' Confessori. Questi per esporsi al sacro ministero di ascoltar penitenti non attendono fino a trovarsi forniti di tanta scienza, che basti, non solo a giudicare, se tal azione sia certamente vietata, o comandata; ma in ogni dubbio morale a giudicare, inoltre se sia più, o manco probabile la legge, che tal cosa vieta, o comanda; e giudicarne non già così alla buona per imperizia, e trascuranza di attento esame, nè per impulso di qualche vizioso affetto, che metta loro le travegole agli occhj; ma giudicarne da ministro di Gesù Cristo, che da lui â la podestà di sciogliere, e di legare, giudicarne, dico, saggiamente dopo avere ben bilanciati tutti i momenti del sì, e del no', e accertato, quali vincano gli altri di peso. Egli è ben chiaro, che d' una tale scienza sarebbe obbligato a fornirsi ogni Confessore, ogni Parroco, nè potrebbe, fuorchè profanando il sacro ministero porsi a sedere in quel gran Tribunale, chi non fosse accertato di possederla, se ogni Confessore, ogni Parroco fosse persuaso, non potersi lecitamente seguir opinione sodamente probabile, dove ella non giunga a tale, o tal grado di probabilità. Ma altronde non è men chiaro, che se a tutto ciò fosse tenuto chiunque assume il gran ministero, ben pochi sarebbon quelli, che potessero cimentarvisi, e troppo scarso sarebbe oggidì, e troppo più scarso sarebbe stato d' ogni tempo nella Chiesa il numero di questi sacri Ministri.

Queste sole riflessioni, e più altre da noi gia toccate, oltre tante di più, che potrebbono aggiungersi, pare a Voi, che ben meditate non bastino a fondare una assoluta certezza di questa massima, che nelle quistioni morali lecito è il segui-

guire ogni opinione veramente probabile; e quindi, dopo aver accertato, che tale opinione è veramente probabile, paſſare a ritrarne per legitima conſeguenza il giudizio pratico, che dunque tal opinione può certamente ſeguirſi con ſicura coſcienza?

MARCHESE.

XXXI. In vero in una materia di queſta fatta, trattone un' eſpreſſa definizion della Chieſa, non ſaprei qual più ſolido fondamento poſſa cercarſi per averne una aſſoluta moral certezza.

EUGENIO.

Anzi per me a pienamente aſſicurarmene vale forſe più, che altro il non trovare eſpreſſa definizione in contrario. Se la ſentenza, che da per lecito l' uſo d' un' opinione anche meno probabile, foſſe veramente falſa, la Chieſa, che ben ſa quanto tale ſentenza ſia comune e tra ſemplici Fedeli, e tra' Dottori, e tra' Direttori dell' anime, come mai potrebbe, ſebben tante volte interpellata, rattenerſi dal condannarla, avviſando con ſolenne decreto tutti i Fedeli d' abbandonar queſta via, come via, che menali al precipizio? Non è queſta una di quelle opinioni ſpecolative, a cui, ſebben falſe, poſſa aderirſi ſenza reato. Se la ſentenza del Probabiliſmo è falſa, chiunque la ſegue contrae ogni volta vera, e formal colpa; e chi può dir quante volte la ſegua, chi la reputa una regola ſicura della coſcienza? Che però, ſe ella è falſa, non è già un errore ſpecolativo, che nulla intereſſi la ſalute degli uomini; ma è un error pratico, anzi il più funeſto, e rovinoſo, che poſſa fra loro allignare, per avviarli a certa irreparabil rovina. Dacchè dunque un tal errore è sì comune, e ſoſtenuto, e profeſſato in faccia alla Chieſa, come va, che la Chieſa nol fulmina co' ſuoi anatemi; come va, che ella non provede alla ſalute de' ſuoi figliuoli, cui vede condotti miſeramente al precipizio, e non prende ad inſtruirli autenticamente della falſità di quella maſſima, che loro vien data per regola

ſicu-

ſicura della coſcienza; e a tutti ſolennemente non intima l' indiſpenſabile obbligazione, in cui ſono, di non ſeguire alcuna opinione, comecchè gravemente probabile, che in probabilità non vinca l' oppoſta con tanto, o tanto eccesſo?

TEOTIMO.

Voi ſaggiamente la diſcorrete, e co' ſenſi, che ſono proprj di uomo, che ſia ſinceramente Cattolico. In una materia così importante, e immediatamente neceſſaria per l' oſſervanza della Santa legge, e pel conſeguimento della ſalute, ſe il Probabiliſmo foſſe ſentenza falſa, non potrebbe la Santa Sede diſpenſarſi dal debito di dichiararlo tale a' Fedeli, e preſcriver loro ne' dubbj morali la ſola via della probabilità maggiore, o maſſima, come unica via della ſalute, avviſandoli eſpreſſamente, che la via della minore probabilità da tutti sì comunemente battuta, non è via, ma precipizio. Che però il ſolo non vedere condannato dalla Chieſa il Probabiliſmo, egli è un argomento invitto ad aſſicurare, non eſſer egli ſentenza falſa, ma vera, e però eſſer egli ſicura regola della coſcienza.

A raccogliere però in ſuccinto quanto fin ora da noi in queſto propoſito fu diſcorſo, qualora per gravi fondamenti ſi dubita, ſe tale, o tal azione dalla divina legge venga comandata, o vietata, egli è certo in primo luogo non avervi obbligazione di appigliarſi alla più ſicura favorevole alla legge. In ſecondo luogo egli è certo avervi obbligazione di non ſeguire un' opinione favorevole alla libertà, che non ſia veramente probabile, cioè appoggiata a grave, e ſodo fondamento, e non combattuta in oppoſito da alcun documento, che renda certa la di lei falſità. Tra queſti confini tutti debbon tenerſi i Dottori Cattolici. Quanto è poi a' lor diſpareri, ſe tra le opinioni favorevoli alla libertà poſſa ſeguirſi qualunque veramente probabile, o ſoltanto poſſa ſeguirſi la più probabile, o la ſola probabiliſſima; in queſti diſpareri, dico, il voler fiſſare per ſicura regola della coſcienza tale, o tal miſura

di

di probabilità, egli è un fare di proprio privato senno una ſtretta obbligazion di coſcienza a tutti i Fedeli, una obbligazione vaſtiſſima, e di difficile, anzi ben può dirſi impoſſibile adempimento, che tornerebbe non a vantaggio, ma a gran diſcapito del buon coſtume, e della ſalute: un' obbligazione non mai conoſciuta dal comun de' Fedeli ancor più timorati, nè mai loro intimata da' proprj, e dico pur anche, i più zelanti Paſtori, mentre, ſe ſuſſiſteſſe, dovrebbe onninamente venir intimata con eſpreſſa definizione da S. Chieſa, e altronde è un imporre un tale obbligazione a' Fedeli non ſolo di proprio privato ſenſo ſenza autentico documento, a cui appoggiarla, ma appoggiandola a' teſti, e ragioni, che viſibilmente nulla conchiudono, ſe non conchiudono a favore del Rigido Tuzioriſmo dannato. Da tutto ciò ben può ritrarſi come regola affatto ſicura della coſcienza, che l' ottimo noſtro Legislatore Iddio nell' intimare a noi le ſue leggi, non intende di obbligarci in tutti que' caſi, cui alcuna ſoda probabilità detta non venir compreſi nella ſua legge; vale a dire, che in queſte dubbiezze ogni opinione veramente probabile può ſegnirſi con ſicura coſcienza.

E tanto a noi baſti per fiſſare quella, che chiamano la regola ſecondaria della coſcienza, o ſia l' applicazione della regola primaria, qual è il divino comando, neceſſaria anch' eſſa per legare la coſcienza dell' operante, e imporgli l' obbligo d' ubbidire.

DIALOGO SETTIMO.

Delle due Teologie morali la Dogmatica, e la Caſiſtica.

TEOTIMO, EUGENIO, MARCHESE.

*CANONICO** ABATE***

MEntre ſtava il dì appreſſo Teotimo per ripigliare co' due Giovani Cavalieri le uſate conferenze, ritornò da lui il Canonico ** ſeco conducendo un Abate foraſtiere. Eraſi queſti lungamente addottrinato in Parigi negli ſtudj proprj della ſua condizione, e della ſua patria; indi per certi ſuoi affari paſſato già da più meſi in Italia aveva col Canonico fatta conoſcenza, e legato un letterario commercio. In ripaſſando di poi di ritorno alla patria, eraſi portato da lui, e queſti tutto lieto della ſua ſorte volle farne parte a Teotimo, e in preſentandoglielo, così preſe a dire.

CANONICO.

Se altre volte vi fui importuno, ora almeno mi prometto di ripagarvi con uſura la noja, conducendovi il Signor Abate, con cui ſo certo, che non riputerete gittato il voſtro tempo; tale è la ſodezza di ſua dottrina, tale la vaſtità della ſua ſacra erudizione; e tale la nettezza, e l'ordine, e la vivacità pur anche, e la gentilezza nativa, con cui ſi eſprime.

ABATE.

Al Signor Canonico, che altrui mira con gli occhi ſuoi, non rieſce malagevole lo ſcorgere in altri quelle doti, di cui egli abbonda a dovizia. E per queſto titolo medeſimo, da queſti Signori ancora luſingomi di venir tolerato almeno, ſe non gradito.

TEO-

TEOTIMO.

Il Signor Canonico è troppo buon conoſcitore del merito delle perſone, perchè il ſolo ſuo detto non debba valere ad aſſicurarci del voſtro valore prima ancora, che Voi ce ne diate più chiare riprove. A Voi ora tocca, Signor Canonico, il mettere, il Signor Abate in treno di confermare col fatto i voſtri atteſtati. Dacchè godete la ſorte d' averlo con Voi, eſſer non può, che non l' abbiate meſſo ſu qualche tema proporzionato e alla voſtra inſaziabile brama di ſempre più arricchirvi di preggiate contezze, e al valore di lui per ſoprafar con larghezza la voſtra brama.

CANONICO.

I. L'ô fatto veramente, e a mia grande ventura; poichè, dove io prima trovavami riſtretto in anguſtie, di cui non vederne l' uſcita, egli in brev' ora mi â aperta ſpazioſa campagna da correre a piè ſicuro. Io, come ben ſapete, bramoſo in queſto mio ſtato di rendermi in qualche maniera utile alla Chieſa, da cui largamente vengo ſpeſato, già da più anni penſai di pormi al laborioſo del pari, che utile miniſtero dell' aſcoltar confeſſioni. Ma per procacciarmi quella ſcienza che a tal impiego richiedeſi, poſtomi a ſtudiare varj di coteſti Theologi morali, che Caſiſti ſi appellano, mi trovai di botto in una gran ſelva, o piutoſto in un immenſo ſpinajo di ragioni, e di autorità l' une all' altre contrarie ſu ogni uno degli infiniti caſi, che prendonſi a riſolvere, ſenza veder mai a che poterſi appigliare con ſicurezza d' accertare nel vero. Tanto ſu ogni un di que' punti frà loro battagliano queſti Teologi, che chi li conſulta trovaſi come appunto in un mare da' venti oppoſti levato in tempeſta, dove *neſcit, cui Domino pareat unda maris*. Vi ſo dire, che queſta perpetua incertezza, e queſti interminabili diſpareri ſu tutti quaſi que' dubbj, che preſentanſi nell' eſercizio dell' aſcoltar penitenti, e di riſpondere a' lor queſiti, mi ânno finora tenuto in una agitazion tormentoſa. Ma finalmente è piaciuto al Cielo di mandarmi, il Si-

gnor Abate a farmi avveduto, che con tali ſcorte non era poſſibile il trovar via, ſu cui dar pur un paſſo con piè ſicuro: che i Caſiſti ânno, non che imbarazzata, ma depravata in gran maniera la Morale Evangelica, che pura non può attingerſi altronde, che dalla fonte, val a dire dalle Scritture, da' Canoni, e da' Padri; ciò, che da' Caſiſti bruttamente traſcuraſi, e che ſolo ſu preſo a farſi, come è dovere da un Natale Aleſſandro, da un Genet, un Pontas, ed altri tali, di cui per mia ſventura non ebbi finora contezza alcuna. Ma certamente ſul detto del Signor Abate, non tarderò a procacciarmeli per farne di qui innanzi le mie delizie, e le mie guide ſicure nel cammino oſcuriſſimo della Morale.

TEOTIMO:

Godo in gran maniera della voſtra ventura, Signor Canonico. Quanto a me, ben ſapete, che la mia profeſſione non mi â poſto in impegno, nè laſciatomi agio di molto occuparmi negli ſtudj della Morale Teologia. Ma ben è a me, e a queſti Giovani Cavalieri ſarà graditiſſimo l' apprendere col magiſtero del Signor Abate, quanto egli ſi compiaccia inſegnarci, e più di tutto intorno a queſta Morale dogmatica, di cui vi â tanto invogliato, e di cui debbo confeſſare, che più anche di Voi io ſono affatto innocente.

ABATE.

Non poſſo diſſimular la ſorpreſa, che fammi ben grande il vedere, che una perſona sì erudita, e sì ſaggia facciaſi cotanto nuova d' una ſcienza di tanto pregio. Sebbene a quell' ora in me già di molto è rintuzzata dall' uſo queſta gran meraviglia. Gran coſa in vero, che in Italia, nazione per altro e sì capace, e sì colta, ſia tuttora foraſtiero lo ſtudio della dogmatica, che pure di la da' monti è l' unica Morale, che abbiaſi in pregio, e ſi profeſſi da' Saggi, fra quali il ſolo laſciarſi intendere di tenere in alcun conto la Caliſtica baſterebbe, non dico per iſmontare di credito, ma per farſi non po-

poco ridicolo. E tuttavia in Italia, che pur un tempo fu la gran Maestra, non che della Fede, ma d' ogni più pregiata letteratura, regna tuttavia la vecchia moda di andare ad occhj chiusi dietro la folla de' Casisti, cioè di coloro, che ad occhj non punto più aperti vanno l' un dietro all' altro, senz' altra norma, che quella, che l' uno all' altro viene a talento tracciando. Ella è veramente una pietà, che una maniera sì sconcia, e sì contraria a ragione siasi mai posta in uso in un affare sì importante, e geloso, qual è lo stabilire, e fissare i punti della Morale Evangelica; e più anche, che una tale maniera adoperata da sì gran tempo, tuttavia in Italia s' adoperi, senza ancor rinvenire dalle antiche sciocchissime prevenzioni. Ma ben confido, che in brev' ora, come già altrove, così pur qui, sia per cambiarsi tenore, e raddrizzarsi le idee; e gittata a marcir nella polvere quella immensa turba di Casisti, di cui tutte son piene le vostre Biblioteche, sola sia per studiarsi, e professarsi la Morale dogmatica; non più cercando la decisione de' dubbj della Coscienza, nè Tamburini, nè i Bonacina, nè i Lessii, nè i Caramueli, e in quella immensa genia di Coppisti, che fuor di ragione arroganti il titolo di Teologi; ma cercandola nelle Scritture, ne' Canoni, e ne' Padri. Tanto mi giova sperare da che veggo, che qui ancora cominciano a non essere nomi del tutto barbari i nostri più accreditati Scrittori, che la dogmatica co' loro studj ânno cotanto illustrata.

MARCHESE.

II. Voi dunque, Signor Abate, ci date per imminente questa catastrofe. Ma attesa l' indole tanto men viva, e focosa della Nazione Italiana, a me non pare, che la rivoluzione sia per riuscire di lunga mano sì subita, qual videsi in Francia. Ben sapete come sia ita la cosa intorno alle due Filosofie la vecchia, e la nuova. Il gran cambiamento di idee, onde l' una fu gittata capovolta dal trono, in cui regnava, e innalzata l'altra a impero monarchico, fu opera colà di brevissimo tempo. Appena contro Aristotele cominciò un Gassendo, ed un Cartesio ad aprir bocca, tosto la folla di quanti piccavansi

del

del nome di Filoſofo, facendo loro eco d'applauſo; dichiararono mortal guerra al Peripato; e indi in poi non v'ebbe tra loro nota più obbrobrioſa o per un Filoſofo, o per una ſentenza, quanto il tacciarla di ſentir alcun poco del vecchio ſtile. All' incontro fra noi, benchè prima di Carteſio, e di Gaſſendo abbia il Gallileo co' ſuoi bandita la guerra al Peripato, non è ancor giunta a queſt' ora la novella Filoſofia ad aver regno pacifico, ma deve tuttavia andarſi guadagnando palmo a palmo il terreno.

TEOTIMO.

III. Ma ſenza porci a indovinare qual delle due Teologie dogmatica, e Caſiſtica ſia per eſſere in Italia la ſorte, troppo più importa il prima ben comprendere ciò, che eſſe ſiano. Dalla maniera, con cui Voi ne parlate, pare a me di raccogliere, Signor Abate, che eſſe ſiano due ſette, non che diverſe, ma fra loro contrarie, come appunto le due Filoſofie vecchia, e novella, di cui pur ora parlava il Signor Marcheſe, o, per tenerci alle materie teologiche, quali ſono le due Scuole degli Scotiſti, e de' Tomiſti: in ſoſtanza, che ſian due Sette, che poſino ſu diverſi principj, e ne ritraggano concluſioni l' une, all' altre per diametro oppoſte. Dite, Signor Abate, ô io ben preſo il voſtro ſentimento? Non v' increſca di iſtruirci ordinatamente di queſta materia, e innanzi a tutto eſplicarcene le prime nozioni.

ABATE.

Voi ben vi apponete, Signor Teotimo: La Morale dogmatica poſa per ſuoi principj i già detti Eccleſiaſtici documenti, che altro non ſono, che la divina parola o ſcritta, o tramandata; e da tali principj infallibili, ed inconcuſſi ritrae tutte le ſue concluſioni, per riſolvere ogni dubbio di coſcienza. All' incontro la Morale Caſiſtica, ſenza far conto, anzi ſenza pure far motto di que' principj sì ſodi, e immobili, altri principj non riconoſce, che l' autorità di queſto, e quel Caſiſta, e le vane ſottigliezze, le parità inſuſſiſtenti, e mille altri raffina-

finamenti si fatti, a cui questo, o quello appoggia il suo detto. E quindi son nati que' tanti mostruosi portenti di opinioni morali, di cui tutta ribolle la loro Teologia, e con cui tanto â recato di guasto nel Cristiano costume.

TEOTIMO.

IV. Or vedete, Signor Abate, a qual punto trovisi l' Italiana imperizia in riguardo a queste materie. Nell' età, in cui mi trovo, sebbene ô speso il più di mia vita su' libri, a me arriva novissimo, che v'abbia Teologi Ortodossi, i quali a risolvere dubbj di coscienza, messa affatto da parte la Sacra Scrittura, e l' Ecclesiastica tradizione, meglio amino appoggiarsi, come a principio più solido, e più sicuro, al detto di questo, o quel Casista. E ben vi sono tenuto di questa contezza, che a me arriva sì nuova, che questa setta de' Casisti, senza fare alcun conto o della Bibbia, o della tradizione su altro non conti, che su vane autorità, e più vane ragioni. Chi mai avrebbe pure sognato, che tanti Dottori, tenuti già da' più secoli in sì alta estimazione di dottrina, e probità, siano altrettanti prevaricatori, che empiamente abbandonano gli infallibili Ecclesiastici documenti, e rigettano quanto nella Chiesa v' â di più venerabile, e più sicuro? Ma un fatto sì strano, e sì atroce cel date Voi, Signor Abate, per certo, e indubitabile?

ABATE.

V. Eh non è già, che v' abbia Casista sì irreligioso, o sì sfrontato, che ardisca apertamente rigettare la sacra venerabile autorità. Ammettono anch' essi il Decalogo, ammettono l' Evangelio, e quant' altro in materia dell' umano costume contiene la Sacra Bibbia. Ma nell' esplicare tali regole, ed applicarle a casi particolari, nulla curanti di ricercare nella Sacra Antichità qual sia il senso, in cui le intesero i Padri, tutto rafinan l' ingegno per ritrovare qualche più sottile, che soda ragione per esplicare a proprio senno, e rivoltare di molti tomi d' altri Teologi dello stesso carato, co' quali autorizarsi

a co-

a così esplicarle. In sostanza fanno costoro nelle materie morali ciò, che i Novatori nelle materie di Fede. Professano di ammettere la parola scritta; ma nella di lei intelligenza nulla curanti del senso fissatole dagli antichi Padri della Chiesa, si ostinano a non intenderla, che nel senso, che loro più piace, e nel senso, in cui l'intendono altri simili a loro. Egli è proprio una pietà nello scorrere alcuno di que' tanti tomi, di cui costoro ânno empito, e più appestato il Mondo, l'osservare come a ciascuna loro risoluzione trovansi registrati in lungo ruolo altri, ed altri Casisti, che insegnan lo stesso; ma guai, che alla testa di tai Catalogi veggasi mai posto un qualche Concilio, un qualche Padre. Tale è il conto, in cui tengon costoro la Sacra Ecclesiastica autorità; onde non fa meraviglia, che cotal gente abbandonata al proprio senso veggasi urtare ad ogni passo in tanti mostruosi paradossi, e in tante enormi rilassatezze.

TEOTIMO.

Non v'â dubbio, che chi ricusa di ascoltare que' primi gran Maestri, siccome della Fede, così pure della Morale, ed ad onta del loro autorevolissimo detto s'abbandona al proprio senso, o al senso di chi nulla più vale di lui, costui non deve essere ascoltato, e deve mirarsi come un Etnico, e un Publicano, o giusta la vostra espressione, come un Novatore. Quindi egli è indubitato, che quantunque numerosa sia la folla de' Casisti, che si spaccian per guide de' Sacerdoti, e de' Parrochi, ogni Parroco, e Sacerdote deve tutti mirarli, come guide mal sicure, anzi cieche, e soltanto attenersi alla scorta tanto migliore de' Padri.

VI. Ma qui, Signor Abate ci veggo una non leggiere difficoltà. Ad un povero Prete, ad un Curato di montagna, per abilitarsi in qualche modo al sacro ministero d'ascoltar confessioni, bastava già lo studiare il Busembaum, o altra sì fatta somma. Ora che dovrà egli farsi? Dovrà egli prendere l'immensa fatica di leggere quanti sono i vasti tomi di Agostino? Ma dopo che tutti abbiali letti da capo a fondo, qual vogliam noi

noi dire, che ſia egli per ritrarne perizia baſtevole a poterſi mettere nel gran Tribunale a ſentenziare tal coſa eſſere permeſſa, tal altra vietata? Voi dovete ſaperlo meglio di me, che dal S. Dottore in quella immenſa mole di ſacra erudizione, e tra que' tanti punti di profonda Teologia, di cui tutte ſon piene le di lui Opere, appena è mai, che per accidente troviſi trattato, e riſoluto qualche caſo particolare di coſcienza. Sicchè quel povero Eccleſiaſtico per conto di ciò, che unicamente pretende, cioè abilitarſi al gran miniſtero, con immenſa fatica troveraſſi aver fatto ben poco guadagno.

Ma ſu queſto guadagno medeſimo potrà egli contare con ſicurezza? Troppo è agevole, che, ſe non altronde, dalle Opere ſteſſe del S. Dottore venga egli in chiaro, avervi avuto tra Agoſtino, ed altri Padri non pochi diſpareri, e controverſie. Quindi quell' Eccleſiaſtico di que' pochi punti medeſimi, che chiaramente ha ritratto da S. Agoſtino, non può accertarſi ſul di lui detto; mentre accertare non ſa, che ſu tai punti non venga egli contradetto da più altri Padri. Per uſcire da queſta penoſa incertezza, a lui non rimane altro partito, che, dopo avere ſcorſe tutte le Opere di Agoſtino, prendere a rivoltare tutta pur anche la Biblioteca de' Padri, e il gran corpo de' Concilj, per raccogliere qual ſia ſu ciaſcun punto di Morale il più unanime lor ſentimento; poichè altronde dalla ſua Profeſſione di Fede deve quell' Eccleſiaſtico riſapere, che non il ſenſo di Agoſtino, o d'altro Padre particolare, ciaſcun de' quali e potè errare, e molti di fatto errarono in più d'un punto; ma il ſentimento loro unanime è regola ſicura in ogni affare di religione. Or, ſe una tale sì immenſa fatica ſia al doſſo d'ogni Sacerdote, che debba eſporſi a confeſſare, Voi lo vedete.

CANONICO.

VII. Oh ſe tanto faceſſe duopo per abilitarſi al gran miniſtero, io per il primo dovrei ritrarmene, e deporre ogni penſiero, e ogni ſperanza di mai giungere a queſto ſegno; e dietro a me ſon ſicuro, che dovrebbon ritrarſene chi può dir

quanti di me più dotti, e più verſati in queſti ſtudj? Ma non è già queſto, per quanto io m'avviſo, ciò, che vuol dirci il Sig. Abate. La morale Teologia ben vuol cavarſi da' SS. Padri, che ſono il gran canale, per cui la pura dottrina Evangelica da' tempi Apoſtolici fino ai noſtri ſi è tramandata. Ma troppo ſarebbe, ſe ad ogni Eccleſiaſtico correſſe obbligo indiſpenſabile di rimontare col proprio ſuo ſtudio per tutti i Secoli, e per tutti i diverſi rigagnoli de' tanti Padri fioriti in ogni età, per raccogliere da tutti inſieme qual ſia ſu ciaſcun punto l'Eccleſiaſtica tradizione. Così veramente deve trattarſi la morale Teologia. Ma baſta che a così trattarla accinganſi alcuni Valentuomini di gran mente, di vaſta dottrina, e di ſtudio indefeſſo ſu documenti della ſacra Antichità; ſicchè delle loro fatiche poſſa valerſi il comune de' Sacerdoti, che meno trovanſi d'agio, e di talento per ricerche cotanto operoſe; e il ſolido cibo dell' Eccleſiaſtica dottrina da tali grand' uomini maſticato, e concotto, venga per tutti gli altri a cambiarſi in latte da ſorbirſi con agevolezza in poco tempo, e con poco travaglio. E queſto è appunto ciò, che con tanta loro lode, e tanto vantaggio della Chieſa ânno preſo a fare un Natale Aleſſandro, un Genet, un Pontas, e più altri, che, abbandonato il vano e fallace metodo de' Caſiſti, tutte ricavano le riſoluzioni morali dall' antica dottrina de' Concilj, e de' Padri.

TEOTIMO.

VIII. Così veggo ſpianata la grande difficoltà, e rimeſſo lo ſpirito in corpo a' poveri Preti, che certamente non ſarebbon da tanto, di tutta per ſe ſteſſi conſultare la tradizion della Chieſa per averne la deciſione de' tanti caſi di coſcienza, che alla giornata gli occorrono. Ma ditemi, Sig. Abate: Voi, che, avendo letto queſti gran dogmatici, dovete eſſere appieno informato del come eſſi comportinſi; è egli vero, che ad ogni particolar queſito di Morale trovino eſſi, ed apportino l'eſpreſſa deciſione fattane da qualche Concilio, da qualche Papa, o da Padri?

ABA-

ABATE.

Eh troppo pretende chi nella Sacra Antichità pretende trovare eſpreſſamente deciſo ogni caſo poſſibile di coſcienza. Trovanſi quivi fiſſate le maſſime generali del buon coſtume; e da queſte un buon Dogmatico vien ricavando le conſeguenze particolari, e ſtabilendo tal coſa in tali circoſtanze eſſer vietata, in tali altre permeſſa.

TEOTIMO.

Altrettanto parevane anche a me; giacchè, a quanto io ne ſo, mai non fu uſo de' Padri il trattar la Morale in minuto dettaglio ſeparando in ciaſcuno de' tanti queſiti altre, ed altre circoſtanze variabili in infinito, a norma delle quali variar deve la deciſione; ma eſſerſi eglino tenuti a ſtabilire, e ben dichiarare le maſſime generali regolatrici del coſtume, laſciando a ciaſcuno il penſiere di applicarle a queſto, o quel caſo giuſta le varie ſue circoſtanze.

Ma qui per Voi, Sig. Canonico, io ſcuopro un altro imbarazzo. Se degli innumerabili dubbj di coſcienza, che alla giornata nel ſacro Tribunale poſſon venirvi propoſti, niuno trovaſi chiaramente deciſo o da Concilj, o da Padri, che giova a Voi il conſultare Genet, o Pontas per averne da eſſi la deciſione? Quantunque la loro Morale con titolo luminoſo chiamiſi Teologia dogmatica, o Teologia de' Padri; la riſoluzione però di queſto, o quel caſo, che in lei cercate, ben ve la dà il Pontas, o il Genet; ma non ve la dà alcun Concilio, alcun Padre. Che però attenendovi ad eſſa non potete accertare di attenervi al ſentimento de' Padri; ma ſoltanto al ſentimento di queſto, o quello Autor moderno.

CANONICO.

IX. Mi ci attengo, e con tutta ragione; perchè, ſebbene queſti grand' uomini ſiano Autori moderni, e non trovinne' Padri eſpreſſa la deciſion, che mi danno, ânno però in eſſi trovate tai maſſime, da cui ella ricavaſi.

TEOTIMO.

Va bene. Reſta ora a vedere, ſe dalle dette maſſime eſpreſſamente inſegnate da Padri, queſta tal deciſione, ch'io trovo in queſt' Autore ricaviſi per manifeſta indubitabile conſeguenza, o ſoltanto come una diduzione dubbioſa, e controverſa. Dacchè nel primo caſo egli è chiaro, che, attenendovi Voi a quanto inſegna queſto moderno Teologo, ſiete ſicuro di attenervi al ſentimento de' Padri. Ma nel ſecondo caſo di deciſione dubbioſamente didotta dalla dottrina de' Padri, chi vi aſſicura, che in ſeguendo queſto Autore, non vi ſcoſtiate dal vero ſentimento de' Padri, e della Chieſa? Se la ſua deciſione non è, che dubbioſamente legata a que' principj, che i Padri, e la Chieſa poſano come indubitabili, egli è inevitabile il riſchio, che ella ſia falſa; e, comecchè troviſi in una Teologia, che porta in fronte il titolo di Dogmatica, ella può eſſer tutt' altro, che una dottrina conforme al dogma.

Queſto è però ciò, Sig. Abate, di che a Voi tocca di ben informarci, ſe coteſti Teologi, che Dogmatici appellanſi, non avanzino alcuna deciſione Morale, cui o non trovino eſpreſſamente inſegnata ne' Concilj, e ne' Padri, o non vedan didurſi per neceſſaria manifeſta illazione da ciò, che i Padri, e i Concilj eſpreſſamente inſegnano.

ABATE.

X. Poco viaggio potrebbe fare nella Morale un Teologo, e poco ſoccorſo da lui recherebbeſi all' imperizia di tanti Sacerdoti biſognoſi di iſtruzione, ſe egli voleſſe riſtringerſi a non proporre, che la ſola autentica dottrina della Chieſa in ciaſcuna materia di Morale, e le conſeguenze, che in eſſa evidentemente s'inchiudono. Egli è dunque forza, ſe vuol fare il pregio dell' opera, che egli paſſi oltre di molto, e ampiamente diſtendaſi a quelle illazioni ancora, che, ſebbene non manifeſtamente legate alle prime indubitabili verità, pur a lui ſembrano poterſi convenevolmente di là ricavare. E queſto è appunto ciò, che da queſti ſaggi Dottori ſi pratica, e di che

Voi

Voi ſteſſo, Sig. Teotimo, potrete accertarvi cogli occhi voſtri, ſol che gittarli vi piaccia ſulle lor Opere. In ciaſcuna materia regiſtrano prima quanto dalle Scritture, da Concilj, e da Padri vienci eſpreſſamente inſegnato. Indi paſſano a rittrarne pe' caſi particolari quelle deciſioni, che loro ſembrano più conformi alla dottrina già ſtabilita.

TEOTIMO.

Agevole è il perſuaderſi, che così adoprino que' tanto da Voi lodati Dottori; mentre è chiaro, che a far ſaggiamente altro fare non poſſono. La Divina Legge, quale dalle Scritture, e dalla Tradizione vienci propoſta, quanto è una regola ſicura, ed infallibile del coſtume, altrettanto è certo, che non è una regola eſpreſſa per ciaſcuno di quegli infiniti caſi, a' quali prudentemente può dubitarſi, che ella ſi eſtenda. Però un buon Teologo, dopo aver fiſſato quanto in queſta, e in quella materia di certo ricavaſi dagli Eccleſiaſtici documenti, altro non può, che diſcendere a queſto, e quello de' tanti caſi, che in tal materia poſſon proporſi, dandone quella deciſione, che a lui par più conforme a tai documenti. Queſto è veramente tutto l'affare d'una ſaggia Teologia Morale. Poichè ciò, che la Legge di certo preſcrive, a tutti è aſſai noto, e da niun Teologo vien poſto in conteſa. Ma gli innumerabili caſi, di cui prudentemente ſi dubita, ſe in eſſa vengan compreſi, ſiccome non baſtevolmente deciſi nè da Concilj, nè da Padri, queſti ſono, che ad un buon Teologo danno tanto che fare, ed eſiggono tanto di ſtudio, per dare alla comune imperizia degli Eccleſiaſtici quell'indirizzo, di cui abbiſognano.

XI. Ma qui, Sig. Abate, tutta d'un colpo veggomi cambiata d'innanzi la ſcena, e tutta ſcomparirmi dagli occhi quella oppoſizione, che da principio mi deſte per cotanto accertata tra la Dogmatica Morale, e la Caſiſtica; e queſte due Sette, che già ſu la voſtra fede io mirava come poſtate l'una ſotto del polo Auſtrale, l'altra ſotto dell'Artico, veggole d'improviſo riunirſi preciſamente ſotto il medeſimo Parallelo. La Teologia Caſiſtica nulla meno, che la Dogmatica con profondo

do ossequio, e immobile adesione ammette la Legge, quale dalla Scrittura, e dalla Tradizione viene a tutti proposta, e nulla meno quelle conseguenze tutte, che da essa manifestamente ricavansi. Indi in que' casi, in cui della di lei estensione v'â dubbio prudente, prende a dare quella decisione, che a lei pare più vera, e più conforme allo spirito della Legge. Sicchè, Sig. Abate, qual più rimane tra queste due Teologie il sì grande, e sì sterminato intervallo, che Voi diceste?

ABATE.

E chi mai diedevi a credere, Sig. Teotimo, che da' Casisti punto, nè poco si badi a quanto da' Canoni, e dal comun senso de' Padri vienci insegnato intorno alla Legge? E dove è mai che di Concilj, o di Padri da loro pur facciasi motto? Ma qual prova più manifesta insieme, e più lagrimevole del niun conto, in che da essi è tenuta l'Ecclesiastica tradizione, quanto il leggere le tante lor decisioni sì direttamente opposte all' antica dottrina di tutta la Chiesa; decisioni valevoli a fare inorridire ogn' anima timorata, e a tutta sconvolgere, e corrompere la Morale Evangelica. Forse che....

TEOTIMO.

XII. Non vi riscaldate sovverchiamente, Sig. Abate. E in prima non credo io già, che vogliate parlare di qualche errore sfuggito a questo, o quel Casista contradetto, e impugnato da tutti comunemente gli altri Casisti. Ben sapete, se tutti ancora i SS. Padri siano andati esenti da ogni fallo contro la Morale Evangelica; e sapete del pari, se per tutto ciò possa a ragione dannarsi come empia, e corruttrice della Morale Evangelica la dottrina de' Padri: sicchè, dove io in un Casista ritrovi un qualche espresso errore; ma trovi esser egli unanimemente contradetto dagli altri Casisti, di tal errore ben dovrò incolparne l'umana debbolezza; ma non potrò già senza ingiustizia farne un reato alla Casistica Teologia. Del resto, per quanto io ne indovino, anzi certamente ne so, non sono

poi

poi di lunga mano nè sì frequenti, nè sì enormi i certi falli, che in qualche Casista, anche di minor merito, e di minor nome, s'incontrano; dove a conto di lui non voglian metterſi que' tanti di più, e tanto più gravi, che altri ſi compiaccia di leggere nelle di lui Opere, in cui eſſo giammai non ſognoſſi di ſcriverli. Ma, checcheſſia di ciò, ſe parliſi non di queſto, o quel Caſiſta, ma della Morale Caſiſtica, o ſia della dottrina comune de' Caſiſti, penſate Voi, Sig. Abate, poterſi avanzar con giuſtizia, che eſſi punto, nè poco non badino a quanto i Canoni, e i Padri in materia di Morale ci inſegnano? Sono eſſe molte le deciſioni, che tra loro abbiano libero corſo, e comune, le quali vengano eſpreſſamente contradette dalla Eccleſiaſtica Tradizione?

ABATE.

XIII. A quanto veggo, Voi ſiete fortemente prevenuto a favore di queſti voſtri Caſiſti; e la prevenzione giunge a ſegno di oſcurare quel lume, che altronde e dalla natura, e dallo ſtudio in Voi ſplende sì limpido. Per ſoddisfare a dovere al voſtro queſito, farebbe meſtieri il mettere al confronto della dottrina degli antichi Secoli della Chieſa ſu tanti punti della Morale la dottrina, che tra' Caſiſti â corſo in queſti ultimi infeliciſſimi tempi. Ma queſto ſarebbe un lavoro troppo operoſo, e meno, per quanto m'avviſo, di voſtro genio. Teniamoci a ciò, che non può non eſſervi noto, e che è di ſoperchio al propoſito. E' egli forſe fatto dubbioſo, che e Aleſſandro VII., ed Innocenzo XI. ſonoſi trovati in neceſſità di proſcrivere una folla di propoſizioni in materia di Morale falſe, ſcandaloſe, e rilaſſate, per metter pur qualche argine alla temerità, con cui i Caſiſti tutta fannoſi lecito di corrompere la Criſtiana Morale? E Voi tuttavia mi ricercate, ſe ſia vero, che da' Caſiſti punto ſi badi a regolare le lor deciſioni colla dottrina della Chieſa, e ſe tra loro abbian corſo deciſioni oppoſte alla Eccleſiaſtica Tradizione?

TEO-

TEOTIMO.

Voi vedete, Sig. Abate, che tanto poco ſon' io prevenuto a favore della Caſiſtica Teologia, che tutta la mia premura è di intender da Voi coſa ella ſiaſi, e coſa dicaſi. Che ſe per grande ſventura col ſolo andare a poco a poco ſvolgendo ciò, che ella è, troviſi men rea di ciò, che Voi la faceſte, ciò ſarà frutto non della mia prevenzione, ma della voſtra ſincerità, e buona fede. Or per mettere in chiaro ciò, che ella è, e quanto oppoſta alla dottrina della Chieſa, e tutt' inſieme accomodarvi alla mia inerudizione, incapace di entrare in profonde ricerche della ſacra Antichità, Voi vi attenete, ſiccome a fatto di più comune notorietà alla condanna fatta da Aleſſandro, ed Innocenzo di molte rilaſſate propoſizioni.

Vi rendo grazie della benigna diſcretezza, con cui compaſſionate la mia inſufficienza. E per attenermi anch' io a quanto Voi proponete, e dirvene ciò, ch' io ne ſo, non ſto qui a ricercare, chi di queſta, o quella delle proſcritte propoſizioni ſia ſtato il primo Autore, e chi l'abbia veramente ſoſtenuta, ciocchè, come ben deve eſſervi noto, è opera di non piccola, nè leggiere fatica. Senza dunque perdere il tempo in tale eſame, ditemi ſoltanto, Sig. Abate: non è egli vero, che dopo Aleſſandro VII., ed Innocenzo XI., Aleſſandro VIII. anch' eſſo un altro ruolo proſcriſſe di propoſizioni Morali nulla men ree, e propoſizioni inſegnate non già da' Caſiſti, ma da coloro, che più avevano d'intereſſe, e d'impegno di mettere in voga la Dogmatica per vieppiù ſcreditare la Caſiſtica? Non è egli vero, che tra le cento una Propoſizioni dannate da Clemente XI. parecchie ve n' â in materia di Morale, il di cui Autore, Voi lo ſapete, non le â certamente appreſe da' Caſiſti? Queſto penſo eſſere un fatto nulla meno notorio. Tuttavia io mi recherei a coſcienza il fare di tali errori un reato a tutta la Teologia Dogmatica, che ben può eſſerne affatto innocente, quantunque ſiane reo qualche Profeſſore della Dogmatica Teologia. Or quindi è, che abbaſtanza non veggo per qual diritto degli errori proſcritti da Aleſſandro VII., ed Innocenzo

cenzo XI., altri osi aggravare tutta la Teologia Casistica.

Ma, per mettere tosto in chiaro il vostro sentimento, e senza luogo a' litigj, o a riflessioni invidiose, ditemi per vostra fede, Signor Abate: quelle rilassate proposizioni, che da' due detti Pontefici furon proscritte, è egli vero, che da' Casisti vengano comunemente difese? O, se non altro, è egli vero, che difese venissero comunemente prima di tai decreti?

CANONICO.

E a qual proposito avrebbono que' Santi Pontefici preso a condannare tali proposizioni, se non le avesser vedute insegnarsi da quella greggia, quanto più numerosa, tanto meno rispettabile di Teologi? E non è egli fatto costante, che le più ree ancora, e le più perniciose leggonsi in essi chiaramente stabilite? Nè dico già solo in quelli, che tra loro meno ânno di fama, e di seguito, ma in quegli ancora, che dagli altri vengono e venerati, e allegati come Maestri.

EUGENIO.

XIV. Un tal fatto però il Signor Teotimo accennò non averlo esso per sì costante: e anch'io altronde intesi, non venir un tal fatto punto autorizzato ne' decreti medesimi, in cui, dichiarandosi espressamente il S. Pontefice di dannarle, *ut jacent*, dichiara di non voler favorire, anzi più oltre dichiarali di riprovare chiunque di questa, o quella proposizione prenda a far Autore, e chiami reo questo, o quel Dottore Cattolico.

TEOTIMO.

Tanto accennai veramente: ma ciò non è, di che più mi preme di venir dal Signor Abate ben informato. Sia dunque vero per ora, che in qualche Casista anche di nome trovisi questa, o quella proposizione dannata. Quel ch' io vi chiedo, Signor Abate, si è, se pur una sola di tali lasse proposizioni, prima ancor del decreto, che condannolla, veniss insegnata, e non anzi fortemente rigettata dal comune de' Casisti?

ſiſti? Qui ſta il punto, Signor Abate. Perocchè, ſe, come io penſo, tutte quelle propoſizioni rilaſſate prima ancor del decreto dalla comune de' Caſiſti venivano rigettate, ben vedete con quanta ragione io v'abbia richieſto, qual ſia il diritto, con cui la Teologia Caſiſtica vien fatta rea d' averle inſegnate, e viene ſpacciata come l' unico fonte infetto di tutte le rilaſſatezze, e di tutti gli errori in materia di Morale.

ABATE.

Pare proprio, Signor Teotimo, che a Voi ſia affatto ignoto qual ſia la propria indole di coteſti vani, e litigioſi Scolaſtici, che in nulla più piacionſi, che nel perpetuo contradirſi a vicenda; ſicchè ſembra, che per l' un d' eſſi altro motivo più forzoſo non v' abbia a fiſſarlo nella negativa, quanto il trovare, che altri alla affermativa ſi appiglia. Cotanto il loro talento più è portato a raffinare con vane ſottigliezze, che a ricercare ſinceramente la verità. Ma quindi ben è chiaro, Signor Teotimo, ſe v' abbia luogo a cercare, qual delle laſſe opinioni dannate ſia ſtata da tutti i Caſiſti comunemente inſegnata ſenza eſſer contradetta da altri; mentre a parecchj di loro fu baſtevol motivo per contradirla il vederla inſegnata da più altri celebri tra loro, e accreditati, contro de' quali faceanſi gloria di battagliare. Fate però quindi ragione, ſe il trovare da alcuni Caſiſti contradette quelle ree propoſizioni, che da altri di loro trovanſi inſegnate, ſia baſtevole titolo per diſcolpar queſta ſetta dalla nota d' averle inſegnate.

TEOTIMO.

Giacchè vi compiaceſte di porvi di propoſito ad iſtruirmi di queſta sì grande oppoſizione, che Voi dite paſſare tra la Dogmatica, e la Caſiſtica, non v' increſca, Signor Abate, di riſponder preciſo a quanto io oſai richiedervi. Nè io vi chieſi già, ſe le dette laſſità trovinſi impugnate a gran ventura da qualche Caſiſta per vanità di contradire a più autorevoli, e pel talento in lor dominante di altercare. Chieſi, ſe non ſia-

no

no da tutti comunemente impugnate. Queſto è ciò, che fortemente ſoſtengono tutti i Caſiſti d' oggidì, cioè che da' loro Maggiori comuniſſimamente vennero tali errori impugnati, prima ancora, che dalla Santa Sede veniſſer proſcritti; e queſto è ciò, che, dove troviſi eſſere fatto coſtante, convince d' ingiuſta l' accuſa, che faſſi alla Caſiſtica d' aver depravata colle tante ſue laſſità la Morale Evangelica.

ABATE.

XV. Voi dunque volete, Signor Teotimo, ch' io metta in chiaro i miſteri più oſcuri, e più aſcoſi di queſta ſetta, e l' arte più ſcaltra, che ella adopera per procacciarſi ſeguaci in gran copia, e tener da ſe dipendente tutto il Mondo Criſtiano. Io mi aſteneva dal paleſare coteſti miſteri d' iniquità per non ſcandalezzarvi, e colmarvi d' orrore; ma poichè così volete, dovete dunque ſapere, che prima maſſima della Caſiſtica ſi è, che in ogni quiſtione Morale altri de' ſuoi Profeſſori prendano a ſoſtenere l' affermativa indulgente alla libertà, e al genio della natura; ma altri pur anche alla negativa ſi appiglino favorevole alla legge, e alla ſeverità della Criſtiana Morale. Due gran vantaggi ella quindi ritrae. Con ciò ella trovaſi avere nel proprio fondaco di che ſervire a tutti i genj; e di chi ama il rigore, e di chi cerca benignità; e, ſenza ributtare alcuno, trarſeli tutti dietro oſſequioſi, e dipendenti. Inoltre nel caſo ancora, che per inappellabil ſentenza queſta, o quella ſua opinione venga dannata, come una laſſità, e un errore, ella trovaſi d' aver già pronta una ritirata, e una difeſa ſicura in que' de' ſuoi Profeſſori, che aſſai prima l' ânno impugnata.

EUGENIO.

Ben io ſapeva, che un tal ſuppoſto concerto, ordinato a tutta corrompere a man ſalva la Morale dell' Evangelio, fu una delle più atroci, e vergognate accuſe di quante nelle Provinciali a Geſuiti vengono intentate. Ma mi ſorprende a dir vero, il vederla ora intentata a tutti i Caſiſti: da che non poſ-

ſo io già credere, Sig. Abate, che a Voi non ſia noto, che una tale accuſa fu un de' titoli più forzoſi, per cui quel libro da tanti ſupremi Tribunali Eccleſiaſtici, e Secolari fu condannato, e dato al fuoco qual libro pieno di maldicenza, e di calunnia, con più altre taccie di ſimil fatta. Certamente di un numero innumerabile di Teologi, quanti furono fin al dì d'oggi i Caſiſti, tra quali tanti ſi annoverano Dottori acclamatiſſimi per inſigne probità nulla meno, che per ſoda, e profonda dottrina, avvanzar franco, che tutti di comune concerto altri alle benigne, altri alle ſevere opinioni ſi appiglino, per avere di che ſervire non alla verità, ma all'inclinazion di ciaſcuno, e proſtituire così la Religione a' proprj intereſſi, e alle proprie occulte mire; non veggo come ciò poſſa farſi da chi per iſmania di maldicenza non abbia dimenticato ogni riguardo, non che della propria coſcienza, ma della propria onoratezza.

TEOTIMO.

XVI. Voi avete preſo un po troppo di fuoco, Signor Eugenio. Parliam più poſato. Voi dunque, Signor Abate, al vedere, che nelle quiſtioni Morali incerte, e dubbioſe altri de' Caſiſti s' appigliano alla ſentenza benigna, altri alla ſevera, indovinate, che v' abbia fra loro qualche occulto concerto, e qualche mira miſterioſa ſconvenevole a' Dottori Cattolici, e troppo più in materie sì importanti, e geloſe, quai ſono le materie della Religione, e della Morale Criſtiana. Ma un tale indovinamento, ſinceramente, parvi egli convenevole ad un uomo sì retto, e sì ſaggio, quale Voi ſiete? Già mi accordaſte, che anche da coloro, che profeſſano la Dogmatica furono avvanzate in materia di Morale non poche propoſizioni da altri Dogmatici contradette, e finalmente proſcritte dalla S. Sede. Or io vi chiedo, Signor Abate: al trovare ne' Dogmatici queſti diſpareri, per cui altri alla ſevera, altri alla benigna ſentenza ſi appigliano, conſentirete Voi, che io in tutti i Dogmatici indovini un ſegreto concerto, qual Voi indovinate ne' Caſiſti? Io de' Dogmatici mi recherei a coſcien-

za

za il pur ſoſpettarne. A Voi tocca il vedere con qual diritto di tutti i Caſiſti oſiate avanzarlo.

XVII. Egli è vero, che ſu innumerabili punti di Morale trovanſi i Caſiſti, gli uni di parere agli altri contrario. Ma che altro eſſer può, dove da tanti Dottori prendaſi ad eſaminare un punto dubbioſo, in riguardo a cui non v'â alcun certo documento, onde ritrarne la deciſione? Non è ella queſta la natural condizione dell' umano intelletto in ogni genere di coſe opinabili, che all' uno facciano più di forza le ragioni del sì, mentre all' altro preſentanſi in più vivace apparenza quelle del no? Dovrem noi dire, che dovunque trovanſi diſpareri, troviſi qualche reo concerto, qualche occulto fine malvaggio? Che qualor varj Negozianti uniti in ſocietà fra lor contendono, ſe tal impiego ſia vantaggioſo; qualor varj Giuriſti, o varj Medici diſputano or ſull' intelligenza d' una tal legge, or ſull' opportunità di tal medicina; e così ite Voi diſcorrendo; dovrem noi dire, che di sì frequenti, anzi continui diſpareri, l'unica aſcoſa radice ſia qualche reo diſegno, a cui mirin d' accordo quei, che fra loro contendono? Anzi dovrem pur dire altrettanto di tutti i SS. Padri; tra quali è noto tante eſſerſi agitate diſpute ſu' punti di Religione, e di Morale, per cui decidere non preſentavaſi loro verun certo Eccleſiaſtico documento; e indovinare, che tali diſpute di comune concerto coſpiraſſero a tutta corrompere a man ſalva la Morale Evangelica? Sicchè, Signor Abate, che tra Caſiſti trovinſi de' diſpareri ſu molti punti della Morale, queſto è un fatto indubitabile; ma che a tai diſpareri conducali non l'umana condizione, e l'oſcurità, e l'incertezza del ſoggetto, che trattano, ma un concerto perverſo, qual Voi accennaſte, queſto nè è un fatto per ſe medeſimo sì manifeſto da poterſi avanzar ſenza prova; ed è un fatto di tal natura sì grave, e atroce da non potere onoratamente avanzarſi ſenza prova ben forzoſa, e concludente, quale nè ſeppela produrre il Paſcale, nè mai alcun produrralla.

XVIII. Ma laſciam da parte queſto vergognoſo indovinamento delle occulte intenzioni de' Caſiſti; e rimettiamoci a

quel

quel, che è il proprio noſtro tema, che è il Parallelo tra la Dogmatica, e la Caſiſtica Teologia, e quella oppoſizione, che Voi ci diceſte paſſare fra l'una, e l'altra. La Dogmatica come ſuoi principj fondamentali ammette quanto intorno alla Morale vienci eſpreſſamente inſegnato o dalla Scrittura, o dalla Tradizione. E quanto a ciò Voi pure accordate farſi per l'appunto lo ſteſſo dalla Caſiſtica, che tali verità mira come ſuoi punti fiſſi, e come principj inconcuſſi. In ſecondo luogo per ciò, che è de' punti dubbioſi, e non per anco deciſi da alcun autentico documento, la Caſiſtica faſſi lecito di opinare, e or appigliarſi alla più rigida, or alla più benigna, ſecondo che or queſta, or quella appar più conforme allo ſpirito della legge, e all'intelligenza della Chieſa. E queſto medeſimo è per l'appunto ciò, che pur fa la Dogmatica, dove non â certo documento, appigliarſi a quella deciſione or ſevera, or benigna, che più appare conforme a quanto in tal materia abbiam di certo. Terzo finalmente, procedendo così nelle coſe dubbioſe, inciampa talora qualche Caſiſta in deciſione non ben miſurata, ed erronea. E in deciſioni erronee, e mal miſurate âmno pur urtato talora parecchj Dogmatici. Fin qui dunque l'una, e l'altra cammina del pari, ſenza che fra loro appaja il più leggiere divario. Reſta però, che ci inſegniate, Signor Abate, in che ſtia ripoſta quella sì grande oppoſizione, che da principio tra l'una, e l'altra diceſte trovarſi; e tale, e tanta, per cui, dove queſta è l'unica ſicura ſcorta per camminare diritto nella via della ſalute; quella ſia una guida infedele, che non può, che menare a perdizione.

ABATE.

XIX. Per convincerſi di quanto io avvanzai, ſarebbe meſtieri l'aprirſi d'innanzi, da una parte alcuno anche de' più celebri, e accreditati Caſiſti, dall'altra un buon Dogmatico; e ſtare oſſervando, come in queſto al capo d'ogni trattato trovanſi ſchierati più teſti della Sacra Bibbia, Canoni di Concilj, e paſſi nè pochi, nè corti de' SS. Padri, che trattano di

tal

tal materia, e che a quel ſaggio Teologo vaglion d'indirizzo per paſſar oltre alla deciſione de' tanti caſi particolari occorrenti in quella materia. All'incontro nel Caſiſta, ſenza trovar pur un teſto di Scrittura, di Concilio, o di Padre, non altro trovaſi, che un lungo Catalogo di altri Caſiſti ſimili a lui, che dicon lo ſteſſo, che lui, e il proprio ſentimento appoggiano a qualche parità inſuſſiſtente, a qualche vana ſottigliezza, a tutt'altro in ſomma, che a que' fondamenti, a' quali appoggiar deveſi una deciſione Teologica. Queſta è la prima, la gran cagione dell'enorme divario, ch'io vi diceva; poichè nelle materie morali chi diaſi a condurre a un metodo di queſta fatta, qual è l'uſato da' Caſiſti, dove non verrà egli condotto?

TEOTIMO.

Qui dunque tutta riduceſi la sì grande oppoſizione dell'una coll'altra Teologia, e il sì gran reato de' Caſiſti, che alla teſta d'ogni trattato di ciaſcuna particolare materia non ânno l'attenzione di ſtender prima una liſta ben lunga di teſti, di Padri, di Concilj, e di Scritture? Chiaro argomento, che nulla curano di camminare con iſcorta ſicura, e che però camminare non poſſono, fuorchè al precipizio? Ma ſeriamente tra noi, Signor Abate, vogliam noi dire, che i Caſiſti vengano baſtevolmente convinti di non far conto, anzi di abbandonare gli Eccleſiaſtici documenti per ciò ſolo, che di tai documenti non fanno quell'ampia ſpaſa, che uſi ſono di farne quei, che amano ſpacciarſi Dogmatici? E a qual prò vorrebbono eſſi farla? Fiſſato che ſia (come da loro ben faſſi) ciò, che in ciaſcuna materia dalle Scritture, e dalla Tradizione abbiam di certo, l'affettare inoltre un'ampia erudizione Eccleſiaſtica per recare al Lettore quella certezza, che egli già ſi trova d'avere, e aſſicurarlo di quelle verità, di cui egli vive ſicuro; tutto ciò i Caſiſti lo reputano una inutile, e vana oſtentazione. Molto più poi ſe a vanto di più ſfoggiata ricchezza producanſi Scritture, e Padri a propoſito, e fuor di propoſito. Voi ſapete non eſſer mancato chi per dichiarare

la

la legge Eccleſiaſtica del digiuno, ma dichiararla alla dogmatica premette il fatto de' Niniviti, quando, non che uomini, e donne tutte, ma i bambini lattanti, e i giumenti ancora ſe la paſſarono in sì rigoroſo digiuno. E ſapete pur anche quante altre v' abbia prove sì fatte della giudiziola accuratezza di coteſti grandi Dogmatici, impegnati di non venire alla riſoluzione di alcun caſo di coſcienza ſenza aver prima premeſſo e Padri, e Concilj, e Scritture.

XX. Un tal tenore di trattar la Morale poco monta, l'eſaminare quanto ſia o ſaggio, o modeſto. Ciò, che monta è l' accertare quanto egli ſia vantaggioſo a rettamente decidere tutti i dubbj della coſcienza; ſicchè a ragione poſſa accuſarſi la Caſiſtica d' eſſere una guida infedele, che mena al precipizio, per ciò ſolo, che non à la sì importante attenzione di ſtendere alla teſta d' ogni trattato quelle ampie citazioni, che ſtendonſi da' Dogmatici. Or tutto il punto ſta qui, Signor Abate: Quanto in tutti i teſti citati dal più diffuſo Dogmatico o chiaramente contienſi, o manifeſtamente diduceſi; tutto dal Caſiſta del pari viene ammeſſo per indubitabile. Ma, poichè da que' certi principj convien far paſſo a decidere i tanti dubbioſi caſi, che ſi preſentano, il Dogmatico nulla meno, che il Caſiſta deve valerſi di ſua ragione per giudicare, ſe a queſto, o a quel caſo la legge ſi eſtenda, con certo indubitabile riſchio di mal apporſi; riſchio uguale, e per chi prenda ad ampliare la legge, e per chi prenda a riſtringerla. Sicchè, Signor Abate, torno a dirlo, dove troverem noi quel sì grande intervallo, che Voi poneſte tra la Dogmatica, e la Caſiſtica Teologia?

CANONICO.

XXI. Qual ſia il gran divario tra l' uno, e l' altro metodo di trattar la Morale, ben abbaſtanza lo dimoſtran gli effetti. Un Dogmatico, che per trattare di qualcheſſia materia, prima di tutto ſchieraſi innanzi quanto ſu quel ſoggetto trova nelle Scritture, e ne' Padri; nè alla deciſione de' punti dubbioſi s' innoltra altrimenti, che conſultando quelle luminoſe

ſe regole del coſtume, e tenendoſele ſempre ſotto degli occhi, non è già da temere, che sì di leggieri laſci portarſi a vane ſottigliezze di diſcorſi mal concludenti, e a paradoſſi moſtruoſi di opinioni rilaſſate. E queſto è ciò, che il fatto dimoſtra a chi prenda a ſcorrere alcun di queſti ſaggj Teologi. All' incontro i Caſiſti, che nulla ſolleciti dell' antica dottrina Eccleſiaſtica, altro non fanno, che ricoppiarſi gli uni gli altri colla giunta del vano impegno di raffinare, e ſtraffare gli uni ſopra degli altri, come è poſſibile, che non diano in puerili debolezze, in vani raffinamenti, e, quel che è peggio, in abbominevoli rilaſſatezze, quante ſappia volerne il proprio, e l' altrui guaſto appetito? E non è egli fatto pur troppo notorio, che di tali ſciocchezze, di vani diſcorſi, e di tai moſtri di ſcandaloſe opinioni tutte ribollono le opere de' Caſiſti?

TEOTIMO.

Eccoci di nuovo qui agli errori, e alle debolezze, di cui tutti, come Voi di nuovo ci dite, ribollono i Caſiſti. Oſo però pregarvi, Signor Abate, di badar un pò meglio quanto giuſta, e moderata ſia queſta voſtra eſpreſſione; anzi all' incontro oſo dirvi, e ſenza tema di venir convinto di falſo, che tra que' Caſiſti medeſimi, che ſono di minor credito, e che paſſano per i più benigni, e indulgenti, non ve n' â alcuno, in cui per ogni riſoluzione men miſurata, e troppo dolce, che ſiagli sfuggita, non ſe ne trovino e mille, e dieci mila giudizioſe, rette, e ben fondate in ſoda ragione; e che tra que' Caſiſti, che ânno più di ſtima, e di ſeguito o non mai, o appena mai tra innumerabili trovaſi una deciſione, che non ſia ben ſenſata, e ben conforme alla antica dottrina Eccleſiaſtica; tanto è lungi dal vero il dire, che tutti i Caſiſti ribollono di ſciocchezze, e di laſſità. Così ridotta a giuſto ſenſo quella voſtra eſpreſſione, non mi tratterò più a ricchiedervi, ſe anche nel più de' Padri non troviſi qualche debolezza, qualche eſpreſſione mal miſurata, anzi pure qualche error manifeſto. Ciò, che ora vi chiedo, Signor Abate, ſi

è, ſe tra coteſti voſtri sì ſaggi Dogmatici ancora non ſi ritrovi qualche coſa di ſimigliante.

XXII. Ben v' â tra loro, e i Caſiſti queſto grande divario, che, laddove quei, che fino al dì d'oggi ânno trattata la Morale col metodo Dogmatico, ſon tuttavia sì pochi, che di leggieri poſſono numerarſi ſulle dita; quelli all' incontro, che l' ânno trattata da Caſiſti, ſono poco meno che innumerabili; e inoltre tutti ſcendono in ciaſcuna materia ad un troppo più ampio, e diſuſo dettaglio. Quindi non è maraviglia, che nel sì gran numero di queſti Autori, e nella infinità delle lor deciſioni, più anche in numero trovinſi le riprenſibili. All' incontro, Voi ben lo ſapete, queſta voſtra Morale Dogmatica, ella è tuttavia bambina; non ſolo perchè appena compie il ſecolo dalla ſua naſcita, ma ciò, che per lei tanto è più ſvantaggioſo, perchè in queſto ſecolo medeſimo pochi conta Profeſſori, che abbiano preſo ad allatarla, e nutricarla; e per giunta queſti troppo meno de' Caſiſti diſtendonſi a ſminuzzar parte a parte i tanti diverſi dubbj, e queſiti, che ſu ciaſcuna materia poſſon formarſi. Qual maraviglia però, ſe ne' Dogmatici meno in numero trovinſi i falli palpabili da rilevarſi?

XXIII. Con tutto ciò non mi contenderete cred' io; che (qual è la condizione dell' umano ingegno, dove manchi d' infallibile ſcorta, che lo conduca) anche tra loro i falli non ſono nè sì rari, nè sì leggieri. Non ô nè biſogno, nè talento di entrar ſopra ciò in lunga induzione. Baſti l' accennarne alcun di que' tanti, cui la mal conſiderata animoſità del ſuo Autore obbligò il di lei Avverſario a rilevare pubblicamente. Voi ben dovete ſaperlo, Signor Abate, quanto rimaneſſe in Francia ſorpreſo il Pubblico, allorquando venne informato nella ſua lingua nativa delle dottrine Morali ſtabilite da un de' più famoſi Dogmatici; quando venne informato, peccar gravemente un Eccleſiaſtico, per nulla più, che ſtar vedendo altri giocar alle carte: che è un peccato mortale d' ambizione il domandare per ſe un Veſcovado, o altro Beneficio, a cui ſia anneſſa la cura d' anime: che pecca gra-

ve-

vemente un Criſtiano, che in dì feſtivo aſſiſte alla Meſſa ſenza prima deporre dal cuore l'attacco, ch' egli troviſi avere a qualche grave peccato; e più altre dottrine di queſta fatta. Molto più ancora rimaſe, non che ſorpreſo, ma rallegrato all' intendere quanto quel grand' uomo inſegna intorno le reſtrizioni, e gli equivoci. Dopo avere ſtabilito, che tutti generalmente ſono illeciti, ſiccome vere bugie, prende a ſpiegare varj detti di Criſto, e de' Santi regiſtrati nelle Scritture, e a ſoſtenere, che in eſſi non v' â, ſebben ſembra avervi, qualche reſtrizione, od equivoco. Baſti tra molti quel, che egli dice per eſplicare le parole di Giacobbe al cieco Padre, affine di ſcarpirne la Benedizione, e la Primogenitura. Potè Giacobbe (dice queſto valent' uomo) aſſerire con verità, e ſenza equivoco: *Ego ſum primogenitus tuus Eſaù*; e ciò perchè *primogenitus erat, ſi jus ſpectetur, non autem, ſi perſona* eſprimendo così eſſo medeſimo l'equivoco, e il doppio ſenſo di quella parola *Primogenitus* nell'atto, che pretende non trovarſi in quella parola alcun equivoco. Del pari in quel *comede de venatione mea* dice queſto grand' uomo non contenerſi alcun equivoco; *hædos enim attulerat Jacob in ſtabulo conquiſitos, & electos; ac nomine venationis cibum a ſe apprehenſum, a matre paratum intellexit*. Così ſecondo queſto Autore con tutta verità, e ſenza equivoco può uno dire d' andar a caccia, mentre va in una ſtalla, e vantarſi d' aver fatta ſenza alcuna fatica abbondante cacciagione. E che altro di più fa meſtieri per autorizzare gli equivoci, che il vederli da uom sì autorevole combattuti in queſta guiſa? Su queſto piede, ſe diaſi tempo, e agio alla Morale Dogmatica di creſcere in numero di Profeſſori al pari della Caſiſtica; nè tutti quei, che la trattino, ſiano del valore d' un Padre Aleſſandro, penſate Voi, Signor Abate, che anch' eſſa non ſia per fornirci in copia materia non ſo ſe più da ſoſpirare, o da ridere?

ABATE.

XXIV. Che qualche debolezza, ſiccome ne' SS. Padri, così pur troviſi in que' Teologi, che tutta da loro prendono

ad imparare la propria Teologia, ciò all' umana condizione è inevitabile. Ma certamente, quando, come fermamente confido, maggior voga abbia preſo queſta maniera di trattar la Morale, e a' Caſiſti da per tutto ſuccedano i Dogmatici, ſarà almen diſeccata una volta quella velenoſa ſorgente di tutte le rilaſſatezze del buon coſtume, che tutta â omai inondata la terra. Queſto è quello ſcopo, cui preſer di mira e tanti Veſcovi, e tanti Dottori in Francia, che con tutti i loro ſforzi ânno preſo a berſagliare la Morale Caſiſtica. E altrettanto mi luſingo, che ſia in breve per farſi pur in Italia, e in tutto il reſto del Criſtianeſimo, toſto che l' Italia, e il Criſtianeſimo apra al fin gli occhi a vedere il fatal precipizio, a cui la Caſiſtica irreparabilmente conduce.

MARCHESE.

A Voi forſe è ignoto, Signor Abate, che ſono ſtato in Francia anch' io, e vi ô ſoggiornato non così alla sfuggita; ſebbene colà non ô avuto l' onor di conoſcervi, e d' inchinarvi. A lungo ô praticato in qualche Città, dove già da molti anni, non ſolo s' era bandita guerra mortale alla Caſiſtica, ma ſi era venuto a capo di ſterminarla. Con qual frutto però di miglioramento nel Criſtiano coſtume non ſaprei dirlo. Queſto ſoltanto ſo, che in un colla Morale Dogmatica, e con un zelo infaticabile di declamare contro la rilaſſatezza della Caſiſtica, vidi regnar colà un libertinaggio, e una rilaſſatezza troppo più sfrenata di quella, a cui da' ſuoi Caſiſti ſia ſtata finora condotta l' Italia:

TEOTIMO.

Io non ô mai meſſo piede di là dall' alpi, nè gran fatto m' impaccio di ciò, che colà avvenga. Tuttavia tanto ne ſo da aſſicurarmi, che, ſe il zelo d' alcun di que' Veſcovi nel bandire la Caſiſtica fu pur ſincero, non è ſtato del pari felice. Per altro egli è ben noto, che coloro, che i primi intimarongli guerra implacabile, furono a ciò animati da zelo non guari ſincero, da zelo non già inteſo a riformare il coſtume

de'

de' Fedeli, ma a riformare, cioè a pervertire la lor credenza, e accoſtumarli a perſuaderſi, non eſſere impoſſibile il caſo, che e tutta la Greggia, e tutti inſieme i Paſtori d' accordo eſcano fuor di ſtrada, e abbandonino l' antica dottrina, ſiccome dell' operare, così ancora del credere. Ma ſe in Francia v' è qualche Veſcovo, che con mira ſincera (di che altri non può eſſer giudice, fuorchè Dio) prenda a favorire con caldo impegno ſopra la Caſiſtica, la Morale Dogmatica, ben potrà conſolarſi ſulla dirittura di ſue intenzioni; ma non â certamente di che applaudirſi ſulla felicità de' ſuoi diſegni.

XXV. Oltrecchè, ſe egli non così tutto ſi occupaſſe de' ſoli primi antichi ſecoli della Chieſa, ma giù veniſſe ſcendendo fino a queſta noſtra età, non potrebbe egli accertarſi, che quanti, non che Santiſſimi, ma dottiſſimi uomini fiorirono nella Chieſa, da che nella Chieſa comincioſſi a trattare le coſe di Religione col metodo della Scuola, tutti nel trattar le materie Morali furono, come Voi li chiamate, Caſiſti. Un S. Tommaſo, un S. Bonaventura, un S. Raimondo, un S. Antonino, e tanti altri Dottori per pietà del pari, che per ſapere celebratiſſimi, vorrete Voi, vorrà egli quel Veſcovo, di cui parliamo riputarli i primi Autori di tutti i diſordini, e della univerſal corrutela del Criſtiano coſtume, ſiccome furono i primi Autori, e promotori di quella Morale Teologia, che Voi chiamate Caſiſtica? Vorrete Voi, vorrà egli penſare, che un Carlo Borromeo, un Franceſco di Sales; e diciam pure un Boſſuet Veſcovo di Meaux, lume sì chiaro della voſtra Nazione abbiano sì caldamente raccomandato a' ſuoi Eccleſiaſtici lo ſtudio indefeſſo di que' Teologi, che Voi Caſiſti appellate, non ad altro oggetto, che di introdurre nelle loro Dioceſi una generale depravazione del buon coſtume. E che queſta ſia pur la mira di tutti comunemente i Veſcovi del Criſtianeſimo, che a loro eſempio prima di confidare ad un Eccleſiaſtico o il Sacro miniſtero delle confeſſioni, o la cura dell' anime, ſottopongonlo a rigido eſame, per accertarſi della loro ſufficiente perizia in queſta Teologia, che Voi riputate cotanto fatale?

XXVI.

XXVI. Voi vi fate forte, Signor Abate, ſu la prova del fatto, e della lagrimevole eſperienza del guaſto orrendo, che nel Criſtiano coſtume â menato la Caſiſtica. Voi dovete più di me eſſer verſato nella ſtoria Eccleſiaſtica; e però ſaprete ridirmi, ſe più di abuſi, e di diſordini, di libertinaggio, e di irreligione troviſi tra' Fedeli ſcendendo in giù dal duodecimo ſecolo, quando ebbe principio la Scuola, e la Caſiſtica; oppure ſe troppo di più, e di peggio incontriſi riſalendo all' in ſu. Egli è viſibile a chiunque non voglia chiuderſi gli occhi, che a miſura, che s' è andata accreſcendo, e propagando la Morale Caſiſtica, ſempre più è venuto accreſcendoſi ne' Fedeli e il lume per meglio conoſcere i lor doveri, e i conforti per adempirli. Certamente non fa biſogno d' eſſere ben a fondo verſato nella ſacra ſtoria della Chieſa per ſapere, che ſingolarmente dopo il Concilio di Trento, che dal Sancirano fu, per alto diſprezzo chiamato il Concilio degli Scolaſtici, ſi è veduta rifiorire la Chieſa in maniera da far invidia a' ſecoli più rimoti; sì grande è ſtato l' accreſcimento di ſolida pietà negli antichi Fedeli; e sì prodigioſa la propagazion della Fede, e della vera pietà tra le nazioni del Gentileſimo.

Ma una tal induzione, a ſeguirla, troppo ci menerebbe lontano. Il fin qui accennato baſti a raſſicurarvi, Signor Abate, che nè, dove duri nella Chieſa la Caſiſtica, v' è da temere, che tutta veggaſi corrotta la Criſtiana Morale; nè v' è da ſperare, di vederla riformata, ſe alla Caſiſtica ſoſtituiſcaſi la Dogmatica.

ABATE.

XXVII. Non dubito io già, che quai che ſiano, o ſian per eſſere le idee o torte, o diritte de' particolari Dottori, non ſia Gesù Criſto per attenere immobilmente la ſua parola, e aſſiſtere alla ſua Chieſa ſino al fine de' ſecoli. Ma egli è ben chiaro, che all' impegno di lui meglio ſerve, e coopera colle rette ſue idee un Dogmatico, che non colle ſue sì ſtorte un Caſiſta, che nel riſolvere gl' importantiſſimi affari della co-

coſcienza, e della ſantiſſima legge oſa appoggiarſi a frivole ragioncelle dettate da una vana Filoſofia, che è la vera peſte della Religione; indi ad appoggiare tai ſuoi ritrovati, abbandonata la Sacra autorità de' Padri, chiama in ſoccorſo il detto d' altri Caſiſti; e vale a dire di gente, che, ſiccome ſforniti anch' eſſi di Sacra erudizione, nulla più contan di lui. Qui ſta il gran fallo della Caſiſtica in materie sì geloſe, ed importanti di Religione, conſultare la guaſta umana ragione, e il detto di coloro, che l' umana ragione conſultano, anzi che aſcoltare quanto dicon i gran Depoſitarj della antica dottrina.

EUGENIO.

Queſto guaſto sì enorme già da principio fu meſſo in chiaro a che riducaſi; poichè i Caſiſti al par de' Dogmatici in materia di coſcienza, e della legge non danno pur una ſola riſoluzione, che troviſi oppoſta all' antica dottrina de' Padri; e in tutti que' tanti punti, che da' Padri non trovanſi chiaramente deciſi, tutti i Dogmatici al pari de' Caſiſti ſono forzati a valerſi della ragione per deciderli nella maniera, che lor ſembri più acconcia, e più conforme allo ſpirito della legge; ſebbene gli uni al par degli altri nel così diſcorrere non poſſono aſſicurarſi dal riſchio di mal apporſi.

TEOTIMO.

Voi dite vero, Signor Eugenio. Ma, per ſoddisfar pienamente al Signor Abate, uopo è qui aggiunger di più, che a riſolvere quanti ſono gl' innumerabili caſi dubbioſi, che in tutta la ſteſa del jus naturale preſentanſi, ciò, che faſſi di preſente da' Caſiſti, cioè il conſultare la naturale ragione egli è appunto ciò, che faſſi, e che onninamente de' farſi, non dico già ſolo da' Dogmatici, ma da' SS. Padri medeſimi. Nè ſu ciò penſo, che vogliate movermi lite, Signor Abate. Giacchè finalmente egli è indubitabile, che quanto agli uomini impone il naturale diritto, tutto contienſi nel dettame della ragione, che ogni uomo trovaſi ſcritto in cuore. Egli è ve-

ro,

rò, che Dio colla ſua ſuperna rivelazione alcune maſſime generali di lui, non ſolo ce le â confermate coll'infallibil ſuo detto, ma ce le â riſchiarate di molto. Ma non le â riſchiarate à ſegno, che ſu ciaſcuna non rimangano tuttavia punti incerti, e dubbioſi chi può dir quanti? Or in queſte sì frequenti dubbiezze, che altro potevano, e dovevan fare di meglio i SS. Padri, che conſultare attentamente il lume naturale, e con cuor ſincero bilanciar le ragioni, che quinci, e quindi offerivanſi, e appigliarſi a quelle, che lor pareſſero più conchiudenti? Sicchè, Signor Abate, per conto di ciò i Caſiſti nel riſpondere a' dubbj de' Fedeli d' oggidì altro non fanno, che preciſamente quel medeſimo, che pur da' SS. Padri facevaſi nel riſpondere a' queſiti de' Fedeli de' loro tempi, conſultare, e ponderar le ragioni del sì, e del no, e attenerſi a quelle, che ſembrin migliori. Che poi le ragioni, a cui eſſi comunemente ſi attengono, ſiano, quali a Voi piace chiamarle, ragioncelle frivole, vane, e inſuſſiſtenti, queſta è una grazia, che Voi lor fate agevolmente; ma che vi coſterebbe non poco travaglio il mantenergliela, dove foſte poſto al cimento di dimoſtrare di tali loro ragioni l' inſuſſiſtenza, e la vanità.

XXVIII. E tanto baſti intorno all' uſo delle ragioni ſuggerite dal lume della natura per decidere i dubbj intorno al jus naturale. Ma ciò, che a Voi più duole, è l'uſo della autorità, qual faſſi da' Caſiſti; poichè, dite Voi, ſenza metterſi in pena, o voler pur ſapere quanto vienci inſegnato da' SS. Padri, ſoltanto badano a quanto vien detto da' altri Caſiſti. Sebbene ſu ciò parmi d' aver già detto, quanto ſia di ſopperchio a trarvi ancora da queſta doglia. Se il caſo di coſcienza, che un Caſiſta deve decidere, troviſi già deciſo da alcun S. Padre, da altri non contradetto; e chi dubita, che non debba eſſo attenerſi a tal deciſione, e accettarla per buona? Ma il punto ſta, Signor Abate, che degli innumerabili caſi dubbioſi, de' quali cercaſi dal Caſiſta la deciſione, non ve n' â alcuno, che da' Padri troviſi chiaramente deciſo; perocchè queſti, o non ne dicon parola, o ne parlan ſoltanto in una cotal univer-

verſalità, e aſtrazione, che laſcia tutto il luogo a dubitarne prudentemente. All' incontro quella deciſione, che il Caſiſta non trova ne' SS. Padri, trovala in più altri Caſiſti di gran fama, e molto credito, e trovala munita di ragioni, che anche a lui fanno molto di forza. E perchè dunque dovrà egli chiamarſi in colpa, perchè ſegue il parere di altri, cui reputa autorevoli, e cui vede parlare fondatamente, e con ragioni ſenſate? Forſe che da otto ſecoli in qua, dacchè è finita la ſerie di coloro, che chiamiam SS. Padri, è pur finita nella Chieſa la ſerie de' Dottori deſtinati da Dio ad iſtruire il ſuo Popolo, e condurlo nella via della ſalute; ſicchè ogni Teologo d'indi in poi nulla conti, nulla vaglia, nè debba da alcuno venir aſcoltato?

ABATE.

XXIX. Eh non v' â lite, che anche tra' Caſiſti, ſingolarmente de' primi tempi, quando queſta maniera Scolaſtica di trattar la Morale era più parca, e riſervata, non continſi degli uomini forniti, ſiccome di dottrina, così pur anche di probità. Ma ciò, che più duolmi, ſi è, che in ſucceſſo di tempo vedendoſi ella ſola, e ſenza contraſto, e creſciuta a diſmiſura in numero di Profeſſori, è ſalita a sì orgoglioſa, e intolerabile preſunzione, fino a riputarſi la ſola depoſitaria della Morale Criſtiana; e quindi, non che mettere in diſparte con noncuranza ſprezzante tutti i SS. Padri; ma dar per ſoſpetti coloro, che da' SS. Padri ſi ſtudian d' apprendere la ſana Morale dell' Evangelio. Forſe che mancano tra' Caſiſti de' così ardimentoſi, e sfacciati da trattare francamente da Novatore, e da Gianſenista chiunque commenda ad altri, e pratica per ſe ſteſſo lo ſtudio della Sacra antichità, per ritrarre da quella puriſſima fonte le regole più accertate del Criſtiano coſtume?

TEOTIMO.

Perdonatemi, Signor Abate: Voi ciò avvanzate non di voſtro ſenſo, ma ſul detto di chi ciò avvanza con men buona

fede. Non v' è Dottore Cattolico, da cui diasi per sospetto il commendare, ed esaltare lo studio della Sacra antichità. Ciò, che non pochi si sono veduti in necessità di fare, si è, di avvisare i buoni Fedeli, che si tengano in guardia da certi grandi zelanti, che d' altro non parlano, nè altro preggiano, che gli antichi Canoni, l'antica disciplina, l'antica dottrina de' Padri; e al paragone spacciano, non che come inutile, ma come dannoso lo studio degli Scrittori de' secoli più recenti. Or quanto a ciò, non solo son io del lor medesimo sentimento, ma non dubito punto, che tal non sia pur anche il vostro; poichè Voi meglio di me saper dovete tal d' ogni tempo essere stato lo stile de' Novatori; e più che in altro tempo, essere questo lo stile de' Novatori d' oggidì, di far sonare ben alto l' antica dottrina della Chiesa per tanto più deprimere quella, che da lei di presente vien professata; e farsi quindi strada a metter l' una, e l'altra in parallelo; e dar a credere, che, dove quella è tutta lume purissimo, quella altro non è, che oscura nebbia, e tenebre più che egiziane. Del rimanente, se Voi, Signor Abate, aveste per Voi medesimo qualche maggior pratica de' Casisti (cui ben m' avviso, che non vi siete curato di scorrere, persuaso come siete, che con essi verreste a perdere il vostro tempo) se, dico, di loro aveste qualche maggior pratica, vi trovereste convinto, che pur uno tra essi non v' â, che verso de' SS. Padri, e di tutta la Sacra antichità manchi di quell' alta stima, e di quella profonda venerazione, che loro è dovuta. Così tutti pensano, così tutti parlano all' occasione.

Ma giacchè siamo su questo tema, che direte Voi, Signor Abate, se io avvanzi cosa, che non so, che mai espressamente siasi detta da alcun Casista; cioè che in tutte le materie Morali generalmente più devon farmi di autorità i Teologi di questo nostro secolo, che non i Teologi degli antichi secoli ancora più luminosi?

CA-

CANONICO.

E che dite Voi mai, Signor Teotimo? Non mi ricorda d' aver da Voi inteſa giammai propoſizione più animoſa, e che più m' abbia ſorpreſo.

ABATE.

Dite pure propoſizione irreligioſa, e che a gran fatica può ſcuſarſi da empia beſtemmia.

TEOTIMO.

XXXI. Non vi ſcandalizzate innanzi tempo, Signor Abate; e prima degnatevi intendere in qual ſenſo, e ſu qual fondamento io parli. In prima adunque egli è ben chiaro, che agli antichi Dottori io non paragono i moderni, per ciò, che è Criſtiana virtù, e Santità di vita incolpevole. Per conto di ciò io ſono perſuaſo, che tra' moderni Teologi ancora ve n' abbia parecchj ſaliti ad altiſſimo grado di perfezione, comecchè non autenticamente riconoſciuta da Chieſa Santa, e da lei propoſta alla venerazion de' Fedeli; ſiccome per converſo tra gli antichi Padri contaſi un Origene, un Tertulliano, e più altri, cui certamente la Chieſa non adora per Santi. Inoltre non paragono io gli uni agli altri per conto di quella venerazione, e defferenza, che da' Diſcepoli è dovuta a' proprj Maeſtri; quali certamente ſono gli antichi Padri in riguardo a' moderni Dottori; e però ad eſſi è dovuta, e veramente da tutti vien profeſſata di fatto la più ſincera riconoſcenza, e il più oſſequioſo riſpetto. E in vero per quelle verità, che ſapute dal Maeſtro vennero allo Scolaro inſegnate, in troppo maggior conto deve tenerſi il primo, che non il ſecondo; comecchè dal ſecondo ſiano eſſe ſapute al par, che dal primo. Quindi a ragione, finchè duri la Chieſa, non ceſſerà ella di offerire a Dio eterne azioni di grazie per averla ne' primi ſecoli, dopo gli Appoſtoli, fornita di tanti Dottori eccellenti, col di cui magiſtero andaſſe tutto il popolo de' Fedeli apprendendo quella sì neceſſaria ſcienza della ſalute, che di età in

età vienſi a' Poſteri tramandando.

Tutto dunque il paragone da me propoſto riſtringeſi alla ſola autorità preciſamente per ciò, che è il ſomminiſtrare tutte le più importanti contezze, che poſſan cercarſi, e ſomminiſtrarle più accertate. Per meglio ſvolgervi il mio penſiere, convien badare, che delle contezze, che poſſon volerſi nelle materie Morali, altre appartengono al jus poſitivo Eccleſiaſtico, altre al naturale, e divino.

XXXII. E per ciò, che è del jus naturale, ſebbene i moderni Dottori ſi riconoſcono, e ſi profeſſano Scolari de' SS. Padri, non laſciano però di ſapere quanto da' SS. Padri venne loro inſegnato; e ſanno inoltre più coſe, che da' SS. Padri non vennero loro eſpreſſamente inſegnate. Egli è indubitato, che non pochi punti del jus naturale, che al tempo de' Padri erano tuttavia oſcuri, e dubbioſi, col lungo indefeſſo ſtudio de' Dottori ſucceduti in appreſſo vennero meſſi in chiaro per modo, che dall' unanime lor ſentimento viene accertata la verità; ed è fatto nulla men certo, che più altri punti un tempo dubbioſi, dalla S. Sede, e dalla Chieſa ci ſono ſtati deciſi con infallibil ſentenza. Che però ne' Dottori moderni non ſolo trovo la certezza di quanto era certo preſſo ancora de' Padri, ma di più altre coſe ora certiſſime, e che preſſo de' Padri erano oſcure, ed indeciſe.

XXXIII. Per ciò poi, che appartiene al jus poſitivo Eccleſiaſtico, egli è fuor di lite, che meglio poſſono accertarmene i Dottori moderni, che non gli antichi. Egli è fatto notiſſimo, che la Chieſa in molti punti della diſciplina, e in molte ſue leggi nella ſerie de' tempi, e delle circoſtanze diverſe â ſtabiliti diverſi regolamenti; onde è chiaro, che da tutti inſieme i Padri non poſſo venir accertato, ſe tal legge Eccleſiaſtica, cui eſſi intimano a' Fedeli, e ne caricano le lor coſcienze, ſia oggidì in vigore; e ſe per converſo a tal altra legge, di cui eſſi non fan pur motto, io non ſia oggidì veramente aſtretto. Or tutto ciò, che in vano cerco dagli antichi Padri, ben ſanno dirlo i Dottori moderni, a' quali è ben noto, quali antiche leggi ſiano oggidì abrogate, e quali ſian

di

di nuovo ſtabilite da Chieſa Santa. Che però di quanto ſpetta al jus poſitivo Eccleſiaſtico, ben da' SS. Padri poſſo aver molti lumi; ma ſol da' moderni Dottori poſſo avere accertata notizia.

Queſto è l'unico ſenſo, in cui vi diſſi, che preſſo di me più degli antichi ânno d' autorità i Dottori moderni; nè queſto ſenſo pare a me, che debba venir riputato così irreligioſo, ed empio, quale a Voi parve da prima, mentre tutto vien ricavato da quanto m' inſegna Agoſtino (de Civit. l. 16. c. 2.) che le diſpute moſſe contro più articoli della noſtra credenza ſono a' Dottori un opportuno eccitamento a più attentamente conſiderarli, e più chiaro, e più ſpeſſo eſplicarli a' Fedeli; *& ab adverſario mota quæſtio dicendi exiſtit occaſio*.

ABATE.

XXXIV. Voi, Signor Teotimo, dite vero forſe anche più aſſai, che non penſate. In fatti i Caſiſti ſi ſono fatta nel Mondo una grande autorità ſopra quella de' SS. Padri; mentre all' uno, e all' altro jus ânno allargati i confini oltre tutte le miſure note alla Sacra antichità. Colle lor ſottigliezze, co' loro raffinamenti non v' è omai punto alcuno cotanto inconcuſſo della Morale, cui non ſiano venuti a capo di mettere in lite; e col ſolo metterlo in lite non oſino cancellarlo. Queſto è ciò, che i Caſiſti ſanno di più de' SS. Padri: ſanno diſputar d'ogni legge anche più chiara, e col ſolo diſputarne diſobbligare i Fedeli dall' oſſervarla.

Per ciò, che è poi del jus poſitivo, non è egli manifeſto quanto la recente diſciplina Eccleſiaſtica ſia ammollita, e ſmontata da quella rigida ſeverità, che da' Padri ſempre mai tenneſi nel primiero vigore? Or una tale sì lagrimevole depravazione di chi è ella opera, ſe non de' Caſiſti, tutti inteſi a ſtiracchiare gli antichi Canoni a que' ſenſi, che o più luſingano, o meno incomodano i guaſti appetiti della natura? Queſte ſono le arti, con cui tanto di autorità, e di credito ânnoſi procacciato i Caſiſti preſſo il Popolo de' Fedeli. Se poi

ta-

tali arti ſian valevoli a procacciar loro vero credito preſſo degli intendenti, e ſinceramente zeloſi dell'onore di Santa Chieſa, e de' veri vantaggi del Popol Fedele, Voi lo vedete.

TEOTIMO.

A quanto io vedo, Voi non ſapete dipartirvi da quello ſtile, che tanto è in uſo tra coteſti grandi Dogmatici. Già più volte vi richieſi, ſe in tutta la immenſa ſteſa del jus naturale v' abbia pur un ſol punto, una azion ſola, che tra' Padri paſſaſſe per certamente vietata, e che da' Caſiſti comunemente diaſi per permeſſa. Finchè queſto non troviſi potrete con agio andar declamando, che da' Caſiſti ſonoſi a enorme eccesſo allargati i confini del natutale diritto, ſenza che io più mi ſtimi in dovere di replicare parola. Ma intanto Voi nulla replicate a ciò, che più faceva al mio propoſito, che non pochi punti del naturale diritto, che preſſo de' Padri erano oſcuri, e dubbioſi, di preſente, or ſia per deciſione Eccleſiaſtica, or ſia per unanime conſenſo de' Dottori ſono accertatamente fiſſati; ond' è, che da queſti aver poſſo più contezze ſicure, che in vano andrei cercando da' Padri.

XXXV. Ma ciò, che merita maggior attenzione, è, quanto Voi aggiungeſte del trovarſi oggidì la diſciplina Eccleſiaſtica cotanto depravata, e guaſta a petto di quella, che da' Padri venne ſerbata sì rigida, e pura. A me era ben noto, quanto contro la diſciplina preſente della Chieſa dietro il lor fondatore, il Sancirano inſtancabilmente declamino i Gianſeniſti di Francia; e che ſu tai principj que' di loro, che per metterſi più al largo ânno avuto coraggio di rifuggiarſi in Ollanda ſenza gittare il tempo a declamarle contro, di proprio ſenno, e autorità ſi ſono poſti a correggerla, e riformarla, anche nelle ſue parti più ſoſtanziali, e ſacroſante, nell' amminiſtrazione de' Sacramenti, nella celebrazion della Meſſa, nell' uſo della pubblica Penitenza anche per colpe occulte, e che per ogni riguardo di prudenza Criſtiana dovrebbon tenerſi ſegrete. Tali, dico io, ben ſapeva eſſere i ſentimenti de' Gianſeniſti troppo ſtrettamente legati co' lor princi-

pj.

pj. Ma che tali pur ſiano i ſentimenti d' un buon Cattolico; queſto, a dir vero, mi arriva noviſſimo, e mi ſorprende in gran maniera. E più ancora mi ſorprende il trovarli in perſona verſata nella ſtoria Eccleſiaſtica, che ignorare non può, che anche in que' ſecoli più luminoſi, l' Eccleſiaſtica diſciplina variò di molto, non che da un ſecolo all' altro, ma nel ſecolo medeſimo da una ad un' altra Chieſa; e che que' Santiſſimi Padri, ſebben ebbero tutta la fermezza del zelo per ſerbare intatta quella diſciplina, che era in vigore nella propria Chieſa, non ne ebbero l' indiſcretezza per condannar quella, che vedevano eſſere in uſo in altre Chieſe. E in realtà come eſſer può, che, non dico un pio Fedele, ma un uom ſenſato contender voglia alla Chieſa la podeſtà di cambiare, come ella giudichi meglio quelle leggi, che ella ebbe podeſtà di coſtituire? Podeſtà, che a niun Sovrano fu mai diſdetta da' proprj ſudditi, ſe non ſe animati dallo ſpirito di ribellione?

XXXVI. Che ſe poi del cambiamento fattoſi nella Chieſa in materia di diſciplina Voi contendete, non già la podeſtà, ma la ſaggezza, pretendendo, come chiaramente accennaſte, che tai cambiamenti altro non abbiano fatto, che ammollire ſovverchiamente, e depravare il rigore dell' Eccleſiaſtica diſciplina, pregovi, Signor Abate, a riflettere, ſe ad un buon ſuddito, anzi che la oſſequioſa ubbidienza, meglio convengaſi l' orgoglioſa temerità di chiamar ad eſame, e condannare come imprudenti, come dannoſe, e come ingiuſte le leggi del ſuo Sovrano. Alla Chieſa tocca il vedere qual diſciplina ſia più confacevole, giuſta la diverſità de' tempi, de' luoghi, e delle tante variabili circoſtanze. Ma a' privati Fedeli altro non appartienſi, che l' aſcoltare con iſpirito docile quanto ella preſcrive, e con cuore oſſequioſo attenerviſi. Onde il tacciare la preſente diſciplina Eccleſiaſtica per ciò, in che varia dalla antica, tacciarla, dico, di troppo molle, e guaſta, ciò non può farſi ſenza mancare di quel riſpetto oſſequioſo, che da ogni buon Fedele è dovuto alla Chieſa.

ABA-

ABATE.

XXXVII. Eh non prendo io a condannare la Chieſa, che per minor male â ſaggiamente penſato doverſi di molto addolcire il rigore dell'antica ſeverità. Ma ben condanno i Caſiſti, che colle tante larghezze da loro introdotte, e autorizzate nel Popolo de' Fedeli ânno condotta la Chieſa a queſto lagrimevol partito. In ſoſtanza, chi dopo lungo ſtudio fatto ſulla dottrina de' Padri prende a confrontarla colla dottrina, che intorno e al jus naturale, e al poſitivo â preſo corſo nella Chieſa, da che nella Chieſa ân dominato i Caſiſii, non può non riconoſcervi una lagrimevole oppoſizione, che sforzilo a ſoſpirare amaramente ſulla ſventura di queſti ultimi Secoli.

TEOTIMO.

Oh qui è meſtieri, che una volta c'intendiamo ben bene. Voi ſapete quai ſopra la Chieſa foſſero i ſentimenti del Sancirano, che in Francia fu il Patriarca del Gianſeniſmo. Sapete come egli ſu ciò a lungo ſi eſpreſſe col grande Iſtitutore della Miſſione S. Vincenzo di Paolo; che la Chieſa fondata da Gesù Criſto era da più Secoli già diſtrutta, e che di lei più non rimanevano, che le rovine: Che era come un gran Fiume, che un tempo menò acque limpide, pure, e ſalubri; ma or non â, che acqua torbida, fangoſa, e nociva; ed altre sì fatte eſpreſſioni degne di quel grande Fanatico. Or io vi chiedo, Signor Abate, ſe conformi a' ſentimenti di lui ſiano pur anche i voſtri; e lo chiedo, come una chiara, ed eſpreſſa profeſſione di Fede intorno all' articolo della Chieſa Cattolica Apoſtolica Romana.

ABATE.

De' ſentimenti del Sancirano, e delle tante accuſe a lui date, Voi pur dovete ſapere, Signor Teotimo, non eſſer mancato chi pretenda eſſer elleno ſuppoſte, e calunnioſe. Ma checcheſſia di ciò, da' ſentimenti da Voi riferiti troppo ſono lontani i miei. Tolga il Cielo, che io mai faccia un tal oltrag-

gio

gio alla Chiesa, anzi pure a Gesù Cristo, che fondolla su immobil pietra, e diedele la sua divina parola, di assistterla invariabilmente ognidì fino all' ultimo della consumazione de' Secoli.

TEOTIMO.

XXXVIII. Mi consola in gran maniera l'intendere, che su questo punto sì cardinale Voi teniate quella credenza, che i veri Cattolici distingue da' Novatori. Ma ciò supposto, come va, Signor Abate mio Riverito, come va, che Voi, dopo i sì lunghi studj da Voi fatti sulla dottrina de' Padri intorno al jus e naturale, e positivo, in confrontandola poi colla dottrina, che da più Secoli â corso in tutta la Chiesa, Voi tra l'una, e l'altra scoprite sì enorme opposizione, che v'obbliga a sospirarne, e piangerne amaramente? Se da Cristo in questi ultimi Secoli vien assistita indefettibilmente la Chiesa al par che in quelli, in cui fiorirono i Padri, come esser può, che in questi la dottrina della Chiesa sia cotanto contraria a quella, che allora da lei professavasi? Se dunque per più Secoli non altra dottrina Morale si è nella Chiesa professata, fuorchè quella de' Casisti, qual buon Cattolico oserà dire, che la dottrina de' Casisti sia contraria a quella de' Padri?

Voi non fate fine di accusare i Casisti, perchè non si attengono, come dovrebbesi, alla Tradizione. Or io vi sostengo, che non sol vi si attengono, ma la continuano, e per sua parte la formano. Non può già un Cattolico immaginare, che, or sia nelle materie del Dogma, or sia nelle Morali, la Tradizione Ecclesiastica sia terminata col terminarsi la serie di que' Dottori, che SS. Padri si appellano; e che a lei sia avvenuto ciò, che avvenne a quelle lingue, che un tempo fur vive nel comun uso d'una Nazione, ed ora diconsi lingue morte, che soltanto apprender si possono, consultando gli antichi codici di coloro, che in esse scrisser con lode. Non è certamente così della Ecclesiastica Tradizione, la quale, se Cristo non ci vien meno di sua parola, durar deve viva, e invariabile nella Chiesa per tutti i Secoli, di maniera, che per sapere qual fosse la

dottrina de' primi Secoli, non fa meſtieri a un buon Cattolico di rivoltare con lunghi ſtudj gli Scrittori d'allora, baſtagli l'aſcoltare i Dottori d'adeſſo; ſicuro, come è, che quanto da queſti viengli dato per certo o intorno al Dogma, o intorno al coſtume, tutto già da Criſto, e dal ſuo divino Spirito fu inſegnato agli Appoſtoli, e da queſti ai primi Paſtori, e ai primi Fedeli.

XXXIX. Ben m' intendete, Signor Abate, che qui non parlo de' penſamenti particolari di queſto, o quel Dottore; in quella guiſa appunto, che neppure può così parlarſi de' penſamenti di queſto, o quel Padre particolare; poichè, ſiccome in molti de' moderni Dottori, così pure in non pochi degli antichi Padri trovanſi tali dottrine, che certamente non ſono la dottrina Cattolica. Parlo dunque ſoltanto di ciò, che da' moderni Dottori comunemente inſegnaſi come certo, o ſia intorno a ciò, che dee crederſi, o intorno a ciò, che deve farſi; e tutto ciò, dico, appartenere all' Eccleſiaſtica Tradizione nulla meno di tutto ciò, che da' Padri trovaſi comunemente inſegnato.

XL. Di tanto mi aſſicura l' infallibil promeſſa di Gesù Criſto, che impegnoſſi di aſſiſtere ſempre mai a Dottori, e Paſtori della ſua Greggia; perchè eſſa veniſſe ſicuramente guidata nella via della ſalute. Nè altrimenti potevaſi da Gesù Criſto guidare il Popolo de' Fedeli ad uſo umano. Perocchè queſto non è a portata di informarſi, e di accertare per ſe medeſimo quanto contienſi nella Scrittura, e negli antichi Eccleſiaſtici documenti; onde d'ogni tempo â meſtieri di chi a viva voce gli porga, giuſta l'eſpreſſion dell'Appoſtolo, il ſodo cibo cambiato in latte; ma latte tale, di cui vivan ſicuri eſſer egli ſalubre al pari del ſodo cibo. Egli è dunque indiſpenſabile, che nella Chieſa mai ſempre duri la ſerie non interrotta de' Dottori, deſtinati da Dio a far col ſemplice Popolo l'ufficio di nutrici, ed allattarlo con ſicura, e ſalubre dottrina, cioè quella medeſima, che dagli Appoſtoli fu inſegnata ai primi Paſtori, e ai primi Fedeli. Quindi, ſiccome a ben formare un ſemplice Fedele nella Criſtiana dottrina del Dogma più di tutte l'O-

pe-

pere di S. Agoſtino, e di tutti ancora i SS. Padri, vale il ſolo Catechiſmo del Bellarmino; così a reggerlo negli affari della coſcienza più di tutti i Padri, vale un buon Sommiſta. Che però, poichè, come Voi ſteſſo riconoſcete, per più Secoli Paſtore, o Dottore nella Chieſa non v'ebbe, che nella Morale non foſſe Caſiſta; forza è il dire, che i Caſiſti in alcun punto mai non ſianſi diſcoſtati dalla certa antica dottrina; tanto è lungi, che tra la dottrina de' Caſiſti, e quella degli antichi Padri troviſi quella oppoſizion sì funeſta, che Voi deplorate.

ABATE.

Quel, ch' io deploro, ſi è, che i Caſiſti cotanto traſcurino di conſultare l' antica dottrina de' Padri per conformare a quella la propria, e con ciò venir chiaramente continuando l'Eccleſiaſtica Tradizione, e facendo toccar con mano a chi ne è capace, quanto la preſente dottrina ſia all' antica eſattamente conforme.

TEOTIMO.

XLI. Qui, Signor Abate, vi convien diſtinguere gli ufficj diverſi della Morale, e della Polemica Teologia. Queſta sì, che, in battagliando co' Novatori, è in impegno di aſſerire alla Cattolica Romana Chieſa la Tradizione invariabile della dottrina, ſiccome un de' più eſpreſſi caratteri della vera Chieſa fondata da Gesù Criſto. Però a lei s' appartiene il dimoſtrare, che quella dottrina medeſima, che da lei fu profeſſata ne' primi tempi, è quella deſſa, che invariabilmente fin' al dì d' oggi nella Chieſa Romana s' inſegna. Quindi ad un Polemico è indiſpenſabile uno ſtudio profondo della ſacra Antichità per riſcontrar coll' antica la preſente dottrina, e dimoſtrarne agli Eretici l' identità.

Tutt' altro è l' obbligo, e l' impegno d' un Morale Teologo, che ſcrive non per combattere i Novatori, ma per condurre negli affari della coſcienza i Fedeli ſemplici, ed im-

periti, ma ben perſuaſi, che la dottrina della Chieſa Cattolica nelle materie Morali fu d' ogni tempo la ſteſſa. Per un tal Teologo tutto l' impegno riduceſi a mettere in ciaſcuna materia ben in chiaro quanto nella Chieſa inſegnaſi come certo. Indi per que' tanti caſi dubbioſi, che in ogni materia occorrono, proporre loro una prudente norma, con cui comportarſi, e ciò, che in ciaſcun caſo a lui ſembra più conforme a ragione, e allo ſpirito della legge. Del rimanente per ciò, che è di quella ſpaſa pompoſa di Scritture, di Concilj, e di Padri, che alla teſta d' ogni particolare materia ſi piaccion di fare coteſti voſtri Dogmatici, oltrecchè in riguardo a' buoni Cattolici, a cui parla ogni Caſiſta, la ſtima ſuperflua, giudica inoltre, come già vi accennai, che più modeſto, e più ſaggio partito ſia l' ommetterla; dacchè è ben certo, che per tutti i caſi dubbioſi, a' Dogmatici ancora altro non rimane a fare, che quel medeſimo, che faſſi da' Caſiſti, cioè deciderli non preciſamente ſecondo, che detta la Scrittura, e la Tradizione, che a tanto non giunge, ma ſecondo che detta il buon ſenſo, e la retta ragione.

MARCHESE.

XLII. Con gran piacere ô aſcoltata queſta diſputa; e ſenza che il Signor Abate prendaſi la pena di più replicare, a me, comecchè digiuno della profonda Teologia pare la lite condotta a ſegno, che qui ancora, come appunto nelle Tranſazioni di Londra per mettere fra lor d' accordo i Filoſofi, v' abbia luogo ad una compoſizion Teologica, e ad un convenevole temperamento, che ad ambe le parti poſſa riuſcire di comune ſoddisfazione. A me cade in penſiero, che dovrebbe intraprenderſi la riſtampa di coteſti più celebri, e ſeguiti Caſiſti, d' un Vaſquez, d' un Leſſio, d' un Laiman, d' un Bonacina, d' un Tamburino, e d' altri tali, ma intraprenderla con queſta importante attenzione di premettere ad ogni trattato, ad ogni capo una lunga raccolta di teſti, qual trovaſi di già bella, e fatta, o quale agevolmente può

può farsi, ed arricchirsi. Indi con un *hinc resolves* soggiungere immediatamente tutto tale, e quale il testo dell' Autore, che si ristampa. Ma prima di tutto converrebbe cambiare il Frontispizio, e intitolar l' opera *Theologia Moralis Dogmatica*; e ad un tal titolo aggiungere una Prefazione grave, e maestosa, in cui, declamando altamente contro la volgare Casistica, si avvisi il Leggitore, che in quell' opera tutte ritraggonsi le regole del Cristiano costume dalle purissime fonti della Scrittura, e dell' antica Tradizione. Questo progetto, oltre il lavoro della Prefazione, ben poco di fatica costerebbe al Direttore della ristampa; e poco più di moneta a que' Preti, che volessero procacciarsela; e varrebbe, cred' io, a metter d' accordo co' Casisti i Dogmatici. Poichè gli uni sotto d' un nuovo più splendido titolo tutti troverebbonsi intatti in mano i suoi usati Autori, e gli altri vedrebbon ridotti a metodo Dogmatico tutti i trattati della Morale.

ABATE.

Tanto non mi attendeva io dalla pulitezza Italiana, che in una sì grave disputa alle ragioni mancanti fosse per chiamar in soccorso gli insulti, e gli scherni.

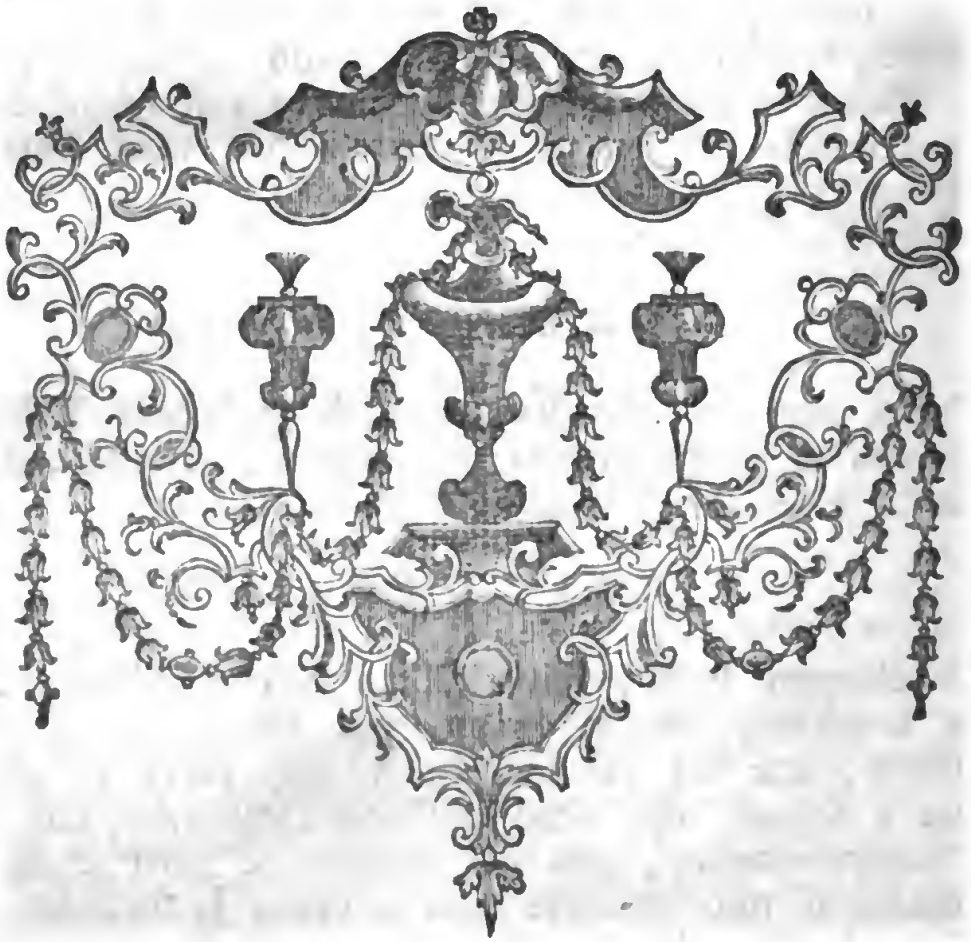
MARCHESE.

Vi chieggo scusa, Riveritissimo Signor Abate, e pregovi a credere, che in quanto pur ora io dissi, a tutt' altro mirai, che ad offendervi. A me parve la disputa condotta a segno, che altro più non rimanesse, che cercare un temperamento, con cui mettere le parti d' accordo. Ma giacchè il mio pensiere non â avuto la sorte di incontrare il vostro gradimento, non veggo qual rimanga altro partito, che lasciar la disputa in quel piede, in cui si trova.

ABA-

ABATE.

Così è, così è: tenetevela pure co' voſtri Caſiſti, e andate con loro in Greggia; che ben ô cuore di compaſſionare la voſtra cecità, ma non ſono di umore di più oltre inquietarmene.



DIA-

DIALOGO OTTAVO.

Delle obbligazioni d'un Confeſſore Probabilioriſta:

TEOTIMO, EUGENIO, MARCHESE, CANONICO:

CANONICO.

VOi, Signor Teotimo, rimandaſte quell' Abate oltramontano ben pieno di mal umore. Nel ritorno, chi può ridire quante coſe mi â egli dette? Ma in ſoſtanza, con una gran voglia di dire, neppur egli ben ſapeva, che dirſi.

MARCHESE.

Eh ciò, che più lo â ſconcertato, fu quel mio poco conſiderato progetto, che sfuggimmi di bocca prima di badare quanto eſſo doveſſe piccarlo ſul vivo. Ma alla vivacità del mio talento riuſciva omai importuna quella diſputa, in cui quell' Abate, più non ſapendo che dire, pur non riſinava d'andar ridicendo ciò, che cento volte era ſtato contradetto con evidenza.

CANONICO.

No no, credetemi pure, che quel voſtro motto è riuſcito a lui più forſe, che ad altro di noi gradito, avendogli preſentato un diſimpegno, onde troncare una diſputa, che a lui più, che a Voi riuſciva importuna. Ma ben opportuna è ella riuſcita per me; e grazie ſincere a Voi debbo, Signor Teotimo, di que' lumi, che in queſta occaſione mi avete forniti per disfarmi prontamente di quelle vane prevenzioni, di cui m' aveva empita la teſta quel Foraſtiere. Sono dunque abbaſtanza convinto, eſſere un inutil fatica, anzi, dove nulla ſia di peggio, eſſere una vana leggerezza il pretendere di ritrovare ne' Canoni, e ne' Padri la deciſione de' tanti caſi, che

oc.

occorrono di Coſcienza, e che, per deciderli, il conſultare un Teologo, che ſi compiace di intitolarſi Dogmatico, non val punto meglio, che il conſultare un di queſti Teologi più modeſti, che ſi contentano del titolo di Caſiſti, che in realtà non ſono poi sì volgari Teologi, come altri li ſpaccia, e già da più Secoli ſono dati alla Chieſa per continuare in eſſa la Tradizione, e indirizzare i Fedeli nella via della ſalute.

Reſtami ſoltanto a vedere per mio governo qual regola ſtabilire ſi debba un Confeſſore nell' uſo di queſti recenti Teologi, che da più Secoli ânno preſo a ſminuzzare, e trattare in difuſo dettaglio le materie della Morale criſtiana. Voi ſapete, che, atteſa la mia condizione, mi ſon creduto in dovere di conſacrarmi al meglio all' ajuto ancora de' proſſimi, e dividere le mie ore, non che al Coro a lodar Dio, e al Gabbinetto a trattenermi ne' privati miei ſtudj, ma al Confeſſionale ancora a proſciogliere Penitenti, e avvantaggiarli nella via del Cielo. In queſto impiego, in cui da più anni mi eſercito, mi ſon finora tenuto a quella maſſima, che fummi data dapprima come comune, e ſicura di accordare a' Fedeli per lecito tutto ciò, di che la licenza foſſe ſodamente probabile; ſenza cercar più oltre, ſe tal probabilità ſia maggiore, o minor dell'oppoſta. Ma non â molto tante coſe ô lette, e tante udite, e tanto romore ô inteſo dappertutto farſi contro il Probabiliſmo, che ſono entrato in gran diffidenza di quella maſſima, cui finora aveva ſeguito, da che intendo, che da tanti pretendeſi eſſer ella inſuſſiſtente, e fatale al buon coſtume. Già da qualche tempo queſta inquietezza tenevami in una affannoſa agitazione, ſenza ben ſapere a qual partito appigliarmi. Al primo udir quell' Abate m'era ſorta ſperanza di trovare in quella ſua Morale Dogmatica una via, per cui camminare ſicuro. Ma Voi m' avete fatto toccar con mano quanto ſia vana una tale ſperanza. Altronde ben vi è noto, che la via de' Tuzioriſti, che a primo aſpetto ſembra la più ſicura, ed è fallaticcia, intralciata da difficoltà inſuperabili, e finalmente chiuſa ad ogni Cattolico dalla Pontificia autorità. Non reſta dunque, che a prender partito o tra' Probabiliſti, con cui me la tenni finora,

o tra

o tra' Probabilioriſti. Ma co' primi più non ô cuor di attenermi, atteſi i tanti sì ſtrepitoſi clamori, che contro di loro odo rimbombar da ogni parte. Non veggo però, che altro rimangami, fuorchè arruolarmi al Probabilioriſmo, che ora odo predicarſi cotanto. E in vero, quanto più vi ci penſo, in quella mia preſente incertezza che altro poſſo io fare di meglio, che appigliarmi a buon conto alla più probabile, finchè o la S. Sede con un eſpreſſo Decreto, o i Dottori Cattolici con l'unanime lor conſenſo, vengano a fiſſarmi il partito, a cui io debba immobilmente attenermi?

TEOTIMO.

I. Per voſtro privato perſonale governo non vi diſdico per ora, Signor Canonico, l'appigliarvi al Probabilioriſmo, anzi, ſe così piacciavi, al Tuzioriſmo ancora, fiſſando tra Voi, e Voi, di non conſentirvi l'uſo d'alcuna azione, la di cui licenza non ſiavi o notabilmente più probabile, o anche certa. Ma che Voi in queſte voſtre dubbiezze abbracciate il Probabilioriſmo in qualità di Confeſſore, e Direttore dell'altrui coſcienze, queſto ſoffre non leggiere difficoltà.

CANONICO.

E qual difficoltà può avervi, che nel reggere altrui io mi attenga a quella maſſima, a cui mi attengo nel reggere me medeſimo?

TEOTIMO.

La difficoltà è graviſſima, ed è il riſchio manifeſto, e inevitabile di condurre i voſtri Penitenti a commettere, Dio ſa, quanti peccati, e peccati di mera coſcienza erronea. Se Voi non perſuaſo con certezza dell'obbligo di ſeguire nelle materie Morali l'opinion più probabile, fate non pertanto a un voſtro Penitente materia di certa obbligazione ciò, che a Voi appar più probabile, non è egli chiaro, che, dove ciò, che a Voi appar più probabile, ſia, come di leggieri eſſer può, veramente falſo, ogni qualvolta quel Penitente ciò non adem-

pia, incorre in vera colpa innanzi a Dio, ſebben fa coſa da Dio non vietata, ſol perchè falla contro quel falſo giudizio da Voi indettatogli?

CANONICO.

II. Ma, e attenendomi io al Probabiliſmo, vien egli sfuggito queſto manifeſto inevitabile riſchio? Se io al Penitente accordo per lecito ciò, che probabilmente a me pare permeſſo, ma è veramente vietato, il Penitente in facendolo, non vien egli a commettere una vera traſgreſſione della ſantiſſima Legge?

TEOTIMO.

Avvi un ben grande, e non un ſolo divario. In primo luogo un Probabiliſta corre vero riſchio di errare, dove accorda alcuna coſa per lecita, perchè appare probabilmente permeſſa; ma non corre alcun riſchio, dove tal altra ne vieta, perchè non v'â ſoda probabilità, che la ſcuſi; e però non impone egli obbligazione, che non ſia certa. All' incontro il Probabilioriſta, e corre riſchio di errare qualor dà per lecita alcuna coſa, che forſe è veramente vietata, perchè a lui più probabilmente lecita appare; e corre ugual riſchio di errare, qualor altra ne vieta, che forſe è permeſſa, perchè men probabile a lui appare la permiſſione.

Ma il grande, e principal divario, ſi è, che, quando erra il Probabilioriſta in vietando al Penitente alcun' azione veramente permeſſa, vien poſto il Penitente a quel riſchio certo, e inevitabile, che io vi diceva, non di traſgredire comunque la Legge, ma di commettere vero formal peccato, e meritarſi la divina indegnazione. Se egli faccia un' azione vietata, che dal Confeſſore in virtù d'una ſoda probabilità vennegli data per lecita, traſgrediſce egli bensì la divina Legge, ma la traſgrediſce ſenza formale offeſa della Divina Maeſtà; poichè affidato a ſolida probabilità, e al detto del Confeſſore, opera con ſicura coſcienza di non offenderla. All' incontro un Penitente, che oſi far azione veramente permeſſa, ma che dal

Con-

Confeſſore, per la minor apparenza di probabilità, fugli aſſolutamente vietata, queſt' infelice dall' errore di chi lo dirigge viene condotto a contrarre con un' azione per ſe medeſima innocente vero, e proprio reato innanzi a Dio, e incorrerne la diſgrazia. In ſoſtanza, l'errore d'un Confeſſore Probabilista non può al Penitente eſſere di alcuna funeſta conſeguenza; giacchè in attenendoviſi viene ſcuſato nella traſgreſſion della Legge da invincibile ignoranza. Laddove l'errore d'un Confeſſore Probabilioriſta può di leggieri riuſcire al Penitente di inciampo fatale alla ſua eterna ſalute.

EUGENIO.

III. Ma ſenza ancora di tutto ciò, come mai, Signor Canonico, pendendo Voi, come dite, dubbioſo, e incerto tra il Probabiliſmo, e il Probabilioriſmo; cioè a dire, incerto, ſe v'abbia, o no, vera obbligazione di ſeguire la più probabile; come mai, dico, in queſta incertezza potete Voi riputarvi lecito di obbligare ogni fedele, che a Voi ricorra, a ſeguire la più probabile? Qual è la podeſtà, che vi autorizzi a farvi Legislatore, e imporre altrui un obbligo di coſcienza, di cui Voi medeſimo dubitate, ſe ſuſſiſta sì, o no? E Voi ben ſapete di qual obbligo qui parliamo. Non trattaſi qui di queſta, o quella determinata azione. Trattaſi di una obbligazione univerſale, che comprende, chi può dir quante migliaja di azioni diverſe, delle quali non appaja probabilità notabilmente preponderante per riputarle permeſſe? E Voi in tante sì ſvariate materie, in tanti innumerabili caſi vi farete lecito di legare le altrui coſcienze, e intimar loro a nome di Dio obbligazioni, che Voi ſteſſo dubitate, ſe da Dio vengano impoſte?

CANONICO.

Voi mi imbarazzate in gran maniera. Mi riſolvei, per uſcir d' imbarazzo, di attenermi al Probabilioriſmo; perchè queſta parevami nelle mie dubbiezze la via più ſicura, e più piana. Ora Voi me la fate vedere intralciata da inſuperabili intoppi,

e da paſſi non che arriſchiati, ma rovinoſi. Tutta però la difficoltà, a quanto io ne intendo, fondaſi ſu queſto mio ſtato di incertezza, che da principio vi eſpoſi; perocchè quindi è, che l' imporre a' Penitenti l' obbligo di ſeguire quelle opinioni, che a me ſembrano più probabili, egli è un operare di mio capriccio, farmi di mia teſta Legislatore, e quindi mettere i Penitenti a tanti riſchj di veri formali peccati per mera coſcienza erronea. Tutto dunque il punto batte a fiſſarmi ben bene in capo ſenza eſitazioni, e dubbiezze o l' una, o l'altra maſſima. A ciò converammi applicar ſeriamente il penſiere. Ma, per quanto poſſo fin d'ora pronoſticar di me ſteſſo, così mi trovo piena la teſta delle tante orrende coſe in queſti ultimi tempi udite, e lette contro il Probabiliſmo, che ben poſſo contare, e contar potete pur Voi, Signor Teotimo, che tra breve ſarà preſo il mio partito, e non più colla preſente incertezza, e per modo di provviſione, ma come a punto immobile, ed inconcuſſo appiglierommi al ſolo Probabilioriſmo.

TEOTIMO.

IV. Quanto a me non ſo darmi a credere, che ſia per riuſcirvi sì agevole il fiſſarvi in capo come certa, e indubitabile la ſentenza del Probabilioriſmo. Per ciò, che è delle tante sì orrende coſe da Voi lette, e udite, che vi ânno meſſo in mala fede il Probabiliſmo da Voi ſeguito finora, per poco, che prendiate a eſaminarle, forza è, che vi ſvaniſcan d' innanzi come una nebbia, e vi accertiate non eſſer elleno, che ombre vane, e ſpauracchj da Paſſare. Tutte vanno a finire in far reo il Probabiliſmo di quanti ſono i diſordini dell' umano coſtume. E pure egli è fuor di lite, che dalla metà del ſecolo decimo ſeſto (quando a detta de' Rigoriſti nacque al Mondo il Probabiliſmo) rimontando all' insù per i ſecoli preceduti, trovaſi il coſtume del Criſtianeſimo troppo più guaſto, e corrotto di quel, che troviſi in appreſſo, da che il Probabiliſmo fu la maſſima comune di tutte le Scuole, e quindi di tutti i Confeſſori, di tutti i Paſtori d' ani-

d' anime ; tanto è chiaro, che de' disordini, e delle rilassatezze dell' umano costume tutt' altra è la sorgente, che non il Probabilismo.

Altronde poi, comecchè splendide, e forti possano apparirvi le ragioni, che al Probabilioriſmo v' inchinano, esser non può, che, se non altro, l' autorità de' tanti Probabilisti non bastino a tenervi in qualche incertezza, e in un sospetto non imprudente, che forse quel vostro Probabilioriſmo non sia poi quella massima cotanto accertata, quale da altri si spaccia, o a Voi avvenga di figurarvela. Ben sapete, Signor Canonico, che dopo quel famoso Libricino del P. de Champs intitolato *Quæstio facti* non v' è stato Rigorista, che abbia osato mettere in lite il fatto, che egli avvanza, cioè che almeno dal Medina, fino alla Bolla di Innocenzo X. condannatrice dell' Eresia Giansceniana, cioè a dire per un secolo quasi intiero, tutte le Università non che della Spagna, ma di tutto il Mondo Cattolico, tutte le Scuole degli Ordini Religiosi, e innanzi a tutte l' inclita Scuola Tomistica ; in somma tutti i Teologi, e tutti pur anche i Vescovi, che di tal tempo trattarono questa materia, tutti d' unanime sentimento insegnarono esser lecito l' uso nelle materie Morali d' un' opinione ancorchè men probabile dell' opposta. Nè può già non esservi noto qual sia il numero poco meno che innumerabile, e quale la sodezza, e profondità della dottrina de' Teologi, che in tal tempo fiorirono per tutti i titoli venerabili. Non poco coraggio fa duopo, Signor Canonico, per riggettare come vana, e leggiera un' autorità di tal mole, anzi spregiarla come cosa di nessun conto, e come inetta a svegliare pur un prudente sospetto : E pure tutto ciò è necessario, come vedete per condursi a segno di riggettare il Probabilismo come sentenza certamente falsa, e al Probabilioriſmo appigliarsi, come a massima di certa non dubitabile verità.

CANONICO.

Pare proprio, che Voi, Signor Teotimo, vi pigliate piacere d' andarmi ad ogni passo imbarazzando la strada, perchè giun-

giunger non poſſa a quel termine, a cui miro, e per cui venni a incomodarvi. Tuttavia anche così per iſtrada ô fatto acquiſto d' una verità ben importante. Veggo, che troppo più ci vuole, che io non credeva per potere pigliar partito a favore del Probabilioriſmo, e veggo del pari, che prima d' eſſerne ben accertato, e convinto, non mi è lecito l' uſarlo nel Tribunale di Penitenza, per non imporre di mio capriccio a' Fedeli tante obbligazioni di più, quante ſeco ne porta queſta ſentenza, e non eſporli a tanti riſchj di più di incorrere la divina diſgrazia. Vi ſon tenuto di queſta ſaggia riflеſſione. Ma non è queſta quella, ch' io venni a cercare da Voi. Supponete dunque per ora, che a forza di ſtudio, di conferenze, o di qualcheſſiaſi altro mezzo io ſia giunto a perſuadermi con ferma certezza della verità del Probabilioriſmo. In queſta ſuppoſizione a Voi chiedo, Signor Teotimo, quali ſian le regole, quali le avvertenze, ch' io debba aver preſenti, e nel Confeſſionale, e fuor d' eſſo, qualor mi occorra di dover riſpondere a' dubbj di coſcienza, che mi vengan propoſti?

TEOTIMO.

V. Eſſe ſono agevoli a ſcuoprirſi, ſiccome neceſſarie conſeguenze del principio, che ſupponete già ſtabilito. La prima ſi è, che aſſolutamente dovete ritirarvi dal Confeſſionale, ſe non vi conoſcete certamente fornito di tanta perizia delle coſe Morali; ſicchè ne' tanti dubbj, che inſorgono poſſiate francamente giudicare non ſolo, che queſta, o quella opinione è veramente probabile; ma che eſſa è più probabile dell' oppoſta. La conſeguenza è manifeſta. In mettendovi nel Sacro Tribunale, Voi vi offerite a' Fedeli per ſentenziare qual azione ſia lecita, quale vietata. E dacchè nelle coſe dubbioſe ſiete certamente perſuaſo, non eſſer lecita veruna azione, di cui non ſia chiaramente più probabile la licenza, ſentenziar non potete, tal azione eſſer permeſſa altrimenti, che ſentenziando eſſere la di lei permiſſione aſſai più probabile: Or poichè niun giudice può eſporſi a proferire ſentenza, ſe

a ſe

a ſe ſteſſo non è conſapevole d'eſſer fornito di baſtevole ſcienza intorno a ciò, che ſentenzia; così del pari, e molto più, non può un Probabilioriſta eſporſi nel Sacro Tribunale, finchè non ſa d'aver acquiſtata tanta perizia, onde potere benſentenziare del manco, o del più di probabilità, a cui vien appoggiata ciaſcuna opinione morale; mentre da ciò nella ſua ſentenza dipende l'eſſer la coſa vietata, o permeſſa.

CANONICO.

VI. Voi dite veriſſimo, Signor Teotimo. Ma queſta obbligazione medeſima incombe anche a' Probabiliſti; mentre anch' eſſi non poſſono dar per lecito l'uſo di veruna opinione, ſe prima non ſanno accertare, ſe, e qual probabilità ella abbiaſi.

TEOTIMO.

Il divario è ben grande, Signor Canonico, e ſto per dire infinito. Egli è indubitato, che un Probabiliſta non può eſporſi al gran miniſtero, ſe non è conſapevole di averſi procacciata tale perizia, per cui ben giudicare, ſe una opinione ſia probabile, o no; poichè non può darne per lecito l'uſo, ſe della di lei ſolida probabilità non venga accertato. Ma eſſo ne' ſuoi principj non â meſtieri di nulla di più; imperciocchè ſolchè ſia certa la probabilità di tal opinione, egli ſenza altro può accordarne l'uſo a' Penitenti. Or tanto certamente non baſta al Confeſſore Probabilioriſta. Dopo che ei ſia accertato, che l'opinione, a cagion d'eſempio, che nega eſſer vietato il dipingere in dì feſtivo ſia ſodamente probabile, non però può concederne l'uſo al Penitente, ma deve inoltre accertarſi, che ella ſia notabilmente più probabile dell'oppoſta; altrimenti egli prevarica, e tradiſce la ſua coſcienza, e quella del Penitente; ſiccome tradirebbela un Probabiliſta, che accordaſſe al Penitente l'uſo d'un' opinione, di cui non ſa, ſe ſia veramente probabile.

Or comprendete Voi, Signor Canonico, qual graviſſima, e importabile obbligazione ſia queſta di bilanciare in ogni dub-

dubbio di coscienza le opposte probabilità per giudicar rettamente, qual delle due preponderi; scandagliare ad una per una le ragioni, annoverare, e ponderare le autorità de' Teologi, che stanno per l' una parte, e per l' altra, onde potere in qualità di giudice sentenziare, che questa a quella notabilmente prevale? Il Probabilista per accordare ad un Fedele l' uso d' un' opinione non â bisogno di sì lunghi, ed operosi esami. Basta a lui il trovarla insegnata da classici Autori, e stabilita su qualche grave ragione, e non contradetta dall' unanime sentimento degli altri Teologi. Ma un Probabiliorista, che, giusta la vostra supposizione, tiene per certa massima essere illecito l' uso d' ogni opinione, che alla contraria notabilmente non prevaglia, di troppo più â bisogno per decidere qualchessia dubbio di Morale. 'A bisogno d' aver presenti tutte le ragioni, e tutte insieme le autorità, che favoriscono l' una, e l' altra parte, e confrontarle insieme, e giudicar del vantaggio, che l' une abbiano sopra dell' altre.

VII. Or ditemi sinceramente, Signor Canonico; quando Voi siate giunto, come supponeste, a fissarvi in capo per certa la massima del Probabilioriſmo, siete Voi consapevole a Voi medesimo di essere fornito di tanta perizia in queste materie per poter esporvi in tal supposizione al gran ministero di ascoltar Penitenti? Io mi protesto d' avere una sincera, e ben alta stima del vostro ingegno, e della vostra dottrina acquistatavi con sì lunghi studj, e sì indefessi. Ma francamente tra noi, pare a Voi di saperne abbastanza per accertare così su due piedi con sicurezza, quale in ciascun dubbio di coscienza sia la parte più probabile, quale la meno? Nè parlo già solo di quegli straordinarj dubbj più intralciati, e compolti, ne' quali anche i Probabilisti prendon tempo a rispondere fino ad avere studiato ben bene il caso, e consultati i più dotti Autori, che abbian trattata tale materia. Parlo di que' dubbj di coscienza ancor più comuni, e frequenti, che tutto dì si presentano, pe' quali troppo importuno sarebbe, e troppo sconcio il rimettere la risposta ad altro tempo. Or di

que-

queſti, che pur ſon tanti, di nuovo vi chiedo, ſe vi promettiate di poter accertare con ſicurezza, qual delle due ſia l' opinione, che l' altra vinca con notabile eccesſo di probabilità?

CANONICO.

VIII. Oh troppo ſarebbe, che un Probabilioriſta ad ogni dubbio, che da' Penitenti viengli propoſto, debba lì ſu due piedi, e ſedendo nel Sacro Tribunale tutte aver preſenti le ragioni del sì, e del no, per confrontarle, e farne un giuſto bilancio; e tutti pure annoverare i Dottori, che ſtanno per l' una parte, e per l' altra, e ſentenziare quale delle due ſchiere e in numero, e in merito vinca l' oppoſta. Pare a me, che ad operare giuſta i principj di queſta ſentenza, ma operare a modo umano, poſſa un Probabilioriſta ne' caſi occorrenti ſenza tanti eſami, e tanti bilanci francamente riſpondere ſecondo ciò, che a lui *hic*, *& nunc* appare più veriſimile.

TEOTIMO.

Sicchè Voi pure, Signor Canonico, vi riducete colà, dove, ſebbene a grande ſtento, tutti riduconſi i Probabilioriſti, alla ſola probabilioriità, che diceſi ſubbjettiva. Voi, che in queſti ultimi tempi tanti leggeſte, e udiſte Predicatori del Rigoriſmo, avrete potuto agevolmente in eſſi oſſervare queſta variazione, di cui vi parlo. Inculcano eſſi altamente, che la legge divina è legge di verità; e che però tutto lo ſtudio d'ogni Fedele eſſer deve rivolto, e inteſo a indagare il vero, e a queſto ſolo attenerſi; e infinite altre coſe vanno dicendo, che tutte ſembrano tendere a non accordare per ſicura regola della coſcienza altra maggioranza di probabilità, che quella, che chiamaſi obbjettiva; non già quella maggioranza, che ſolo trovaſi nella privata eſtimazione dell'Operante, e nella più viva, quantunque forſe men ſuſſiſtente ſembianza di verità, che l'opinione abbia preſſo di lui. Così tutti parlano, allorchè prendono a mettere in aria brillante, e luminoſa il ſuo

Rigorismo. Ma in appresso, per rendetlo praticabile, ben convinti dell' impossibilità di accertare tra due opinioni veramente probabili, quale in se stessa sia la più probabile, con bel modo, e con le maniere più sciutte, e prette, che sanno, accennano contentarsi essi della sola probabiliorità subjettiva, e vale a dire, che giusta la lor sentenza può operare senza tema di colpa chiunque segue un' opinione, che a lui appar più probabile, checchè ne sia, se ella in realtà sia più, o manco probabile. Or questo, come vedete, Signor Canonico, non è un piccolo sconcio, ma pure inevitabile a sostenitori di questa sentenza, i quali per difenderla praticabile sono forzati a tutti abbandonare que' sì specioſi argomenti, con cui preso avevano a provarla vera, e a spacciarla come il più puro, e il più raffinato della severità Evangelica.

IX. Ma tutto ciò sia contato per nulla. Vi accordo adunque, che Voi, sedendo nel Tribunale di Penitenza, possiate dare a' Fedeli per lecito l' uso di qualunque opinione, che a Voi *hic*, *& nunc* sembri notabilmente più probabile dell' opposta; in una parola, che vaglia per sicura regola della coscienza ogni probabiliorità, comecchè soltanto subbjettiva. Ma chiedo io a Voi; se mentre un' opinione vi appar più probabile, vi avvedete, o prudentemente almen sospettate, che tale apparenza non venga dal merito della cosa in se stessa, ma da qualche passione, o affetto disordinato, che ve la colorisca in sembianza di più probabile; in tal caso non credo io già, che dalla vostra dilicata coscienza una tale sembianza sia per venir accettata come sicura regola, o del vostro operare, o del vostro rispondere al Penitente. Che ne dite, non è così?

CANONICO.

E chi ne dubita, che un' opinione, che non vengami resa più verisimile, fuorchè da qualche mio guasto appetito, o affezzione disordinata, non può valermi di regola accertata del mio operare, nè può da me darsi per regola dell' operare altrui? Quando dunque dissi, che un Probabilioriſta può fran-

francamente rispondere secondo ciò, che *hic*, & *nunc* a lui appar più probabile, intesi parlare di quella apparenza, che non venga in lui dipinta da qualche rea disposizione del cuore; ma di quella apparenza, che dopo aver implorato, come è dovere il divin lume, dopo aver purgato l' animo da ogni viziosa affezzione atta a pervertirgli il giudizio, fa a lui la cosa mirata sinceramente in se medesima.

TEOTIMO.

X. Ottimamente. Sicchè un' apparenza di maggiore probabilità non può esser regola della coscienza, qualor v' è luogo a dubitare prudentemente, che ella nasca da viziosa disposizione del cuore. Ma dove prudentemente sospetto, che ella nasca da viziosa disposizion della mente, non è egli tutto il medesimo in riguardo al nostro intendimento? Or quello è appunto ciò, che io preso aveva a dimostrarvi. Un Confessore consapevole a se medesimo di non avere ancora acquistato tanto di perizia, che basti per ben giudicare della maggior, e minor probabilità di tante morali opinioni; sebbene *hic*, & *nunc* scorge in una tale opinione maggior apparenza di verità, non deve egli sospettare, che tale apparenza in lui sia cagionata dalla propria imperizia, dal non aver abbastanza tutti studiati i Morali Teologi, e tutte scandagliate le ragioni, che da essi quinci, e quindi vengono allegate? E posto ciò, può egli proporla al Penitente qual regola sicura? Sicchè anche supposto, che a reggere e me, e altrui basti la sola probabiliorità subjettiva; egli è però certo, che essa non basta, dove io abbia buon fondamento di temer con prudenza, che quella sembianza maggiore di verità a me non sia recata da viziosa disposizion della mente del pari, che dove temo, che ella mi venga recata da viziosa disposizione del cuore. Quindi un Probabiliorista non può esporsi a sentenziare del più, e del manco probabile, che per lui è lo stesso, che sentenziare del lecito, e dell' illecito, finchè non abbiasi procacciato tanto di scienza Morale, onde promettersi, che il suo giudizio non debba essere precipitato, e

inconsiderato per mancanza di sufficiente dottrina.

XI. Quale sia poi la scienza bastevole a poter così giudicare del più, e del manco di probabilità delle tante opinioni Morali, Voi, Signor Canonico, potete da Voi stesso agevolmente vederlo. E quindi pure veder potete quante volte (anche dopo avere spesi nella Morale lunghi studj, ed indefessi) sia per avvenirvi, che su quello, e quel caso rivestito di tali, e tali proprie circostanze dobbiate rimaner sospeso, e perplesso, senza poterlo accordar come lecito, nè disdire come vietato; perchè con tutti gli studj da Voi fatti non sappiate abbastanza accertare qual delle due appajavi più probabile, se la licenza, o il divieto. Poichè in tale incertezza, se v' abbia maggior probabilità per il lecito, Voi non potete concederlo; e del pari, anzi più ancora, non potete vietarlo per il rischio già detto di esporre con tal divieto il Penitente a pericolo manifesto di oltraggiare la divina Maestà con vera, e formal colpa, e colpa di mera erronea coscienza.

EUGENIO.

E credete Voi, Signor Teotimo, che molti de' Confessori si mettano gran fatto in pena di queste sì minute, e severe etichette, che Voi, come obblighi indispensabili, prescrivete al Signor Canonico?

TEOTIMO.

XII. Nol credo nè di molti, nè di pochi; perchè non credo, che di quanti si mettono di proposito a quello sì sacrosanto, e sì necessario ministero, pur uno ve n'abbia, che seriamente prescrivasi il Probabilioriſmo, come unica sicura regola della coscienza. Del resto chi, secondo la supposizione del Signor Canonico, abbia fissato quella certa massima, non esser lecito il seguire un' opinione favorevole alla libertà, che non sia notabilmente più probabile dell' opposta, costui certamente non può esporsi a giudicare del lecito, e dell' illecito, se non è fornito di scienza bastevole a giudicare del più, e man-

manco probabile in tutte le opinioni Morali. In quella guisa appunto, che chi per massima â fissato, non poter seguirsi un' opinione, che non sia sodamente probabile, non può esporsi al gran ministero, se non è fornito di scienza bastevole a giudicare, se questa, o quella opinione sia sodamente probabile. Dove poi ad un Probabilioristta occorra alcuna opinione, di cui accertare non possa, se sia più probabile dell' opposta, nè può accordarne l' uso, nè può vietarlo.

XIII. Ma qui non istà il tutto. Oltre le obbligazioni, che il Confessore Probabilioristta deve imporre a se stesso, ve n' â pur altre, che egli impor deve a' suoi Penitenti, tutte inchiuse in quella regola della coscienza, cui esso giudica non potersi trasgredire senza vera, e formal colpa, cioè a dire, di non seguire giammai opinione Morale, che non sia notabilmente più probabile dell' opposta. Or per dire di queste ancor qualche cosa; tra' Penitenti ve n' â de' colti, e addottrinati, ve n' â de' semplici, e rozzi. E per cominciare da quelli secondi, a questi, siccome incapaci di giudicare per se medesimi della probabilità maggiore, o minore delle tante Morali opinioni, l' unica regola, che può, e deve prescriversi dal Probabilioristta, si è, che deve trascieglierși non comunque un Confessore, di cui sia nota la probità, e la dottrina; ma quello tra molti, che conoscasi fornito di dottrina, e probità notabilmente maggiore; giacchè al detto d'un tal Confessore tutta riducesi quella maggioranza di probabilità, che un Rozzo può, e deve procacciarsi per quelle opinioni, cui voglia seguire.

MARCHESE.

Voi ben riflettete, Signor Teotimo. Un Fedele semplice, ed imperito non può giudicare della maggior probabilità per se medesimo, e co' proprj suoi lumi; e però non può giudicarne, che sul detto del Confessore. Ma sul detto di lui non â bastevol titolo di giudicare, che l' opinione sia più pro-

probabile, se il Confessore non sia de' migliori tra quelli tutti, di cui possa moralmente valersi.

XIV. Ma quindi veggo seguirne un bizzarro fenomeno, che un Confessore Probabilioristà deve goder di grand' ozio nel suo Tribunale, e passarvi di lunghe ferie. Imperocchè per poco, che egli sia modesto, nè di se sovverchiamente presuma, troppo è difficile, che egli si reputi tra' Confessori della sua Città, o del suo contorno il meglio fornito di probità, e di dottrina. E ciò supposto, che altro rimangli a fare ne' suoi principj, e per adempire i suoi doveri, fuorchè ordinare ad ogni Penitente, che a lui s' accolli, di dipartirsi da lui, e mirarsi ben ben d' intorno, per iscieglier tra' Confessori colui, cui esso reputi notabilmente migliore?

EUGENIO.

Questa vostra illazione a me non pare sì capricciosa, e bizzarra, qual Voi la fate. Certamente, a giudicarne da quanto appare, cotesti gran Rigoristi debbon essere ben modesti, e ben lontani dal riputarsi i migliori; dacchè in fatti non si vede, che spendano di molte ore in ascoltar Penitenti, e che intorno a' lor Tribunali facciasi molta folla. Convien dire, che giusta i propri suoi principj rimandino chi a lor ricorre da altro Confessore più dotto, e più perito nel gran ministero.

TEOTIMO.

Poco monta il rischiarar un tal fatto. Ciò, che importa, è fissare il diritto in riguardo a' semplici, ed imperiti Fedeli; i quali se ânno obbligo di attenersi al Probabilioriſmo, non possono altrimenti adempire un tal obbligo, fuorchè scegliendo tra' Confessori, di cui ânno copia, un de' migliori, cui reputino più a dovizia fornito di quelle dotti, che in buon Confessore richieggonsi. E, siccome un Probabilista è tenuto ad eleggersi un Confessore, di cui non sia sospetta la probità, e la sufficiente dottrina; perchè in quella maniera, che può

può, deve accertare, che l'opinione, cui colla scorta di lui prende a seguire, è veramente probabile; così del pari un Probabilioritta, che deve accertare essere più probabile l'opinione, cui segue, non può, se egli è imperito, accertarsene col detto del Confessore, se questi, da lui riputato non venga di maggior probità, e dottrina.

XV. Ma oltre di ciò âvvi, Signor Canonico, intorno a' Fedeli rozzi, ed imperiti un'altro imbarazzo nè sì leggiero. Gli uomini di Contado, e di Montagna, anche ne' principj del Probabilioriſmo, regolarmente possono tenersi ne' dubbj della coscienza al detto del proprio Piovano, senza obbligo di far quella scelta, che pur or dicevamo, non potendo essi senza grave incomodo procacciarsi altro Confessore. Ma ben può di leggieri avvenire, che un tal Curato a' suoi Terrazzani accordi per lecita una tale azione, cui altro Sacerdote di que' contorni riputato più dotto, e perito dichiara vietata: e che tal oppoſizione di sentimenti venga a notizia di alcun di que' Terrazzani. In tal caso il detto del proprio Parroco non potrà a costui essere sicura regola della coscienza; poichè, riputando esso più dotto quell' altro Sacerdote, che insegna l'oppoſto, l'oppoſto a lui deve apparir più probabile; e però a lui sarà certamente illecito il praticar quell' azione, che dal suo Parroco viengli data per lecita. Che ne dite, Signor Canonico? Non pare a Voi, che alla massima del Probabilioriſmo questa conseguenza ancora sia strettamente legata?

CANONICO.

Certamente, supposta la stima, in cui da quel Montanaro tiensi quel Sacerdote, che divieta l'azione, a preferenza del proprio Parroco, che la accorda, deve a lui apparirne men probabile la licenza; e però ne' principj del Probabilioriſmo sarà a lui certamente illecito il praticarla.

EU-

EUGENIO.

XVI. Ma qui traveggo altra conſeguenza non men capricciosa, e bizzarra. A queſto Parroco Probabilioriſta s' accoſta quel Terrazano, e colla nativa ingenua ſemplicità gli eſpone queſto ſuo medeſimo dubbio, ſe poſſa in coſcienza praticar quell' azione, che da lui viengli data per lecita; mentre intende, che altro Sacerdote, cui eſſo â in conto di più ſcienziato, e più intendente, la dichiara vietata. In tal caſo non avrà quel Parroco riparo dall' intimare a colui l' obbligo di aſtenerſi da quell'azione, che pur allora avevagli dichiarata permeſſa. Perocchè, ſebbene ne appare a lui più probabile la licenza, a quel Rozzo però, in virtù del maggior credito, in che tiene quell'altro Sacerdote, vede apparirgli più probabile il divieto. Quindi il concedere a colui tal azione ſarebbe un accordargli di violare la certa legge, che ſecondo lui obbliga ogni Fedele a non far azione, di cui non ſiagli notabilmeute più probabile la licenza.

MARCHESE.

O queſta è grazioſa, che quel Parroco in virtù del ſuo Probabilioriſmo debba vietar ad altrui come illecito ciò, che egli reputa più probabilmente permeſſo.

TEOTIMO.

Non accade farne le maraviglie. Dove pongaſi per regola del coſtume la probabiliorità ſubjettiva, non può non avvenir di leggieri, che quell' azione medeſima, che ad uno è permeſſa, all' altro ſia vietata, nè da lui poſſa farſi ſenza vero reato di colpa. Quindi un Confeſſore Probabilioriſta, a cui più probabile appaja la licenza di tale azione, può francamente praticarla, e praticandola eſſo, può, anzi deve vietarla al Penitente, a cui più probabilmente appar vietata. E quindi poi quella ſorpreſa, che troppo è naturale a ſeguirne in un ſemplice Fedele, che vegga dal ſuo Curato praticarſi con tutta franchezza quell' azione medeſima, che da lui pur

alo-

allora fugli disdetta come certo peccato.

XVII. Nè punto minori son gl' imbarazzi, ne' quali può trovarsi un Confessore Probabilioristta in riguardo ad un Penitente dotto, e scienziato nella Morale. Non rade volte avverrà, che questi pratichi con sicura coscienza tale azione, cui dopo studio accurato giudica più probabilmente permessa. Ma, se il Confessore più probabilmente la creda vietata, eccoci ad un non picciolo imbroglio. Se il Penitente sia, come dicemmo, uomo dotto, e più anche del Confessore versato nelle materie Morali, potrà egli il Confessore accordargli l' uso di tale azione, e assolverlo, senza esiggerne un risoluto proposito di non più farla in appresso? Che ve ne pare, Signor Canonico?

CANONICO.

A me par chiaro, che ad un tal Penitente possa, anzi debba il Confessore accordar l' uso di quell' azione, sebben esso la reputa più probabilmente vietata. Poichè, supposto, che al Penitente dotto, e perito appar quell' azione più probabilmente permessa, a lui giusta i principj del Probabilioriſmo è lecito il praticarla.

TEOTIMO.

XVIII. Or io vi scorgo non piccola difficoltà, e tale, che, sebben il Penitente sia un celebratissimo Maestro in divinità, sebben sia un S. Bonaventura, o un S. Tommaso, che venisse a confessarsi da Voi, Voi non potreste nel fatto caso assolverlo dall' obbligazione di abbandonare, se non il proprio sentimento, almen la propria prassi per attenersi alla vostra, supposto, come dicemmo, che esso presentisi per esser giudicato, e assoluto da Voi. Perchè vediate, in che sia riposto il mio dubbio, fissiamo il caso ad una particolare materia. Già sapete essere espressa dottrina di S. Tommaso, che l' uso di qualche elettuario, sebben dà qualche nutrimento; non però opponesi all' esatta osservanza del digiuno. Ma questa opinione dell' Angelo delle Scuole, comecchè autorevolissima non-

toglie ad altro Teologo la libertà di riputar più probabile l'opposta sentenza; e mi fo lecito per ora il supporre, che tal pur sia il vostro sentimento. Sapete inoltre quanto il buon Santo fosse cagionevole di salute, e travagliato da varj incommodi, e debbolezze, che innanzi tempo ce lo rubarono. Or bene. Viene il gran Santo a' vostri piedi, e nell' atto di confessarsi entra a far menzione degli Elettuarj, di cui esso pure fa uso, anche in dì di digiuno. In questo caso io pretendo non poter Voi conferirgli l'assoluzione, senza prima intimargli espresso obbligo di astenersene, ed esiggerne ferma promessa. Imperciocchè in tal atto quell' uom sì santo, e sì dotto fa il personaggio di Reo, e Voi quello di Giudice, a cui per divina istituzione si aspetta il sentenziare, il legare, il prosciogliere; e sentenziare: legare, e prosciogliere, non secondo l'altrui, ma secondo la vostra coscienza. Or, posto che questa malgrado l'autorità in opposito dell' Angelico, a Voi detta essere men probabile la licenza degli Elettuarj, e però esserne certamente illecito l'uso, in virtù del vostro ministero, a Voi corre obbligo indispensabile di interdire un tal uso al Penitente. Voi siete convinto per intima esperienza, che, anche a fronte dell' autorità dell' Angelico, l'uso degli Elettuarj a Voi pare più probabilmente vietato, e altronde tenete per certa massima non potersi seguir opinione, che appaja men probabile dell' opposta. E come dunque potrete Voi in coscienza accordarlo per lecito in quel Tribunale, in cui Gesù Cristo in suo luogo vi â posto per Giudice? Vi è dunque forza intimare a S. Tommaso, che se ne astenga, e obbligarlo a cambiar la sua prassi, se non vuol cambiar Confessore, e cercarsene altro, che sia della sua stessa opinione.

MARCHESE.

Oh questa, Signor Canonico, è una ben illustre prerogativa del Probabilioriſmo, che vi costituisce in diritto di far la lezione a' più eccellenti maestri di Teologia, fol-

foſſer ben eſſi un S. Tommaſo, e obbligarli d' abbandonar nella praſſi il proprio ſentimento per ſottometterſi al voſtro.

CANONICO.

XIX. Perdonatemi, Signor Teotimo, Voi raffinate un po' troppo, e dell' oppoſizione, che agevolmente può ritrovarſi tra l' opinione del Penitente, e quella del Confeſſore, Voi vi valete, come più torna in acconcio per imbarazzare le coſe, e confondermi il cervello. Poc' anzi nel caſo di quel Montanaro Voi obbligaſte il ſuo Parroco a conformarſi all' opinione di lui, che ſul detto d' altro Sacerdote più dotto ſtima vietata una tal azione, cui il Parroco, crede più probabilmente permeſſa; ed ora pretendete, che il Confeſſore non ſolo non debba, ma neppur poſſa attenerſi all' opinione del Penitente quantunque dotto, e ſcienziato, ſolchè egli la reputi men probabile? E non è queſto un voler ritrarre dal medeſimo principio il sì, e il no, come più tornavi a grado?

TEOTIMO.

Quando nel Probabilioriſmo altro non vi foſſe di peggio, che eſſer egli una via sì oſcura, e intralciata, nata fatta ad imbarazzare il cervello, non ſarebbe queſto contro di lui un sì leggier pregiudizio. Come può egli eſſere quell' unica ſicura regola in tutti i dubbj di coſcienza, quale ci vien vantata, mentre da lui medeſimo tanti dubbj naſcono, e tanti imbarazzi, onde non potere un Confeſſore, e un Teologo veder ben chiaro a qual partito debba appigliarſi?

Ma non è già vero, che la difficoltà pur ora propoſtavi altro non ſia, che un mio raffinamento, e un diſcorſo, che contradice a ſe ſteſſo. Avvertite, Signor Canonico, qual gran divario paſſi tra quel Parroco di Montagna, e Voi Confeſſore di S. Tommaſo. L' opinione tenuta da quel Piovano per più probabile, ella è favorevole alla libertà, cui però, ſebben foſſe certamente vera, niuno è tenuto ſeguire. Quin-

di quel Parroco non può per una parte obbligare il ruſtico ſuo Penitente di attenerſi alla ſua opinione. Altronde vede, che a quel Ruſtico più probabile appare l' opinione contraria, favorevole alla legge. Però non ſolo non può obbligarlo a ſeguire la prima; ma deve obbligarlo a ſeguir la ſeconda.

Tutt' all' oppoſto camminano le coſe nel ſecondo caſo. Quì l' opinione del Confeſſore è favorevole non alla libertà, ma alla legge; e però, ſe a lui appar più probabile, appare in qualità di certa legge, di cui non ſolo può lecitamente accordare, ma deve aſſolutamente preſcrivere l' oſſervanza a' ſuoi Penitenti, de' quali è coſtituito Giudice, e Guida. Non è egli certo, che malgrado qualcheſſia opinione d' un Penitente, comecchè dotto, non può un Confeſſore ſenza prevaricare da' ſuoi doveri accordar l' uſo d' un' azione, che certamente ſappia eſſere peccaminoſa? Or poichè un Probabilioriſta tiene per certa maſſima, eſſere peccaminoſo l' uſo d' un' opinione, che non appar più probabile; e altronde è certo, che tal opinione a lui non appar più probabile; egli è certo del pari, che preſſo lui è certamente peccaminoſo il far uſo di tal opinione.

EUGENIO.

XX. Queſto voſtro diſcorſo, Signor Teotimo, non guari mi appaga. Nella fatta ſuppoſizione, il Signor Canonico, giudica veramente illecita un' azione, a chi più probabilmente eſſa appare vietata; ma del pari giudica certamente lecita quell' azione, a cui più verisimilmente appaja permeſſa. Or eſſo trova, che S. Tommaſo più verisimilmente permeſſo reputa in digiuno l' uſo degli Elettuarj; dunque eſſo giudica eſſere a S. Tommaſo lecito un tal uſo. E perchè dunque dovrà diſdirglielo; e rimandarlo ſenza aſſoluzione, ſe non promette di aſtenerſene in avvenire?

TEO-

TEOTIMO.

Non v'â dubbio, che un Confeſſore Probabilioriſta, qual ſuppoſimo il Signor Canonico, giuſta i ſuoi principj giudicar deve, che S. Tommaſo lecitamente adoperi nell'uſo degli Elettuarj, atteſa la perſuaſione, in cui eſſo è, che tal uſo ſia più veriſimilmente permeſſo. Ma queſto è un giudicare, dirò così, ſpecolativo, fuori del gran Tribunale, ſu la ſola perſuaſione del Penitente, e giuſta la di lui, non giuſta la propria coſcienza. Ma giacchè, il Signor Canonico, deve col S. Dottore ſoſtener le parti di Giudice, giudicar deve non ſecondo la coſcienza del Reo, ma ſecondo la propria. Molto più, ſe giuſta il ſentimento aſſai comune de' Probabilioriſti ſia tenuto il Penitente, chi che egli ſiaſi quantunque dotto, in quel gran Tribunale ſottomettere il proprio giudizio a quello del Confeſſore; a cui come tale fu da Gesù Criſto conferita la podeſtà di proſciogliere, e di legare. Ma checcheſſia dell'obbligazione del Penitente, quella del Signor Canonico, in qualità di Confeſſore a me par chiara. La propria coſcienza gli detta, eſſere certamente illecito l'uſo degli Elettuarj, convinto, com'è per propria eſperienza, che il divieto a lui appar più probabile: Dunque in quel Sacro Tribunale non può accordar come lecito un tal uſo, ſe non vuole tradire il ſuo Carattere, e la ſua coſcienza. Altro però a lui non rimane, che dire riſpettoſo bensì, ma franco all'Angelico Penitente: ben riconoſco, che nella perſuaſione, in cui eravate intorno agli Elettuarj, Voi lecitamente gli avete uſati finora. Ma io nella ferma perſuaſione oppoſta, in cui mi trovo, non poſſo accordarvene l'uſo. Però o diſponetevi a deporre la voſtra opinione, per appigliarvi alla mia; o, ſe non altro, cercarevi altro Confeſſore, che ſia della voſtra ſteſſa opinione.

CA-

CANONICO.

Tant' è, Signor Teotimo: queſte difficoltà, che Voi andate movendo contro il Probabilioriſmo, ben a me ſembran ſottili, e degne del voſtro sì acuto ingegno: Ma, torno a dirvelo, a me ſembrano più appunto acute, che forti.

TEOTIMO.

No, Signor Canonico mio, io qui non ô preſo finora a muovere contro il Probabilioriſmo veruna difficoltà. Soltanto, come Voi m' imponeſte, ô preſo a proporvi alcune delle obbligazioni, che ſtimo indiſpenſabili ad un Confeſſore Probabilioriſta; sì per ciò, che deve egli fare, sì per ciò, che deve eſiggere da' ſuoi Penitenti. Che ſe per avventura queſte medeſime obbligazioni, che il Probabilioriſmo impone, ânno forza di difficoltà valevoli a provarne l' inſuſſiſtenza, queſto è tutto di ſopra più del mio primiero intendimento.

XXI. Ma poichè queſte preſſo Voi ânno ſembianza di troppo ſottili raffinamenti, veggiamo, ſe altra obbligazione vengavi impoſta dal voſtro Probabilioriſmo più piana, e chiara, e che ben poſſa valere di non leggiera difficoltà per combatterlo. Pretendo adunque, che da lui veniate obbligato, e come privato Fedele a diſubbidire più volte, e come Confeſſore a portare più volte i voſtri Penitenti alla diſubbidienza contro della più legitima podeſtà, ſia politica, ſia Eccleſiaſtica. Egli è fuor di lite, che, dove un Padrone al ſuo Servo, un Principe al Suddito, un Prelato al Religioſo, o il Papa medeſimo a chicchedſſia imponga precetto di cola certamente vietata da legge, cui eſſo non abbia podeſtà di diſpenſare, è, dico, fuor di lite, che il Servo, il Suddito, o chicchedſſia non ſolo può, ma è tenuto in coſcienza di non ubbidire, e contare per nulla quel precetto comechè

chè autorevole. Or se avvenga, che a Voi, o ad un vostro Penitente venga da qualchessia legitima podestà imposto precetto di cosa, che non sia già certamente vietata dalla legge divina, ma di cui appajavi notabilmente più probabile il divieto, a Voi in virtù del vostro Probabilioriſmo deve essere assolutamente certo, non potersi ella fare senza vera, e formal colpa; e però nè potete Voi farla, nè a' vostri Penitenti concedere, che la facciano; ma con intrepido coraggio siete in coscienza tenuto di resistere in faccia alla podestà, che vi comanda, e incoraggire i Penitenti ad una simile magnanima resistenza; nulla meno di quel, che ne' tempi delle persecuzioni i Fedeli eran tenuti a ripugnare al comando di idolatrare, e i Pastori a tal ripugnanza animavanli a tutto potere. In sostanza presso un Probabilioriſta, ciocchè più probabilmente appare vietato dalla divina legge, tutto è certo peccato. E siccome ad un certo peccato non può alcuno venir obbligato da umana podestà, qualche ella siasi; così non può alcuno venir obbligato a cosa, che a lui più probabilmente appaja peccato contro la legge divina; anzi, siccome nel primo, così nel secondo caso egli è obbligato a resistere intrepidamente a qualchessia umana podestà, e negarle in faccia ubbidienza.

CANONICO.

XXII. Perdonatemi, Signor Teotimo: questo a me pare non già solo un raffinamento, ma un vano Paralogiſmo. Sebben innanzi al precetto intimatomi da legitima podestà potè parermi più probabilmente vietata quella azione, che da lei vienmi imposta, dopo il precetto debbo riputarla non che lecita, ma doverosa. Giacchè è massima corrente presso tutti i Dottori, che dovunque v' â dubbio prudente, se l'azion comandata sia, o no contraria al diritto divino, tutta la presunzione sta a favore della podestà, che comanda; e questa presunzione mi assicura non solo, che posso, ma ben più ancora, che debbo farla. E però anche ne' principj del Proba-

babilioriſmo ſerbaſi ferma, e intera l'obbligazione, che â ogni ſuddito di ubbidire ſempre mai a' comandi de' legitimi ſuperiori fuorchè nel ſolo caſo, in cui la coſa comandata ſia certamente peccaminoſa.

TEOTIMO.

Voi, Signor Canonico, mi rimproverate un Paralogiſmo, mentre appunto lo fate, e ben palpabile. Dicono, e ſaggiamente tutti i Dottori, che in tali dubbj la preſunzione tutta è a favore della umana podeſtà, che comanda. E che ſu tal preſunzione fondaſi la certezza non ſol del poterſi, ma anche del doverſi eſeguire l'azion comandata. Ma la preſunzione, Signor Canonico, nulla â che fare col previo giudizio, che chiamaſi diretto, e ſpecolativo; ſoltanto fonda il giudizio rifleſſo, e pratico. Mi ſpiego. Nella ſuppoſizione, in cui parliamo, che v'abbia ragioni, non che ſode, ma più probabili, per riputare vietata dal jus divino una tale azione, al ſopravenir dell' umano precetto, che la comanda non perdono quelle ragioni la propria forza; onde il dubbio ſpecolativo rimane nella ſua forza; e ben poſſono eſſer tali, che anche a fronte dell'autorità del Superior, che comanda, appajan più ſolide, e più probabili; ſicchè il Suddito anche in viſta del precetto reputi quell' azione più veriſimilmente vietata dal jus divino. Ma queſto non è, che il giudizio ſpecolativo, e diretto. Reſta ora a formarſi il pratico, che immediatamente dirigga il Suddito ad operare.

XXIII. Or per ciò la preſunzione, che dicevate, ben vale ne' principj del Probabiliſmo, ma nulla può valere, a chi al Probabilioriſmo come a certa maſſima attengaſi. Un Probabiliſta nel fatto caſo la diſcorre così. Quantunque a me più probabile appaja, che queſta azione comandatami ſia contraria alla legge divina, pur veggo eſſere ſodamente probabile ancor l'oppoſto; e però a me è lecito il far tal azione. E poichè tal azione da legitima podeſtà vienmi impoſta, non ſolo poſſo, ma debbo farla. Tutto queſto diſcorſo

re' prin-

ne' principj di lui è certo, e indubitabile; e quindi certa, e indubitabile presso tutti i Probabilisti è l' obbligazione di ubbidire ad ogni legitima umana podestà in tutti i casi, dovunque v' â dubbio prudente, se la cosa da lei comandata sia contraria, o conforme alla legge divina.

All' incontro un Probabilioriſta, se vuole rettamente discorrere giusta i proprj principj, deve discorrer così. Ben veggo essere sodamente probabile, che l' azion comandatami non sia opposta alla santa divina legge. Ma tuttavia a me più probabile appar l'opposto. E posto che a me è certamente illecito il far azione, che più probabilmente appar vietata da Dio, certamente a me è illecito il far questa azione, che dal superiore vienmi prescritta. Tutto pure questo discorso ne' principj di lui è certo, e indubitabile; e qual siane la conseguenza, Voi lo vedete; conseguenza, che non solo disobbliga i sudditi in tanti casi dall' ubbidienza dovuta alle legitime podestà, ma obbliga in coscienza ogni Suddito a ribellarsene ogni qual volta l' azion comandata, sebben sia probabilmente permessa, a lui appaja più probabilmente vietata.

EUGENIO.

XXIV. Quanto più vi penso, tanto più legitima, e ben legata col principio del Probabilioriſmo parmi questa conseguenza, che ogni Suddito, qualor da legitimo Superiore vedesi comandata alcuna cosa, che più probabilmente appargli vietata, non possa soltanto, ma debba ancora negargli ubbidienza nulla meno, che dove la cosa comandata sia un certo peccato; mentre presso d' un Probabilioriſta certo peccato è ogni azione, che più probabilmente a lui appare vietata. Ma a scandagliar ben a fondo questa conseguenza, non pare ella a Voi, Signor Canonico, gravida di più altre conseguenze terribili, e funeste? Qual sarebbe e nello Stato, e nella Chiesa il disordine, se ogni Suddito, ogni Fedele si riputasse

non che libero, ma tenuto in coſcienza di non ubbidire a qualcheſſia legitima umana podeſtà qualunque volta la coſa, che da queſta vien comandata, a lui appaja più probabilmente vietata dal jus divino, in cui è certo, che umana podeſtà non può diſpenſare? A qual lagrimevol partito ridurrebbeſi il Mondo, ſe ogni Cittadino, ogni Soldato, ogni Miniſtro in riguardo al proprio legitimo Principe, ogni Eccleſiaſtico in riguardo al ſuo Prelato, ogni Religioſo in riguardo al ſuo Superiore, e finalmente ogni Fedele in riguardo ancora al Sommo Pontefice, ſi ſtimaſſe in diritto, e in dovere di eſaminarne i comandi; e ſolchè a lui la coſa comandata più probabilmente appaja oppoſta al jus divino, ſi ſtimaſſe in diritto, e in dovere di ripugnar francamente al comando? Certamente una tal maſſima da niuna podeſtà Eccleſiaſtica, o Secolare fu mai approvata; e ben merita, che mai nol ſia. Voi, Signor Teotimo, da principio accordaſte al Signor Canonico, che, dove a lui così foſſe in grado, per proprio governo s'appigliaſſe pure liberamente alla maſſima del Probabilioriſmo. Ma non credo io già, che glie l'abbiate accordata in tutta la ſua ſteſa; nè ſo darmi a credere, che, dove a lui o dal Sovrano, o dal proprio Veſcovo, o dal Papa ancora venga comandata tal coſa, che a lui più probabilmente appaja oppoſta al jus divino, Voi non foſſe per fargli coſcienza, non dico già, il diſobbligare i Penitenti dall'ubbidienza, e farſi preſſo loro Autore di ſedizione; ma il ſolo eſimerſi egli da una pronta oſſequioſa ubbidienza.

TEOTIMO.

XXV. Tanto io mi eſpreſſi di accordar per allora, finchè foſſe ſpianata la ſtrada a mettere in chiaro queſti punti particolari, tutti legitime, e neceſſarie conſeguenze del Probabilioriſmo. Or veniamo a noi, Signor Canonico. E ſenza pur far parola di tanti altri forzoſiſſimi argomenti, che contro di lui da' Dottori ſi adoprano, non pare a Voi, che il ſolo ſvolgerlo, che abbiam fatto, e l'eſaminarne le obbligazio-

zioni indiſpenſabili, che egli impone, non baſti di ſoperchio a dimoſtrarne l' inſuſſiſtenza, anzi la manifeſta oppoſizione alle maſſime, e alle idee, che d' ogni tempo vennero nella Chieſa accettate, e ſeguite? Quando mai fu, che un Sacerdote prima di eſporſi ad aſcoltar Confeſſioni, e diriger Fedeli negli affari della coſcienza, ſi reputaſſe tenuto accertarſi d' aver procacciato nelle materie Morali tanto di ſcienza, onde poter giudicare del più, e del manco probabile negli infiniti dubbj, che occorrono; ſcienza impoſſibile a conſeguirſi neppur oggidì dal comune de' Sacerdoti, ancor più accurati, ora che co' tanti ſtudj di tanti grand' uomini vien di tanto più ſpianata la via; e tanto più riſchiarate, diſtinte, e ordinate le materie, e bilanciate le ragioni, onde riſolvere i tanti dubbj, che in eſſe intorgono? E quando mai fu, che i ſemplici Fedeli ſi ſtimaſſero obbligati in coſcienza di non attenerſi ne' loro dubbj al detto del proprio Sacerdote, del proprio Veſcovo, comecchè riputato buon Cattolico, ſaggio, e zelante; ſolchè riſapeſſero, che altro Sacerdote, altro Veſcovo più accreditato per conto di dottrina, e di probità foſſe di contrario ſentimento? Quando è mai, che da alcun S. Padre troviſi fatto pur motto di queſta obbligazione, di bilanciare in ogni dubbio Morale le ragioni dell' una parte, e dell' altra, per non attenerſi, che a quelle, che notabilmente appajano preponderanti? Quando udiſſi mai, fuorchè da' Sedizioſi, e Ribelli, che il precetto intimato da legitima podeſtà ſia politica, ſia Eccleſiaſtica, di cui v' abbia prudente dubbio, ſe ſia, o no oppoſto al jus divino, che tal precetto, dico, non obblighi tutti coloro, a' quali più probabilmente appare oppoſto; anzi che queſti tutti ſiano in coſcienza tenuti a violarlo? Queſte tutte ſono maſſime affatto ignote a tutta la ſacra Antichità; e pur ſono neceſſarie conſeguenze del Probabilioriſmo.

CANONICO.

XXVI. Queſte rifleſſioni, ſebbene mai non furonmi propoſte in tutto quel lume sì vivo, in cui voſtra mercè ora mi ſi preſentano, furono veramente fin da principio l' argomento, che determinommi al Probabiliſmo. Ma da qualche tempo i tanti clamori contro di lui eccitati in tutta Italia, avevanmi ſconcertato, e tolta la primiera tranquillità di coſcienza. Queſti non pochi Rigoriſti, diceva io tra me, ſono pur dotti, ſono verſati nell' antica dottrina Eccleſiaſtica, e per giunta ſi moſtran cotanto zelanti della pura Morale Evangelica. E come dunque la loro autorità non deve baſtare, ſe non altro, a rendermi dubbioſa la maſſima del Probabiliſmo? E poſto ciò, come poſſo io valermene con ſicura coſcienza?

TEOTIMO.

Il fatto, a cui vi appoggiate, dell' avervi alcuni Teologi contrarj al Probabiliſmo, egli è certo, ma la conſeguenza, che Voi ne ritraete contro del Probabiliſmo, â tutt' altra forza contro del loro Probabilioriſmo. Vi accordo adunque per ora ciò, che non ſapreſte pretendere, cioè, che i Teologi Probabilioriſti, e in numero, e in dottrina non ſolo uguaglino, ma vincano di gran lunga tutti i Probabiliſti. Voi ben ſapete, quanto ſiamo ancor lontani da queſta ſuppoſizione, che io vi accordo per vera; neppur al preſente, mentre i Rigoriſti col tanto rumore, che menano, e co' tanti movimenti, che dannoſi, appajono troppo di più, e di meglio, che eſſi non ſono.

XXVII. Ma ſian eſſi di più, e di meglio di quel, che ſono quanto a Voi piace. In queſta ſuppoſizione la maſſima, che non ſia lecito l' uſo d' un' opinione, che notabilmente non vinca l' oppoſta in probabilità queſta maſſima, dico, ſarà, ſe volete, aſſai più probabile dell' oppoſta; non però per ſoltanto

toc-

toccherà il segno di assoluta certezza. Or posto ciò, io vi chiedo, Signor Canonico, con qual diritto un Teologo, un Confessore, che vive incerto, se v' abbia obbligazione di appigliarsi alla più probabile, questa obbligazione possa egli imporre a' suoi Penitenti, e ad ogni Fedele, che lo consulti? Questo è ciò, che fin da principio vi feci comprendere, che l' obbligare altrui al Probabiliorismo, finchè il Probabiliorismo non sia sentenza affatto certa; e indubitabile, egli è un arrogarsi di proprio senno, e di privata autorità la podestà di Legislatore, e Legislatore in tante diverse materie Morali, in quante può avervi soda probabilità e pel sì, e pel no. E vi feci pure comprendere, che un tale abuso di podestà non tende, che a rovina dell'anime de' Fedeli, con metterle a infiniti rischj di contrarre per mera coscienza erronea un vero formal reato innanzi a Dio.

Del rimanente, a dir vero, que' pochi Teologi, che da un secolo in qua ânno preso a combattere il Probabilismo, ben possono contarsi per nulla a petto dell'autorità di tutti gli antichi secoli della Chiesa, in cui nel darsi lecito l' uso delle opinioni probabili mai non trovasi fatta la restrizione alle opinioni soltanto notabilmente prevalenti in probabilità; e del secolo dopo il Medina, quando cominciatosi a distinguere nelle Scuole tra più, e meno probabile, da tutti i Dottori insegnossi, da tutti i Confessori seguissi, e da tutti i Fedeli praticossi il solo Probabilismo, e ciò in faccia alla Chiesa, senza che la Chiesa abbia mai reclamato per disingannare i suoi Figliuoli da un errore sì comune, e sì funesto. Una autorità di questa fatta (messe ancora da parte tutte l' altre ragioni sì concludenti a favore del Probabilismo) una tale autorità, dico, ben è bastevole a fondare una assoluta moral certezza della di lui verità.

CANONICO.

XXVIII. Ciò, che più â di plausibile apparenza contro il Probabilismo, egli è, che esso sia la vera origine delle dis-

diſſolutezze del Criſtiano coſtume. E veramente par chiaro, che i Moraliſti moderni a forza delle loro probabilità di troppo allarghino i confini della licenza, e troppo riſtringano quei della legge.

TEOTIMO:

Queſto è veramente il tema, ſu cui più trovanſi eloquenti tutti i Rigoriſti, che ſembran perſuaſi di preſtare tanto maggior oſſequio a Dio, quanto più aſpramente trattano tutti i Probabiliſti come corrompitori della Morale Evangelica, e rei di tutti i diſordini del Criſtiano coſtume. Ma queſto, che è il più plauſibile, egli è pur anche il più vano di quanti argomenti da lor sì adoprino. Già jeri intendeſte dal Signor Marcheſe (ſenza che quell' Abate Oltramontano aveſſe, che replicare in oppoſito) qual miglioramento del Criſtiano coſtume ſia colà in Francia ſeguito ne' Fedeli di quelle Dioceſi, dove più mortal guerra bandiſſi contro il Probabiliſmo; Fatto, che da ſe ſolo baſtar dovrebbe a tutte far ammutire le sì eloquenti, e zelanti declamazioni de' Rigoriſti.

Ma così alla buona tra noi, Signor Canonico, coſa è ciò, che Voi chiamate diſſolutezza, e diſordine del coſtume? Il fare ciò, che una grave, e ſolida probabilità detta eſſer lecito a farſi? E quando mai ciò riputoſſi eſſere un diſordine, un libertinaggio? Il fare ciò, che certamente è vietato dalla divina legge? Ma ciò quando è mai, che dal Probabiliſmo venga accordato; mentre maſſima fondamentale di lui è, non eſſer lecito a farſi ciò, che certamente la legge divieta? Qualor a' più zelanti Predicatori veniſſe fatto di condurre efficacemente tutti i Fedeli a fiſſarſi immobilmente alla maſſima del Probabiliſmo, e riſtringerſi a mai non far coſa, di cui non ſia ſodamente probabile la permiſſione, e onninamente aſtenerſi da tutto ciò, che certamente è vietato, non vedrebbeſi egli riformato, e migliorato ſopra ogni ſperanza il Criſtiano coſtume?

CA-

CANONICO.

XXIX. Voi dite veriſſimo, Signor Teotimo, e ben veggo, che non può ſenza enorme ingiuſtizia chiamarſi il Probabiliſmo in colpa de' diſordini dell'umano coſtume, pur troppo inevitabili alla condizione della guaſta natura. Ma tuttavia quel tenerſi, che fanno i Probabiliſti ſempre lì ſul preciſo confine tra la legge, e il peccato, non è egli un cammino, ſe non torto, almeno arriſchiato, come è di chi ſu un ſentiero aſſai ſdrucciolo ſempre cammina ſu l'ultimo orlo del precipizio?

TEOTIMO.

Ma, Signor Canonico mio, un Teologo qualche egli ſiaſi Probabiliſta, o Rigoriſta, che pongaſi a decider caſi d' coſcienza, che altro può egli far ſaggiamente, fuorchè preſcrivere gli ultimi preciſi confini, a cui ſi ſtende l' obbligazion della legge, e oltre i quali trovaſi immediatamente la colpa? Il ſolo divario tra gli uni, e gli altri ſi è, che, laddove i primi non diſtendono l' obbligazione più oltre di quanto certamente ſi ſtende la legge, ed eſimon da colpa tutto ciò, che ſodamente appare permeſſo; i Rigoriſti all' incontro fanno certo peccato di tutto ciò, di che non è notabilmente più probabile la licenza; onde preſſo loro contraeſi vero reato innanzi a Dio con innumerabili azioni, di cui non è certa la legge, che le divieti. Se poi ciò vaglia ad avvantaggiar gli intereſſi della ſalute de' Fedeli, e non anzi a mettervi di molti inciampi, già vi diſſi quanto baſta a comprenderlo.

XXX. Ma ciò, che più importa riflettere, Signor Canonico, ſi è, che altro è il determinare i preciſi confini del lecito, e dell' illecito (ciocchè per propria profeſſione è tenuto di fare ogni Teologo ſia Probabiliſta, ſia Rigoriſta, che ſi accinge a decider i caſi della coſcienza) altro è, che ſu que' con-

confini preciſi quel Teologo tenga ſe ſteſſo, o i Fedeli da lui diretti. Egli è manifeſto, che a troppo gran riſchio pone la ſua ſalute chiunque ſiaſi Probabiliſta, o Probabilioriſta, che mettaſi in cuore di non volere praticare atto veruno di Criſtiana virtù, a cui non conoſcaſi eſpreſſamente obbligato. Queſta è maſſima indubitabile non ſolo preſſo gli Aſcetici, ma preſſo tutti i Teologi, anzi preſſo ogni uom di buon ſenſo. Ma da queſta maſſima medeſima appare chiariſſimo quanto alla ſicurezza della ſalute, non dico già poco giovi, ma molto pregiudichi il Probabilioriſmo. Poichè queſto, facendo materia di certa obbligazione innumerabili azioni, di cui non è certa la legge, rende tanto più malagevole a' Fedeli il praticare altri atti di virtù oltre que' tanti, di cui loro impone indiſpenſabile obbligazione.

XXXI. Di tutto ciò, Signor Canonico, io ſon ſicuro, che può eſſervi buon teſtimonio la voſtra eſperienza medeſima. In queſti anni, in cui colla ſcorta del Probabiliſmo eſercitaſte, come Voi dite, alla buona il gran miniſtero, ſo che v' applicaſte con tutto il zelo ad iſtillare ne' Penitenti un ſalutevol timore della divina Maeſtà, e un alto oſſequio al ſuo adorabil volere; e a miſura che gli ſcorgevate diſpoſti, paſſaſte oltre a toglier loro quella malnata viltà di cuore, per cui non pochi Criſtiani anche timorati ſtanno di continuo litigando con Dio ſu ciò, che ſiano, o no tenuti di accordargli ſotto pena di incorrerne la diſgrazia, e l'eterno ſupplizio; e incoraggirli alla pratica della Criſtiana virtù, ſiaſi ella, o no di eſpreſſa obbligazione. Queſto (ben potete crederlo più a Voi ſteſſo, che a me) è il miglior metodo, che poſſa tenerſi e per proprio profitto, e per quello de' Penitenti. Laddove, ſe ad altro più non vi applicaſte, che a loro imporre altri ſenza fine, ed altri obblighi di coſcienza di tutto ciò, che a Voi non appare più probabilmente permeſſo; anzi che toglier loro dal cuore, andreſte in loro vieppiù fomentando quell' avarizia sì ſcorteſe, e villana, e gli condurreſte a mirar Dio come un Eſattore importuno, e incontentabile, a cui a grandiſſimo ſtento accordare al più al più ciò, che egli indiſpen-

la-

ſabilmente pretende. Oltrecchè, come già vedeſte, non ſolo con ciò verreſte a tenerli ſu l' ultimo confin della colpa, ma a metterli a' riſchj, chi può dir quanti? di contrarre vera, e formal colpa di mera erronea coſcienza, perchè a Voi più probabilmente parve eſſervi quella legge, che forſe non v' è.

EUGENIO.

XXXII. In ſoſtanza, ſe volete dir vero, Signor Canonico, ciò, che a Voi â fatta cotanta impreſſione, altro non è, che quella moſtra viſtoſa di zelo non che brillante, ma ardente, di cui i novelli Rigoriſti fanno cotanta pompa. Quell' inceſſante inveire ſu le rilaſſatezze del Probabiliſmo, e ſu la diſſoluzione da lui introdotta nel Criſtiano coſtume, e ſu ciò ſtendere interminabili declamazioni piene or di pungente acrimonia, or di divozione patetica, â valuto preſſo Voi di ragione, ſe non a convincervi, almeno a ſtordirvi.

TEOTIMO.

Non v' â dubbio, che da' Rigoriſti in queſto ſecolo ſi è introdotta, e di molto raffinata l'arte d'un' eloquenza non più ſaputa, e da loro ſonoſi ſcoperti nuovi fonti, ignoti già a tutti gli antichi Maeſtri del ben dire, acconcia a perſuadere, non che il ſemplice Popolo, ma perſone colte ancora, e addottrinate; ſolchè, affidate della altrui ſulla propria lealtà, non ſi tengano in guardia contro delle ſorpreſe, e miſurando altrui da ſe ſteſſo, neppur ſoſpettin poſſibile, che altri francamente avvanzi ciò, che non ſa eſſer vero, anzi pure ciò, che ſa eſſer falſo. Ma ſenza entrare in queſto tema odiolo, baſti a Voi, Signor Canonico, il riflettere quanto grande ſia l' intervallo, che paſſa tra il praticare la Morale ſevera, e il predicarla. Il primo eſſer non può, che opera di robuſta, e maſchia virtù: il ſecondo può eſſere effetto, ſiccome di zelo ſin-

cero, così pur anche di boria, d'albagia, di astio, di invidia, di maldicenza sfrenata, e d'altro ancor più reo, ed empio disegno. Certamente di quante sette forsero mai a turbare la Chiesa, e lacerarle il seno, anche le più dissolute, e più infami vestirono aria di severità, e di rigore, e professarono di null'altro volere, fuorchè riformare il Cristianesimo. Cotanto è chiaro, che tai luminose mostre di zelo sono una prova molto equivoca della dirittura della mente, e del cuore di chi più se ne adorna, e ne fa spasa.

CANONICO.

XXXIII Oh! e Voi vorrete, Signor Teotimo, far comune a' Rigoristi de' nostri giorni il reato de' Novatori di tutti i tempi, di affettare un falso zelo della severa Morale per più a man salva tradir la Chiesa, e sedurre i Fedeli?

TEOTIMO.

Di que' Rigoristi, che i primi dieder fiato alle trombe per intimare al Probabilismo la guerra, e di que' tanti, che tuttavia seguono a bersagliarlo, per fare con questa maschera di zelo un amparo alla Gianseniana Eresìa; di questi Rigoristi, dico, pare a Voi, Signor Canonico, che io non abbia tutto il diritto di far comune la loro causa con quella de' Novatori de' tempi andati? Quanto è poi a que' Teologi, che, sebben, come io credo, sinceramente Cattolici, pure in questa guerra si sono aggiunti come truppe ausiliarie a' Gianseniști, e delle lor arti si vagliono, e delle lor armi, per combattere anch'essi a tutto potere il Probabilismo, qual sia il loro intendimento santo, o perverso, di puro zelo, o di astio maligno, non a me, ma a Gesù Cristo si aspetta il giudicarne. Ciocchè è ben certo, si è, che il dichiararsi contro il Probabilismo, siccome da taluno può farsi con buona fede, così può pur farsi con rea intenzione. Ma questa non è ad al-

alcuno permeſſo il porſi a indovinarla, dove chi l'â, non ne dia chiare, e manifeſte riprove.

CANONICO.

XXXIV. Poniam da parte i Gianſeniſti, de' quali è pur troppo accertata la perverſa intenzione nella guerra da lor fatta al Probabiliſmo. Per conto de' Dottori Cattolici, che con que' Settarj collegaronſi in queſta guerra, metto ora affatto da parte il merito della cauſa da loro preſa a ſoſtenerſi, giacchè io mi trovo voſtra mercè disfatto, e ſgombro dalle forti prevenzioni, con cui ero venuto. Ma per ciò, che è del loro animo non ſolo ſinceramente Cattolico, ma ſinceramente zeloſo della purità della Criſtiana Morale, a me parrebbe un Sacrilegio il ſol ſoſpettarne; sì frequenti, ed eſpreſſe ſon le proteſte di non aver tanto detto, e tanto ſcritto, che ad intendimento di mettere qualche argine alla enorme rilaſſatezza del coſtume, che tutto omai inonda il Criſtianeſimo, e contrapporſi a coloro, che tutti ne ânno atterrati i ripari: di aprir gli occhi a tanti ciechi, che dietro alla ſcorta di altri nullamen ciechi di loro, abbandonando la via ſtretta della ſalute, per la larga avvianſi a irreparabile perdizione: che di troppo malgrado conduconſi a mettere in viſta de' ſemplici Fedeli i tanti enormi errori, e i moſtruoſi paradoſſi di rilaſſate dottrine di queſti, e que' Probabiliſti. Ma che vi ſi veggon forzati dall'urgente neceſſità di opporſi alla funeſta lor ſeduzione, e mille altre sì fatte coſe, che tutte perſuadono della ſincerità, e rettitudine di lor mire.

TEOTIMO.

Non mi fa punto di maraviglia, che da tali proteſte uno ſpirito sì leale, e ſincero, quale è il voſtro, ſia rimaſto pienamente perſuaſo. Nè io, come chiaro vi diſſi, ô punto, che opporre a queſta voſtra perſuaſione; e mi farei coſcienza di Scrittori Cattolici il penſar altrimenti ſenza gran fondamento', che

che mi ci sforzi. Ma, in confidenza tra noi, Signor Canonico, siete Voi veramente convinto, che il zelo di cotesti Rigoristi, che sì caldamente declamano contro il Probabilismo sia tutto fuoco purissimo della sfera, che tra le sue cocentissime vampe non esali punto di fumo? Lascio più altri titoli, che, quanto a me, vi confesso, non lasciano di tenermi mio malgrado in qualche sospetto. Ma ciocchè in riguardo ad alcuni di loro mi forza a qualche cosa più, che sospetto egli è il badare alle maniere, che tengono per infamare il Probabilismo.

XXXV. Mi spiego. A Voi è ben noto, Signor Canonico, qual sia il piano, che della Morale de' Gesuiti va con quella incomparabile sua finezza tracciando, e a lungo distendendo il Pascale, singolarmente nella quinta delle sue Lettere Provinciali, dove in sì orrido lume va disvelando l' empie loro occulte mire di tutto trarsi dietro seguace, e dipendente il Popol Cristiano, e ad ogni collo del Decalogo, e dell' Evangelio farsi gli arbitri delle altrui coscienze; a questo solo oggetto tutto da loro consacrarsi l' ingegno, l' erudizione, l' industria, e più di tutto un astuzia da volpe vecchia; a questo da loro indirizzarsi i tanti studj, e i tanti immensi volumi; di cui tutto dì non so, se più innondano, o appestano il Mondo: a questo oggetto da loro compartirsi le assoluzioni a' peccatori abituati ne' vizj, e risoluti di non uscirne, e ammettersi all' uso frequente de' Sacramenti coloro ancora, che tutta spendon sua vita nelle più dissolute scostumatezze; insomma alle proprie passioni, ed alle altrui venir da essi sacrificata la verità, e la Santa divina Legge, vittima lagrimevole delle viziose soddisfazioni de' Penitenti, e in un del proprio interesse, e della propria ambizione. Con quel tanto di più su questo tema, di cui tutto è pieno quel libro indegno, e che più di tutto val di soperchio a giustificar le sentenze di tanti supremi Tribunali Ecclesiastici, e Secolari, che ne condannan l' Autore come uomo, a cui è naturale l' insolenza, e la maldicenza più smodata, che è pieno d' imposture, di calunnie ec. Or se un tal piano fatto già dal Pascale Voi lo ve-

vediate rifarſi da qualche Rigoriſta, che prenda inoltre a diſtenderlo, e ampliarlo ſenza fine, e ſu d' eſſo fabbricare mille atrociſſime imputazioni, e preſſo tutto il Popolo de' Fedeli tradurre quanti mai furono gli Avverſarj anche i più acclamati per ſoda dottrina, e per interiſſima probità, tutti, dico, tradurli come uomini di propria profeſſione inteſi a ſacrificar l' Evangelio alle naſcoſte lor mire empie, e perverſe; ditemi per voſtra fede, Signor Canonico, un tal Rigoriſta, ſebben preſſo Voi paſſi per Cattolico, potrà egli da Voi contarſi come Scrittore di buona fede, e di zelo ſincero, o anzi come uomo, che, non dico già il Decalogo, ma la propria riputazione abbiaſi meſſa ſotto de' piedi, e per impotente ſmania di mal dire d' altrui, nulla conti l' infamare ſe ſteſſo?

CANONICO.

Io rimango attonito, e in gran maniera ſtordito di me medeſimo; o, a dir più vero, ora rivengo dal lungo ſtordimento, in cui finora âmmi tenuto una irragionevole prevenzione. Troppo di più, e di peggio ô io udito, e letto di quanto Voi pur ora accennaſte. Ma che volete, che io vi dica? Tali sì nere accuſe io leggeva con tutt' altri occhi da quelli, con cui ora le miro. Sebbene in leggendole era io lontaniſſimo dal riputarle per vere; que' lampi di zelo brillante, da cui venivano framiſchiate, mi tolſero per fin l' agio di badare quanto ſian eſſe ingiuſte, ed atroci, e quanto indegne, non dico d' un Criſtiano, d' un Religioſo, d' un Rigoriſta, ma d' un uomo d' onore. Parlare in maniere sì ſconcie, e sì viſibilmente maligne di un numero sì innumerabile di Teologi per ogni titolo riſpettabili; e parlarne non con qualche motto sfuggito a caſo, ma tante volte, e sì a lungo, e sì di propoſito, e farſi a indovinare i più occulti ſegreti del loro cuore, e leggervi mire perverſe, empj diſegni, e queſti mettere in comparſa sì nera ſotto gli occhi del ſemplice Popolo de' Fedeli, troppo è chiaro a vederſi, quanto tutto

to ciò mal ſi accordi, alla ſevera non dico, ma alla più benigna Morale. Quanto a me or, che comincio a tormi dagli occhi le traveggole, non vedo come ciò poſſa ſcuſarſi da altro il più maligno, e dalla più atroce ingiuſtizia.

MARCHESE.

Voi vi riſcaldate ben forte, Signor Canonico. Quanto a me, penſo tutto ciò potere ſcuſarſi riputandolo per minor male, anzi che una sfrontata maldicenza, un vero Fanatiſmo, o uno ſconcerto di riſcaldato cervello.

EUGENIO.

In ſoſtanza a me par di vedere, che al Probabiliſmo ſia avvenuto quello appunto, che a tante verità di noſtra Fede, che non mai furono poſte in lume sì chiaro, quanto dappoichè vennero da' Settarj combattute. Con queſto fortunato riſcontro di più, che a vieppiù raffermarne la credenza preſſo tutti i Cattolici, nulla più valſe quanto il badare alle maniere, e all' arti, con cui da' Settarj venivano combattute.

F I N E.

Digitized by Google

Errori notabili ſcorſi nella ſtampa per la lontananza dell' Autore .

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
433.	20.	dal Griſoſtomo	del Griſoſtomo
	24.	agl' antecedenti	agl' Intendenti
434.	24.	certamente peccar	certamente pecca
436.	14.	ſebben lor	ſebbene a lui
	15.	che lor non	che a lui non
444.	29.	a noi ſplende	a noi non ſplende
447.	33.	ſecondo della	ſecondo , dalla
452.	25.	che tante	che con tante
458.	13.	e acciochè	e a ciò , che
479.	3.	mettanci	mettami
483.	9.	tal atto ?	tal atto ,
507.	1.	abbia riavuto	abbiavi avuto
509.	25.	E ,	E che
	25.	nell' Anima , che	nell' Anima ,
525.	34.	una , come	o come
534.	3.	vedere	vederlo
542.	36.	fuga	foga
595.	30.	fatte in que'	fatte , che in que'
600.	19.	*natura è efficace*	*natura efficace*
602.	23.	*ſtipulum*	*ſtimulum*
627.	6.	della ſteſſa	della feſta
	8.	che ſia certo	che ben ſia
652.	31.	è da ſe , e di	è da ſe , di
659.	ult.	con conferiſcaſi	non conferiſcaſi
716.	35.	uſaſſe	oſaſſe
724.	20.	andar	arder
734.	33	uſa	oſa
735.	2.	che li	che il
736.	11.	divino decreto	divino divieto
	19.	aliresì fatte	altre sì fatte
747.	16.	diffcrivala	deff.rivala
759.	20.	voglia	vogliaſi
778.	34.	ciocchè	ciò , che
785.	8	ſperanza	forza
788.	8.	ſpoſarono	ſpoſſarono
833.	7.	ed a quel	ed è quel
842.	29.	ſervire	ſeguire
847.	36.	anche	ambe
851.	20.	diſcreditarla	diſcrederla
891.	29.	adempirla . Per	adempirla , per
935.	35.	eſplicare	eſplicarle
965.	13.	*dicendi*	*diſcendi*
988.	32.	quella certa	qual certa
994.	15.	ſentenziare :	ſentenziare ,

Altri ſe ne rimettono alla diſcretezza del benigno Leggitore.

AQ1 1454653